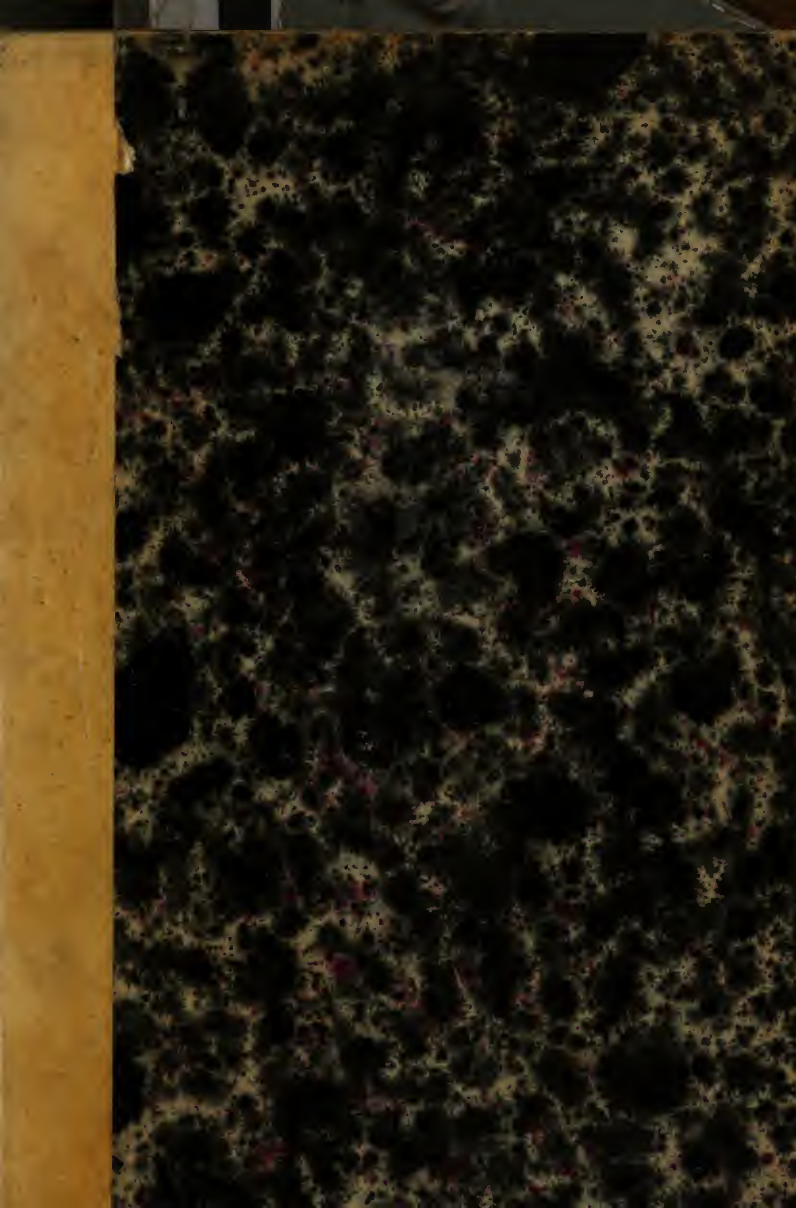


15.7.757.

STORIA

DELLA

CITTÀ E DIOCESI

DI ALBENGA

SCRITTA DA

GEROLAMO ROSSI



ALBENGA
Tipografia di T. Craviotto
1870.

AI . SIGNORI . RAPPRESENTANTI

DEL . MUNICIPIO . ALBINGANESE

DURANTE . CAV. AVV. FRANCESCO

SINDACO

AMERO . ARCANGELO — AMERO . GIUSEPPE

BOREA . RICCI . CAV. EMANUELE — BOREA . RICCI . CAV. FRANCESCO

BRUNA . FARM. ENRICO — CALVI . BARTOLOMMEO

CAPPATO . AVV. FILIPPO — CARRARA . AVV AGOSTINO

D'ASTE . CAV. AVV. ENRICO — ENRICO . DOMENICO

FERRERI . PAOLO — GERARDENGHI . RICCI . CLEMENTE

GHERARDI . DOTT. DAVID — PIZZO . ANDREA — PIZZO . GIOVANNI

RICCI . BERNARDINO — ROLANDI . FILIPPO

ROLANDI . DOTT. FRANCESCO — ROLANDI . LUIGI

CONSIGLIERI

QUESTO . VOLUME . DI . STORIA . PATRIA

GLORIOSO . TESTIMONIO . DELL' ANTICA . CIVILTA' . E . POTENZA

DEGLI . AVI

AD . ECCITAMENTO . DI . NOBILE . EMULAZIONE

RIVERENTEMENTE . INTITOLA

L'AUTORE

XIIII . OTTOBRE . M. D. CCC. LXVIII.

CAPITOLO I.°

SCRITTORI DI STORIA PATRIA.

Poche città italiane, nessuna ligure, possono vantare più gloriose memorie inserite nelle pagine del grande storico romano, quanto l'antica Albenga. L'estensione, la potenza, la forza e la resistenza opposte all'irrompere delle legioni romane dalla vetusta capitale dei Liguri Ingauni hanno quivi trovato un eloquente se non accurato espositore. Ma se oggidì di tanta grandezza, se della forte e ricca Albenga che sedeva sulla cresta del monte che guarda Porto Vadino, si cercano dal passeggiere le reliquie, fa d'uopo starsi paghi di poche lapidi; ond'è che a buon diritto potrebbe dirsi di quella primitiva città, quello si diceva un giorno della rovinata Vejo: *laborat annalium fides ut Vejos fuisse credamus.*

Distrutta ed arsa al primo affacciarsi delle barbariche orde, il prode generale Costanzo richiamandone poco dopo i dispersi ed atterriti abitanti, sceglieva a novella sede l'ubertosa pianura, dove ora vediamo estollersi le svelte e numerose sue torri (V secolo di G. C.); ma pochissimo pure rimane di quegli antichi edifizi; poichè le ripetute e straordinarie innondazioni della Centa avendo rialzato considerevolmente il suo letto, può dirsi che la presente generazione passeggi sui tetti delle case degli antichi Ingauni, e basti per tutti a convincerne il prezioso avanzo del *battistero* nel quale si penetra discendendo ben quattordici gradini, ed il rinomato *ponte lungo* i cui archi sono rimasti pressochè otturati dagli strati di limo che vi si deposero attorno [1].

Grazie adunque alla diligenza di Livio, ed ai generosi cittadini che ci vollero conservate le antiche lapidi, sull'epoca antica si spande una luce viva e diffusa; e di tanto preziose memorie può reputarsi sufficientemente paga la nobile Albenga. — Non così può dirsi della barbarica notte; poichè allora viene essa travolta nel silenzio; e solo a quando a quando il nome di un suo vescovo o di un suo conte ricorda che non ha cessato di continuare il vittorioso suo corso attraverso a quelle tremende calamità.

(1) Che gli antichi monumenti di Albenga stieno sepolti basterebbero a provarlo le numerose iscrizioni e busti venuti in luce nel XVI secolo, nello scavarsi le fondamenta del nuovo cerchio di mura. Ma per darne una recente prova, riferiremo come il 28 luglio del 1838, nell'erigersi il nuovo braccio del Seminario, scavando a certa profondità si rinvenne un lastricato formato di embrici di terra cotta assai bene conservati.

Si è però ai gloriosi giorni dei comuni che noi vediamo una rigogliosa vita spandersi nelle sue mura e nel vivido agitarsi delle turbolente passioni di quell'età, il popolo albinganese ricordevole della gloria antica, e geloso conservatore di quanto a' suoi dì si operava, nella formazione degli statuti dell'anno 1288, ordinava fosse scritta un'apposita rubrica *de registro memorie sive clonica*, a fine d'ingiungere al podestà l'obbligo di far registrare tutte le memorie che riguardano il comune [1]; disposizione che sola basta a farci chiari dell'importanza della città in quei secoli.

Pare indubitato però che quelle cronache perissero; poichè oltre a non averne contezza i presenti, non ne fanno ricordo alcuno i primi raccoglitori di memorie patrie; e forse non andiam lontani dal vero scrivendo, che le crederemmo scomparse o distrutte nel malaugurato passaggio del Borbone [2].

(1) Vogliamo riferire qui le testuali parole cavate dal codice in pergamena « *Ad laudem et gloriam divini nominis* etc. *et ad bonam memoriam et augmentum comunis civitatis Albingane* etc. *statuimus et ordinamus quod presens potestas faciat fieri librum unum de cartis edi quem vocet registrum de memoriis sive clonica in quo quidem libro scribantur et registrentur omnes honores et commoda aquisitos et aquisita anno MCCLXXX citra et de cetero aquirendos et aquirenda nec non et onera et certas gratias eidem communi ellata per aliquem principem vel comunem vel universitatem* etc. *et quocies in dicto libro aliquid de praedictis scribi debebit, scribatur in presentia et scientia magistratuum et octo sapientum per ipsum magistratum electorum, duorum per quarterium, unius nobili et unius boni mediani* etc. *Qui quidem liber stet et stare debeat in scrineo comunis ubi stant libri capitulares et privilegia et instrumenta* ».

(2) Nel proemio al *Tractatus gabellae carnis* di Albenga dell'anno 1525 si legge: *Quum verum sit quod de anno praeterito*

Coll'esordire dell'età moderna colto e generoso incitatore a far ricerca e tesoro di memorie e monumenti storici ci si presenta il domenicano P. Gio. Giacomo Salomonio, il quale aiutato nella bell'opera da due egregi patrizi, Bernardo Ricci e Nicolò D'Aste, potè, mentre si attendeva a scavare le fondamenta del nuovo cerchio di mura, far diligentemente raccogliere e religiosamente conservare le iscrizioni, i vasi, le armi e le monete che numerose venivano in luce; ma pare che in generale al nobile interessamento mostrato da quei tre benemeriti non pigliasse gran parte la popolazione; poichè a quei giorni veniva collocata nella sacristia dei Padri Domenicani una tavoletta con queste irose parole, dettate dal P. Salomonio:

Illustrium (proh dolor) Romanorum memoriæ nostræ
Antiquitatis decus et urbis vilium forte constratæ pedibus.

Ma i semi gettati in buon terreno non mancano di produrre a loro tempo preziosi frutti; ed in fatto, morte appena il Salomonio, vediamo sorgere un altro cultore di memorie patrie nella persona dell'abate Alessandro Costa con onore ricordato dallo Spotorno [1], ed un altro patrizio il signor Pro-

soldati exercitus chris.mi regis Franchorum steterint in civitate et districtu Albinganae per dies XXV incirca, in quo quidem districtu lacerarunt plura et diversa protocola et cartularia, et inter caetera in palatio comunis Albinganae lacerarunt quemdam librum antiquum in quo erant etc

(1) Nell'archivio di città si conserva del Costa un manoscritto che contiene un *Breve Sommario della Liguria e particolarmente dell'antica e nobilissima città d'Albenga.* In una lettera scritta al Costa dallo storico Pietro Capriata il 30 ottobre 1614,

spero Cepolla aprire poco dopo il suo palazzo a degno ricetto a quanto di pregevole era avanzato al dente distruttore del tempo, leggendo in una scrittura di quei giorni che *nelle sue sale eravi la statua dell'imperatore Pertinace con molte altre di diversi imperatori dilettandosi questo gentiluomo d'havere presso a se opere somiglianti.*

Cominciata così ed onorevolmente continuata la bell'opera, vediamo nel XVII secolo superar tutti nell'amore e nella conoscenza delle storiche discipline l' egregio Gio. Ambrogio Paneri canonico della Cattedrale, degno di essere in questo secolo di buoni studii richiamato in onore da quei cittadini, che hanno a cuore il lustro della patria, e che desiderano non venga privato un egregio lor benefattore di un giusto tributo di riconoscenza, la quale se onora il lodato, torna pure di decoro ai lodatori.

Il Paneri era uno di quegli eruditi che alla pazienza sanno accoppiare il criterio e la perspicacia, per la qual cosa le sue fatiche dovevano riuscir feconde di utili risultati. E la fama della sua dottrina nelle cose patrie si estese a tale, che personaggi coltissimi recavansi a pregio di mantenere con lui epistolari relazioni, e l'egregio pavese Girolamo Bossi, ed il P. Filippo Malabayla, ed il canonico Giuseppe Ripamonti, ed il P. Schiaffino ed il celebre P. Ferdinando Ughelli furono

intorno all' iscrizione che parla di Costanzo, trovo: *mostri V. S. questo Ragguaglio al M.co Scotto ed al signor Bernardo acciò vedano se io ho accertato nell' interpretazione dell' antichità della nostra patria* — Tali parole farebbero supporre il Capriata albinganese.

più volte a consultarlo su punti assai difficili di ecclesiastica erudizione. L'opera, che fin qui ne ha raccomandata a noi la memoria, si conserva manoscritta nell'archivio vescovile, divisa in tre volumi, col titolo: *Sacro e vago Giardinello e succinto riepilogo delle ragioni delle chiese e diocesi di Albenga, cominciato da Pier Francesco Costa vescovo di Albenga nel* 1624. Di tal guisa il modesto autore veniva spogliato del diritto di paternità ad un'opera che era tutta sua, e nella quale il vescovo non aveva altra parte che quella di Mecenate. — Nel rivendicare impertanto al vero autore questo geloso diritto, ci giova avvertire come sia questo giardino ripieno dei più vaghi e peregrini fiori, e delle più squisite e saporite frutta; e come torni indispensabile il ricorrervi, ove altri si accinga a tessere qualche storico serto che all' albinganese diocesi si riferisca. — E uscendo or di metafora noi lo chiameremo un ricchissimo semenzajo di memorie raccolte, ordinate con amorosa pazienza; e se un difetto ne oscura di qualche guisa la bellezza si è lo stile impeciato del tumido e gonfio, tanto tenuto in onore in quei giorni; sicchè tale difetto piuttosto che a lui noi lo aggiudicheremo al suo secolo. Tanto più che in questo solo lavoro noi vediamo il buon canonico a sacrificare al mal gusto della corrente; essendochè in alcune dissertazioni ed in non poche lettere latine ed italiane che ci restano, usa uno stile chiaro, semplice e spoglio di tutto il manierato che ha introdotto nel *Giardinello*. - E dire che il povero autore si sarà stillato il cervello per ar-

chitettare quei periodoni e per innestarvi quelle ardite metafore! Del resto si deve pure al Paneri se si sono conservate antiche iscrizioni che si leggevano nelle chiese e nei palazzi di Albenga e che ora sono affatto perdute; e si è pure a lui debitori, se molte preziose pergamene che si conservavano negli archivi della città ed in quelli del vescovo e del capitolo, da lui copiate, possono fornire ora allo scrittore di queste memorie sodi ed inconcussi argomenti per rischiarare fatti che sono della massima importanza. A dirla in una sola parola, noi crediamo che il Paneri sia il solo fra i molti cittadini albinganesi, cui si possa ragionevolmente concedere il titolo di illustratore delle memorie patrie.

E perchè altri non possa reputare più ardita che giusta questa nostra asserzione, continueremo a registrare i nomi di coloro che a tale scopo dirizzarono le loro fatiche, e ne esamineremo le opere; e primo dopo il Paneri incontriamo il nobile Stefano Verani, il quale nel 1657 compilava un'operetta storica divisa in quattro parti, e che arrivò sino a noi manoscritta. In essa, commista ai principali avvenimenti della storia sacra e profana, inserisce da tanto a quando l'autore qualche notizia riguardante Albenga; ma la trama di questo tessuto è così rozza, la materia è tanto misera che questo lavoro non ci parve meno povero di fatti, che povero di critica (1).

(1) Il Cottalasso ricorda *Memorie manoscritte* lasciate all'abate Lamberti, ed il Navone parla di *Memorie istoriche di Albenga*

Scrittori di cose storiche non sorgono nel XVIII secolo; il culto di esse però non è affatto abbandonato; poichè nell'accademia dei *Mesti* affigliata all'Arcadia di Roma, ben spesse volte i pastori, meglio che a strimpellare sopra una lira scordata, s'intrattenevano a distendere dissertazioni di storico argomento; ma in questo ripetendo quanto erasi scritto antecedentemente, non aggiungevano che il tributo di un'indigesta erudizione.

L'avvocato Giuseppe Cottalasso imprese a pubblicare nel 1820 la prima parte del suo *Saggio storico sull'antico ed attuale stato della città di Albenga* (1); ma benchè egli trovasse preparata la via dai bei lavori del Paneri, non rispose alla generale aspettazione; e nel suo libro invano si ricerca non meno lo stile e la lingua, che l'addentellato dei fatti a quelli della storia nazionale, e quella mente sintetica che sa aggrupparli e disporli in maniera da renderne utile e piacevole la lettura. Di un raro pregio non si vuol defraudare questo scrittore, quello cioè di una scrupolosa sincerità; di guisa che se non potè essere appellato storico, può senza dubbio ritenersi quale pregevole cronista.

del conte Francesco Peloso Cipolla, come pure delle *Dissertazioni d'antichità d'Albenga e sue Iscrizioni* lasciate *dal cav. Nicolò D'Aste*. Noi non possiamo portarne giudizio per non averle mai potute riscontrare.

(1) Quest'opera veniva pubblicata in Genova dalla Tipografia Delle Piane, e già avea disposto per la stampa la seconda parte, destinata alle notizie religiose, come accenna a pag. 171 del primo volume; ma la fredda accoglienza fatta al primo saggio ne lo distolse.

Pareva che un migliore orizzonte si aprisse pochi anni dopo al canonico Domenico Navone corrispondente della R.ª Deputazione sopra gli studi di storia patria, alloraquando si dedicò a compiere l'impresa, cui non erano bastate le forze del Cottalasso. Ed una sua *Statistica di Albenga* che avea sottoposta al giudizio di un Giuseppe Micali, e che gli avea procurato da questo egregio scrittore belle parole di conforto, e quindi un facile accesso ad un tipografo milanese per assumerne la pubblicazione (1), erano argomento a sperar bene del lavoro storico patrio, a cui si era con ogni sua forza dedicato. Ma la comparsa dell'opera *Dell' Ingaunia* venuta in luce nel 1853, e tisicamente vissuta a spizzico sino al 1857, e quindi lasciata incompiuta per morte avvenuta nel 1861 (2), fece accorti come ad Albenga facesse sempre difetto uno storico.

Ci duole lo scriverlo, ma noi crediamo che nessun lavoro più disgraziato abbia veduto la luce dal Vico a noi; nè certo vorremmo vergare queste parole, trattandosi di un estinto, se noi soli non ne avessimo il diritto - diciamo noi soli, perchè quantunque in giovane età, alla comparsa dei primi cinque fascicoli, avemmo il coraggio di gridare al buon canonico

(1) La Ditta Angelo Bonfanti in Milano pubblicava nell'ottobre del 1833 il programma della *Descrizione storico-topografica-statistica-civile-ecclesiastica-mercantile della Città di Albenga*; ma l'opera non vide mai la luce, e procurò invece all'autore qualche soperchieria.

(2) Quest'opera venne alla luce coi tipi di Tommaso Craviotto tipografo albinganese, dovea constare di tre volumi; ma i due soli primi sono completi, ed il terzo non arriva che a pag. 228.

« che noi credevamo il suo libro simile a quello di Filippo Dracone: *opus inflatum et plenum inanibus ostentationibus* » che se molta era la riverenza per uno che da tanti anni sudava in cerca di documenti storici, non era però tale da perdonargli una critica severa, ammonendolo che il nostro secolo inclinava a lavori, in cui si raccontasse con sincerità, si discutesse senza alterarsi mai, e che se non avesse migliorato il metodo, non avrebbe fatto cosa utile nè a sè, nè alla patria, cui avrebbe regalato soltanto un mal inteso panegirico (1).

Queste parole dure, ma sincere, noi le scrivevamo quattordici anni or sono; e vedemmo pure che il buon canonico si accingeva a risponderci; ma omai il giudizio sul suo libro è stato irrevocabilmente pronunciato; e che Albenga creda di non avere nell'opera di lui un manuale di utili e veridiche memorie, ce lo ha provato la premurosa sollecitudine dimostrata da tutti gli ordini dei cittadini, quando manifestammo il desiderio di sobbarcarci a questo bello, ma pur difficile mandato.

Vi riusciremo noi? Le stesse difficoltà non ci si affacceranno e non c' impediranno di rispondere alla fiducia che è stata in noi riposta? Per quanto grande sia la conoscenza che abbiamo della nostra debolezza, non possiam difenderci dal provare un'interna speranza di buon esito, al vedere la

(1) Il nostro articolo critico veniva pubblicato nel *Bollettino di scienze, lettere, arti, teatri, industrie italiane e straniere*, diretto da Francesco Predari in Torino, anno primo, n.° 63.

benevola accoglienza che molte città e terre liguri hanno fatto ai lavori che sopra di esse noi abbiamo dettato; e disposti come siamo stati finora a non servire che alla verità, a non risparmiare a ricerche, a non perdonarla a disamine, ed a non evitare confronti, ci siamo con confidenza risoluti a scrivere la storia di una città, a cui se è mancato fin qui uno scrittore, non manca nè ricchezza, nè nobiltà di memorie. Sarà nostra cura impertanto di raccogliere non solo i fatti risguardanti la religione, le mutazioni dei governi e gli intrighi delle fazioni; ma c'intratterremo di pubblica economia, e ci arresteremo a discorrere delle occupazioni dei cittadini, delle costituzioni delle famiglie, delle arti, delle industrie, degli usi domestici e di tutto ciò che fonda il carattere e regola la vita di un popolo. - C' industrieremo di legare i fatti con idee generali, di ordinarli, rischiararli e comporli in un tutto armonico; sicchè senza pure incorrere nel sospetto di aver esagerato piccoli avvenimenti, avremo forse la sorte di trovare il loro nesso con quelli della nazione. - Questi fatti poi li conforteremo di prove; poichè se di queste si può passare in una storia generale, tornano invece a nostro credere indispensabili in monografie e storie particolari, dove è tanto potente lo stimolo ad ampliare ed abbellire, e non rare volte pure a falsare. Ove occorra poi confronteremo, correggeremo e ci fermeremo a considerare sulla sagacia e sulla buona fede di chi primo raccolse i fatti, e sarà nostra fatica il far sì che abbiano freschezza e vita gli aridi racconti contenuti

nelle pergamene - Le quali noi abbiamo attentamente esaminate, non risparmiando d'impolverarci frugando gli archivi pubblici e privati; e qui fra i molti cui ci lega una riverente gratitudine vogliam ricordare monsignor comm. Raffaele Biale vescovo, il cav. Novellis sotto prefetto, il cav. avv. Francesco Durante sindaco, ed in modo particolare il marchese Gio. Battista D'Oria patrizio albinganese per lato materno, il quale generosamente ci favoriva in prestito la sua preziosa raccolta di manoscritti e stampe, omai divenute irreperibili, tesoro di minutaglie erudite e di documenti i quali aspettavano la mano che li fecondasse e ripulisse, e desse loro la tempra ed il pregio storico. Al veramente nobile signore ci è caro di tributar qui le nostre sincere grazie, e questi sensi si fanno più vivi al considerare che non è questa la prima volta che con lui ci sdebitiamo di così caro ufficio [1].

Abbiamo creduto pregio dell'opera il presentar riuniti in un sol corpo tutti i documenti dell'epoca romana; ed abbiamo perciò formato il corpo epigrafico albinganese che riporteremo nell'appendice, lavoro che ci è tornato meno arduo dopo le belle fatiche di uno Spotorno e di un Sangui-

(1) Crederemmo di mancare ad un debito di gratitudine se dimenticassimo il nome dell'egregio Canonico Preposito Conte Giacomo Cipollini, che ci fu largo di aiuti e di consigli ogni qualvolta a lui ci rivolgemmo. E ci fornirono pure rari manoscritti gli onorevoli signori Borea Ricci Cav. Emanuele Delegato scolastico, Borea Ricci Cav. Francesco, Della Lengueglia Cav. Felice Procuratore del Re presso il Tribunale di S. Remo, ed i fratelli Ab. Giuseppe e Bernardo Rotondo, a' quali tutti ci professiamo sinceramente obbligati.

neti e le sagaci avvertenze di un Celestino Cavedoni. - Alle lapidi romane abbiam fatto seguire le iscrizioni del medio evo, che abbiam potuto risuscitare mercè l'aiuto di un manoscritto autografo del Paneri. - Non abbiamo reputato necessario aggiungervi le moderne riservandoci di riferire, mano a mano che ci si presenterà l'occasione, quelle che crederemo di qualche importanza.

Come già abbiam fatto di Ventimiglia nostra patria, collegheremo il racconto della storia civile con quello della storia ecclesiastica; e se in quella fummo invitati a farlo dalla grande affinità che regna fra i due generi di avvenimenti nello stretto cerchio di una città, in questa noi vi siamo tratti dalla necessità; essendochè si vedano i vescovi a sottentrare in parte della giurisdizione feudale ai primitivi conti, e nelle loro mani si trovino per più secoli congiunti la spada ed il pastorale. Dal che ovvio l'inferire, che il nostro disegno d'includere una bella ed eletta porzione del territorio diocesano nel nostro racconto, ci è stato indicato non meno dall'opportunità ed utilità dello scopo, che imposto dall'indole del lavoro stesso.

Albenga troverà in questo nostro scritto colle più vetuste memorie il ricordo de' suoi più illustri figliuoli; ma scevri di orgoglio municipale dichiariamo, che non siamo disposti ad armeggiare per trarre ad essa ogni gloria contestata o dubbia: il titolo che abbiamo posto in fronte al libro ci dispensa dal dire che non incliniamo a panegirici; e che se

questi si poterono tollerare nei secoli di boria gallonata, sarebbero indegni del secolo della critica e del momento in cui l' Italia costituita in nazione, domanda alle sue cento città un libro veridico per preparare al futuro suo storico i materiali per una storia generale. - Non fia mai impertanto che sebbene incapaci per altezza di vedute e per efficacia di stile, di vestire il sajo dello storico, ci si possa contestare in alcun tempo la rettitudine degli intendimenti - Nel dare uno sguardo ai tre lustri di vita letteraria da noi percorsa troviamo, che in mezzo a non pochi sconforti ed a non meritate punture, ci ha sempre infuso coraggio ed inspirato un senso di legittima compiacenza il vederci destinati a consecrar l'opera nostra alla illustrazione della bella contrada che ci ha visto nascere; e di tanto nobile missione noi saremmo grati alla Provvidenza, ove colla coscienza di non aver mai a quella mancato, sapessimo ancora di esser riusciti a dar novella vita a memorie omai andate perdute; poichè allora potremmo ripetere coll' illustre Niebuhr: *che colui che chiama a vita cose già spente, gusta tutte le doloezze della creazione.*

CAPITOLO II.°

GUIDA ALLA CITTA'.

Per bellezza di cielo, per mitezza di clima, per varietà di natura, per opportunità di seni, per sicurezza di porti, privilegiata fra le italiche regioni può a giusto titolo appellarsi la Liguria. Attraversata come da spina dorsale dalla catena delle Alpi marittime e degli Appennini su cui si riscontrano le reliquie delle varie età geologiche, i monti che da questa si distaccano formando un labirinto di gole, di curve e di burroni ed allargandosi in graziose e pittoresche vallate, nel momento di protendersi fino al mare, ricevono in mezzo fiumi e torrenti i quali vanno a bagnare le mura delle popolose terre e città che siedono sul ligustico lido.

Nelle antichissime età quando questi monti erano coperti da fitte selve consacrate col nome di *luci* a qualche divinità, non potendo le acque travolgere ruinosamente i terreni, i letti dei fiumi erano i porti naturali dei Liguri. Mano a mano però che la scure penetrò in quei misteriosi recinti, e fe' cadere a terra gli annosi tronchi, spolpandosi insensibilmente le vette, ed il limo delle montagne concorrendo a rialzare ed a riempiere le valli, prolungando le foci dei fiumi fecero sparire a poco a poco i seni ed i porti liguri, di cui e la tradizione ed i documenti ci hanno serbato memoria.

Tale certo si fu la sorte di *porto vadino* che s'ingolfava fra capo s. Croce e capo s. Spirito, e che era destinato a riparare i legni che esercitavano il vivo commercio degli antichissimi popoli Ingauni. Nella ricca ed ubertuosa pianura, dove ora Albenga s'alza colle sue torri e colle sue mura, non era allora che una fetente palude, e l'antico nome appunto di *Turlata* che si dà ad una sua porta, non avrebbe etimologia da *Turris lata*, come si è creduto fin ora; ma bensì da *Turris arlata*, vocabolo celtico *ar-laeth* (sovra paludi) da cui avrebbe preso appunto il nome l'*Arlate* lombardo [1].

L'antica Albenga *(Albium Ingaunum)* sedeva sul declivio del monte, dove fu poscia eretto il monastero e la chiesa dei Benedittini, e stendeva le sue abitazioni sino al sito ap-

(1) Cantù, Storia della Città e Diocesi di Como — Firenze, Lemonnier 1856, tom. I, pag. 13.

pellato *Doria*, discendendo i cittadini a coltivare il piano mano a mano che le acque della Centa alzando il terreno, si allontanavano per correre ad oriente della città. Di che ne avvenne che ai primi secoli dell'êra cristiana, dalle falde di questo monte sino al *ponte lungo*, poteva guidare sicuramente l'aratro il contadino albinganese; e la memoria delle parrocchie della *Doria* e dell'attiguo s. *Clemente*, che il Paneri trova ancora ricordate nel XIII secolo, diranno meglio d'ogni parola se noi ci apponiamo.

Da tale sicurezza veniva invitato il generale Costanzo, quando, nel principiar del V secolo trovando Albenga distrutta dai barbari, volle riedificarla nel piano agevolando le comunicazioni colla costruzione del *ponte lungo* sulla Centa [1]. Ma chi avrebbe sognato allora che un giorno sotto i suoi archi non sarebbero più scorse le acque? Come e quando avvenne una tale deviazione?

Non riesce difficile rispondere alla prima delle due domande ove si consideri, come dall'alto delle montagne, che a guisa d'anfiteatro cingono la pianura di Albenga si precipitino ricchi torrenti, i quali scorrendo fra colline di facile scomposizione, spolpandone le vette e rodendone le fondamenta ne avvallano le spoglie terrose, e vanno ad agglomerare grandi materiali alla foce del fiume che le riceve. Il Lerone che confonde le sue acque coll'Arossia a Villanova, l'Arossia

(1) Questo ponte è della lunghezza di palmi 588 e della larghezza di 14; è costrutto di pietre riquadrate a scalpello e conta 10 archi.

che così ingrossata si mescola colla Neva alla Bastia, formano il rinomato fiume Centa, il quale partendo da N. O. spingeva, allorchè era ingrossato, verso E. l'enorme massa di ventisette milioni e trecento quarantadue mila metri cubi d'acqua, la quale scorrendo sotto del romano ponte andava a metter foce nel mare. Col ripetersi però delle piene ingombravasi ogni dì più il letto, e formavansi degli argini che il fiume non fu più in grado di superare. L'alzamento del letto fe' diminuire col declivio la velocità delle acque, e queste in una di quelle memorande piene di cui conserva notizia la storia, trovando più agevole il cammino dalla sponda opposta, abbandonando l'antico letto, gettaronsi ad occidente della città, lasciando un insalubre stagno dove prima menavano il loro corso.

Quando avvenne una tale calamità? Fu dessa preveduta? Le acque irruppero di giorno o di notte? Nessun documento ci autorizza a rispondere; se è lecito però di procedere da induzioni noi assegneremmo tale avvenimento fra il V ed il X secolo, cioè mentre fitte regnano le tenebre della barbarie; imperocchè dalla seconda epoca a noi troppi ci restano documenti per dubitare, che un tanto avvenimento non trovasse un piccolo ricordo in essi. Se ignoriamo il tempo, sappiamo però per tradizione che per tanto cataclisma spariva una porzione delle abitazioni che si alzavano nel piano sotto la collina della Doria, e che le loro rovine andavano a riempiere l'antico porto Vadino, dove avevano ancorato le galere del cartaginese Magone.

Ma di tanto fortunosa età non più; alziamo le vele per correre migliori acque; gettiamo uno sguardo sull'albinganese pianura, e ci confermeremo come non a torto le ne venisse il nome di *piano lombardo ligure;* spingiamo dall'alto d'una delle sue torri lo sguardo sull'esterminato orizzonte che si apre dinanzi, e troveremo come assai giustamente dovesse rimaner colpito a quella vista il più grande paesista italiano de' nostri giorni, quando scrisse che *le marine di Albenga, di Sestri, di Port' Ercole di Sorrento e d' Amalfi non sono inferiori a quelle d' Etretat e di Trouville* (1).

Una multiforme vegetazione allieta l'occhio del risguardante; e se i lunghi filari di gelsi, di pioppi e di platani che fanno siepe a svariate famiglie di piante fruttifere, se i campi di biade e di cotone e lieti pergolati festanti di pampini ti trasportano col pensiero nell'ubertosa valle circumpadana; le vaste piantagioni d'olivi ed i parchi d'agrumi ti avvertono che questo piano ed i circostanti poggi scalda e fertilizza il fecondante sole della Liguria.

A tanta varietà di natura e a tanto vezzo di cielo, s'aggiungono le storiche rimembranze, e tutti gli albinganesi dintorni sono segnati da tali memorie, che gli è di mestieri risalire colla mente alle più lontane età. Avvolgiti fra le omai scomparse macerie della *Doria*, e non potrai non ricordare con senso di venerazione quell'indomito ligure ingauno, per domare il quale, al dir di Plinio, dovettero i

(1) Massimo d'Azeglio, Ricordi capo XVIII.

Romani assegnare fin trenta volte terreno ad abitare. Volgiti a mezzodì ed eccoti innanzi l'isoletta Gallinaria ricordata da Columella e da Numaziano, e santificata dalla dimora di un Martino vescovo di Tours. Numerose castella ti stanno alle spalle. San Fedele ti ricorda i cavalieri di Gerusalemme, Villanova colle sue dieci torricelle ti dice che da lunghi anni fa argine all'infuriare dei due torrenti che alle sue mura confluiscono. Più in alto Garlenda ti ricorda le angherie dei Marchesi di Savona e dei Clavesana; gli abitanti di Casanova ti parleranno delle feroci contese sostenute coi Lenguéglia; Onzo conserva le vestigia delle rocche dei Del Carretto; Zuccarello e Conscente ti richiamano a mente i Clavesana, l'aprico Balestrino ti ricorda i marchesi di questo nome e l'alpestre Toirano i gastaldi vescovili.

Riguadagnando di qui la via del littorale, incontri Borghetto, e poscia Ceriale reso famoso dalle arsioni e dalle prede dei barbareschi, ed avvicinandoti alla città ti si offre allo sguardo il rinomato *ponte romano*, alla cui estremità occidentale s'alza l'antico e devoto Santuario sacro alla Vergine Maria, che sotto il titolo di *ponte lungo* riscuote da lunghi secoli speciale culto dal popolo albinganese. La chiesa era uffiziata intorno all'XI secolo da una piccola collegiata di canonici, e soccorreva ai poveri pellegrini con un ospizio. L'elegante tempietto però ricco di marmi e di pitture in cui si venera oggidì l'antica immagine della Vergine dipinta sulla tavola è tutta opera moderna [1].

(1) L'egregio Canonico della Cattedrale Nicolò Carenzi Galesi ha

Da qui un ameno e ben ombreggiato passeggio conduce in Albenga, che troviamo cinta di mura e munita da questa parte di fossi, ed alla quale danno accesso cinque porte: la *Torlata* a settentrione; quella *d'Arossia* (detta anche di s. Siro) e quella del *Pertugio* (chiamata pure di s. Eulalia) ad occidente; quella della *Marina* o di s. Maria a mezzogiorno ora distrutta; e la quinta del *Mulino*, detta nelle antiche carte *Porta Cepullorum* ad oriente.

Per questa appunto c'introduciamo ora in città [1], che si stende in forma di quadrilatero, ed in cui gli edifici tagliati da vie orizzontali e longitudinali che s'incrociano a vicenda, lasciano aperte larghe e ben lastricate contrade. Dessa era divisa anticamente in quattro quartieri, ognuno separato da porte; e se queste scomparivano, forse nella riedificazione fatta delle mura nel 1553, restano però i nomi che a quelli si davano. Il quartiere di *s. Gio. Battista* pigliava la denominazione dal battistero a questo Santo dedicato; quello di *s. Siro* da una chiesa di tal nome ora scomparsa [2]; quello di *s. Eulalia*

pubblicato nel 1863 pel Craviotto una pregiata monografia di questo Santuario, col titolo: *Cenni storici sul Santuario di N.a S.a del Pontelungo.*

(1) Sopra questa porta si legge la seguente Iscrizione:

HIC DEIPARÆ VIRGINI
AMORIS PIGNVS DEVOTIONIS OBSEQVIVM
PIETATIS MONVMENTVM
CLAVES CIVITATIS VNA CVM CORDIBVS SVIS DICABANT
LIGVRES INGAVNI
M D CC XXII XXI DECEMBRIS.

(2) In un atto del Notaro Richero Anfosso dell'anno 1340 si fa parola della Chiesa di S. Siro.

(in alcune carte si scrive s. Ilario) da un oratorio sulle cui rovine si vuole da taluni eretta la chiesa di s. Carlo; e finalmente quello di *s. Maria* dall'antica chiesa collegiata di s. Maria *in fontibus*.

Il quartiere di s. Gio. Battista era il più importante, come quello che racchiudeva l'episcopio, il chiostro dei canonici, il cimitero, le torri più alte ed il battistero. Monumento veramente ragguardevole si è questo, avente la forma di edificio ottagono, simile nella conformazione ai più antichi che si conoscano della cristianità; ma per penetrare in esso, dal presente piano della strada, conviene discendere ben quattordici gradini; sicchè assegnando la sua costruzione al V secolo dell'êra volgare, come vuole la parte più assennata dei critici, conviene riconoscere che la sovrapposizione di uno strato di terra dell'altezza di un gradino per secolo, si operò regolarmente da quell'epoca a noi; criterio che troveremo giusto quando dovremo tener parola di altri sacri edifici. Il dotto onegliese Carlo Amoretti che visitava questo venerando tempietto, credette di poter asseverare che esso era stato costrutto ad uso cristiano, benchè con avanzi di qualche tempio del gentilesimo; poichè le colonne di granito ed i capitelli che vi sono sovrapposti sono dei buoni tempi dell'arte: e si sa d'altra parte essere stato usitatissimo nel V e VI secolo servirsi dei materiali dei delubri pagani per erigerne battisteri. – Noi non lo seguiremo però nell'opinione che emette, nel non credere cioè che desso abbia servito ad uso di cat-

tedrale; a suo tempo colla scorta di documenti giudicherà il lettore chi di noi due colga nel segno. Si fu il vescovo Fieschi, che nel 1588 per ismania d'ammodernare faceva togliere da mezzo del tempio il bacino ottagono che si osserva ancora oggidì nel battistero di s. Giovanni Laterano in Roma, ed in quello della cattedrale di Ventimiglia destinato al battesimo *per immersionem;* e ne lo rimpiazzava colla balaustrata in marmo ora esistente. - Tanto irreparabile guasto veniva operato dalla mano dell'uomo, mentre i lunghi secoli non poterono fare scomparire coi fregi e le iscrizioni di mosaico le tracce dell'antico altare, rischiarato da una pietra lavorata a trafori che conserva il suggello dell'antichità. Si è nello sfondato che è di fronte a quest'altare, che era praticata l'antica porta d'ingresso resa degna di attenzione da due antichi sepolcri di pietra calcare diligentemente lavorati, e che crederemmo destinati a conservare le reliquie de' vescovi tenuti dal popolo in concetto di santità, vedendo commisto ai graziosi meandri ed alle croci in basso rilievo, uno dei simboli, che amavano rappresentare nei luoghi sacri i primitivi credenti, cioè i grappoli d'uva, con cui volevano alludere alle parole del Salvatore: *ego sum vitis, vos palmites.* L'umidità pare offendesse spesse volte questo edificio, poichè sotto il fregio della vôlta presso lo stemma della famiglia Marchese, si scorge la data del 1491, memoria di restauri fattivi operare dal vescovo di detto nome; altri in seguito vedemmo operarsene sotto il vescovo Fieschi; e qualche la-

voro veniva di fuori eseguito nel 1865. Serbossi vivo nel medio evo l'uso di recare i bambini a battezzare nel battistero albinganese dai luoghi più lontani della diocesi; e solo fra il XV ed il XVI secolo troviamo concesso l'uso del battistero proprio ai luoghi di Leca, Bastia, Lusignano, S Fedele, Salca, Campochiesa, Peagna, Ortovero, Villanova, Arnasco e Casanova.

Attigua al battistero si alza la cattedrale di S. Michele, strano miscuglio di gotico e di barocco, cagionato dai restauri che dovette subire ripetute volte. - Eretta a spese del comune che avea proclamato il s. Arcangelo a suo duce e protettore, e che lo portava impresso con pia leggenda nel suo stemma, era stata destinata nei primi tempi a luogo di adunanza del parlamento - Ma essendosi fatto sentire il bisogno di un tempio più ampio e più maestoso per un vescovo, di quello nol fosse quello di s. Giovanni, la novella chiesa finì a poco a poco per essere convertita in cattedrale, e per vedersi eretto attiguo il cimitero ed il chiostro dei canonici (1). Troviamo che nel 1419 papa Martino V concedeva indulgenza di anni tre a chi col braccio o col denaro aiutasse l' opera della costruzione della chiesa di s. Michele, il che ci mostra che cominciava già in parte a rovinare. - Nel 1453 si erigeva la torre del campanile; nel 1568 l'arca marmorea, in cui nel 1460 erano state riposte le reliquie di s. Verano,

(1) Queste memorie si cavano dalle pergamene esistenti nel palazzo di città, ed in una di queste del 1271 si legge, che si seppelliva *apud ecclesiam S. Michaelis.*

correva pericolo di essere mandata a male per la rovina dei vôlti della chiesa ; per cui fu giuocoforza riparare le reliquie nella sacristia - Ma lo stato di questa chiesa sotto il vescovato di Luca Fieschi era così rovinoso ed indecente, che esso fu indotto a ristorarla a sue spese - E si fu nel 1585, che volendo rialzare il suolo del tempio al livello della strada, dovette elevare di tre metri di altezza la navata maggiore e di uno quelle laterali; rinnovò ed abbellì il coro *lapideis columnillis*, come scrive il Paneri (distrutte poi nel 1638); e fece costrurre un pulpito di pietra nera da Benedetto Tomato. - L'opera del Fieschi rimase però incompleta, la chiesa veniva fornita di arricciatura solo nel 1069, e nel 1672 si alzava la grande porta di marmi bianchi coll'iscrizione: *Coelestis militiae — Principi — Albingana Civitas ;* col che si finì d'improntare sulla facciata del tempio il marchio delle successive trasformazioni che la chiesa subiva nel correr di pochi secoli - Le quali trasformazioni vennero imposte dalla rapidità con cui in Albenga le acque della Centa andavano rialzando il suolo, e più ancora dalla umidità che minava la robustezza di questi edifici. Chi crederebbe infatti che dopo tante e così frequenti riparazioni, nel 1707 il vescovo Spinola dovesse di bel nuovo provvedere alla ristorazione del tetto che minacciava di rovinare? La croce dell'altar maggiore fu eretta nel 1706 e questo si costruiva in marmo nel 1713. L'organo è opera dei fratelli Giorgio e Pietro Botti di Torino (1614), ed il pavimento in marmo veniva collocato sotto il vescovato di

monsignor Dania. Da queste note da noi scrupolosamente raccolte, non sarà difficile al lettore di arguire non potersi in verun modo vedere nell'attuale edificio l'antica cattedrale degli Albinganesi - Tutto si è trasformato: al luogo dei pilastri erano già svelte colonne; il peristilio della grande entrata veniva tolto per appiccicarlo a quella di s. Maria *in Fontibus;* sicchè il sesto acuto della porticina laterale riguardante il battistero, contrasta troppo vivamente col portone barocco del seicento; e l'imbiancamento interno non risponde alle pietre riquadrate a scalpello della facciata. Che dir poi di questa, dove nel più strano modo vennero incastrati simboli, effigie ed emblemi, per istile e per destinazione tutti fra sè discordanti?

In questo tempio dove riposano le ceneri di tanti vescovi, e dove vennero celebrate tante solennità ecclesiastiche e civili, ufficia da antichissimi tempi un capitolo composto in origine di nove canonici, compresi l'*arcidiaconato* e l'*arcipresbiterato* (che sono dignità), ridotti nel 1318 solo a sette - Abitavano essi il chiostro attiguo alla cattedrale stessa; e da una carta del 1280 appare, che vigeva fra essi la consuetudine di poter permutare la loro prebenda con quella che si rendeva vacante. - Scrive Stefano Verano, che il sommo Pontefice Innocenzo IV, già prima vescovo di Albenga, concedeva nel 1243 ai canonici dell'antica sua cattedrale il privilegio di vestir la cappa, come i canonici di s. Pietro in Roma; per decreto poi del concilio di Basilea dell'anno 1436 venne aggiunto quello della cappa magna. Questi canonici vivevano

in comune ed erano retti da statuti, di cui i più antichi da noi conosciuti risalgono al 1318 (1): si deve al vescovo Luca Fieschi la costituzione del capitolo quale ora si trova con tre dignità, *arcidiaconato*, *archipresbiterato e prepositura* (2), con sette canonici *presbiteri*, quattro *diaconi* e quattro *suddiaconi* (1582). Personaggi egregi per pietà, dottrina e dignità ecclesiastiche sono usciti da questo collegio sacerdotale; e resta a bel testimonio dell'antico suo lustro la libreria capitolare formata di opere del primo secolo della stampa, e quel che più importa, di preziosi manoscritti adorni di ricche miniature, fra i quali attira l'attenzione di ogni intelligente un messale, un martirologio d'Usuardo, un salterio ed una magnifica bibbia in foglio.

Una piccola piazzetta, in mezzo alla quale sorge il battistero, separa la cattedrale dall'episcopio, vasto e grandioso edificio reso illustre dal soggiorno di più papi, fra cui ultimo Pio VII - Da un'iscrizione del XV secolo apparirebbe se non fondatore, almeno munifico restauratore dello stesso, il vescovo Napoleone Fieschi (3).

(1) Una copia di questi statuti, stati poi modificati l'8 novembre 1335, si conserva nell'archivio capitolare; e fra le disposizioni in essi contenute, ci piace notare quella, con cui si concede a qualunque canonico voglia stare a studio in Bologna, di poter percepire pel lasso di sett'anni i frutti della sua prebenda.

(2) Fondatore della *prepositura* appare, il 22 dicembre del 1482, l'albinganese Bernardo Bonanato, del quale essendo rimasti eredi i signori D'Aste, a questi passò il diritto di giuspatronato.

(3) Corpo epigrafico albinganese, parte del medio evo, iscriz. n.° 25, nell'appendice.

A compiere la visita dei pubblici edifici compresi nel quartiere di s. Giovanni Battista, vuolsi qui tener parola della bella torre in mattoni con eleganti finestre a sesto acuto sostenute nel mezzo da una leggiera colonnetta in marmo, torre che diceasi del comune, e sul cui piano superiore era stato collocato il campanone che chiamava il popolo a parlamento. In questa forse risiedevano i podestà, e quando si abbandonò la chiesa di s. Michele, il popolo prese ad adunarsi nella grande sala al piano terreno della stessa, e sulla sua porta d'ingresso si scriveva:

MENS OMNIBVS VNA

imitazione dell'emistichio virgiliano: *vox omnibus una*. Attorno alle pareti di questa grande sala erano stati collocati busti ed onorevoli iscrizioni per i cittadini più conspicui, fra cui vogliamo ricordare gli imperatori romani Pertinace e Proculo.

Ameremmo poter proseguire a descrivere la città quartiere per quartiere; ma siccome i loro confini sono da più secoli spariti, e dovremmo affidarci bene spesso a dubbie ipotesi, diremo per ordine di materie come abbiamo incominciato; e giacchè si è tenuto parola del capitolo di canonici, continueremo a parlare di alcune altre collegiate che contava Albenga nel medio evo.

E ricorderemo prima quella di s. Maria *in Fontibus*, che tuttora sussiste; composta in origine di soli quattro canonici,

compreso il *preposito* avente cura d'anime, e di cinque cappellani. Questi canonici crebbero fino al numero di sette, come sono al presente, ma tre di essi sono puramente onorarii, perchè eletti dopo il 1855, epoca della soppressione delle collegiate. Hanno canoniche proprie e memoria di statuti dell'anno 1397 - La chiesa da loro ufficiata si vuole appartenesse prima ai monaci di s. Benedetto; ed era dedicata alla Vergine Maria, cui restò la denominazione *in Fontibus* da una fontana miracolosa che scaturiva sotto il coro, e che si dice sanasse dalla lebbra - La scomparsa di essa si dice avvenuta in seguito alla profanazione fattane da una femmina che avrebbe immerso in essa un cagnolino infetto di tal morbo [1]. Questa sorgente si rinvenne nuovamente nel 1617, allorchè per essere riconosciuta la chiesa *antiqua et parum decente*, si diede opera a ricostruirla di bel nuovo dalle fondamenta; ed in quella che si rovinava un pilastro si rinvenivano dentro di esso molte reliquie di santi. - Una pia tradizione diceva che il vescovo della città s. Benedetto solesse recarsi a far ora-

(1) Già a pagina 169 della nostra *Storia della Città di Ventimiglia* avvertivamo come in questa Città, da una stella del peristilo della Cattedrale scorresse il 15 agosto un'acqua miracolosa scomparsa improvvisamente nel 1497, perchè un giovine avea ardito di baciar ivi una donzella. — Sulla storia di queste acque miracolose converrebbe tessere una speciale monografia e riattaccarne le fila alle celebri *Boires Dieu* dei Franchi, che a dire del Ducange, conservavano tali acque in appositi *puteoli* dentro le chiese. Il puteolo in marmo rinvenuto nella chiesa di S. Maria in *Fontibus*, era fatto a foggia d'arca, in cui era scolpito il monogramma di N S. Assunta titolare della chiesa — Si avverta pure come tanto in Ventimiglia come in Albenga il giorno scelto a queste miracolose guarigioni fosse il 15 agosto.

zione in questa chiesa, e che perciò in miracoloso modo volesse molti secoli dopo esservi sepolto - La cappella erettavi in suo onore era di giuspatronato della famiglia Cazulini, passato poscia ai Lengueglia ed ora ritornato alla prima famiglia [1]. Crediamo importante inserire una nota lasciataci dal Cottalasso da cui appare che, quando si imprese a ricostruire la chiesa, per andare in essa era necessario discendere otto scalini, sicchè secondo il criterio che abbiamo adottato pel battistero, dovremmo assegnare la fondazione dell'antico tempio al X secolo.

Altra antica chiesa parrocchiale con un *preposito*, un canonico ed alcuni beneficiati, era quella di s. Lorenzo, soppressa da monsignor Mascardi visitatore apostolico nel 1586, il quale ne destinava le rendite al seminario diocesano ed annetteva quei parrocchiani alla matrice di s. Michele - Questo decreto, confermato poi da Urbano VIII nel 1642, era stato motivato dal ristretto numero di anime commesse alla cura del prevosto, e dalla rovina che minacciava la chiesa - Già per provvedere a questo pericolo avea acconsentito nel 1528 il vescovo Gambarana che quivi si recassero a convivere ed a salmeggiare le monache di s. Calocero, che erano fuori le mura; ma non potendo aver vita tale progetto dovettero poi gli antichi parrocchiani farla ristorare a loro spese, e poterono così riaprirla il 28 giugno del 1630. Nel 1752 il ve-

(1) Corpo epigrafico albinganese, parte del medio evo, iscriz. n° 21.

scovo Costantino Serra avendo quivi fatto costrurre il seminario diocesano la assegnò ad uso dei chierici.

Albenga cotanto ricca di stabilimenti religiosi, vide fondarsi un conspicuo numero di monasteri e di conventi. Se si deve prestar fede allo Spotorno, si troverebbero indizi di un monastero di femmine in questa città nel VI secolo: presto certo vi si stabilirono i monaci di s. Benedetto e vi ebbero più chiese e larghissime possessioni; ma di essi parleremo in apposito capitolo.

Primo instituto di frati pare fosse quello dei *Predicatori*, poichè ebbe sempre la precedenza nelle processioni e nelle ecclesiastiche funzioni sui Minori Conventuali. Una tradizione costante vuole fondatore del convento lo stesso s. Domenico; che anzi fu tenuto per varii secoli in grande venerazione un albero di cipresso che si diceva piantato dallo stesso patriarca, e che per la sua vetustà veniva reciso nel 1705. Il convento e la chiesa si trovavano nel quartiere di s. Siro, e questa costrutta in tre navate subiva come tutte le chiese di Albenga molte trasformazioni e restauri, fra cui più importante fu quella del 1655, in cui la porta d'ingresso da levante che era, si apriva a mezzogiorno. Ricchezze artistiche erano una sacristia tutta decorata di pitture dell'infanzia dell'arte, rese guaste dall'umidità; ed un bell'altar maggiore in marmo, opera del genovese Pasquale Bocciardo. - Le cappelle erano pressochè tutte di giuspatronato delle più ricche famiglie albinganesi. - Una ve ne aveva la famiglia Cepulla, ed un Ga-

briele di questo cognome vediamo registrato fra i principali benefattori nel 1371. I D'Aste aveano ridotto la cappella di s. Marta in un sepolcreto di famiglia, tante erano le lapidi ed i depositi che conteneva. - I Bamonti vi erigevano nel 1329 la cappella di s. Sebastiano, i Bernissoni quella del Crocefisso nel 1413, i Georgi quella de' ss. Giacomo e Filippo nel 1488, i Morelli quella di N. D. del Rosario, i Ricci quella di s. Vincenzo Ferreri, e troviamo che cappella propria v'ebbero ancora i Comparato ed i Folcheri. Ond' è che questa chiesa era divenuta la più aristocratica di Albenga, e si spiega il perchè quando il *corpo dei nobili* voleva adunarsi per trattare dei propri interessi, tenesse le sue tornate nel refettorio dei Domenicani - La chiesa è ora distrutta, il convento assai bello e vasto fu convertito ad uso civile; e ricorderemo come in esso si tenessero cinque capitoli provinciali dell'ordine, il 1.° nel 26 aprile 1450, il 2.° nel 6 maggio 1487, il 3.° nel 29 aprile 1525, il 4.° nel giorno 8 maggio 1558, l'ultimo poi nei giorni 5 e 6 maggio del 1640 (1).

Quasi nel tempo medesimo che i Domenicani, veniva da s. Francesco instituito in Albenga un convento di frati Minori. Nell'antico statuto dell'anno 1288 sono inscritte per queste famiglie religiose apposite rubriche, che fanno parola di privilegi loro accordati - La chiesa ed il convento erano prima fuori delle mura, e noi vi troviamo un guardiano in P. Fran-

(1) Corpo epigrafico albinganese, parte del medio evo, iscriz. n.i 14, 15, 16 e 17.

cesco Spinola nel 1286, ed un lettore in teologia in P. Percivale Embriaco nello stesso anno - Tali edifici però situati nel borgo di s. Lazzaro tornando d'impedimento alle fortificazioni quivi erette, nel 1322 si otteneva un breve dal sommo Pontefice Giovanni XXII pel quale i Francescani erano licenziati a costruirsi una novella chiesa e convento dentro le mura. Si fu allora che nel quartiere di s. Maria, in mezzo a due piazze, una detta *Susilia* e l' altra di *s. Francesco*, si prese ad innalzare in forma di basilica il più vasto tempio che avesse Albenga, come ci assevera il Cottalasso il quale aggiunge che si scendevano alcuni scalini per andare in chiesa, ed il doppio per andare nel presbiterio [1]. Alla sua erezione contribuiva con ingenti somme la potente famiglia dei Bapizi [2] e veniva condotta a termine nel 1387 - Tanta era l' importanza di questo convento che fu un tempo capo provincia; divenne poscia una delle *sei custodie* della provincia ecclesiastica genovese e vi si tennero capitoli provinciali l' uno il 4 maggio 1616 e l' altro l' 11 novembre 1635. Di questa chiesa e convento rimangono oggidì considerevoli avanzi.

Ai Minori conventuali tennero dietro nel 1454 i *Minori osservanti*, i quali fondarono il loro convento fuori della città appiè del monte di s. Martino, ed alzarono una chiesa dedicata a s. Bernardino da Siena, reputato a torto fondatore,

(1) Parte manoscritta del *Saggio storico di Albenga* del Cottalasso.

(2) Corpo epigrafico albinganese, parte del medio evo, iscriz. n.i 10, 11 e 12.

e nella quale adoperarono valentemente il pennello i fratelli Tommaso e Matteo Biazaci di Busca (1). Questo convento venne dai frati nello scorso anno abbandonato.

A questo bel numero di fraterie, invitati da molte famiglie conspicue della città, vennero ad aggiungersi nel 1600 i *Minimi* di s. Francesco da Paola. Appena giunti, ufficiarono nella chiesa di s. Lorenzo; ma siccome eransi mostrati avversi alla loro introduzione i Domenicani, e n'eran nati per la vicinanza scandalosi alterchi, si pensò all'erezione di un novello convento con chiesa alla marina dai signori Prospero Cepulla, Vincenzo e Gregorio D'Aste, Tommaso Lengueglia, ab. Alessandro ed Ottaviano fratelli Costa (2). Ma pare che questi padri non dessero di sè troppo buon odore; poichè, al dire di Stefano Verani, nel 1653 venivano cacciati da questo convento per le *loro indegne azioni;* ma vi ritornarono però in numero doppio nel 1669, per restarvi fino alla soppressione del 1798. La chiesa, ora divenuta proprietà privata, aveva una statua del santo titolare lavorata dal Ma-

(1) Vedi Corpo epigrafico come sopra n.i 18, 19 e 20. - Scrive il Paneri che in un libro corale di questo convento si leggeva questa nota: *ad usum loci s. Bernardini fratrum ordinis minorum de observantia extra Albinganam morantium frater Bernardinus de Briga scribebat de anno* 1555 *die XV julii, quum trepidaret propter metum Turcharum transeuntium in partibus istis cum triremibus* cxxxv, *quos Deus omnes revertere faciat in partibus suis vel omnes interemere.*

(2) In vicinanza della chiesa di s. Francesco di Paola vi era anticamente una cappella dedicata a s. Erasmo, eretta a spese dei marinari — L'esistenza di una tale cappella c'indica senz'altro la presenza di un fiorente naviglio.

ragliano, ed il Paganetti annovera fra i suoi benefattori Prospero Cipolla (1609), il canonico Bartolommeo Berio (1637) ed il P. Giovanni Barbera (1695) - Resterebbe che tenessimo ancora parola dei Padri Somaschi e Scolopii che alla loro volta ebbero stanza in Albenga; ma di essi parleremo tra poco.

Albenga ebbe inoltre due monasteri di donne, il primo fondato nel 1368 alla *Doria* sotto il titolo di s. Calocero [1] e sotto la regola di s. Benedetto. Pare però che gravi abusi vi s'introducessero; poichè nel 1519 i deputati della città *dignis moti respectibus*, ne proposero la riforma, sottoponendo il monastero a quello dell'Annunciata di Pavia e facendo accettare la regola di s. Chiara. Tale riforma veniva approvata dalla santa sede; l'abadessa però suor Moisetta e le suore Gerolima di Rapallo, Catterina Gruana, Pellegrina Fieschi e Peretta di Lagomarsino, pare non amassero di piegarvisi, perchè rimettendo nelle mani dei deputati le chiavi del monastero si contentarono di una modica pensione - Alla riforma seguì nel 1528 il progetto del visitatore apostolico Mascardi di assegnare a queste religiose le canoniche di s. Lorenzo; ma non potendo questo eseguirsi, si protrasse al 1586 l'idea di costrurre un novello monastero nel quartiere di s. Eulalia, condotto a termine nel 1593, nel quale anno il giorno 2 maggio il vescovo Luca Fieschi, accompagnato da tutto il

(1) Il Cottalasso dice, che presso l'antica foce della Centa, nella regione ora detta di s Calocero, v'era una chiesuola a questo Santo dedicata.

clero secolare e regolare, si recò a prendere le reliquie di s. Calocero, che vennero portate sugli omeri da sei sacerdoti, ed in quella solennità si associarono processionalmente nel ritorno le monache per installarsi subito nel novello edificio. Mancava però la chiesa e questa venne costrutta per le largizioni di nobili famiglie, specialmente del magnifico Selvagio D' Aste, e venne benedetta dal vescovo Landinelli il 9 novembre del 1618 – Questo religioso stabilimento è stato convertito ad uso di ospedale.

Per munificenza del ricco cittadino Gio. Maria Oddo, l'anno 1661, sugli avanzi di una torre dei Cazulini si alzava un altro monastero di donne dette *di s. Tommaso* sotto la regola di s. Domenico – Il 6 giugno di detto anno vi entrarono fondatrici suor Aurelia Cristierna e suor Guidobona Cavalchini, e loro cura speciale era di ritirare e mantenere trenta fra le più povere figlie della città – Soppresso il convento nel 1798, venne colla chiesa aggiudicato al comune in compenso di larghe somme che esso avea somministrato alla repubblica, e mentre il primo veniva convertito ad uso di carceri, la seconda si trasmutava nell' elegante teatro di cui ora è dotata Albenga [1].

Dalla copia e dalla rapidità con cui vediamo empirsi di

(1) Diremo una parola dell' Oratorio della *Morte* ed *Orazione*, eretto sulle rovine di una chiesuola dedicata a S Croce, con altare di marmo nero, opera del P. Carlo Giuseppe Stella barnabita e con un Crocefisso del Maragliano, e di quello di *S. Maria di Misericordia* la cui origine rimonta all' anno 1558.

religiosi instituti questa città, siamo costretti a riconoscere come per molti secoli la vita pubblica degli albinganesi fosse tutta improntata al sentimento religioso - Con misura ristrettissima si provvedeva allora ai bisogni dell' istruzione, e nel ricco codice degli antichi statuti, appena una rubrica vi trovammo ad essa consacrata, intitolata *de habendo magistro bono in arte grammatica.* Veniva da questa prescritto che s'inviasse un cittadino in Bologna a far ricerca di un circospetto e idoneo insegnante, al quale venisse corrisposto un congruo assegnamento a spese del comune. Noi crediamo che così si continuasse pel corso di più secoli a fornire d' istruzione la gioventù, finchè accolto con favore in Genova il sistema d'istruzione che il Lojola ed il Calasanzio avevano portato dalla Spagna, le città della Liguria imitando la dominante lasciarono cadere nelle mani di religiosi sodalizi tutte le pubbliche scuole - In Albenga chi diede la spinta ad accettare questa condizione di cose si fu il lascito del generoso cittadino Gio. Maria Oddi (27 dicembre 1623), che avea per iscopo la fondazione di un collegio di dodici giovani con abitazione, chiesa ed istitutori proprii - Allora il comune pensò di concorrere all' iniziativa privata con un sussidio, affine di fornirsi di un corso completo di studi dalle scuole primarie sino alla filosofia.

Nella casa stessa del fondatore si prese a disporre l' alloggio per gli insegnanti e pei giovani (1624), e ad erigervi accanto la chiesa di s. Carlo, e prendevano nel 1629 la di-

rezione dello stabilimento i *Padri Somaschi*. Ma qui per le solite gelosie di correligiosi, i nuovi arrivati, che si chiamavano *berrettanti*, ebbero a soffrire vive persecuzioni fino a vedersi sospesa la licenza di ufficiare nella loro chiesa di s.Carlo; il che preparò, o diremo meglio, precipitò la loro cacciata d'Albenga, crediamo intorno al 1664. Pare si affidasse allora la direzione delle scuole ad una congrega di sacerdoti; ma questa forse non rispondeva ai desiderii del comune, perchè vediamo esso rivolgersi di bel nuovo ad un altro ordine di chierici regolari nel 1722.

I nuovi scelti furono i *Fratelli delle scuole pie*, i quali si obbligarono di fornire sei soggetti per provvedere all'insegnamento di tutta la gioventù e di mantenere a loro carico i dodici giovani del Collegio Oddi, col patto che oltre i proventi lasciati a tale scopo dal pio testatore, venissero loro corrisposte di semestre in semestre lire 1060, comprese lire 300, che erano destinate pel lettore di filosofia. Gli Scolopi ebbero allora la direzione delle pubbliche scuole fino all'anno 1797 in cui vennero soppressi; e l'istruzione ricadde di bel nuovo nelle mani del clero secolare - Passata sotto la dinastia di Savoia, Albenga ebbe un Collegio regio, ora tramutato in Ginnasio; si è provvisto assai bene in questi ultimi anni all'istruzione elementare maschile e femminile, coronando l'opera coll'istituzione di un asilo infantile aperto l'anno 1852.

Grandioso e riputato stabilimento d'istruzione religiosa è in Albenga il *Seminario Vescovile* fondato da Monsignor Carlo Cicada il 5 aprile 1569, il quale assegnò le rendite pel mantenimento di dodici chierici di povera condizione. Nel 1586 venivano aumentate le sue entrate per l'applicazione che si faceva a questo istituto delle rendite provenienti dalla soppressa prepositura e collegiata di s. Lorenzo; si accrebbero poscia coi beni di un chiericato di Badalucco e per la soppressione del romitorio dei Francescani di s. Remo e dei conventi dei Domenicani di Diano e di Dolcedo avvenuta sotto il vescovo Costa - Si è debitori alla generosità del vescovo Costantino Serra se il seminario venne eretto secondo i bisogni ed il decoro della vasta diocesi, e se si accrebbero di 24 i posti gratuiti - Sotto il vescovo Giustiniani si riconobbe la necessità di allargare l'edificio, ma nel 1794 i seminaristi dovettero sloggiare per cedere il posto alle soldatesche francesi che vi aveano preso stanza - Riaperto per cura del vescovo Dania che l'avea fatto ristorare ed ingrandire, ebbe un incremento sotto il successore Cordiviola, il quale otteneva dal R. Economato ecclesiastico di Torino il convento, la chiesa e la villa dei Riformati di Alassio per uso di villeggiatura dei chierici, ed in quest' opera spendeva la vistosa somma di lire quarantamila, il che non incontrò l'approvazione degli albinganesi e di alcuni stessi che erano destinati a vigilare sull'impiego delle rendite del Seminario, tanto più che a questo non facea difetto una villeggiatura da lunghi anni posseduta a Lusignano.

Nel medio evo le cortesie dell' ospitalità, la sicurezza dell'asilo ed il ristoro della medicina non potea rinvenirsi che all'ombra di qualche chiostro ; laonde la memoria di ospedali in Albenga non la troveremo che associata a qualche religioso istituto - Il nome della collegiata di s. Maria di Pontelungo ci ricorda un ospizio pei pellegrini colà stabilito ; il borgo e la chiesa di s. Lazzaro posto ad occidente della città erano il ricovero degli infelici infetti dalla lebbra - Dentro le mura v'era un ospizio detto di s. Croce nel quartiere Torlaro, ed un ospedale *charitatis calegariorum* detto di s. Catterina in quello di s. Eulalia, altri sotto l'invocazione di s. Bartolommeo e di s. Maria Maddalena si trovavano negli altri due quartieri. - Distrutte le mura e le porte che separavano ogni quartiere, attutite se non spente le ire di parte, si sentì tosto la convenienza di riunire in un solo i quattro istituti di carità; e l'anno 1558 fondendosi gli interessi delle quattro *confratrie* (chè con tal nome li troviamo pure chiamati) aveva vita l'ospedale conosciuto col titolo di *N. D. della Misericordia.* L'antico locale era situato nel quartiere di s. Giovanni Battista ; ma per liberalità del Re di Sardegna nel principiare di questo secolo si potè disporre per quest'uso del vasto monastero delle Clarisse di s. Calocero , reso più acconcio dall'esservi annesso un bel giardino.

Nel XVI secolo ebbe pur vita in Albenga una *compagnia pel riscatto degli schiavi* , la quale ebbe statuti dal vescovo Fieschi e che venne poscia aggregata da papa Clemente VIII

a quella di Roma; non mancò neppure l'istituzione del *magazzeno dell' abbondanza;* ma quello che certo reca maraviglia si è il vedere il grande numero di fondatori d' opere pie, i quali si succedono nel correre di poco più d' un secolo - Troviamo primi i nobili Gio. Battista (1544) e Francesco Cazulini (1551); poscia Verano Fossati (1564), Mariola Aschero (1565), il veramente magnifico Bernardo Ricci (1566), Bertone Porzero (1592) Nicolò Ardoino (1593) Mariettina della Lengueglia (1582) Gio. Francesco Scotti (1594) il dottore Gio. Maria Oddi (1623) Benedetto Perati (1620) Andrea Fraudero (1637) Pellegra Scotto (1637) l'arcidiacono Vincenzo Stefani (1658) l'arcidiacono Giovanni Carezomo (1677) Gio. Andrea Lamberti (1661) e due Pier Giovanni Rolando (1684-1687). A far conoscere le belle disposizioni di questi pii benefattori abbiamo creduto opportuno di destinare un apposito capitolo, essendo più doveroso pagare un debito di riconoscenza a quei generosi che lasciarono i loro beni per sollevare le miserie dei loro simili, di quello che eternare i nomi di coloro che si gloriarono di aver uccisi più nemici.

Albenga è sede di antichissima ed estesa diocesi, ed i suoi vescovi furono suffraganei dell' arcivescovo di Milano e poscia di quello di Genova. Assai copioso è il numero delle chiese collegiate e delle parrocchie da esso dipendenti, benchè nel 1803 se ne staccassero le parrocchie di Cerisola, Nasino, Alto e Caprauna per sottoporle al vescovo di Mondovì, e nel 1831 quelle di Andagna, Badalucco, Boscomare, Bussana, Carpasio,

Castellaro, Ceriana, Cipressa, Colla, Corte, Costa Rainera, Linguiglietta, s. Lorenzo, Molini di Triora, Montalto, Poggio, Pompejana, s. Remo, Riva, s. Stefano, Taggia, Terzorio, Triora, Torre Papponi e Verezzo per incorporarle alla diocesi di Ventimiglia. Molti de' suoi vescovi ebbero fama di grande santità e dottrina, non pochi furono elevati all'onore della porpora e due alla suprema dignità del Pontificato massimo, cioè Innocenzo IV e Clemente VII – Nel medio evo ebbero dominio temporale su molte terre della diocesi da cui percepivano decime, e queste alcune volte concedevano in feudo a potenti famiglie quali erano i conti di Ventimiglia, i conti della Lengueglia, i conti Cazulini ed i marchesi Scarella di Pornassio. – Scrive il Carenzi, che inoltre erano essi decorati della dignità di *Principi del sacro romano impero*, per cui concedevano privilegi di nobiltà, e facoltà di poter testare, e fruivano di tutte le varie attribuzioni a tanta carica inerenti; ma a nostro credere sarebbe stato conveniente confortare questa asserzione con qualche autorità.

Già Capitale di estesa tribù ligure, quindi Municipio romano, poscia sede di un Contado e residenza di un Commissario sotto la genovese Repubblica, appena fu sottoposta Albenga alla dinastia Sabauda, che venne eretta in capo Provincia, ora capo Circondario, che estende la sua giurisdizione sui mandamenti di Alassio, Andora, Calizzano, Finalborgo, Loano e Pietra [1].

(1) È sede questa città di un collegio elettorale rappresentato oggidì dal contr' ammiraglio D'Aste Marchese Alessandro.

E fra i magistrati inviati a reggerla che più bene di lei meritarono, è giusto debito ricordare il vice intendente Conte Somis, alla cui intelligente operosità si devono molti di quei provvedimenti che valsero a migliorare le condizioni igieniche della città e a decorarla di utili stabilimenti.

Gli è bello veder ora questa rallegrata dagli ameni passeggi della *Marina*, del *Pontelungo* e del *Cavallo* - Risponde alla dignità di capo luogo di Circondario il bel palazzo civico, reso ancor più interessante dall'ordine con cui vi è stato distribuito l'archivio (1); e nobili abitazioni sono ancor quelle dei Peloso, dei Balestrino, dei D'Aste, dei Rolandi e dei Borea Ricci, in alcune delle quali, in particolar modo in quella dei conti Peloso e Balestrino, si conservano preziose reliquie della civiltà romana in Albenga.

Oltre dell'elegante Teatro civico, costrutto sul principiare del secolo presente, Albenga ha dato pur opera in questi ultimi anni all'istituzione di una pubblica Biblioteca, ora annessa al R. Ginnasio; nè le manca il lustro di un torchio tipografico, quantunque in questo onore si vedesse precorsa da Loano, in cui stampava l'animoso Castelli nel 17° secolo, e da Balestrino in cui si pubblicarono opere nel 17° e 18° secolo.

Un gran difetto che noi possiamo lamentare in Albenga si è quello di stabilimenti d'industria e di case di commercio - Quest'antica città è declinata dal pristino suo lustro e ricchezza, perchè ha abbandonato quelle sorgenti che sole

(1) In una delle sale vi ha una grande carta fatta a mano, col titolo: *Pianta topografica della Città e del Territorio di Albenga di Panfilo Vinzoni Colonnello.*

potevano mantenerla. Mentre le due finitime terre di Loano ed Alassio, fondate ambedue sulla marineria, sul commercio e sull'industria specialmente del corallo, si alzavano da umili borghi a ricche e venuste città, Albenga andava di giorno in giorno declinando rendendosi tributaria di quelle figlie a cui aveva essa dato un giorno la vita ed il nutrimento.

L'albinganese dolce, affabile, generoso, amante dei passatempi e dei sollazzi, pago della ricchezza che gli porge l'ubertoso terreno, gode pacificamente i suoi giorni, nè crede necessario affannarsi per migliorare ed accrescere il patrimonio avito. Egli è questo a creder nostro un grande errore, poichè oltre alla necessità di moto che àvvi in ogni corpo sia morale sia fisico, perchè gli umori stagnando non degenerino in causa fatale di morbo o di morte, àvvi un'altra ragione dipendente dalla mutazione delle condizioni politiche ed economiche che la società ha da mezzo secolo a noi subíto – L' abolizione delle primogeniture, dei fedecommessi, quindi la divisione e la suddivisione delle proprietà, il moltiplicarsi delle famiglie, il crescere dei bisogni e degli agi della vita domandano al cittadino maggiori rendite, quindi richieggono maggiore attività, industria e lavoro. Nell' Albenga del medio evo troviamo numerose società di fabbri, di conciatori, di pescivendoli, di tessitori di lana, ricche botteghe di droghieri, di merciai, d'argentieri; ed è allora che vediamo alzarsi bei templi, che vediamo ergersi numerose e superbe torri; nell'Albenga del medio evo troviamo la sua spiaggia popolata

di un fiorente naviglio, e risuona di colpi d'ascia e di martello il suo cantiere; ed è allora che uno stuolo di marinai e ricche famiglie di mercatanti portano l'agiatezza e la vita dentro le sue mura - Ma questa potenza, queste ricchezze erano figlie di una generale operosità, erano frutto dell'agricoltura, delle arti e dei mestieri fiorenti, dell'audace commercio - Se la storia adunque oltre di esser testimonio dei tempi che furono, è pur maestra della vita, perchè non farà tesoro la presente generazione dei belli ed utili insegnamenti lasciati dagli avi? Perchè ritemprandosi gli albinganesi a quei principii che sono stati la sorgente del loro benessere, non vorranno ricalcar quella via per la quale sola può far ritorno nell'antico cerchio la vigoria, l'abbondanza e la ricchezza? In questo secolo in cui il vapore e l'elettrico hanno fatto sparire le distanze, gli è impossibile restare semplici spettatori; ed è di mestieri o associarsi al generale movimento, o disporsi ad essere abbandonati - Ma noi siam certi che ad Albenga non verrà mai a mancare il vanto di voler raunato in sè, come nel cuore di un corpo umano, il movimento vitale della ricca e popolata valle di cui tiene le chiavi - Nel costituirsi che fa l'Italia in unità di famiglia, Albenga troverà nell'oculatezza de' suoi amministratori, nel patriottismo de' suoi figli quella forza e quella fermezza di proposito per vincere le difficoltà e distruggere i pregiudizi che si oppongono per raggiungere questo nobile scopo. — *Volenti nihil difficile.*

CAPITOLO III.°

GLI INGAUNI.

Le memorie storiche e la natura ci mostrano come dalle regioni elevate delle Alpi marittime, e degli Appennini discendessero verso il mare gli antichi Liguri occidentali, e come postisi allo sbocco delle due valli più importanti bagnate dalla Roja e dalla Centa, raccogliessero per così dire il movimento e l'attività di tutti gli abitanti che in esse dimoravano fondando le due antiche città capitali degli Intemelii *(Albium Intemelium)* e degli Ingauni *(Albium Ingaunum)* (1).

(1) *Cum igitur Ligures partim Ingauni, partim Intemelii sint, eorum coloniae ad mare deductae, una quidem Albium Intemelium quasi Alpium; altera vero divise magis Albingaunum vocatur.* — Strab. Geograph. lib. IV.

Primi per numero e per forze furono gli Ingauni i quali confinavano al Nord cogli Epanterii, al Sud col mare ligustico, all' Est al capo di Noli coi Sabazii, ed all' Ovest cogli Intemelii; ma da questa parte è controverso il punto dove fossero segnati i termini divisorii — Senza dar grande peso all'asserzione del Dujazzo (1) che vorrebbe limitarne l'estensione alla Merula (fiumara d' Andora), non vogliamo neppure accettare l' opinione fin qui ammessa, che gli Ingauni cioè si estendessero fino alla Tacua, ora fiumara di Taggia. Egli è omai incontestato, che il *lucus Bormanni*, bosco sacro con tempio dedicato al Nettuno ligure, era un territorio incluso fra' Liguri Ingauni ed i Liguri Intemelii. Ora sappiamo che il Cluverio e l' Itinerario di Antonino collocano questo *lucus* quindici miglia distante da Albenga, col quale criterio gli è d'uopo stabilirne la postura fra Diano ed il Cervo a s. Maria, detta comunemente la Madonna della Rovere, e le antichità ivi scoperte, e la stessa disposizione del suolo rendono probabilissima questa ipotesi. Da questo punto adunque fino al torrente Impero presso Oneglia, si estendeva il sacro bosco fatto oggetto di lunghe elucubrazioni dal Brunsen, dal Martinière, dal Nicolosio, dal Delisle, dal D'Anville e dal Bardetti; ma meglio che sottoscrivere con quest' ultimo, che vorrebbe assegnarlo ancora alla gente degli Intemelii (2), entriamo più di buon grado nella sentenza del Desimoni, il quale crede il *lucus Bormanni* un compascuo centrale fra i Liguri Ingauni

(1) Dujatius, in notis ad Livium in verbo Epanterii
(2) Della Lingua dei primi abitatori d' Italia, pag 90.

ed i Liguri Intemelii, essendo frequente l'incontro di tai luci e di tai templi ai monti ed ai capi marittimi [1]; di che siamo noi confortati a ripetere quanto scrivevamo non ha guari nella storia di una ligure città, doversi assegnare cioè al torrente Impero il limite divisorio fra le due liguri tribù [2].

Ora che alle cosmogonie mitologiche e poetiche la paziente opera degli investigatori ha sostituito grado a grado la geologia, che colle medaglie delle stirpi estinte ha ricostruito la storia delle età del mondo, non crediamo più lecito dar luogo in un libro storico alle favolose tradizioni che sulla fondazione delle liguri città vennero per più secoli ripetute; e se si vuole spingere lo sguardo indagatore all'epoca primitiva, quando questi abitatori dimoravano in isparsi casali, *dissipati per agros*, come dice Strabone, posti sulle alture de' monti, pascentisi d'orzo e di radici e delle fiere che uccidevano alla caccia, non si trovano particolari memorie da registrare, avendo dal Niebuhr che la nazione dei Liguri è una di quelle a cui la piccola estensione delle nostre storie non giunge se non quando era incominciata la sua decadenza. Di guisa che non s'incomincia a trovar di essa memorie, se non al momento in cui entrano in scena i Romani, la cui storia, simile al mare che accoglie tutti i fiumi della terra, abbraccia quella di tutti i popoli che il mondo antico ci mostra attorno il Mediterraneo.

(1) Desimoni, lettere sulla tavola di bronzo della Polcevera.
(2) Rossi Girolamo, storia della città di S. Remo, pag. 64.

In fatto dopo il lungo battagliare fra Liguri ed Etruschi per causa di confini, terminata la prima guerra punica, seguono le spedizioni fatte nell' alpestre contrada dai Romani. I quali capitanati nel 516 da Sempronio Gracco, che lasciava l' onor del trionfo a Cornelio Lentulo suo successore, e poscia da Quinto Fabio Massimo nel 519 onorato pur del trionfo, intraprendevano una lotta tanto lunga e micidiale, quanto bella ed onorevole, da cui dovea riportare il Ligure fama di forte, coraggioso ed indomato guerriero.

Questi ripetuti assalti alla tanto cara indipendenza, inducevano i Liguri a far causa comune coi nemici di Roma tosto se ne offerse il destro; ed è perciò che nella seconda guerra punica troviamo in largo numero i Liguri nelle file dell' esercito cartaginese; di che avveniva che dopo la battaglia di Zama fra le condizioni apposte dai Romani alla umiliata avversaria si scrisse pur quella che essa non potesse più far leve in Liguria [1].

Si è pur nel tempo di questa memoranda guerra che noi vediamo per la prima volta gli Ingauni a stringer lega coi nemici di Roma. Avea Magone espugnata la città di Genova, ed avea deposta la ricca preda in un castello dei Sabazi, quando intese essere in guerra i Liguri Ingauni coi confinanti Epanterii — Ad esso cui occorreva un passaggio per discendere nell' Insubria, ed un alleato che potesse proteggere il suo naviglio, parve questa una buona ventura per riuscire

(1) Polyb lib XV.

nel suo intento, e stretta alleanza cogli Ingauni [1], volò contro i loro nemici, ne li sconfisse, e si assicurò del ponte di Nava; e nel tempo istesso potè con tutta sicurezza tener la sua flotta nelle acque di Albenga, ed attender quivi il rinforzo che da Cartagine gli era stato inviato [2].

Una tale alleanza irritò vivamente i Romani, i quali dopo la sconfitta finale dei Cartaginesi aveano pensato di rintuzzare tosto l'alterigia del popolo ingauno; ma pare che il tempo acconcio a tale impresa non fosse ancor giunto, perchè il console Publio Elio inviando Cajo Appio a sottomettere i Boj, commetteva a questo suo prefetto di stringere alleanza coi Liguri Ingauni tostochè avesse condotto a compimento la sua missione [3].

Ma in quest'atto meglio che l'espressione dei sentimenti del popolo romano, fa d'uopo vedere il prudente destreggiare di un accorto magistrato; in fatto non tardò molto a colorirsi il rabbioso disegno dei Romani, e l'anno 568 venivano inviati a sottomettere le due riviere i consoli Marco Sempronio ed Appio Claudio. Il quale ultimo irrompendo improvviso in quella di ponente, mentre trovava umiliati a' suoi piedi con ricchi doni i Genuati ed i Sabazii, incontrava una

(1) *Ipse (Mago) societate cum Ingaunis, quorum gratia malebat, composita, montanos instituit oppugnare.* — Liv. Histor. lib. 28 — XLVI.

(2) *Naves quae ab Carthagine ad Magonem missae erant, inter albingaunos ligures, Genuamque accesserunt — In his locis tum forte Mago tenebat classem.* — Liv. Histor. lib. 29 — V.

(3) *C. Appius praefectus populatus est Bojorum fines et cum Ingaunis liguribus foedus icit.* — Liv. Histor. lib. 31 — II.

forte resistenza da parte degli Ingauni, che amarono combattere finchè rimase loro un raggio di speranza, nè resero al nemico le armi se non se dopo aver lasciato il campo coperto di morti e dopo di aver perduto sei castelli — Molte migliaia di cittadini imprigionati vennero in altre regioni condotti ad abitare, e quarantatrè dei più insigni cittadini che aveano consigliata la resistenza ebbero dai littori tronco ignominiosamente il capo [1].

Questa disfatta non li scoraggiò, ma con quella persistente tenacità, che è una delle doti del carattere ligure, pensarono tosto gli Ingauni a scuotere di bel nuovo il giogo stringendosi in lega cogli Epanterii già loro nemici — Ma ne li prevenne Roma, ed il console Paolo Emilio, prima visto che inteso, cinse d'assedio la città, la quale sorgeva allora sul lembo di quel monte, che prospetta l'isoletta Gallinaria — Affine di ingenerar pericolosa confidenza nell'animo degli aggressori, avvisarono allora gli Ingauni di esser conveniente far credere al nemico che si trovavano essi nella impossibilità di oppor resistenza, e spediti legati, si fecero a chiedere una tregua di giorni dieci, per aver tempo a persuadere alla resa la più parte degli insorti che erano rozzi e selvaggi montanari, aggiungendo la preghiera al nemico di non voler proce-

(1) *A Claudius felicitatem virtutemque collegae in Liguribus Ingaunis aequavit secundis aliquot praeliis. Sex praeterea oppida eorum expugnavit; multa millia hominum in iis coepit; belli auctores tres et quadraginta securi percussit.* — Liv. Histor lib. 39 — XXXII. — È stata questa al certo una delle tante volte in cui vennero dedotti di Albenga i cittadini per esservi importati altrettanti Romani a prendervi il posto ed i beni.

dere oltre i monti dov'eransi accampati, poichè erano quivi i ricolti da cui cavavano essi Liguri il loro sostentamento — Accondiscese Paolo Emilio non dubitando punto di sorprese; ma quale non fu il suo stupore, allorchè vide sboccare improvvisamente come da altrettanti nascondigli le torme armate dei Liguri, e venire assalite le porte del campo in guisa da non lasciar loro il tempo di tirar fuori le insegne e da potersi schierare in ordinanza? In tanto pericolo altro partito non rimaneva che di concentrarsi alle porte e star quivi sulle difese; sopravvenuta intanto la notte e ritiratisi gl'Ingauni, potè Emilio spedire in diligenza due cavalieri in Pisa al proconsole Gneo Bebbio, perchè volasse co' suoi soldati in soccorso; ma questi non si trovò in grado di condiscendere al desiderio del collega, perchè avea già rimesso l'esercito a Marco Pinario che erasi imbarcato per la Sardegna - Paolo Emilio dovea intanto al domane sostenere alle porte un novello assalto, e certo veniva ridotto a ben dure condizioni; perchè giuntane notizia in Roma, fu tale lo scompiglio che ingenerò, che si ordinarono tosto straordinarii arruolamenti, e veniva commesso a Cajo Matieno, il quale colla sua flotta stanziava nei porti della Gallia, di veleggiare immantinente per Albenga in soccorso di Paolo Emilio.

Alla trepidazione con cui si viveva nel campo nemico, pare non corrispondesse altrettanta vigilanza da parte de' Liguri: poichè smesso quell'ordine con cui soleano per lo passato presentarsi a combattere, si giunse a tanto di fidanza, da

non ritirarsi la sera ai loro alloggiamenti , se non dopo di aver generosamente bevuto ed allegramente gavazzato - Non isfuggì un tale rilassamento alla perspicacia del console romano, il quale pensò tosto a cavarne suo prò; ed avendo in questa ricevuti alquanti rinforzi, ordinato tutto l'esercito alle quattro porte del campo, perchè tutti ad un dato segno fossero pronti all'azione, rivoltosi loro, si fece a ricordare con brevi ma sentite parole, se non fossero dessi quelli istessi che aveano rotto e sgominato Annibale, Filippo ed Antioco ed i più grandi capitani e monarchi di quell'età; se non fossero più dessi quelli, che aveano già altre volte fugato su quelle balze le liguri squadre; e se non li pungesse di vergogna e d'ira ad un tempo, in veder ora questo ligure tanto audace, da osar d'assalire le romane legioni dentro il loro steccato, cosa che osato non avrebbero nè i Galli, nè i Macedoni, nè i Cartaginesi!

Tali parole rese più eloquenti dal pericolo in cui tutti versavano, generarono nei soldati uno straordinario vigore, ed aggiungendosi a ciò che i Liguri non temendo di esser assaliti, stavansene disordinati ai loro accampamenti, al primo grido unisono levato dalle schiere romane, ed al loro irrompere improvviso fu un terrore indescrivibile negli Ingauni, i quali ebbero appena tempo di dar di piglio alle armi e di rabbiosamente combattere — Ma quale speranza di vittoria poteva sorgere in tanto disordine e confusione? Al coraggio dei più animosi che seppero morire, seguì presto lo sgomento

in tutte le file e quindi un fuggire precipitoso — Ma Emilio che avea preveduto tal conseguenza, e che avea commesso ai cavalieri di non lasciare sbandare veruno, vide respinti tumultuariamente nel loro campo i nemici di cui fece una vera carnificina — Quindici mila vi perdettero la vita, e due mila cinquecento furono fatti prigioni - Vennero inoltre cacciati in ceppi quelli che aveano catturato navi romane, trenta di esse caddero in potere di Matieno, e da lì a tre giorni, dopo di aver dato ostaggi, tutta la gente degli Ingauni si arrese [1].

Tale si fu l'importanza che in Roma si appiccava a questa militare impresa, che alla notizia della riportata vittoria furono ordinati tre giorni di pubbliche preghiere, ed a Paolo Emilio fu decretato l'onore del trionfo, nel quale il fortunato condottiero fece portare dinanzi al carro venticinque corone d'oro tolte al nemico, e volle che lo precedessero incatenati i più illustri capi del movimento, assegnando in quel giorno a ciascun soldato che avea preso parte a quella spedizione 300 assi [2]. - Avveniva questo l'anno di Roma 782, ed Aulo Postumio che succedeva a Paolo Emilio, volle rendere compiuta la sottomissione dei Liguri assalendo alcune popolazioni montane, delle quali recidendo le viti e le biade e mettendo a ferro e fuoco i poveri abituri, ottenne non senza resistenza

(1) *Triduo post Ligurum Ingaunorum omne nomen, obsidibus datis in ditionem venit.* — Liv Histor. lib. 40 — XXVIII.

(2) *Æmilius Paulus proconsul ex Liguribus Ingaunis triumphavit.* — Liv. idem.

la resa. Poscia imbarcatosi attese ad ispezionare la spiaggia degli Intemelii e degli Ingauni [1], dei quali non si viveva senza qualche timore.

Assai giustamente osserva il Micali, che quando i Romani padroni del mondo, chiamavano nell'ebbrezza del loro orgoglio, trionfi castellani le vittorie riportate sui Liguri, non riflettevano di certo alle durissime difficoltà dovute vincere prima di riuscire a domarli. Obbedivano i Liguri al magistrato inviato al governo della Gallia Cisalpina, ma il loro animo altero era tanto disdegnoso di giogo, che molte popolazioni per voler del Senato vennero spesso trapiantate da un luogo all'altro, collo scopo di spegnere poco a poco le domestiche affezioni; tale almeno fu la sorte dei Liguri Ingauni, ai quali venne assegnato fino in trenta volte terreno ad abitare [2]. — Osserveremo ora noi come sia con grande sconforto, che si devono percorrere avvenimenti di tanta importanza, assedj così gloriosi, resistenze tanto onorate, morti tanto imperterrite, senza che sia mai dato di rinvenire il nome di un solo di quei tanti, che a così grandi imprese dedicarono i loro consigli, le loro opere e la vita stessa. — Come dimenticare i nomi di quei forti che seppero attirare

(1) *Navibus inde Postumius ad invisendam oram Ingaunorum Intemeliorum Ligurum processit* — Liv idem.

(2) *Nec situs, nec origines persequi facile est Ingaunis Liguribus, ut cæteri omittantur agro tricies dato* — Plin Histor. Natur. III — 6 — Secondo il Sanguineti (*Iscrizioni romane della Liguria*) quel *tricies* potrebbe considerarsi come alterazione di *vicies* o *decies*; perchè quantunque luogo il tempo della resistenza, trenta assegnamenti di terreno è numero troppo considerevole.

a sè coll' ammirazione e la riconoscenza dei cittadini, il rispetto dei nemici stessi? Come potè dimenticare Livio, che anche al valore sfortunato si dee dallo storico imparziale un onorato ricordo?

Albenga così sottomessa, a quali condizioni fu dessa aggregata alla gran madre Roma? A taluni l'espressione usata da Plinio, or ora riferita, ha fatto credere che la capitale dei Liguri Ingauni divenisse *colonia romana*; nè noi dureremmo a crederlo, anche senza questa allusione fatta dal dotto naturalista comasco, conoscendo dalla storia, come la sovrana delle arti romane di conquistare materialmente, e di assodare e fecondare moralmente le conquiste, fosse la istituzione delle colonie — Coll' attutirsi però dell' acrimonia fra conquistati e conquistatori, e col romanizzarsi, diremo così, della ligure contrada, gli è fuori di dubbio che Albenga venne poscia innalzata al grado di *Municipio* (1) il quale, diverso dalla colonia che riceveva leggi da Roma, usava statuti e magistrati proprii — Ebbero allora gli Ingauni potestà di suf-

(1) *Vitelliani retro Antipolim Narbonensis Galliae municipium, Othoniani Albingaunum interioris Liguriae reverterunt.* Tacit. Histor. 11 — 13. Qui è chiaro che dopo la parola *Liguriae* per la figura *Zeugma* si deve intendere *municipium.*

(2) Che Albenga fosse inscritta alla tribù *Publicia*, appare dalle iscrizioni 1.ª e 2.ª riportata da noi nel Corpo epigrafico albingaunese inserito nell'appendice Aggiungeremo ancora che l'egregio canonico Angelo Sanguineti nella tornata del 23 gennaio 1869 della Società di Storia in Genova, dava notizia di una nuova iscrizione riguardante Albenga, rinchiusa nel *Corpus inscriptionum Rhenanarum*, indicata coll'abbreviazione ALBI: e coll'enunciazione della tribù PVB.

fragio nella tribù *Publicia* [2], e li vedremo elevati alle più eminenti dignità, non esclusa quella suprema dell'Impero.

Sottomessa l'anno 639 pressochè intieramente la Liguria, Emilio Scauro dava opera all'aprimento della strada militare, che dal Foro Aurelio menando a Vado, prese il nome di *Emilia.* E compiutasi questa sottomissione sotto di Augusto, la fece egli continuare dandole il nome di *Giulia Augusta.* Dopo Vado la prima mansione che si stabilì nel territorio degli Ingauni fu *Pollupice*, la quale secondo il Simler, il Wesseling ed il Mannert dovrebbe cercarsi in *Finale*; a detto invece del Reichard, del Lapie e del Walchenaer il comune di *La Pietra* ne sarebbe il vero erede: Jacopo Durandi l'aggiudicherebbe a *Borgio* sul torrente di tal nome, il Celesia a *Giustenice*, ed il Serra poi starebbe indeciso fra *Finale* e *Loano* — Come si vede chiaro gli eruditi ne hanno detto per tutti i gusti, e noi limitandoci a riferire tanti dispareri, dichiariamo di non essere in grado di poterla fare da giudici. — Attendendo intanto che qualche felice scoperta sorga a por termine al dotto litigio, noi proseguiremo nel cammino per Albenga antica, dove pervenuti, esciremo per la porta occidentale dalle sue mura per salire la cresta della *Rama*, e deviando a sinistra e percorrendo sopra Alassio al monte *Tirazzo*, andremo a riposare sulla riva della *Merula* presso il castello d'Andora. Quivi un ponte agevolava il transito e pel promontorio di *Rollo* la strada menava nella valle del *Cervo*, continuando per *Villa Faraldi*, dove una

fontana ed un ponte di romana costruzione ne conservarono le tracce — Di qui si traeva a *Diano S. Pietro* , ed attraversato il ponte sull'*Eveno*, si giungeva a *Diano Castello* che confinava col *lucus Bormanni*. Chi fra i nostri leggitori incontrando i nomi di *Cervo* e di *Diano*, non richiamò tosto la dea Diana, la quale aveva tempio e culto in questo estremo lembo del territorio ingauno, e non ricordò il simbolo della medesima Dea il cervo; sapendosi dalle favole mitologiche che avea cangiato in cervo Ateone figlio di Aristeo (1)?

Le prime memorie religiose che ci restano degli antichi Liguri, ci ricordano il *Pen* che era il loro Giove, il *Borman* Nettuno, il *Mar* dio della guerra ed il *Teut* che era il loro Mercurio, e da un' iscrizione rinvenuta nella valle inferiore d'Arossia caviamo, che ancora assai tardi continuarono gli Ingauni a chiamare, col primitivo nome Mercurio, cui era commesso l'ufficio di accompagnare le anime dei trapassati all'inferno (2). Un'altra iscrizione poi ci resterebbe testimonio della superstiziosa credenza che regnava in questa contrada di poter provocare visioni di persone estinte. A questo scopo quegli che desiderava aver la visione soleva prender sonno nei templi, in particolar modo poi in quelli d'Esculapio e di Serapide, dal qual fatto nacque la nota formola *ex visu* così frequente nelle antiche iscrizioni — Qui il for-

(1) Il Pira nella sua storia d'Oneglia riporta un brano di una carta del 1033, in cui Diano è ancora nominato *curtem Dianae in comitatu albinganensi*. — Tom. I, pag 90.

(2) Corpo epigrafico albinganese — Parte antica — Iscriz n° 29.

tunato cui sarebbe toccato in sorte di vedere in sogno gli amati genitori, sarebbe un Tito Viccio [1].

Che Albenga fosse decorata di molti templi dedicati a pagane divinità, ce lo attestano antiche memorie manoscritte, che dicono essere stati costrutti con avanzi di delubri ruinanti la chiesa di s. Lorenzo ed il battistero dedicato a s Giovanni Battista; ma ce ne accertano ancor meglio l'esistenza di alcune iscrizioni da una delle quali si ha, come fossero in Albenga un *flamine*, senza che però appaia a quale speciale culto di divinità servisse, come pure una *flaminessa* di un'imperatrice divinizzata [2]; da un'altra è chiaro come fosse pure in questa città un *collegio di sestumviri augustali*, instituito da Tiberio per onorare Augusto divinizzato; quantunque essi col tempo crescessero a segno in ogni parte dell'impero, da doversi assumere a tal sacerdozio uomini vili e di servil condizione [3]. Era loro ufficio d'invigilare sui pubblici spettacoli, sulla concessione di onori e statue ai cittadini, e di soprintendere alle religiose funzioni — Oltre di

(1) Corpo epigrafico albinganese — Parte antica — Iscriz. n.° 30.
(2) Corpo epigrafico — idem — Iscriz. n.° 2.
(3) L'illustre P. Gio Battista Spotorno nell'opuscolo, da lui pubblicato in Genova pel Ferrando nel 1834, col titolo: *Iscrizioni antiche d'Albenga raccolte e dichiarate per Albo Docilio arcade romano*, dice cavar questa notizia dall'iscrizione da noi riportata nel Corpo epigrafico n.° 3. Un'altra edizione dello stesso scritto, con qualche leggiera modificazione ed aggiunta, compariva nel seguente anno; ed era intitolato *Iscrizioni antiche d'Albenga raccolte e dichiarate dal Prefetto della civica Biblioteca*, con dedica al colto professore e canonico albinganese D. Tommaso Nicolari.

questi un recente scrittore crede trovar memoria in Albenga di sacerdoti *Laurenti Lavinati* (1).

Quale non sarà stata la magnificenza delle pubbliche opere, degli acquedotti, delle terme, dei teatri, sulle cui rovine stesse sta sempre improntato il suggello della grandezza, in una città dove era tanto frequente il popolo, e dove traevano dimora nobili e potenti famiglie? Volgiamo un rapido sguardo ai pochi marmi che ci restano, e due ne troveremo ricordanti la famiglia *Aurelia* (2), uno la *Claudia* (3), due la *Giulia* (4), altrettanti la famiglia *Marcia* (5), uno la *Palfuria* (6), uno la *Gegania* ed uno pure la potente famiglia *Elia* (7), dalla quale pigliano i loro nomi due terre della diocesi albinganese *Arveglio* (*Arva Ælii*) ed Oneglia (*Urna Æliae*) — Ma sventuratamente di tanti nobili edifici, di tanto sontuose abitazioni nulla più resta; l'opera del tempo e degli uomini ha fatto guerra alle ruine istesse, e dell'antica sede degli Ingauni non rimane che il deserto suolo.

Abbiamo aggiunto all'opera del tempo quella degli uomini, perchè non ignoriamo essersi gli albinganesi serviti dei materiali della distrutta città per erigere la novella che ora vediamo estollersi nel piano — Ed a convincersene basterebbe passare in rassegna le preziose reliquie artistiche conservate nel palazzo dei conti Peloso Cepulla, venute tutte in luce

(1) Sanguineti Angelo, *Iscrizioni romane della Liguria.*
(2) Corpo epigrafico albinganese — parte antica, Iscriz. n° 11 e 13.
(3) Idem, n° 18 — (4) Idem, n° 10 e 22 — (5) Idem, n° 15 e 16.
(6) Idem, n° 21 — (7) Idem, n° 23 — (8) Idem, n° 14.

sterrando le fondamenta del nuovo cerchio di mura, e che per rappresentar esse i busti dei romani imperatori, condotti con rara perizia d'arte, mostrano aver appartenuto all'età fiorente dell'impero, a quell'età cioè in cui non sorgeva ancora l'odierna Albenga; argomento questo per asserire, che quanto era avanzato al cieco furore dei barbari, si volle poscia nella nuova città religiosamente conservare.

Fra le erme marmoree una se ne mostrava imperiale e loricata, rappresentante il ligure T. Elio Pertinace, il quale nella contaminata reggia dei Cesari dovea lasciare così onorata ricordanza. Di tanto virtuoso personaggio Albenga vantò sempre essere la culla, ma altre città le contrastano il bello onore. — Battista Egnazio, il Muratori, il Gibbon ed il conte Vincenzo De Abate lo vogliono nativo d'Alba Pompea nel Monferrato, ed assegnerebbero il luogo della nascita (*villa Martis*) nel luogo di Martinengo; il Giustiniani lo reputa ventimigliese, ed il P. Gandolfo precisa nell'umile borgo di s. Biagio il luogo dove venne in luce. Il Millin ed il Revelli lo vogliono nativo della Turbia; lo Spotorno l'aggiudica a Savona; ma i più, fra cui amiamo collocar primo il gravissimo Serra inclinano a reputarlo albinganese — Pei cittadini d'Alba stanno le autorità di Xifilino e di Zonara, i quali dicono Pertinace nato presso Alba Pompea appiè dell'Appennino — Da tutti gli altri s'invoca l'autorità di Giulio Capitolino, che scrive esser nato Pertinace in Liguria nella villa di Marte, e questa villa gli è giuocoforza cercarla nella Liguria ma-

rittima, leggendo poco dopo nello stesso Capitolino, che Pertinace *apud Vada Sabatia suos tenebat fines.* Tutti coloro che sono guidati da una sana critica, non esitano ad anteporre l' autorità di un Giulio Capitolino, alla vaga asserzione dei due abbreviatori greci Xifilino e Zonara, i quali senza dubbio scambiarono Alba per Albenga, come già avea scambiato un Ecateo la Corsica in un'isola dell' Iapigia, errori peraltro facili ad incorrersi da chi scrive di paesi non suoi; e per costoro, al certo, i diritti che può vantar Alba saranno tenuti di poco momento. Che cosa vorranno opporre Turbia e Ventimiglia, vedendo da Capitolino stesso precisata nelle vicinanze dei Sabazii, la tanto contestata villa? Resta dunque il solo Spotorno, il quale appoggiato alle surriferite parole, non più ad Albenga, ma bensì a Savona vorrebbe regalare il nostro imperatore — Ma e di grazia, perchè il padre di Pertinace possedeva beni in quello dei Sabazi che confinavano cogli Ingauni, dovrassi dire savonese? Non suonò di qualche peso a questo erudito scrittore l' abbaglio preso dai due abbreviatori greci, ai quali si appose di aver scambiato Alba per Albenga? Ammettendo lo sbaglio non si riconosce implicitamente il forte diritto di Albenga? E non balenò per un solo momento allo scrittore della Storia letteraria ligure, che anche nella stessa Albenga potrebbe rinvenirsi la parola *Vado*, essendo stato con tal nome in ogni tempo appellato il suo porto? Ma più d'ogni altra cosa, e la tradizione da remotissime età raccolta e fermata su pubblici monumenti e

documenti, non è essa tanto potente, da soffocare qualsiasi dubbio possa sorgere? Sappiamo certo come esso chiamasse di nissun valore l'iscrizione albinganese *Pertinace imperante* (1), come quella che non si limiterebbe che a riferire le parole dell'*Epitome* di Aurelio Vittore; ma il prendersi a cuore di far incidere onorati sensi, ed esporli ad eccitamento di nobile emulazione, dovrassi chiamar opera di un indifferente, ossivero nobile interessamento di affezionato cittadino? E finalmente che cosa significano mai i busti e gli affreschi che fregiano da immemorabil tempo le scale e le sale dei più illustri patrizi albinganesi? Che cosa il bassorilievo e l'iscrizione fatta scolpire nella grande sala del Parlamento? Confortati da tali ragioni noi dubitiamo forte che in nessun tempo si giunga mai a spogliare Albenga del nobilissimo pregio di aver prodotto quest'egregio figliuolo, che nato da un venditore di legna, esordendo colla modesta qualità di maestro di scuola, ed abbracciata quindi la carriera militare, pervenne ai più alti gradi di prefetto di Roma, di legato consolare e di console — Si fu alla morte di Commodo, che Pertinace veniva elevato alla dignità suprema della porpora imperiale; e si fu la sua modestia, il suo amore per la giustizia e la sua severità contro gli insopportabili abusi dei pretoriani che gli procurarono una morte precoce e proditoria il 28 marzo dell'anno di G. C. 193.

Altrettanto belle doti avessero abbellito l'animo del nuovo

(1) Corpo epigrafico Albinganese — Parte antica, Iscriz. n° 25.

imperatore albinganese che vediamo eleggersi nel secolo che segue! Ma assai più fosche sono le tinte, con cui ci è stato dai contemporanei tratteggiato Tito Elio Proculo della estesissima famiglia albinganese degli Elii — Ci narra Vopisco, che era desso tanto ricco e facoltoso, che ad un suo cenno poteva armare agevolmente due mila schiavi, ma soggiunge pure che queste ricchezze erano state il frutto della pirateria; il che per altro non impedì che potessero essergli scala a salire ad insperati onori. Forte, robusto, coraggioso, proclive a libidine con tutti gli istinti plebei del soldato, era riuscito a farsi eleggere tribuno di varie legioni ed in più fatti d'armi avea dato prove di non mediocre abilità — Bastò questo perchè a Vitturgia sua moglie, donna di alti sensi e di non comune coraggio, sorridesse la lontana speranza di essere appellata Augusta; e si crede che ai suoi segreti maneggi dovesse Proculo, se potè afferrare in quei torbidi giorni il timone del vacillante impero. Vediamo infatto come avvenisse la sua elezione. — Dopo la morte dell'imperatore Tacito trovavasi Proculo in Colonia, e quivi un giorno mentre stava giuocando agli scacchi, un soldato, gridatolo Augusto, gli gettava sulle spalle una veste di lana di colore di porpora, alla quale sorpresa, eccitato dai consigli della moglie, che prevedeva non avrebbe più in verun modo potuto isfuggire la persecuzione di Probo stato eletto imperatore dalle legioni stanziate in Asia, Proculo s'industriò con ogni mezzo di ottenere dall'esercito quell'impero che dovea essere causa della sua

morte. E per verità, appena udito Probo di avere un competitore, penetrato nelle Gallie, ajutato più dal tradimento che dal valore, non gli riuscì difficile di sbalzare l'avversario dal seggio, e di mandarlo a morire sopra un patibolo. Il corto regno e l'infelice fine non bastarono a far sì che i concittadini ne obliassero la memoria; ma raccoltane amorosamente l'effigie, la collocarono con quella di Pertinace nel luogo dove soleano a convenire per trattare delle cose della repubblica [1].

Altri cittadini albinganesi rivestiti di onorevolissime cariche noi troviamo ricordati nei monumenti che ci restano; e daremo primo luogo al ligure Publio Elio elevato alla dignità consolare, del quale non pare più lecito ignorare la patria, dacchè venne in luce un latercolo riportato dal Muratori [2]: un marmo ci conserva il nome di Publio Vero cavaliere patrono del Municipio albinganese, privilegiato dalla plebe urbana con un'onorevole iscrizione [3]: un altro ci ricorda Publio Metilio Falerino pure patrono e di consimile titolo onorato [4]: un Lucio Aurelio Meleagro lo troviamo insignito dell' Edilità e della Prefettura quinquennale, importante ufficio, cui era commesso di presiedere alle corporazioni dei fabbri [5]: un Tito Claudio Ermete rivestiva la carica d'istitutore e di direttore dei paggi di corte [6]: altro egregio al-

(1) Muratori Annali d'Italia.
(2) Corpo epigrafico albinganese — Parte antica, Iscriz. n° 1.
(3) Corpo epigrafico, idem, Iscriz. n° 5.
(4) Corpo epigrafico, idem — Parte antica, Iscriz. n° 8.
(5) Corpo epigrafico, idem, Iscriz n° 4
(6) Corpo epigrafico, idem, Iscriz. n° 31.

binganese vediamo rammentato con onore dal dottissimo Marini nella illustrazione dei Monumenti dei fratelli Arvali; ma quanti e quanti altri nomi insigni nei fasti religiosi e nelle armi, nelle magistrature civili e nelle lettere, non saremmo lieti di aggiungere, se non ce lo avesse impedito il luttuosissimo scempio che piglieremo ora a narrare?

CAPITOLO IV.°

ALBENGA NEL PIANO.

Siamo giunti infatto al tempo, in cui i popoli soggiacquero ai peggiori principi, ed i principi al peggiore esercito che sia stato mai; e l'impero sfasciandosi per la corruzione penetrata in ogni ordine della società, e per la stessa grandezza della sua mole, lasciava l'adito aperto all'irrompere dei barbari.

La Liguria provava la ferocia dei Visigoti condotti da Alarico nel 402, dei Vandali, degli Svevi, dei Burgundi e degli Alani condotti da Radagasio nel 406; ma più funesta di tutti tornò la seconda calata di Alarico avvenuta nel 409, la quale ingenerò sì grande spavento nelle nostre popolazioni, che a frotte a frotte riparavano in Corsica ed in Sardegna le desolate famiglie [1].

(1) Claud. de Bello gotic.

Albenga venne in quei funesti giorni ruinata ed arsa; e di quel glorioso municipio dove stavano a supremo magistrato i quatuorviri coi cittadini distinti in decurioni e plebe; di quella città decorata di flamini e del collegio d'augustali, nella quale si celebravano solenni spettacoli, in cui sorgevano maestosi edifici e si ammiravano tanti simulacri e squisiti lavori d'arte in bronzo ed in marmo non dovea restar più che la memoria.

Costanzo Conte generale dell' imperatore Onorio dopo d'aver battuto Ataulfo successore di Alarico e di averlo costretto a fuggir dalla Gallia, attese con particolare interesse a ridonare la calma alla Liguria ed a ripopolare l'antica capitale degli Ingauni.

Una preziosa iscrizione trovata nel 1565 appiè del Pontelungo, e che è accennata dal Muratori ne' suoi annali, ci ricorda che questo valoroso generale *dum recipit Gallos*, cioè mentre libera i Galli dai Goti, *constituit Ligures*, riordina insieme i Liguri, *moenibus locum dixit*, assegnò il luogo alle mura, *duxitque recenti fundamenta solo* e gettò fondamenta al *recente* suolo, alla palude cioè mutata ora in ubertosa prateria irrigua, si fa a promulgar leggi, ad alzare edifici, a costrurre il foro ed un porto, ad aprir commercio e ad opporre al rabbioso scorrere dei flutti ed allo irrompere dei barbari un muro, elevando Albenga al grado di prima città [1]. Questa iscrizione che il Muratori assegna all'anno dell'èra

(1) Corpo epigrafico albinganese — Parte antica, Iscriz. nº 24.

cristiana 414, è quella che ci segna senza dubbio il tempo preciso della sua ricostruzione nel piano.

La più parte degli scrittori di cose patrie hanno asserito, che sotto il vocabolo di muro opposto da Costanzo al ruinoso corso della Centa, si debba intendere il *Pontelungo*; e l'essersi rinvenuta l'iscrizione murata appiè dello stesso li avrebbe confermati nella loro ipotesi - Un fatto contro cui non può sorgere dubbio alcuno, si è che dalla porta orientale della città fino al detto ponte, seguendo l'antico costume dei Romani di alzare le pubbliche sepolture lungo le vie pubbliche, non si scorgeva che una continuata serie di sepolcreti delle diverse famiglie albinganesi; di che avvenne che in diversi tempi lavorandosi in quei dintorni, venissero in luce ricche tombe contenenti urne cinerarie con lucerne e vasi di diverse forme. Di una scoperta fatta l'anno 1600 mentre si scavavano le fondamenta del Santuario di N. D. di Pontelungo ci ha conservato memoria il cav. Nicolò Maria D'Aste, e dice che fra i molti avelli, urne, diotte, lumi eterni e vasi lacrimatorii era degno di speciale attenzione un sepolcro di alabastro con coperchio da scultore finamente condotto, e la cui parte anteriore tutta circoscritta da un'elegante ghirlanda d'edera, racchiudeva un'iscrizione pressochè obliterata, avente al di sopra una corona d'alloro ed al di sotto un vaso con due uccellini — Dentro vi rinvennero le reliquie di un fanciullo giudicato dell'età di un lustro.

A Costanzo pure si attribuisce la costruzione del battistero

primo certo fra i primi monumenti cristiani della chiesa albinganese, di guisa che noi crediamo che quale novello fondatore della città si debba considerare; ed il grandioso monumento che si alzava dietro la chiesa cattedrale, ricordato ancora negli statuti del 1288, e di cui si scorgono belli e considerevoli resti nei grossi leoni in pietra che in quel sito tuttora si conservano, altro forse non era, che un pubblico e degno testimonio della gratitudine degli Albinganesi per tanto loro benefattore [1].

L'aver ricordato la parola battisterio ci ha menato a trattare di un argomento che è della massima importanza, vogliam dire dell'introduzione del cristianesimo in questa città — La quale per la sua importanza, è naturale il credere, non tardasse ad essere percorsa da coraggiosi banditori della novella dottrina che doveva ringiovanire tutto quanto il mondo — Ma quante persecuzioni non si saranno svegliate dove sì frequenti erano i templi pagani, sì numerosi i sacerdoti dei falsi numi? Quanto difficilmente non dovea essere accolto da degradati patrizi il culto di Uno che era morto ignominiosamente sulla croce e che predicava l'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi ad un comun Padre celeste?

San Barnaba e San Calocero sono i primi nomi che si presentano a coloro che pigliano a trattare delle cose sacre

(1) Nei citati statuti alla rubrica *de non tenendis lignis per civitatem*, si proibisce di tener legna *retro ecclesiam s. Michaelis a cantono butee Cepulle de Cepullis olim Henrici usque ad cantonum* MONVMENTI *quod est retro truynam s Stephani*.

di Albenga: molto si è scritto e dell'uno e dell'altro; e dell'istituzione del vescovato avvenuto per opera di quel santo apostolo, e del sangue versato nella pagana capitale degli Ingauni dal valoroso duce dell'imperatore Adriano l'anno 121, e secondo altri l'anno 123; ma chi è mai fra i nostri lettori il quale ignori che ancor non è dissipato il frastuono di chi battagliava per negare la venuta di s. Barnaba nella Liguria [1]? Chi nel percorrere le veramente miracolose gesta di quel militare Calocero, che testimonio degli strazii sofferti in Brescia dai cristiani Faustino e Giovita, da offensore fattosi difensore, dopo essere stato martoriato in Milano ed in Asti, viene inviato in Albenga per esservi decapitato, non vede col Tillemont e col Semeria un tessuto di favolosi racconti che i Bollandi ed il Paganetti tentarono ma invano di ordinare e di rischiarare? Chi evvi mai che ignori che di cosiffatti racconti si rabberciarono senza numero nel medio evo, o da pii credenti che lasciavano libero il freno agli slanci di un cuore divoto, e non rare volte da astuti che avevano grande interesse a fabbricarli ed a spacciarli? E dire che il buon canonico Navone spendeva un grosso volume ad imbottar nebbia con simili narrazioni!

(1) È curioso riferir qui come nel 1641 il 20 giugno, certo P. Accame rettore d'Arnasco, portatosi in Milano, avesse copia colà di una lettera di s. Barnaba, in cui l'apostolo dice essere partito da Roma con Anatalone greco e Cajo romano ed essere andato a predicare la fede in Albenga — Essa incominciava: *Io Barnaba discepolo di Gesù Christo figliuolo di Dio, essendo dimorato* ecc. Forse l'Accame dimenticò di scrivere che era una traduzione; almeno — *Risum teneatis!*

Noi siamo di parere che la storia ecclesiastica dei primi secoli della chiesa ligure debba dai fondamenti rifarsi; e vagliate da una mente critica le numerose leggende che vennero fin qui a danno della verità ingrossando enormi volumi, ripigliare su solide basi le fondamenta di essa; e quantunque scarsi possano essere i monumenti ed i documenti che ci possono rischiarare in secoli di così fitte tenebre, ameremo sempre più una povertà modesta, che una ridicola vernice di ricchezza, preferiremo meglio il silenzio che un racconto destituito di fede — Se nella pienezza del secolo XIX, in questo secolo in cui la critica ha cotanto impoverito un Tito Livio, il Navone non si è peritato non solo di scrivere, ma di render pubbliche colle stampe le singole vite dei primitivi vescovi e martiri della chiesa albinganese, con tanta ricchezza di circostanze da fare invidia ai primi papi, lasciando in fondo al cuore dei veri cultori di storia una desolante amarezza, che cosa non dovremo noi credere di que' pii monaci del medio evo, i quali non rischiarati da tanta luce, non ajutati da così grandi sussidii, nello distendere le miracolose leggende obbedivano piuttosto ad un bisogno del cuore, che ad un dovere dello intelletto?

Per queste ragioni noi daremo a primo apostolo della chiesa albinganese il vescovo di Milano s. Calocero (anno 180) alla cui predicazione fatta nella Liguria molti gentili si fecero ad abbracciare il cristianesimo [1]: nè da qui ci è dato di

(1) Paganetti, Storia ecclesiastica della Liguria, tom. 1.

rinvenire altre storiche memorie, fin dopo che per decreto di Costantino (anno 324) la religione cristiana si fece trionfante, leggendo che verso lo spirare di questo secolo, Martino vescovo di Tours, indi ascritto fra i santi, essendo perseguitato dagli Ariani, trovò un sicuro asilo nell'isola Gallinaria, il che ci lascia supporre che ragguardevole fosse il numero dei credenti a quei giorni. Secondo l'autore di una erudita memoria (1) il santo vescovo avrebbe fatto dimora per poco più di un anno in questo ritiro reso inospitale dalle piante velenose che allora vi crescevano, e che ciò non pertanto avrebbero fornito a lui e ad un suo compagno il giornaliero cibo.

Col V secolo cadendo sotto il ferro distruggitore del barbaro la vecchia Albenga, si direbbe che con essa scompare la memoria dei bugiardi numi, e la novella città che si costruisce nel piano, vede a primo edificio alzarsi il venerando battistero — Costituita Milano a metropoli della Liguria, i suoi vescovi fecero abbracciare nelle città principali gli stessi riti e discipline che governavano la chiesa madre: dal che nasce che simili al battistero ottagono fatto costrurre da s. Ambrogio nella capitale lombarda, si rinvengano i due antichissimi che tuttora sussistono nelle cattedrali di Albenga e di Ventimiglia.

Già si è parlato nel secondo capitolo del tempietto ottagono che sorge a lato della chiesa cattedrale di s. Michele:

(1) Pira — Dissertazione sul soggiorno di s. Martino vescovo di Tours sull'isola Gallinaria — Porto Maurizio, Canepa 1803.

peccato che il vescovo Luca Fiesco ordinasse nel 1588 la distruzione del bacino pure ottagono che si sfondava nel bel mezzo del tempio stesso, nel quale i primitivi cristiani prendevano il battesimo *per immersionem !* Solo aggiungeremo qui, che siccome i battisteri non si erigevano se non dove aveva residenza un episcopo, è chiaro e ragionevole l'inferire che nel principiare del V secolo avesse già proprio vescovo la chiesa albinganese.

Vogliamo pure avvertire che intorno all'arco che apre lo sfondato in cui era anticamente disposto l'altare, si vedono tuttora rimasugli assai considerevoli di mosaico formato di pezzetti di vetro colorato, dal quale si rappresenta il mistico agnello circondato di colombe e circonfuso di stelle — Le quali colombe rappresentano le *colombe volanti*, e le *stelle* significano le *nevole* con cui nei primitivi secoli della chiesa veniva raffigurato il mistero dello Spirito Santo e de' suoi carismi, simboli di cui si conserva tuttora qualche traccia in alcuni paesi della Liguria (1).

(1) Sotto l'agnello si leggono scritte pure in mosaico alcune parole di cui riuscimmo a deciferarne alcune, quali ad es. IOHANNIS ed in ultimo PROBA : raccomandiamo vivamente al canonico Carenzi di pensare all'illustrazione di questo prezioso monumento — Circa alle *colombe volanti* ed alle *nevole* si legge nell' *Ordinarium ecclesiae parmensis* pubblicato dalla R.ª Deputazione di storia in Parma, che in questa città la vigilia della Pentecoste ai primi vespri si tirava in alto fino in mezzo al vano della cupola un albero tutto vestito e fiorito di *nevole* (cialde sottili), che dovea restare in sospeso per tutta l'ottava. La mattina poi della festa ad un dato punto della Messa pontificale, dal detto albero si facea volare una *colomba* Ancora oggidì nella chiesa parrocchiale di

Che nella novella Albenga pigliasse ad aver subito residenza un vescovo ce lo prova la memoria del concilio provinciale tenuto in Milano dal vescovo Eusebio contro di Eutiche per la incarnazione del Verbo l'anno 451, in cui vediamo intervenire Quinzio, e nella lettera sinodica diretta al pontefice s. Leone sottoscriversi: *Ego Quintius episcopus albinganensis in omnia suprascripta consensi et subscripsi, anathema dicens iis qui de Incarnationis Dominicae sacramento impia statuerunt*[1].

E noi crediamo che nel sacro ricinto del battistero, alla divota e sempre crescente corona di credenti questo pio vescovo, vestito del sacro pallio, si facesse ad amministrare l'Eucaristia sotto le due specie, colle ostie cioè ordinate sopra vassoj, e col gran calice a doppie mani, facendo distribuire agli assistenti che non avean partecipato all'eucaristica mensa, le ostie benedette chiamate *Eulogie* - Crediamo cioè che la prima chiesa cattedrale sia stato appunto il battistero, checchè abbiano scritto in contrario l'Amoretti ed alcuni altri che amarono più di ripetere che di esaminare - Che cosa infatti ci si può obbiettare quando noi troviamo che ne' più antichi documenti il vescovo s'intitola *episcopus s. Johannis Albinganae*; e memoria d'altra chiesa di tal nome

Camporosso presso Ventimiglia alla vigilia di s. Sebastiano si espone un albero d'alloro tutto fiorito di *nevole* e vi resta esposto fino all'ottava della festa — Scrive il Cantù che queste *nevole* si usavano pure in Como nella festa di s. Abondio vescovo, e che esse *vulgo adpellabantur pamparae*; or che ci si dirà quando aggiungeremo che in Camporosso queste *nevole* sono ancora adesso chiamate *papette!*

(1) Harduin, Collect. concil. tom. 1.

noi non troviamo nella città, tranne nel battistero? Che cosa ci si opporrà quando asseriremo che nella commemorazione dei Santi, per antichissima consuetudine si faceva precedere l'invocazione di s. Giovanni a quella di s. Michele, come si vedeva nei libri corali del vescovo Marchese dell'anno 1480? Che cosa ci si dirà quando esaminando gli antichi sigilli che i vescovi apponevano ai pubblici atti, e nei quali erano impressi s. Giovanni e s. Michele, al primo di essi si vede sempre conceduto il posto d'onore, la destra? Non ci si potrà rispondere altrimenti che concedendo quello che torna tanto evidente; e poi non si mostrerebbe digiuno affatto di storia chi volesse sognare in questi calamitosi secoli l'erezione di grande e ricca chiesa, avendoci lasciato scritto il Thierry, che nel VI secolo nella popolosa città di Tours, la cattedrale in cui si veneravano con tanto entusiasmo le reliquie di s. Martino, era costrutta di legno e ne formavano le colonne annosi tronchi d'albero (1)?

Successore di Quinzio troveremmo nel 461 un Gaudenzio, il quale avrebbe assistito al concilio romano; e pare che il dubbio emesso dal Semeria, di dover assegnare ad Alby in

(1) Thierry, Racconti dei tempi dei Merovingi — Pei non pochi i quali dubitano che a s. Giovanni fosse anticamente dedicata la Cattedrale, riporteremo le testuali parole dello statuto del 1288, cavate dalla 2ª rubrica *de sacramento potestatis*, da cui appare chiarissimo, che le due chiese erano ben distinta cosa: *juro custodire et salvare honores et possessiones ecclesiae s. Johannis Albingane et homines ejusdem ecclesie et personam presentis episcopi et futuri, et custodire et salvare honorem ecclesie beati Michaelis Archangeli nostri ducis.*

Francia più che ad Albenga nella Liguria questo vescovo, non debba tenersi in gran conto; poichè negli atti del concilio non si leggerebbe *Gaudentius episcopus Albigensis*, ma bensì *Albingensis*. - Non così possiamo dire dell' altro pastore che al dire del Paganetti s' incontra sul volgere del secolo VI; ma che avremmo dovuto registrare nel quarto secolo, se avessimo prestato fede all' Ughelli ed al Natali; vogliam dire del vescovo Onorato, il quale avrebbe data ospitalità al vescovo s. Verano. Come si scorge chiaramente bassi di fronte un' altra leggenda non meno oscura, non meno contraddittoria di quella di s. Calocero. — Secondo il Natali adunque Verano vescovo di Cavaillon ritornando da Roma, soggiornato in Albenga presso Onorato vescovo della città, avrebbe con gran frutto e col mezzo di strepitosi miracoli convertito una grande quantità di pagani al culto di Cristo, i quali avrebbero in testimonio della loro verace conversione annegato nel fiume Centa un fiero dragone cui da lungo tempo prestavano culto in una caverna, e questo sotto l' imperatore Valente l' anno 377, anno che l' Ughelli corregge poi in 378. - Ma eccoti sorgere il Paganetti, e riconoscere nei due prelodati autori un anacronismo di due secoli nientemeno, dicendo che Verano vescovo di Cavaillon, fioriva ai tempi di s. Gregorio di Tours nel 585, e che le reliquie del Verano, ascritto fra i santi, e che si veneravano in Albenga doveano tenersi in grande sospetto, essendochè altre reliquie di questo santo si teneano in gran culto a Cavaillon, e che

i Sammartani raccoglitori della vita di questo beato pontefice non fanno in alcun luogo menzione d'Albenga - Come combinare così patenti contraddizioni? Si ricorse allora non più ad un Verano vescovo di Cavaillon, ma bensì ad altro omonimo vescovo di Vence, il quale viveva nel 450; ma gli è con tali congetture arbitrarie che uno può accingersi conscienziosamente a scrivere delle istorie? Noi confessiamo schiettamente che da cosiffatti garbugli poca luce può venire ad un libro serio; ed è perciò che limitandoci a farcene semplici espositori non pensiamo di accreditarli, benchè Albenga possegga tuttora queste reliquie, ed il capitolo della cattedrale solennizzandone in doppio giorno dell'anno la festa, ne abbia recitato in tempi antichi particolare ufficio con lezioni proprie (1).

Dichiariamo adunque che a rigor di critica non si deve inscrivere fra i vescovi albinganesi quest'Onorato, come pure da taluni non si vorrebbe inscrivervi un Salvio nel 586 aggiudicato ad ogni costo ad Alby; ma pure il Landinelli, nel farlo registrare nel catalogo dei vescovi inserito nel 1618 in

(1) Si veda in tale quistione il Paganetti *Storia ecclesiastica della Liguria*, tom. 1 c. 2, ed il Semeria *Secoli cristiani della Liguria*, tom. 2. pag. 351. — Queste lezioni abbiamo noi trovate in un ms autografo del Paneri; il quale vi preponeva questa notizia « *Lectiones hasce divi Verani episcopi et confessoris quas olim sancta in albinganensi ecclesia in ejusdem sancti episcopi solemnitate recitari antiqua traditio est, ex pergamena quadam in capitulari ejusdem ecclesiae alias existente tabulario, modoque apud magnificam D. Victoriam Cepullam Linguiliam asservato, fideliter et ad verbum excerpsi ego Johannis Ambrosius Panerius anno* 1628.

fondo del sinodo, assevera che a' suoi giorni se ne conservava ancora memoria nella chiesa di s. Maria *in fontibus* (1), e dovrassi egli credere che il dotto vescovo Landinelli si esponesse al pericolo di essere dai suoi contemporanei istessi smentito?

Nè duriamo fatica a credere che al tempo del Landinelli si conservasse qualche titolo marmoreo ricordante il nome di un qualche antico vescovo, avvegnacchè non pochi altri monumenti antichi cristiani avanzati alla generale distruzione siano ancora a noi pervenuti. Un'iscrizione infatti che il Paganetti assegna all'anno 522, ci parla di una Onorata matrona albinganese moglie di Tzittano vissuta otto lustri; l'invocazione che in essa si legge perchè venga rispettato il suo sepolcro, ritrae assai della semplicità dei primitivi credenti e la chiusa accenna alla seconda vita, a quel legame cioè che la fede cristiana perpetua al di là della tomba (2). Un'altra ci ricorda il nome di una tale Marina la quale avrebbe rinnovato ad un martire di Cristo l'urna o l'avello che ne copriva le reliquie, il che avrebbe fatto per la salute dell'anima sua (3) e questa pietra ancora che si dovrebbe riferire al VI secolo, ci darebbe, al dire dello Spotorno, un'Abbadessa in Albenga in così remota epoca. Una terza che è

(1) B. Salviu *Ex tabulis marmoreis in ecclesia s. Mariae de fontibus albinganae.*
(2) Corpo epigrafico albinganese — Parte del medio evo, Iscrizione n° 2.
(3) Idem, Iscriz. n° 1.

pure di donna, ma di cui scomparve il nome, invoca in nome della Trinità, perchè non sia violato il luogo della sua ultima dimora [1]. Una quarta finalmente la quale ci parla di un' Eliade consacrata al Signore prega da Cristo Gesù l'eterna beatitudine; ma in essa ci pare di veder far capolino l'ampolloso e lo studiato, e andar bandito quel verginal candore della nascente chiesa [2]. Il veder poi ricordato nella prima delle citate iscrizioni Giustino I imperatore, e chiamato *signor nostro* (D. N.) ci è sicuro indizio che in Albenga si seguiva l'obbedienza imperiale.

Nella qualedi pendenza si perdurò ancora nei primi tempi dell' invasione longobardica; ma salito sul trono Rotari, in quella memoranda invasione che il Muratori, fondato su probabili induzioni, fissa all'anno 641, venendo sottoposte e devastate ambe le riviere liguri, Albenga seguì la sorte di molte consorelle città e vide saccheggiato ed arso ogni suo avere, portati via schiavi i suoi abitanti e rase fino alle fondamenta le mura della città, onorevole titolo che per ischerno venne mutato in quello di *vico* [3]. Con questo però non viene essa

(1) Corpo epigrafico albing. Iscriz. n° 3.
(2) Idem, Iscriz. n° 4.
(3) Paolo Diacono cui sta a cuore il buon nome de' suoi, scrive solamente: *Igitur Rhotari Rex, romanorum civitates ab urbe Thusciae lunensi, universas quae in litore mari sunt usque ad Francorum fines cepit* (De gestis Longobardorum, lib IV, cap. 47). Ma Fredegario straniero ed imparziale, venendo a particolarizzate circostanze, usa colori assai più sinistri: *Chrotarius Rex Genavam maritimam, Albingaunum, Varigottim, Savnam, Ubitergium et Lunam civitates in litore maris de Imperio auferens vastat, rumpit, incendio concremans: populum de-*

privata d'ogni suo lustro, ed al concilio Romano tenuto nel 680 da papa Agatone contro i Monoteliti interviene *Bonus minimus episcopus sancte ecclesie albinganensis* (1).

Ma intanto in così grandi eccidii, in tanto estese e ripetute emigrazioni, in così feroce irrompere di barbari che occupavano le nostre case e le nostre terre, qual era lo stato della nostra contrada, cui perduto il nome di provincia di Liguria datole da Costantino era toccato da Giustiniano quello improprio di provincia delle alpi Cozie? Quale potea dirsi lo stato dei suoi municipii e delle sue curie? A giudizio di taluni il nembo longobardico avrebbe distrutto affatto l'edificio organico dei tempi romani, e secondo costoro il sorgere del *comune* sarebbe un fatto nuovo indipendente da ogni virtuale tradizione - A sentenza d'altri poi l'elemento municipale romano, lungi dallo scomparire, mantenutosi latente per quella tenacità con cui sogliono vivere gli inveterati costumi, ripreso fra poco novelle forze e vigore, dovrebbe riguardarsi qual vero generatore di quelle libertà, ai cui raggi s'infonde novella vita dentro le terre e le città dell'italiana penisola.

Benchè non sia con noi alcun fatto da addurre in appoggio di alcuna di queste due ipotesi; ciò nullameno confessiamo

ripit, spoliat et captivitate condemnat. Muros civitatibus subscriptis usque ad fundamentum destruens, vicos has civitates nominare praecepit. — (Chronicon cap. 71 apud Duchesne Historiae Francorum scriptores vol. 1).

(1) Harduin, Collect. concil. tom. 3.

di schierarci nelle file di questi ultimi, parendo a noi che il precoce svilupparsi dell' elemento libero nella città, e la prontezza e l'energia con cui essa si sbrigò dei feudatarii, quando altre città e terre alzavano appena loro le rocche, non debbano ritenersi che quali effetti delle nobili tradizioni che i pochi liberi possidenti albinganesi avean saputo mantener vive anche attraverso sì lunghe e sì inaudite calamità.

CAPITOLO V.°

CONTADO ALBINGANESE.

Passando Albenga dalla dominazione dei Longobardi a quella dei Franchi, ebbe i suoi conti. Fra i saggi provvedimenti adottati da Carlo Magno per assicurarsi del Regno italico, vi fu quello di spartire i territorii conquistati secondo i loro naturali confini, formandone dei distretti commessi al governo di ufficiali, che prendevano nome di conti o marchesi secondo la maggiore o minore importanza della loro giurisdizione - Il territorio dei liguri Ingauni formò una di tali giurisdizioni, ed il contado albinganese ebbe vita, quando e come non sappiamo, rimanendocene soltanto memoria in una carta del re Ludovico II dell'anno 869 (1), nel qual tempo faceva parte della marca di Genova.

(1) Muratori, Antiq. Ital. tom. VI, col. 68.

Durante i settantaquattro anni però (814-888), nei quali andò tentennando, da Carlo Magno a Carlo il Grosso, il trono dei Carolingi, e nei settantatrè che corsero dalla caduta dei Carolingi allo stabilimento della casa di Sassonia, non ci è dato di rinvenire il nome di alcuno di questi ufficiali, e fanno pur difetto altre memorie, vedendo solamente ricordata Albenga nel capitolare di Lotario re d'Italia dell'anno 829 [1]; e trovando pure inscritto il suo nome nel novero di quelle città e terre che nell' 891 vennero barbaramente mandate in fiamme dai Saraceni [2].

Dalle cui aggressioni facendosi sentir vivo il bisogno di difendere le ligustiche coste, ecco sorgere all'elezione di Berengario II (950) le tre marche Obertenga, Aleramica ed Arduinica, sotto la quale ultima veniva sottoposto il contado albinganese, che stendeva i suoi confini da Pietra ad Ormea, e dalle sponde del mare ligustico sino ai gioghi degli Appennini [3].

Che il contado di Albenga facesse parte della marca Arduinica, appare chiaro dal vedere il marchese Odolrico Manfredo II e Berta sua moglie, nell'atto di fondare nell' anno 1028 la badia di Caramagna, ad assegnare a questa in dote fra molti altri beni, una corte nel contado di Albenga detta

(1) Muratori, Annali, an. 829

(2) Gioffredo, Storia delle alpi marittime, pag 285.

(3) *Ab aqua armeria usque ad pream, et a collibus jugum usque in mare* - Gioffredo, pag 455 — *Sulle marche dell'alta Italia* è stato testè pubblicato un dotto lavoro dell'egregio nostro amico il cav. avv. Cornelio Desimoni.

con doppio nome di *Carmagnola* o *Pradariola*, colla metà del suo castello, cappella e torre, la cui altra metà apparteneva già al monastero di s. Maria dell'isola Gallinaria (1). Adelaide poi loro figliuola, l'anno 1064 metteva sotto la giurisdizione del monastero di s. Maria di Pinerolo, il monastero della Gallinaria ed il castello di Porto Maurizio.

Adelaide aveva in Albenga una *corte regia*, come appare dalla donazione che tra l'anno 1036 e 1038 essa faceva al monastero dei Benedittini di s. Stefano di Genova del luogo di *Villa Regia* (creduta s. Stefano al mare). Questo luogo di cui rimangono ancora alcune vestigie, chiamavasi anticamente *Porciana*; e che fosse stato abitato da romana gente lo dimostrarono le preziose anticaglie venute in luce nel rettificare la strada nazionale l'anno 1829 (2). Essa probabilmente

(1) *Medietatem de curte altera et de ejus pertinentia que est juxta mare positum in comitatu albinganensi que duplicibus nominibus est nuncupata eidem concedimus monasterio pradariola et caramaniola cum medietate de castro et capella seu turre constructis in ea, unde reliqua medietas pertinere videtur, itemque monasterio s. Marie sanctique Martini confessoris Christi que est constructa in insula que est vocata Gallinaria* — Terraneo, Adelaide illustrata, parte 2ª — Il Pira nella sua storia d'Oneglia, tom 1, pag 153, colloca il *Pradariolo* in *Pairola* nella valle del Cervo, e *Caramaniola* in *Caramagna* presso Porto Maurizio.

(2) Monumenta historiæ patriæ, Chart vol. II, col. 145: *Dono et offero quid habere visa sum in loco effundo* Porciana *ubi nuncupatur villa regia* — *Actum est hoc in civitate albinganensi in loco a curte regia* L'atto porta con manifesto errore la data 1019, poichè quivi Adelaide dicendosi moglie del duca Ermanno non si può assegnare che tra il 1036 ed il 1038 — I Monaci di s. Stefano diventando signori di *Villa Regia* e delle

mutava l'antico nome in *Villa Regia* durante la dominazione dei Carolingi.

Gli atti che vediamo ora seguire danno ai feudatarii di Albenga il titolo di *Marchesi*, perchè alla morte della contessa Adelaide, avvenuta nel 1091, Bonifacio marchese di Savona che ne avea sposata una figlia, stendendo sul comitato di Albenga la sua giurisdizione, ritiene nelle novelle terre l'antico suo titolo, e nel 1131 intervenendo con Agnese sua moglie alla donazione che Ottone vescovo di Albenga faceva della chiesa di s. Lorenzo di Varigotti ai monaci dell'isola di Lerino, si sottoscrive *marchio* (1). E marchesi di Albenga si dicono pure nel 1169 Bonifacio e Guglielmo figli di Anselmo nell'atto che confermano al monastero di s. Stefano di Genova i beni già donatigli dalla loro avola la contessa Adelaide (2).

Nella carta però con cui questi stessi signori l'anno 1196 cedevano ai monaci di s. Stefano di Genova l'alto dominio che

sue pertinenze, diedero nome di s. Stefano a tutte quelle proprietà, formandone una Signoria, come si cava da queste parole del *Liber Jurium: locum et territorium s. Stephani que est in riperia occidentis in contractis Tabie, videlicet Villa Regia que vocatur plano fucis, Villa Cipressa, Villa Trezolli et Villa s. Stephani* — Da queste parole si vede chiaro che la postura dell'attuale s. Stefano non è quella dell'antica *Villa Regia* — L'anno 1335 il luogo e territorio di s. Stefano veniva dai monaci dato a reggere a Lamba Doria che loro avea dato a mutuo lire 2500 genovesi, e ne era eletto podestà; e non avendo più restituito detta somma i monaci, divenutone Signore il Doria, nel 1353 i suoi figli ne cedevano le ragioni a Genova — *Liber Jurium* II pag 494 e 612.

(1) Muletti, Storia di Saluzzo e dei suoi marchesi, tom. 1, pag. 436.

(2) Manoscritto del sig Felice Lengueglia.

loro spettava sulla *Villa Regia*, più non assumono il titolo di marchesi di Albenga, e questo si spiega considerando come avendo essi già da lungo tempo perduto di fatto i diritti marchionali su questa città, imitando i figliuoli di Enrico marchesi di Savona, che scacciati da quelle mura scambiavano il titolo primitivo in quello di *Del Carretto*, riparando essi pure nelle vaste proprietà che avevano oltre Appennino, presero ad intitolarsi il primo Bonifacio *Marchese di Clavesana,* e l'altro Guglielmo *Marchese di Ceva;* dando così principio a due famiglie che presero per lunghi anni viva parte nei torbidi rivolgimenti che rattristarono la ligure contrada.

Non può certo essere isfuggita ai nostri lettori la estrema povertà di memorie che noi abbiamo dei conti laici in Albenga, il che si riesce ad agevolmente spiegare ove si ponga occhio che Albenga per essere città marittima e vescovile, fu in grado di veder prestissimamente spogliati i suoi feudatarii degli odiosi diritti e privilegi – Infatti il vescovo e gli uomini liberi lavorarono concordi per lunghi anni alla demolizione di questo politico edificio, cui finirono di recare un forte scrollo le ecclesiastiche immunità, per le quali era vietato ai conti di esercitare dominio di sorta sui beni delle chiese – E queste immunità essendo cresciute a dismisura sotto i successori di Carlo Magno, che le estesero ai beni signorili posseduti dagli uomini liberi, a danni del potere regio prese a crescere la forza del clero.

Vistisi i conti tarpate le ali da tanto immunità, comincia-

rono a ritirarsi nelle loro signorie patrimoniali, abbandonando la città cui non era più concesso di dominare e di cui riteneano alcuna volta il titolo - Allora si alzò più che mai in forza ed in importanza il vescovo, il quale nei luttuosi giorni in cui i Saraceni metteano a ferro e fuoco le nostre contrade, facendosi capo al popolo, e pigliando a far rialzare le abbattute mura, chiese all'imperatore di succedere nel potere ai discacciati conti, nè il monarca ardiva di negare, perchè essendosi fatta elettiva la corona, avea grande interesse di largheggiare di privilegi coi prelati che erano elettori.

Durante il secolo X noi crediamo che il vescovo di Albenga avesse l'amministrazione della città, quantunque al dire dell'Eicchorn, riuscisse pressochè ovunque difficile ai vescovi di convertire le loro sedi in ville signorili, trovandosi sempre la sede nel capoluogo di una provincia dove era sempre ragguardevole il numero di liberi proprietari.

Collo spirare però dell'XI secolo già si spiegano e si mostrano i germi del comune; ed appare che le spoglie degli antichi feudatarii si trovano divise fra il vescovo e gli uomini liberi, che contro dei signorotti aveano fatto causa comune.

Giova potentemente allo sviluppo di queste libertà la lotta per le investiture, sorta fra l'Impero e la Chiesa, nel qual tempo non è raro il vedere in una stessa città due vescovi, uno cattolico e l'altro scismatico, a favorire colle loro gare il godimento di nuove libertà - Che in Albenga sedessero al

tempo medesimo due vescovi non appare; appare bensì che qualche partigiano dell'Impero era riuscito ad intrufolarsi nell'episcopato. Al vescovo Bono che abbiamo rammentato all'anno 680, non troviamo altro successore fino all'anno 885 che in Benedetto, da taluni voluto nativo di Taggia, da altri invece del luogo di Tavole, e che è ascritto fra i beati: agli atti della sua vita che lascerebbero qualche giusto appiglio alla critica, non ha arrecato maggiori schiarimenti chi si sforzò di affibbiare al Benedetto il cognome di *Revelli* (1). Dubbio sarebbe un Ingolfo che troviamo nel 940 (2); un altro mitrato albinganese, rinunciata nel 998 l'episcopale dignità, si ritira a vivere in rigorosa penitenza nel monastero di s. Giovanni di Moutiers (3); un Erimberto troviamo nel 1046; ma quegli che segna un'epoca importante nella storia albinganese, si è il suo successore Diodato.

Coll'essere divenuta dipendente dalla volontà dei sovrani la collazione delle chiese, si era aperta una larga porta alla

(1) Si allude qui all'opera inedita lasciata dal can. Vincenzo Lotti di Taggia avente per titolo: *Documenti e memorie per servire alla vita di s. Benedetto Revelli vescovo d'Albenga*, 1838 — Un'antica iscrizione da noi riportata al n. 34 del *Corpo epigrafico albinganese, parte del medio evo*, non parla di cognome; nè di questo, punto si occupa il Calvi autore della cronaca del convento dei Domenicani di Taggia — Chi fu il primo ad aggiungere questo cognome? Si fu il vescovo Landinelli, il quale nel suo catalogo di vescovi, non contento del *Revelli* vi aggiunse per soprasello il *patricius albinganensis* — Il Paganetti nella sua parte inedita della Storia ecclesiastica ligure ride a ragione di tali novità, nè noi possiamo astenerci dall'imitarlo dopo di aver letto il lavoro del canonico tabbiese.

(2) Semeria, Secoli cristiani, tom 2, pag. 365.

(3) Semeria, idem

simonia, per la qual cosa il sommo pontefice Gregorio VII colpiva di scomunica le investiture di vescovati ed abbazie fatte per mezzo del pastorale e dello anello. Fra gli elevati in questo modo alla dignità episcopale, pare vi fosse il già detto Diodato, il quale avrebbe ricevuto in compenso dall'elettore grandi possessioni e privilegi. Gli è desso in fatti il primo vescovo che vediamo a largheggiare di donazioni ai monasteri; ed i Benedittini di s. Maria di Varatella si ebbero dalla sua generosità un mulino nel luogo di Toirano, e poscia i borghi di Conscente, Caliciana, Bardinetto, Loano e Borgio – Che Diodato fosse in voce di simoniaco lo prova l'atto di citazione spiccato contro di lui, come pure contro di Pellegrino vescovo d'Alba, e contro di Ottone vescovo d'Asti, dall'arcivescovo di Milano Anselmo IV, il quale li invitava sotto pena di scomunica, o ad abbandonare le intruse sedi, ovvero a soddisfare agli obblighi che loro incombevano secondo che prescrivevano i canoni, al quale effetto si sarebbe adunato nel giugno dell'anno 1098 in Milano un concilio [1].

Se il vescovo Diodato abbandonasse la sede, ovvero fosse assolto e condannato, non si conosce; certo però si è che i privilegi e le donazioni, di cui era stato largo con lui l'imperatore, e che la giurisdizione comitale su molte terre della diocesi continuarono ad essere godute da' suoi successori –

(1) *Si hinc usque ad beatorum Petri et Pauli festivitatem invasas sedes non dimiserint, vel secundum canones non satisfecerint* — Giulini, Memorie di Milano, tom. IV, pag 539.

E che una porzione dei privilegi dei conti fosse passata nelle mani dei vescovi, si ha da una carta preziosa dell'anno 1225, in cui il podestà a nome del comune convenendo col vescovo giura che farà ragione *de regalibus episcopi scilicet de nundinis*, *de ripa*, *rozea*, *cutaria (preter de lignaminis)* e per la *trazonairam arborum et antennarum* promette di dare al vescovo duecento lire genovesi - Dunque al vescovo era toccata parte delle regalie che erano dei feudatarii. Ma un'altra circostanza assai importante di questo documento si è il vedere che le due parti contraenti vengono a designare i confini delle terre che sono *de contili episcopi* e di quelli che sono *de contili albingane* (1).

Divenuti così i vescovi ufficiali dell'impero nella contéa, abbisognando di sostegni e di difensori, subinfeudavano terre minori e decime in quelle famiglie le quali per nobiltà e potenza potevano assai nella contrada - Ed è perciò che all'atto di donazione del 1076 fatta dal vescovo Diodato, insieme coi canonici, coi preti, coi diaconi e cogli acoliti della chiesa di s. Giovanni di Albenga, vediamo intervenire i *militi* Corrado avvocato della chiesa di s. Giovanni, Ogerio, Arnaldo, Opizo Buonsignore, Oddone Villano, Alberico, Niello, Vuasco, Busso ed Anselmo (2); ora come abbiamo dal Ricotti, nel medio evo dicevasi *milite* un guerriero a cavallo stretto

(1) Questo documento venne copiato dal canonico Paneri nel 1605 *a quodam libro papiraceo in comunis Albinganae tabulario.*

(2) Notizie manoscritte di Albenga di mano del Paneri, pag 182.

da un'obbligazione feudale [1]; dimodochè noi vediamo nominati qui una diecina di vassalli.

Ai *militi* vediamo pure associarsi gli *avvocati*, i quali aveano per ufficio di rappresentare i vescovi e le chiese feudatarie nei tribunali, nei duelli e nel militare servizio. – Una tal carica, come si vede, dovea essere assai importante, per cui erano chiamati ad esercitarla i più nobili del contado; e quel servizio, come ogni altro pure, infeudavasi - Un Corrado *avvocato* della chiesa cattedrale di s. Giovanni, abbiamo or ora trovato nel su riferito documento; ma un altro ne troviamo poco dopo (1129) in Oddone di Balestrino, *avvocato* della chiesa di s. Pietro del monte Varatella [2].

Le famiglie dei feudatarii poi che erano comprese nel territorio della diocesi, erano accarezzate dai vescovi con particolari beneficenze; ed i potenti conti di Ventimiglia che per la morte della contessa Adelaide aveano ereditato vaste possessioni nella valle del Maro, creati vassalli colla solita formola del bacio, venivano investiti delle decime dei luoghi di Maro, Cuneo, Lusinasco, Caravonica, Sarzano, Ceseno, Pietralata soprana, Cenova e Lavina, *ob remunerationem quamplurium obsequiorum sibi et predecessoribus prestitorum*, dice il vescovo Edoardo nell'atto d'investitura del 20 maggio 1150, fatta nelle persone dei conti Filippo e Raimondo [3].

(1) Ricotti, Storia delle compagnie di ventura in Italia, t. 1, pag 40.
(2) 1129, *indit* XII, II *idus augusti — Oto albinganensis episcopus abati Petro de s. Petro de monte et Donodeo monacho et Odono de Balestrino avvocatori ipsius ecclesie s. Petri donat mansum unum qui jacet in verano etc* così a pag. 183 delle citate *Notizie manoscritte di Albenga.*
(3) Navone, Dell' Ingaunia, tom. III.

Lo stesso faceva il vescovo Odoardo il 13 aprile dell'anno 1153, con Anselmo di Quaranta stipite della famiglia dei Lengueglia, ed oltre la consueta formola del bacio vediamo qui ancora posto in uso l'intromessione dell'anello d'oro nell'atto dell'investitura, in forza della quale Anselmo viene investito delle decime dei luoghi di Garlenda, Villanova, Piancavatorio, Bossoletto, Tenaigo, Orsorio, Marta, Casanova, Bosco, Maremo, Paravenna, Ligo, Razzetto, Andora, Linguegli, s. Romolo, Bussana, Tabbia, Montalto, Carpasio, Arma, Castellaro, Pompejana, Villa Regia, Terzorio, Cipressa, Pietrabruna, Boscomaro, Degna, Ginestro e Vellego, e qui pure l'atto generoso viene giustificato dalle parole *ob remunerationem quamplurium obsequiorum prestitorum et que in futurum habere sperat ab Anselmo*[1].

Il conte vescovo assistito dagli *avvocati*, scortato da' *militi* e difeso da' *conti* secolari che avea di tal modo resi suoi vassalli, esercitava poi direttamente la giurisdizione comitale su molte terre della diocesi, e da quegli abitanti ne riceveva omaggi ed ossequi - Oneglia, Bestagno, Pontedassio, Testico, Torria, Chiusanico, Gazzelli, Loano, Ceriale, Campesio, Multedo, Cignolo e Capriolo erano governati da gastaldi e vicarii da lui inviati, e per novelli acquisti si aggiunsero alle già dette le terre ed i castelli di Pietra, Toirano e Giustenice.

Su questi luoghi solamente esercitava il vescovo di Albenga il suo potere; poichè nella città di sua residenza erasi intanto

(1) Navone, Dell' Ingaunia, tom III.

alzato libero ed indipendente il comune. Nelle valli d'Arossia poi, di Andora, di Diano e di Porto Maurizio stavansi nei loro castelli rintanati gli antichi feudatarii, e di alcuni beni che possedevano ancora nella valle del Lerone, si spogliavano nel 1202 per farne loro vassalli i signori Della Lengueglia, dai quali ricevettero l'ossequio e l'atto di fedeltà - Questa famiglia che abbiam vista nel 1153 investita di decime dal vescovo albinganese era stata poco dopo da Federico I Barbarossa (1162) nella persona di Anselmo suo stipite, investita dei castelli di Laigueglia[1], di Castellaro e di Garlenda con tutti gli oneri e regalie che allo stesso imperatore appartenevano. - Laigueglia che siede sul ligustico mare in un seno pescoso, e che dava il nome alla famiglia, era il sito ordinario di residenza; Garlenda invece il cui castello si ergeva sul pendio di una collina, alle cui falde apresi una pianura bagnata dal Lerone, era un punto strategico assai importante in quelle età così turbolenti, e Castellaro dicevasi una torre che sovrastava all'attuale borgo di Ligo. Con tali investiture la famiglia dei Quaranta tramutando il cognome in Lengueglia, divenuta vassalla della chiesa e dell'impero, pose per impresa nello stemma il motto *coelo et armis*; e nello scudo portavano tre sbarre d'oro in campo azzurro, i Lengueglia signori di *Maremo* e *Vellego*, e tre sbarre d'argento in campo nero i discendenti del ramo *Garlenda* e *Casanova*[2].

(1) L'antica *Linguilia* vien chiamata oggidì *Laigueglia*.
(2) Manoscritto del sig. cav. Felice Della Lengueglia.

Di altri castelli si andavano spogliando i Clavesana, ed il luogo di Ortovero concedevano in feudo alla ricca e potente famiglia albinganese Carlo, la quale nell'atto di riceverne investitura *cum baculo*, dichiarava che quanto ivi possedeva *de pertinentiis, contili jurisdictione et hominibus et cavalcatis*, lo teneva in retto e gentile feudo dai Clavesana - I Carlo aveano torre in città, e portavano per istemma uno scudo d'argento trinciato a sega [1].

Diritti feudali in Tenaigo avevano i Mignani, e tali diritti cedevano nel XIII secolo ai Rolandi, ai Roverarii, ai Malecalzati ed ai Mainardi albinganesi, dichiarando consister dessi in *fidelitatibus, fodris, bannis, debitis, fictis, drictis, albergis seu albergariis, successionibus, daciis, collectis, angariis et perangariis* [2].

Gli Aimerici, i Piati, i Bapizi ed i D'Ast de Costigliorii possedevano diritti feudali e vaste possessioni in Toirano; ma d'ogni cosa fecero acquisto nel volgere di pochi anni i vescovi di Albenga -- La famiglia dei Bocherii avea giurisdizione feudale sui castelli di Pietra e Borgio; ma di essa si spogliò a favore dei marchesi Del Carretto. I Cepulla erano stati investiti dai Clavesana dei castelli di Aquila e Cosio, e poscia di quelli d'Alto e Caprauna; i Cazulini dai Del Carretto aveano avuto in feudo i luoghi di Rivernate ed Arnasco; altri

(1) Diversorum, vol. 1, pag. 90 — Fra le pergamene del Comune, quella distinta col n. 10 riporta un mutuo incontrato dal podestà di Albenga *juxta turrim Carlorum*.

(2) Diversorum, vol. 1, pag. 8.

signorotti in miniatura saranno certo sfuggiti alle nostre ricerche; onde è che a farsi un'idea di questa feudalità in azione conviene immaginarsi (diremo col Ricotti) tutti questi suoi elementi, vescovi, conti, valsi, vassalli, valvassori, capitani, visconti, abbati, badesse, militi, castellani, avvocati confusi insieme e gettati alla mescolata urtarsi, respingersi, allearsi, ricercarsi, combattersi, e sotto mille forme ricomparir sempre la stessa obbedienza congiunta a sovrano comando; la stessa fedeltà giurata insieme col diritto di rubellione e di guerra al maggiore; il giudizio dei pari senza autorità coercitiva, la riverenza all'impero senza proporzionato obbedire.

Luogo importantissimo in questi secoli, e forse stato sede di un *Visconte*, era il castello di Andora [1], che sorgeva nella valle bagnata dalla Merula, alla distanza di un miglio dal mare, sopra di una bella e pittoresca collina. I considerevoli avanzi di una fontana romana, del castello signorile cinto di mura con porte ben costrutte; i resti della bella parrocchia di s. Giovanni edificata di pietre riquadrate a scalpello (atterrata nel 1798), l'antica torre che attigua vi sorge, mostrano pur troppo come col variar dei secoli sia pur toccato a questo paese di mutare fortuna – Cominciarono a dilaniarlo le feroci fazioni dei Guelfi e Ghibellini, che ne fecero il campo delle loro battaglie nel 1321; accrebbe lo spo–

(1) Nel *Liber Jurium Reipublicae Genuensis*, tom. 1, pag. 1169, leggo che nel 1252 il preposito di Andora vuol provare che la *terra viscontile* era esente da ogni dazio.

polamento la peste scoppiatavi nel 1493, da quel giorno prese a crescere il borgo della Marina, ed oggidì nell'antica Andora non vi dimorano più che cinque famiglie. I Clavesana alienando nel principiar del XIII secolo questo luogo, ricordano nell'atto di vendita i diritti del forno, del pedaggio per le bestie, quello di pesca, di ripa, dei macelli, e molti obblighi personali a quasi tutte le famiglie che vi abitavano [1].

Altro antico paese che crediamo fosse stato residenza di un Visconte si è il castello di Diano; e non tosto i marchesi di Albenga furono costretti ad abbandonare questa città, che un ramo di essi prese ad abitare in quella ubertosa valle ricca pei suoi olii, e ad erigervi una forte torre con ballatoio che ancora si vede, e che dei Clavesana si chiama — Quivi pure però il popolo amò presto governarsi a libero comune, ed i Clavesana con atti degli anni 1172, 1173 e 1177 ne lo emanciparono mediante il pagamento della somma di tremila lire genovine - Monumenti del medio evo in Diano sono la chiesuola della Madonnetta, dove si osserva ancora qualche antico affresco e qualche tavola con fondo d'oro, quella di s. Gio. Batta, ora annessa al cimitero, avente il tetto in legno con dipinture, e con un'iscrizione gotica nell'architrave dove si legge il nome di un Leonardo Giudici — La chiesa collegiata di s. Nicolò, benchè ricordata nelle più antiche carte, nulla più conserva che possa riferirsi a quei lontani tempi [2].

(1) Liber Jurium, tom. 1, pag. 1169.
(2) Nell'antico salone del Gran Consiglio di Genova sotto il qua-

Da queste poche notizie che siamo riusciti a spigolare in tanta povertà di documenti, ci pare che chiaro emerga aver per solo poco tempo esercitato dentro la città di Albenga la loro autorità i conti secolari; ed essersi prestissimo formata contro di essi dal vescovo e dalla compagna degli uomini liberi una lega tendente a liberarsi reciprocamente dalla giurisdizione feudale — Le immunità ecclesiastiche e quindi le lotte fra la chiesa e l'impero aver agevolato questo difficile e laborioso cômpito, e se pur per breve lasso di tempo, cacciati dalla città i feudatarii, ne tenne il vescovo il signorile dominio, ripetersi nuovamente contro di lui le stesse battaglie per costringerlo a rinunciare il governo della città e del distretto alla crescente turba di uomini liberi — I conti intanto perduti i privilegi nella città di residenza e nelle circostanti terre, creder prudente cosa ritirarsi nelle estese loro proprietà patrimoniali, situate sugli alpestri gioghi degli Appennini, e seminar così di numerose ville e castelli tutto il montuoso paese dell'albinganese diocesi — Queste fasi che pur sono comuni nelle storie di pressochè tutte le italiane città, se non sono qui corredate di molti fatti, si vedono però assai distintamente delineate; e mentre a complemento di queste notizie crediamo necessaria la lettura del capitolo che segue,

dro rappresentante la battaglia della Meloria, leggevasi questo distico che fa così onorato ricordo degli uomini di Diano:

Pisarum classis nostris victoria laeta
Diani cujus causa fuere viri

Tale distico si legge pure in fronte all'edizione degli Statuti e Convenzioni di Diano pubblicate nel 1584.

ci piace intanto di avvertire come ben presto vedremo sparire fra il vescovo ed il comune di Albenga quella buona armonia, che li avea nel tempo procelloso fatti andare stretti e concordi, e scorgeremo nella prosperità mandarsi a male quel po' di bene che si era a costo di tanti sacrifici in mezzo alle più dure angustie acquistato.

CAPITOLO VI.°

IL COMUNE.



L'associarsi dei deboli per iscuotere il giogo feudale, l'essere da comune giustizia abbracciati nobili e liberi, staccarsi dalla gleba e risorger liberi della persona, degli averi e della volontà, ecco la rivoluzione sociale cui ora assistiamo.

La lotta incominciata dagli uomini liberi e dai militi (i quali ultimi costituiscono la classe dei *nobili* così sovente nominati nell'antico statuto) capitanati dal vescovo contro del conte o marchese, dando un centro ed un comune movimento, chiama tutti i componenti ad una lega fortissima che si dice *compagna* dal dirsi compagni o socii quelli che la formavano.

Questa associazione concedeva eguale diritto, voce ed azione nell'amministrazione della cosa comune a quelli che ne facevano parte, e negava il benefizio del foro e della pubblica difesa a chi se ne asteneva.

Una formola speciale di giuramento per la *compagna* era stata inscritta nello statuto, e capo di essa era in Albenga un magistrato eletto fra i più conspicui cittadini, al quale si dava il nome di *abate del popolo* - Assistito da un consiglio di otto *connestabili*, era a lui assegnato dal comune un' abitazione propria, erano pronti a' suoi cenni due inservienti, ritenea i pegni dei bandi, i cartularii, e quando si faceva esercito o cavalcata a lui si concedeva un posto distinto con gonfalone [1].

Noi crediamo che questa alta carica fosse istituita, allorchè creato con istraordinarie attribuzioni il podestà, generalmente e per nascita e per interesse aderente ai nobili, il popolo volle avere un compenso alla perdita che gli toccava nel consolato colla elezione di un magistrato proprio, indipendente, simile all' antico tribuno dei Romani.

(1) Si vedano nell' appendice le rubriche *de sacramento compagne; de his qui non sunt de compagna: de illis qui sunt rebelles ad compagnam: de abate populi et electione ipsius et conestabulorum*, e quella *de conducendo domum unam ad voluntatem abbatis populi* — L' abate del popolo in Genova, sul quale si è in questi tempi tanto e con così diversi pareri scritto, aveva le stesse attribuzioni che quelle avea l' abate del popolo in Albenga, trovando nella pergamena 504 dell' archivio di questa città, che nel 1290 il 17 giugno Manuele marchese di Clavesana, e Lamba Doria podestà di Albenga per sedare discordie nate fra loro, facevano compromesso in Guglielmo de Cellaresi *abbas conestabulorum felicis societatis populi Januensis* — Or che nelle parole *felicis societatis* si debba intendere la *compagna*, appare dalla formola del giuramento prestato da quelli che ne facevano parte in Albenga, dicente: *juro ad sancta dei evangelia defendere et manutenere populum et felicem societatem*.

Colla bella memoria del glorioso conquisto di Gerusalemme si collega il primo ricordo del comune albinganese: ai prieghi del solitario Piero inviò pure questa ligure città le sue galere alla santa impresa, ed il suo stemma in cui era rappresentata la croce rossa in campo d'oro, sventolò gloriosamente nei campi della Palestina, le cui arene vennero bagnate del sangue di questi nobili figliuoli, come ne restano irrefragabile testimonio i privilegi conceduti agli Albinganesi in premio del valore spiegato, dal re Balduino nel 1109, confermati poscia dal conte Beltramo [1].

A questa gloriosa spedizione adunque pigliando parte direttamente il popolo albinganese, mostra che già erasi emancipato da ogni soggezione, e che si reggeva da per sè; il che resta poco dopo provato dalla presenza dei consoli in questa città nel 1129, leggendo che in detto anno, certo abate Ugone avea sporto querela *coram consulibus de quadam terra lirinensi cenobio usurpata* [2], argomento questo validissimo per convincere, che già in questo tempo il diritto di render giustizia non risiedeva più nella corte comitale, ma bensì nel comune rappresentato dai consoli.

Ma che Albenga a questo tempo vivesse in uno stato di assoluta indipendenza, ce lo attesta il sommo Muratori, il quale narrando nel 1127 l'assedio fatto dai Milanesi contro la città di Como, dice come ai primi venissero gagliardi soc-

(1) Ferrari, Liguria trionfante, pag. 39 - Liber Jurium, Tom. 1, pag. 18 - c.
(2) Barralis, chronologia Sanctorum.

corsi dalle città di Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Albenga, Piacenza, Parma, Mantova, Ferrara, Bologna, Modena e Vicenza; « dal che (soggiunge poscia) veniamo a conoscere, che tutte le suddette città vivevano a repubblica, nè più erano governate da ministri imperiali [1] ».

Frutto di questa nuova condizione di cose si fu il prosperare delle industrie e del commercio, per cui la città prese ad abbellirsi di pubblici edifici, e le torri che eransi cominciate a costrurre nel IX secolo dai militi, accrebbero di numero, perchè gli statuti obbligavano ogni capitano di galera a costrurne una a sue spese [2]; si alzò dalle fondamenta la bella chiesa di s. Michele, venne allargato il cerchio delle mura, ed una spaziosa loggia con porticati venne eretta presso il mare, dove avevano luogo le fiere.

Intanto un grave avvenimento dovea mettere in pericolo queste libertà che i comuni aveano così laboriosamente acquistate — Nel 1158 nella Dieta di Roncaglia l'imperatore Federico Barbarossa veniva proclamato da quattro celebri giureconsulti signore del mondo, di che ne seguiva che tutte le ducee, i marchesati, le contee, i consolati, i giudicati, tutte le zecche; i pedaggi, le acque, i mulini, le pesche, i porti di mare, divenivano sue regalie, e che perciò non solo ogni terreno, ma sibbene ogni testa gli doveva tributo - Era questo un voler distruggere quanto dagli uomini liberi erasi

(1) Muratori, Annali d'Italia, anno 1127.
(2) Stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo — Venezia 1757, Vol 18, pag. 306.

sin qui ottenuto, poichè le regalie dalle mani dei conti e dei vescovi erano ora passate nelle mani dei consoli, ed ecco nascerne perciò forte e potente la celebre lega lombarda.

A questa però nè Albenga, nè le altre città della Liguria non ebbero l'onore di partecipare, perchè si erano affrettate a riconoscere col fatto il sovrano diritto imperiale proclamato alla Dieta di Roncaglia — Ecco infatto il 18 febbraio 1159 Roberto vescovo ed Ogerio console di Albenga, seguiti da un numeroso stuolo, presentarsi alla corte di Federico e fargli atto di fedeltà e vassallaggio, e l'imperatore a tale sommissione, affine di renderli affezionati all'impero, investire gli Albinganesi *et totum comune civitatis eorum de allodiis, de bonis usibus, de libellariis, de possessionibus, de placitis et districtis hominum eorum* (1). Questo documento ci spiega perchè Albenga e tutte le città della Riviera occidentale, compresa Genova, oltre al non prender parte alla prima guerra nazionale, alla celebre pace di Costanza si sottoscrivessero fra le città aderenti all'impero (2).

Ma un grave disastro dovea interrompere il prospero avanzarsi di questa città; rottasi nel 1165 la tregua fra Pisani e Genovesi, cominciò fra un popolo e l'altro una gara di feroci rappresaglie, e siccome (perchè sforzate) le liguri terre seguivano il partito di Genova che cominciava ad insuperbire, la ricca Albenga fu fatta segno alla ingorda rapacità della flotta

(1) Vedi il documento riportato nell' appendice.
(2) Muratori, antichità italiane.

pisana, che forte di venticinque galere andava scorazzando lungo le liguri sponde — Ed il 21 di agosto, mentre la più parte dei cittadini a fuggire l'aere greve e malsano della città [1], stavasi riparata sulle amene colline della circostante campagna, ecco sbarcare improvviso dalle navi il numeroso equipaggio, ed avventatosi alla città, rendersene padrone, darle il sacco, e quindi consegnarla alle fiamme [2]. Invano accorrono i Genovesi coi loro legni per vendicare l'affronto e le offese: le galere pisane già eransi ricoverate nel golfo di s. Egidio in Provenza, dove non riuscì ai Genovesi di trarre quella vendetta, che del barbaro atto fece poi una tempesta di mare che mandò sommersa pressochè tutte la flotta pisana.

Gli è vero che il 13 novembre dell'anno 1178, essendosi dal comune di Pisa riconosciuto il proprio torto, sottoscriveva coi consoli di Albenga Arnaldo Lanfredo ed Arnaldo Guarmondo una convenzione *pro emendatione totius mali*

(1) Gli è intorno a questo tempo, che per le fetide paludi che attorniavano Albenga e che ne rendeano nella state pernicioso il soggiorno, prese a correre per la Liguria quel noto proverbio, che ora certo ha ragione di essere smentito,

Albenga piana - se fosse sana
Se chiamerìa - stella Diana.

(2) Muratori, Rerum italicarum scriptores, Tom. VI Annales Pisani. — Ci piace di notar qui come nella edizione degli annali del Caffaro fatta in Germania dal Pertz (Annover 1863) sulla scorta del codice di Parigi, essendo state riprodotte in cromolitografia le miniature dell'originale, all'anno 1165 si trova rappresentata la nave del corsaro Trepidicino e la galera pisana da lui catturata, oltre la città di Albenga raffigurata in tre torri.

quod Pisani fecerunt super Albinganenses, e si obbligava a risarcire i danni col pagamento di una somma convenuta, e privilegiava inoltre tutti gli Albinganesi e gli abitanti del suo distretto dall'esenzione d'ogni pagamento di dazi [1]; è indubitato però che i danni sofferti in tale assalto non vennero con questo atto di apparente riparazione compensati; poichè Albenga indebolita, fu la prima fra le liguri città ad essere con ingiuste pretensioni molestata da Genova, che straricchiva coi commerci ed alzava l'animo a dominare le due riviere.

L'anno infatto che seguì alla convenzione sottoscritta con Pisa, il comune genovese, mostrando il grande interesse che avrebbe avuto Albenga di unir la sua sorte a quella della più potente e rispettata ligure città, manda a proporre i capitoli di un trattato, mercè del quale gli Albinganesi doveano obbligarsi a far rispettare nella loro città e distretto ogni ordine emanato dal comune genovese, a non lasciar varare dalla loro spiaggia nessuna nave, se prima non fosse stata spedita *in ordinacione consulum Janue*, e non pagasse prima la colletta, a non lasciar armare nessun legno per corseggiare, a render giustizia ai Genovesi *bona fide*, a far giurare tale convenzione da sessanta dei primarii di Albenga e dal cintraco, il cui atto era più solenne, perchè giurava *super animam totius populi* [2].

(1) Quest'atto è riferito dall'Ughelli; Italia Sacra, Episcopi Albinganenses

(2) Questa proposta di trattato si legge a pag 312 del tomo 1 del Liber Jurium.

Benchè gli animi fossero scorati, non erano però inviliti; e così umilianti condizioni vennero con disdegno dal parlamento respinte; e perciò a Genova non restava che a ricorrere a qualche poco onorevole espediente per riuscire collo artifizio dove non avea potuto colla ragione. E presti a questa sua bisogna prestaronsi i Clavesana, i quali sobbillati da agenti genovesi, si accinsero a far rivivere contro di Albenga diritti da lunghi anni omai prescritti, e che dopo il breve imperiale del 1159 non doveansi più riguardare di veruna virtù — Ed ecco a tale effetto, il 17 dicembre dell'anno 1192, Bonifacio marchese di Clavesana, discendente dagli antichi marchesi di Albenga, a stringere con Genova una convenzione nella quale giura di difendere i Genovesi *per totam marcham Albingane, a Petra videlicet usque aquam armeani;* promette di far oste e cavalcata con quattro militi e cinquanta arcieri a sue spese appena ne venga richiesto dai consoli genovesi; di far osservare i loro decreti, di tener libere le strade, di giurar fedeltà a Genova, di pagare ad essa la metà del diritto del *fodro*, *quandocumque fodrum fecero super Albinganenses*, prova questa che gli Albinganesi più non ne pagavano da lunghi anni, e di pagare poi il terzo di un tale diritto che caverà dai luoghi di Andora, Cervo, Diano, Porto Maurizio, Castellaro, Taggia e Dolcedo — Il comune genovese promette alla sua volta al marchese Bonifacio che lo ajuterà con buona fede e con tutte le sue forze ad *habendas et manutenendas rationes et usantias* che il marchese avea nei sopra citati luoghi, e che

ove il marchese non potesse pacificamente venire a composizione coi consoli di detta città e terre pel pagamento di lire duecento genovesi in Albenga, di quaranta in Andora, di altre quaranta in Cervo, di cento in Diano, di duecento in Porto Maurizio, di venti in Castellaro, di quaranta in Taggia, e di trenta in Dolcedo, userà di tutte le sue forze per obbligarveli, e ridurrà al suolo qualunque luogo oserà opporre resistenza [1].

Tanta tenerezza mostrava Genova pei Clavesana, e tanto interesse spiegava per restituirli in parte dei loro perduti diritti, mentre nel 1182 sposando la causa degli uomini di Laigueglia, che lamentavano gravi offese e rapine commesse dal loro feudatario, dichiarandoli liberi, li esonerava dal pagamento dei diritti del *vino* e del *butatico* [2]. Ora qual coerenza di principii fra Genova che fa sua la causa di un tirannello da lungo tempo spodestato, e minaccia ferro e fuoco a chi resisterà a che si facciano rivivere le vecchie *ragioni* ed *usanze*, e Genova che si unisce ad un popolo sollevato stanco delle soperchierie di un feudatario che di tali ragioni è ancora in possesso? Chi non vede chiaro in questa condotta subdola e tenebrosa, quella politica di usurpazione, da cui non ristette finchè riuscì dove colle astuzie, dove colle armi a riuscir vincitrice? La storia delle relazioni fra Genova e le due riviere non è ancora stata scritta; nè essa può scri-

(1) Liber Jurium, tom 1, pag 404
(2) Liber Jurium, tom. 1, pag. 321.

versi che al raggiar della luce degli archivi interdetti ai nostri padri.

La notizia dell'alleanza offensiva e difensiva stretta fra Genova e i Clavesana gettò lo sgomento negli Albinganesi, i quali benchè fossero legati da patti di reciproca assistenza coi finitimi Savonesi [1], non si sentirono però in grado di oppor forza a forza, ed a malincuore dovettero sottoscrivere le già rifiutate convenzioni. Il 19 ed il 23 settembre dell'anno 1199, i consoli Odone Malasemenza, Oberto Lavagnino ed Ogerio De-Mari convenivano con Beltramo Cristiano podestà di Genova:

1.° Che il comune albinganese avrebbe fatto oste e cavalcata, ed avrebbe imposto il pagamento di collette a norma degli ordini che gli sarebbero da Genova pervenuti:

2.° Che avrebbe ottemperato a qualsivoglia ordine o divieto che gli venisse fatto:

3.° Che da nessuna nave albinganese si sarebbe oltrepassato il mare di Barcellona e della Sardegna, nè il comune avrebbe lasciato dar vela a verun bastimento, senza che prima non fosse stato spedito dalle autorità marittime genovesi:

4.° Che non avrebbe lasciato armare nessun legno da corsaro, senza che prima i *comiti* non avessero giurato di non molestare le cose e le persone genovesi:

(1) Memoria dell'alleanza stretta fra Albenga e Savona si trova nella Convenzione conchiusa fra questa ultima città ed il marchese di Ponzone (Liber Jurium, tom. 1, pag. 331) in queste parole: *salvis iuramentis tenemus et hominibus Albingane.*

5.° Che avrebbe rotta ogni lega o congiura stretta colle città della Liguria:

6.° Che non avrebbe dato ricetto a verun bandito genovese, che anzi ne lo caverebbe ove fosse scoperto:

7.° Che farebbe guerra coi nemici di Genova, specialmente poi contro i Ventimigliesi:

8.° Che farebbe giurare la presente convenzione, e la giurerebbe sull'anima di tutto il popolo l'albinganese cintraco [1].

Sono queste le condizioni con cui Albenga cedeva a Genova; e quest'atto segnò la rovina dell'indipendenza delle liguri città; poichè non tosto le terre circonvicine videro chinare il capo alla più potente, che tirate dal malo esempio, si affrettarono anch'esse a sottomettersi e ad ingrossare l'armata falange che da più lustri Genova teneva a danni di Ventimiglia; non prevedendo che nella causa dell'indipendenza di quest'ultima città era compresa quella dell intera Liguria.

Laigueglia in fatto, Diano, Oneglia nello stesso mese, San Remo nel successivo ottobre, e Porto Maurizio nel gennaio che seguì, sottoscrissero le stesse condizioni, e quella crociata contro la povera Ventimiglia, con quelle memorande parole: *guerram vivam contra Vintimilienses faciemus, nec mercatum eis dabimus, nec dari faciemus* [2]. Nel 1202 il nerbo dei nemici si fece più grosso, perchè i rappresentanti dei comuni

(1) Liber Jurium, tom 1, pag. 435

(2) Liber Jurium, tom. 1, docum. 427-28-29-30-31-32.

di Ortovero, Rivernate, Onzo, Aquila, Roccacorvaira, Verraxeno, Lotechi, Pornassio, Lavina, Rezzo, Castelbianco, Cartario, Andora, Stellanello, Bestagno, Gazzelli, Monterosso, Maro, Lunego e Triora, *salvis drictis et justiciis nostrorum dominorum*, stringono consimili condizioni e promettono pur di far guerra contro di Ventimiglia [1].

Di questa guisa Genova andava crescendo a danno della libertà di questi comuni; Ventimiglia però non si lasciò smuovere da così minaccioso apparato, e sostenne con un coraggio ed una persistenza degna di eterno ricordo un assedio, che se la rovinò materialmente, la innalzò moralmente nella stima di tutti coloro che antepongono il morire al vivere con vergogna; ed allorchè Genova dopo vent'anni di dura ossidione vi potè penetrare, non vi rinvenne che un mucchio di rovine e di cadaveri.

L'atteggiamento assunto dalla vincitrice dopo questo poco glorioso trionfo fu tale, che tutte le città e terre ne rimasero sbigottite; ed Albenga avvisò, ma ormai troppo tardi, a riparare al mal fatto stringendosi di bel nuovo nel 1226 con Savona e con Ventimiglia, che aveano rialzata la bandiera della rivolta. Un'ambasciata venne inviata di comune accordo a Tommaso di Savoja vicario dell'impero, affine di ottener giustizia contro le sevizie dei Genovesi; ed avendone avuto conforti ed ajuti, si diede nuovamente di piglio alle armi e

(1) Liber Jurium, tom. 1, pag. 472 — Tutti questi comuni *in signum fidelitatis et devotionis* doveano presentare ogni anno alla festa di s. Giovanni Battista un cereo di 25 libbre.

le ostilità fra la Liguria di ponente e Genova ricominciarono [1]. Genova inviò nel 1233 due corpi d'armati, ma avendo essi avuta la peggio in varii combattimenti, dovettero ritirarsi malconci, e fu allora che non vi fu più ritegno da parte dei torturati Liguri, e tutte le città e terre da Savona a Ventimiglia scannarono senza pietà i Genovesi che albergavano nelle loro mura - Più energiche furono le sollevazioni di Savona e di Ventimiglia, scoppiate nel 1238; ma una pronta repressione, e la morte dei capi che l'aveano suscitate, troncò il filo ad ogni altra speranza, finchè avvenuta nel 1250 la morte di Federico II, alla cui protezione aveano fin qui ricorso le sollevate città, Genova potè ripigliare, e per sempre, sull'alpestre contrada il perduto dominio.

Prima di riferire le nuove convenzioni imposte dai Genovesi, avvertiremo come un mutamento assai importante fosse avvenuto in Albenga nella direzione della pubblica cosa; all'ufficio del consolato che inspirava gelosia e timore, era succeduto quello del podestà, gentiluomo forestiero che conduceva seco per l'amministrazione della giustizia e un giudice ed un cancelliere e nel quale si accentrava il potere esecutivo e giudiziale; e primo magistrato rivestito di tal nome,

(1) Nel liber Jurium tom. 1, pag 773 si legge che il castellano della rocca della Stella promette di ricevere armati di Genova, nella guerra che questa fa ora *contra homines Albingane et Saone et alios homines de Riperia qui rebelles sunt*: ed il Cottalasso a pag. 59 parlando d'un rinforzo mandato da Albenga a Savona in questa stessa guerra dice: *vadunt pro succursu Sagone contra Januenses rebellas* — Povera Italia quanto sono antiche le divisioni e le ire fra gli sciagurati tuoi figli!

che ci venne fatto di trovare, si è Emanuele Doria nell'anno 1225 (1).

Era podestà il provvido e sapiente Fabio di Nazario, quando il 18 febbraio del 1251, nel luogo di Varazze, i consoli albinganesi Rubaldo Giudice, Ogerio Beapicio, Aicardo Cazulino, Enrico Carlo, Rubaldo Pandalo e Bongiovanni De Jacopo ricevettero dalle mani del podestà genovese Menabò Turricella queste dure condizioni:

La città ed il distretto di Albenga saranno da qui innanzi *ad mandata comunis Janue*, la quale avrà pure il dominio del castello che è dentro la città, e tutto a beneficio del genovese comune sarà il prodotto della gabella del sale:

Gli Albinganesi saranno tenuti a far pace o guerra a volontà del comune genovese, e le lor navi mercantili partiranno dal porto di Genova dopo aver pagati i dovuti diritti:

Gli Albinganesi saranno obbligati a recarsi in Genova a render ragione di contratti stretti in quest'ultima città:

Dovranno nominare ogni anno un podestà, un giudice ed un cancelliere cittadini genovesi:

Trovandosi essi in straniere parti dovranno sempre ubbidire ai consoli genovesi in quei luoghi residenti:

Non potranno in verun modo dar ricetto a banditi di Genova.

A tali condizioni Genova si piega a dimenticare tutte le offese e le ingiurie arrecatele dagli Albinganesi nel lasso di

(1) Vedi nell' appendice la *Serie d'alcuni podestà d'Albenga.*

tempo di ben trentanove anni, e promette che non ordinerà la distruzione nè delle mura, nè delle case (?): lascerà che faccia ordinamenti interni a sua posta; che imponga tutte le gabelle (meno quella del sale) che le parranno migliori; approverà colla sua sanzione tutte le vendite fatte dal comune da dodici anni a questa parte; farà restituire al vescovo di Albenga il castello di Pietra da lui posseduto prima della guerra; e ordinerà finalmente il pagamento di cento ottanta lire genovesi al comune di Albenga per risarcimento di danni di case fattigli dal marchese Del Carretto [1].

A questo punto si può dire che cessi di esistere il comune libero di Albenga; che da qui innanzi non dovrà riguardarsi che come una città convenzionata della genovese Repubblica — Ora colla scorta di un prezioso codice, che è lo statuto riformato nel 1288 [2] getteremo un rapido sguardo sulla condizione interna di questa nobile città, desiderosi di ritrarre il più che sia possibile di quei lontani tempi.

(1) Liber Jurium, tom. 1, pag 1039 — In questo documento invece di *Henricus Carlus* si legge per isbaglio *H. Collus.*

(2) Questo manoscritto pergameno ora posseduto dal marchese Gio. Battista Doria, si compone di otto cuciture di dodici fogli in 4.º caduna — Il carattere è semigotico e le iniziali d' ogni capitolo ed i titoli delle rubriche sono scritte in rosso di cinabro. — Lo statuto è distinto in tre parti preceduta ciascuna da un indice, e lungo i margini s' incontrano spesso correzioni ed aggiunte: incomincia *Liber iste capitulorum civitatis Albingane*; è assai bene conservato ed è sincrono all' epoca della sua formazione, anzi pare certo che fosse l' esemplare spettante al comune, poichè siccome dal capitolo *de conventionibus exemplandis* era prescritto che in fondo del volume degli statuti si aggiungesse un quinterno per copiarvi le convenzioni, e siccome tale quinterno e tali convenzioni, scritte in diversi tempi, si trovano unite al codice, così senza tema di errare si può asserire sia quello che apparteneva al comune.

Prima di tutto diremo che nell'anno in cui questo statuto prese a riformarsi era investito della carica di podestà il nobile Ansaldo Doria, ed esercitava la carica di giudice il sapiente Guglielmo di Pietra - Dal nome poi dei riformatori appare subito che la città avea due ordini di cittadini i *nobili* cioè ed i *mediani;* sono fra i primi Guglielmo Neco, Francesco Malasemenza, Bonvassallo di Loano e Percivalle Ferro, e fra i secondi, qui solamente designati coll'epiteto di *providi*, Bellotto de Bellotti, Giovanni Contessa, Jacopo Briga ed Jacopo Zavaterio.

I primi capi toli riguardano i giuramenti, ed osservammo che il podestà oltre le solite promesse di difendere i diritti e le proprietà del comune, delle chiese, degli ospedali e dei pupilli, dà pure la sua fede di recarsi fra un mese, dalla sua entrata in possesso, a ricevere il giuramento di fedeltà dagli uomini di Toirano e di Giustenice, che pur erano vassalli del vescovo - Questo ci piacque di avvertire perchè vedremo essere sorgente di lunghe liti e guai fra l'autorità civile ed ecclesiastica.

Nel giuramento poi della *compagna* si promette di difendere il podestà e la sua famiglia, di ubbidire per un anno ai suoi ordini; si promette pure di difendere il popolo e la *felice società*, e di non trattare con veruno che sia *de minorancia dicti populi et societatis*, e di rispettare il consiglio di credenza, d'accorrere al parlamento, ed al suono della campana a martello *(stremitam)* con o senz'armi, secondochè

verrà ordinato; di consegnare agli ufficiali del podestà la torre e la casa quando ne venga richiesto, di seguire il gonfalone del comune e di andarsi a battere quando così sia ordinato, di non partirsi dall'esercito senza licenza del vicario, e di stare agli ordini dati dal gonfaloniere ovvero dai guardacampi; capo di questa potente società era l'*abate del popolo.*

I membri di questa *compagna* eran poi quelli che formavano il generale *parlamento*, nel quale era riposta la somma autorità e delle cui deliberazioni era esecutore il consiglio di *credenza* – L'amministrazione della giustizia criminale era commessa al podestà cui era assegnata un'annua provvisione di duecento cinquanta lire, quella della civile al giudice cui si corrispondevano sole lire ottanta.

Nel caso che venisse dichiarata la guerra erane capo designato lo stesso podestà, il quale ordinava tosto la levata di quelli che potevano portare le armi, e lasciava ad un *nobile* e ad un *mezzano* d'ogni quartiere da lui eletti, di scrivere i nomi di coloro che erano riputati abili – Intanto egli nominava un *gonfaloniere* e quattro *consiglieri*, quattro *banderieri*, un *soprastante ai balestrieri*, e sedici *guardacampi;* provvedeva sollecitamente a che nei castelli del comune fosse sufficiente quantità di *biscotto* e di *legumi* e designavane a difensori *balestrieri* per due terze parti, e cittadini *ad libitum* per l'altro terzo purchè avessero almeno *spallerias*, *scuta et capellinas* (1). Nel caso che coll'esercito del comune vi

(1) *De castris comunis muniendis.*

fossero schiere di alleati, queste v'intervenivano colle loro bandiere, ma desse doveano esser sempre collocate intorno al gonfalone del comune albinganese [1], da cui non si potevano in nessun modo dipartire – Era lecito al cittadino di mettere un surrogante quando desso fosse stato riconosciuto abile da un consiglio a questo fine eletto [2].

Il parlamento dovea radunarsi almeno sei volte all'anno, ed il podestà era obbligato a renderne avvertiti tutti i membri componenti la *compagna*, e per questo, come pure per altre cose riguardanti l'amministrazione, si serviva di sette *nuncii*, i quali dovevano portare un corno, *infulas discopertas et libretum consuetum ad latus*. Ufficiali del comune erano i *consoli*, i *clavigeri* (esattori), gli *estimatori*, i *vigilatori* dei pesi e delle misure, le *guardie campestri* e le *guardie della città* destinate a fare ogni notte la scolta alle porte di essa [3], che erano quattro, cioè una per quartiere.

Alle case e alle torri si dava accesso per mezzo di ballatoi, sotto dei quali benchè lo vietasse lo statuto, pare si tenessero in custodia i maiali; il che contribuiva ad impedire

(1) *De compellendis illis qui habent banderam, stare ad vexillum comunis -- In exercitu generali ubi sit vexillum seu confalonum comunis debeat potestas compellere omnes banderios seu banderas, vexilla seu confalonos qui fuerint in ipso exercitu stare circum confalonem civitatis, et ab eo discedi seu liberari non possint.*

(2) *De cambio in exercitu vel andata recipiendo.*

(3) Lo statuto prescrive che abbiano 25 anni, almeno che posseggano *arma* sive *spatam*, *scutum*, *spallerias*, *cervellerias*, *et spetum, et prestare debent caucio de bene guaytando.*

il passaggio nei *carrubei* , cioè alle già strette e sucide vie, non rimanendoci memoria che di una sola contrada, quella dei *Boccherii* – Queste case poi la più parte erano di legno, e molte coperte con paglia , di che ne avveniva che lo statuto proibisse, sotto severe pene, di uscire di notte mentre spirava vento con torcie accese. Due soli erano i pubblici pozzi, l' uno detto pozzo di *auria* e l' altro pozzo di *porta torlata* (1) ambidue nel quartiere di s. Siro.

A sbarazzare la città delle immondezze erano costrutte fogne *(clavicas)*: tutti gli ospedali erano fuori delle mura ed erano tre, quello dei leprosi detto di s. Lazzaro (2), quello di s. Clemente ed il terzo di s. Maria *de ponte* (lungo). Il cimitero era intorno la chiesa cattedrale, sembra però che una tal cosa cominciasse a dispiacere, perchè nello statuto si prescrive al podestà di provvedere alla costruzione di un nuovo fuori delle mura e di erigervi accanto una chiesuola dedicata a s. Andrea (3). Nè di questi sacri edifici si aveva allora difetto, poichè sono ricordate dentro la città le chiese di s. Giovanni, di s. Michele, di s. Lorenzo, di s. Maria in Fontibus, di s. Siro, di s. Domenico, di s. Eulalia, e fuori di essa quelle di s. Maria *de ponte*, di s. Calocero, di s. Cecilia, di s. Fran-

(1) *De fontibus et puteis — In qualibet ipsorum puteorum habere teneatur ciconia, catena et rexentarium.*

(2) Al capitolo *de infirmis morantibus apud s. Lazzarum* si prescrive che siano nominati dal comune *due sindaci* i quali abbiano la direzione dell' istituto e che sieno obbligati a ricoverare *omnes leprosos masculos et feminas Albingane.*

(3) *De cimitero extra civitatem ordinando.*

cesco, di s. Giorgio, di s. Martino, di s. Lazzaro, di s. Clemente e di s. Fedele.

Albenga riboccava di artisti che formavano corpi a parte, e forse retti da propri statuti; v'erano i calzolai *(callegarii)*, i muratori, i fabbri ferrai, i conciatori *(afaitarii)*, i fabbricanti d'olio *(olearii)*, i funajuoli *(cannavarii)*, i pescatori, i tessitori *(draperii)*, le tessitrici *(textrices)*, gli orefici *(aurifabri)* - Industria attivissima però era quella della lana che si filava, si tesseva e si tingeva dentro la città, ma un tale lavoro non si potea eseguire che fra i *barbacani* - Eranvi pure fabbriche di tela di *albasio*, delle cui pezze era determinata la lunghezza, ma tanto i panni come le tele doveano avere ad una loro estremità una bolletta di piombo o di stagno (1).

A tener vivo il commercio servivano le molte navi che faceano lieta la spiaggia albinganese, poichè non solo esportavano i ricchi prodotti della città, ma ne importavano pure tutto quello di cui essa abbisognava. Lo statuto prescriveva che i *comiti* ovvero i *partecipi* di dette navi dovessero inalberare lo stemma del comune (2); e forse non si aveva più memoria a questi giorni dell'antico porto, perchè si ordinava che ne venisse costrutto un nuovo nel luogo detto *albara*.

Non poca cura usavasi nel rendere agevoli le comunicazioni per terra, e speciali rubriche provvedono alla ripara-

(1) *Stet buleta de plumbo aut stagno in capite omnium pannorum factorum in Albingana*

(2) *De portanda bandera in lignis Albingane*

zone delle strade che mettono ad Alassio [1], a Loano, a Pogli ed a Lecca – Quattro fiere tenute nell' anno, e durante le quali si rilasciavano ampi salvocondotti, attiravano una grande quantità di persone dai paesi circonvicini, ed allora ufficiali appositi erano destinati ad invigilare sulle misure e sui pesi – Agli osti era ordinato di aver la pinta e la mezza pinta *de vitro*, ai venditori di cereali, la *mina* e la *quarta*, che doveano essere rotonde e ferrate; ad ogni bottegaio i pesi della *libbra* e delle sue suddivisioni distinte da anelli – La misura della *libbra* per l' olio dovea essere di rame e fatta alla forma d' un doglio – quella delle ulive era la *gumbata*, e quella per la roba da palmo era la *canna* – Il vino che giungeva per mare dovea essere misurato collo *scandaglio* perchè si avesse una norma sicura nel pagare il diritto al *ripario* – Tutte queste misure dovevano essere segnate da due sigilli del comune e dovevano essere affatto simili a misure di pietra, le quali erano collocate sulla porta della chiesa di s. Michele perchè servissero di modello – Tutte le misure che si usarono in Albenga fino al 1225 si dicevano *episcopales*, perchè al vescovo spettava il diritto di venderle, di segnarle e di invigilare a che fossero legali, ma anche questo privilegio si trova sparito nel 1288.

(1) *De reficienda via de Alaxio - Et teneatur potestas aperire facere illos aquarios qui erant designati tempore quo d^nus^ papa transivit per has partes, quo tempore refacta fuit dicta via per jam dictos homines* - Qui si allude al passaggio fatto nella Liguria da Innocenzo IV nel 1281 reduce da Lione; e si fu allora che soffermossi alquanto nella sua antica sede vescovile di Albenga.

Tornerebbe assai acconcio che noi tenessimo qui parola della moneta, e cercassimo di gettar qualche luce sulla tanto agitata quistione, se Albenga ne abbia mai coniato. Meno fortunati del Navone che trovò alla sua città nativa una zecca ai tempi della romana repubblica (1), confesseremo che in tutte le carte che abbiamo attentamente esaminato, non ci venne dato mai di trovarne fatto menzione di verun tempo. In un atto del 6 gennaio 1131 certo Baldo di Albenga dicente *lege vivere romana*, vende alcune sue possessioni per dodici *soldi* d'argento *bruno*, e di denari *bruni* o *bruneti* parlano le carte genovesi di quei giorni (2). Nello statuto poi che è del secolo che segue, sono sempre nominate le *lire*, i *soldi* ed i *denari* genovesi; e solo là dove si parla dello stipendio da darsi al podestà, si usa l'espressione, *de moneta que generaliter curret et expenditur per Albingana*, la quale è certo ben lontana dall'includere l'esistenza d'una moneta propria. Non resterebbe adunque che l'atto del 1538, citato dal Cottalasso, dove si parla dei *grossi monetæ olim Albinganæ* (3); ma in qual conto debba tenersi così debole documento, l'abbiamo altrove già dimostrato (4); essen-

(1) Navone, Dell'Ingaunia, tom. 1 pag. 262 - « Albenga dopo la sua alleanza e confederazione con Roma continuò anche come municipio privilegiato romano ad avere il diritto della propria moneta col tipo del *dragone* (simbolo del dualismo che professavano i Liguri Ingauni prima del cristianesimo) e similmente unendovi, come usavano i Romani, nelle loro monete di rame, la lupa coi gemelli »!!!
(2) Monumenta historiæ patriæ — Chartarum 11, pag. 214.
(3) Cottalasso, Saggio storico di Albenga, pag 151.
(4) Rossi, Storia della città di San Remo, pag. 157.

dochè, ove non si volesse intendere con tale espressione il valore ed il corso che le monete d'altre contrade avevano in Albenga, converrebbe allora per conseguenza ammettere pure per molte altre città, ad esempio S. Remo, una zecca trovando in molti atti di quei tempi nominati i zecchini *monetae S. Romuli.*

I capitoli inscritti nello statuto per la riedificazione delle ville di Gazzo, Arveglio, Rosina e Macarossa mirano, a creder nostro a tutelare le condizioni della agricoltura nel vasto territorio albinganese minacciata ad ogni momento dalle improvvise scorrerie che vi facevano gli scherani o dei Clavesana ovvero dei Del Carretto - Basta leggere la rubrica intitolata *de inventis in alienis dapnis et penis eorum* per convincersi, come ad ogni maniera di agricoltura e di orticoltura fosse usufruttuato il terreno, le chiudende delle proprietà sono formate da alberi d'olivo, l'interno è destinato alle seminagioni dei cereali, dei legumi e del canape; i siti aprici sono festanti di rigogliose viti; ed in aperta campagna coi più saporiti frutti già si coltivano gli aranci ed i limoni [1].

Farem noi qui cenno della parte civile e criminale largamente svolte in questo codice? Non lo reputiam necessario essendochè nei provvedimenti adottati per nulla lo vediam discostarsi dalle norme seguite negli altri liguri statuti - Chiuderemo piuttosto facendo cenno della savia prescrizione che ordina la formazione della cronaca; di quella che impone la no-

(1) *Si fuerit arbor citroni vel limoni solvat* etc.

mina di un buon maestro nell'arte grammatica; di quella che inibisce sotto severe pene di vender possessioni al vescovo o all'abate della Gallinaria, già soverchiamente ricchi – Diremo della premurosa cura usata a tutelar la pubblica fede, donde l'obbligo di esser provvisto di imperiale privilegio, ovvero di autorizzazione dei conti di Lumello, per esercitare la professione di notajo; e dell'obbligo severo che ogni atto del comune sia munito di sigillo di cera verde, per essere legale; onde veniamo a conoscere essere una necessaria precauzione nel medio evo, quello che oggidì non è che un superfluo ornamento [1].

Quel che però più d'ogni altra cosa ci colpisce si è, quel distribuire per metà nelle elezioni le cariche ai *nobili* ed ai *mediani;* conciossiachè mentre questi due elementi riuniti combattono con diuturno lavorìo e riportano vittoria contro il feudatario; combattono quindi, benchè con esito infelice, contro Genova, e li vedremo lottare fra poco felicemente contro del vescovo, noi li scorgeremo finalmente a laccerarsi a vicenda, e preparare così la decadenza della città.



(1) L'antico sigillo del comune di Albenga portava impresso s. Michele che tien soggetto il demonio, colla leggenda:

Tuta sit in celis Albingana vi Michaelis.

Si vegga il documento originale da noi riferito nell'appendice.

CAPITOLO VII.°

I BENEDITTINI.



Un elemento che contribuì quant'altro mai allo sviluppo morale e materiale della società moderna, si fu il monachismo, laonde assai concettosamente espresse il Tosti questa verità allorchè scrisse, che s. Benedetto raccolse bambina l'Italia di mano ai barbari e che fra le mani di quel monaco essa vagì - Si è appunto col diboscare e fecondare incolte lande, col conservare i capolavori delle lettere, col recare ai barbari la civiltà, agli idolatri la fede, col redimere gli schiavi, coll'aprire asili agli orfani, e spedali agli infermi, che esso ebbe diritto alla gratitudine delle generazioni che furono beneficate.

La ligure sponda dovette alla sapiente opera di quei monaci, se precorse altre italiche provincie nella coltura e nell'acquisto di quelle libertà che diedero vita e consistenza al comune; e gioverebbe potentemente a dilucidare una delle più oscure epoche della nostra storia, chi si accingesse a coordinare un cartario delle concessioni che i conti ed i vescovi andavano facendo con lodevole gara a questi religiosi sodalizi [1] - I quali mentre additavano alla rozza società la meta cui si deve da ogni mortale aspirare, al cielo; la guidavano e la confortavano a trar vantaggio ed a godere moderatamente dei beni largiti dalla Providenza, e sposando la preghiera al lavoro, mostravano coll'esempio all'uomo che usciva di barbarie, esser santo il pane guadagnato col sudore della fronte.

Questo bello insegnamento non andò perduto, ed i solitarii figli di s. Benedetto moltiplicarono in ragione del bisogno che ne sentivano le popolazioni; e nei paludosi campi e dentro opache foreste presero ad alzarsi le monastiche celle di cui si abbellirono poscia le umili terre e le popolose città – Da una geografica carta in cui delineammo i nomi delle badie, dei priorati e delle *grangie* benedittine, fummo tratti a con-

(1) A quest'opera dovrebbe por mente la *Società di Storia* in Genova, e troverebbe di molto agevolato il còmpito ove riuscesse a poter compulsare il prezioso *codice diplomatico cassinese*, raccolta di dieci volumi in pergamena riguardanti i monasteri dei Benedittini nella Liguria, esistente nella biblioteca del fu sig. Giacomo Filippo Durazzo.

chiudere, come la civiltà, e l'agricoltura, che ne è la sanzione, avanzassero e prosperassero a misura che le nostre valli ed i nostri poggi si vedevano rallegrati dalle mura di un chiostro — Pur troppo però assisteremo al decadimento dell'istituto, ma decadde appunto quando era condotta a termine la sua missione, e ben d'altra parte si sa che

« Cosa bella e mortal passa e non dura ».

Monasteri benedittini posti nel territorio della diocesi albinganese, sono conosciuti assai nella estremità occidentale quelli di s. Romolo, di Taggia, di Triora e della Villa Regia - A s. Stefano era dedicata la chiesa dei monaci eretta fuori dell'incipiente castello di s. Romolo, ed annesso al monastero vi era pure uno spedale per gli infermi. Aveano essi il privilegio di suonar le campane, di amministrare i Sacramenti, di cantar la Messa alle spose ed alle puerpere, ma erano obbligati di ricevere con ossequio alla porta della chiesa i canonici della chiesa collegiata di s. Siro tuttavolta che vi si recavano processionalmente. Dipendeva il monastero dall'abate di s. Stefano di Genova, il quale nel XIII secolo ne faceva cessione all'arcivescovo di questa città, che si affrettò a farvi costrurre un palazzo ad uso di sua abitazione [1] — Fuori delle mura di Taggia, attiguo ad una cadente cappelletta, in cui si scorgono ancora gli avanzi di un affresco rap-

(1) Rossi, Storia di s. Remo, pag 115 — Nell'appendice fra le *iscrizioni del medio evo* abbiamo riportate quelle col n.º 29 e 30, che sono inedite, e di cui dobbiamo saper grado alla diligenza del canonico Paneri.

presentante un colossale s. Cristoforo, da cui pigliava commiato chi intraprendeva un viaggio, si vede tuttodì un'antica chiesa di rara e non più vista conformazione già uffiziata da Benedittini, che l'avevano dedicata a N. Donna sotto il titolo di *Canneto;* del chiostro restano ancora alcune mura ed una bella porta a sesto acuto dove erano scolpiti due stemmi — Da qui una strada praticata lunghesso il torrente detto Argentina mena ai paesi di Badalucco, Montalto e Triora — Quest' ultima fu pure dirozzata ed instruita nelle cose della religione da una famiglia di Benedittini, i quali avevano preso ad abitare nella regione *Aigovo*, instituendovi un priorato con chiesa dedicata ai santi Faustino e Giovita; ed allorchè abbandonarono questo luogo, dei loro beni si fecero prebende per due canonici ed il preposito che formavano l'antica collegiata di Triora [1]. Dei luoghi di Villa Regia, Pian della Foce, Terzorio e Cipressa i monaci di s. Stefano di Genova formarono una signoria, in cui inviavano ogni anno un giusdicente, e che prese il nome di s. Stefano, ora rimasto al borgo più popolato e sede del mandamento. I Benedittini provavano aver avuto in dono tale territorio dalla contessa Adelaide nel 1029; ma da una pergamena che speriamo di pubblicare, apparirebbe signore (almeno in parte) di questi luoghi un Oberto conte di Ventimiglia; comunque sia i monaci ritennero come signori indipendenti questi luoghi, ed ogni

(1) Di queste prebende si fece, nel 1433 13 febbraio, la divisione fra i tre beneficiati, come ci venne fatto di leggere in un istrumento del notaro Domenico Capponi.

anno l'abate veniva da Genova a farvi atto di signoria, ed una pergamena del 7 novembre 1277 ci conserva memoria degli statuti che l'abate Federico approvava per le ville di Cipressa e Terzorio (1).

A Porto Maurizio i Benedittini non possedettero che la chiesa di s. Martino e di s. Maria, in Dolcedo la chiesa della borgata di Castellazzo, e nella vicina Pompejana quella di s. Maria — Poco si estesero nella valle di Oneglia e solo nel luogo di Vasia i monaci di Lerino, per donazione fatta da quel comune l'anno 1169, vi alzarono un monastero ed una chiesa dedicata a s. Martino, e benchè i monaci l'abbandonassero nel XVI secolo, pure il comune continuò a pagare un annuo censo al priore di Seborca e di s. Michele di Ventimiglia, che era il rappresentante dell'abate di Lerino (2). Una famiglia di Benedittini prese pure a dimorare nella valle di Diano, e risiedeva nel luogo di s. Siro, ed era una sua dipendenza la chiesa di s. Nazario e Celso: i loro beni passarono poscia nelle mani dei cavalieri di Gerusalemme - Un priorato con chiesa a s. Martino era nella valle di Andora, ed altro in Alassio con titolo di s. Croce — Al lato orientale della diocesi non v'era che il monastero delle Benedittine di Loano con chiesa a s. Giovanni, ed il priorato di s. Lorenzo nel luogo di Varigotti.

(1) Questi statuti constano di 16 capitoli ed una copia di essi in pergamena si conserva nell'archivio della chiesa parrocchiale di Cipressa.
(2) Lettera dello storico G. M. Pira a Bartolommeo Bonsignore del 29 dicembre 1816

In Albenga sede della diocesi erano due abazie; l'una in città, e l'altra nelle sue vicinanze; la prima si chiamava abazia di s. Maria e s. Martino di Gallinaria e la seconda di s. Pietro di Toirano — L'Isoletta di Gallinaria, che dava il nome all' abazia e che è ricordata da Varrone e da Columella, s'alza in mezzo alle onde in forma di un cono tronco in faccia alla città, da cui dista due chilometri e mezzo incirca - Come già abbiam veduto, avea dessa servito di dimora al santo vescovo di Tours, Martino; e nella caverna che ne ritiene il nome, della lunghezza di circa sei metri, si vedono ancora i resti di un altare erettovi in suo onore dai Benedittini — Da una sola parte, cioè da tramontana, al sito detto della *Madonnetta* si trova un facile accesso, e dove era una sorgente d'acqua dolce si vede praticato un sentiero che conduce sino alla sommità dell'isola — La forma montuosa, e più che la qualità di terreno (che è un'arenaria giallognola distesa su strati irregolari di pudinga), i venti sono causa che non vi allignino che arboscelli d'olivastri, di fichi, di carrubi e di ginepri, ed invece delle galline da cui si vuole derivasse il nome di *Gallinaria*, non si vedono scorrere oggidì che alcuni conigli selvatici — Di antico non si scorge più che un mozzicone di torre ed una cisterna [1].

Quando quivi e nella maggior parte della Liguria prendessero a dimorare i Benedittini, non si può con sicurezza affermare; certo però il loro incremento non si può assegnare

(1) Quest'isola è stata testè acquistata dal banchiere signor Leonardo Gastaldi da Porto Maurizio.

che al X secolo, durante il quale, al dire del Muratori, essendo pochi i monasteri in cui fiorisse la regolare disciplina, venne questa rialzata per opera di Majolo abate di Cluny, che non solo riuscì a riformare molti monasteri lombardi e liguri, ma invogliò i feudatarii ed i vescovi a fondarne dei nuovi — E della venuta di Majolo nella diocesi di Albenga ci resta una memoria in un castagneto del suo nome, situato nel territorio di Taggia al luogo detto ora *Maddalena*, ma che nel XVI secolo si appellava *Monastero* [1]. Secondo il Mabillon il primo abate della Gallinaria sarebbe Aginulfo od Arnulfo, il quale ottenne da Gregorio VII la conferma della sua elezione nel 1064; e da una bolla d' Innocenzo VIII si cava che la collazione di questa abazia era riservata ai sommi pontefici — Nel 1123 1 agosto Gualfredo figlio di Guardenone e Lucia sua moglie da Albenga fanno donazione a Giovanni abate della Gallinaria di una loro vigna [2]. — L'anno 1169 Alessandro III ponendo sotto la salvaguardia della sede apostolica quest'abazia con tutte le sue dipendenze, nomina nella diocesi di Albenga l' isola, la chiesa di s. Martino *cum ipso monte in quo sita est usque ad litus maris*, la chiesa di s. Croce colle sue pertinenze, la chiesa di s. Ambrogio di Alassio, *domnicaturas et villam quae ibi est*, la chiesa di s. Mar-

(1) Memoria del *castagneto di Majolo* presso al *monastero*, si ha in un atto di divisione fra il comune di Taggia e quello di Riva dell' anno 1500, riferito dal canonico Lotti nel suo lavoro manoscritto *Documenti e memorie per servire alla vita di s. Benedetto Revelli.*

(2) Archivio della città di Albenga, Pergamena n.° 982

tino di Andora *et homines et possessiones ipsius vallis* , gli abitanti della valle del Cervo , la metà di Porto Maurizio *et curtem ejusdem portus, molendinum regium, molendinum no-vum et alias possessiones in planitie Albingane* - Nella diocesi di Barcellona poi dice sottoposte all' abazia di Gallinaria la chiesa di s. Pietro *de Riubrelis* colla villa , la chiesa di s. Marziale, il castello di Terrasole colle pertinenze e colla chiesa di s. Lorenzo [1] — Quando in Alassio si instituì la parrocchia di s. Ambrogio s'impose all' investito di questo beneficio l'obbligo di riconoscere a suo superiore l' abate di s. Maria e di s. Martino, di assisterlo nelle funzioni la vigilia e la festa del Patrono e di presentargli in tale occasione un cereo di una libbra, ed una libbra di denari ed undici soldi; tale ricognizione era pure imposta al parroco di Cisano, il quale, oltre dell' assistenza alle funzioni, dovea presentare il cereo e nove soldi di Genova.

Non meno grandi furono i beni che vennero in questi tempi largiti ai monaci Benedittini che eransi insediati nella chiesa di s. Pietro di Toirano sul monte di Varatella — Più che la veramente ridicola invenzione di chi volle l' apostolo s. Pietro fondatore di questa chiesa, merita qualche fede chi amò ascriverne il merito a Carlo Magno; ma quali documenti abbiamo noi per crederlo? Le prime memorie non oltrepassano il secolo XI, ed il nome di questa abazia lo troviamo nella carta del 3 luglio 1076, nella quale Diodato vescovo di Al-

(1) Una copia di questo documento ci è stata conservata dal Paneri.

benga faceva donazione al monastero dei borghi di Conscente, di Caliciana, di Bardinetto, di Toirano, di Loano e di Borgio; accrebbe con novelle liberalità queste ricchezze nel 1125 il vescovo Ottone, di che l'abazia divenne ricca e potente in modo da decadere dalla pristina disciplina e dar luogo a severe riprensioni da parte dei vescovi, fra cui Lantero che dichiarandosi mal soddisfatto delle donazioni fatte da' suoi predecessori, e proclamandosi svincolato da ogni obbligo, avocava di bel nuovo sotto la sua signoria le terre ed i castelli sovra enunciati [1].

Libera e corrotta infatti era divenuta la condotta dei monaci; intenti a cacce, a pranzi ed a divertimenti secolareschi, aveano scandalosamente disertato il campo ed il coro; onde violando le leggi e profanando il carattere, potea dirsi che la fede vivesse senza di essi, o essi senza la fede — Da tale corruzione noi vediamo contaminarsi i tre più illustri cenobi della diocesi albinganese; laonde fu necessario che a porvi riparo intervenisse, oltre l'autorità ecclesiastica, anche la civile.

L'abate della Gallinaria contento di tenere una rozza cappella nell'isola, abitava in un con pochi monaci sull'amena pendice del monte che sta ad occidente di Albenga, ed ivi con una chiesuola avea eretto un comodo monastero. Ora accadde che in un mattino del maggio dell'anno 1268 una avvenente giovine, figliuola di certo Francesco Nuca, non si

(1) Apografi lasciateci dal Paneri.

sa se avviata alla chiesa del monastero, ovvero a qualche vicina campagna, venisse audacemente rapita per mandato dell'abate che avea nome Arnaldo — Non sì tosto corse nella città la notizia di così grave attentato, che si levò il popolo a tumulto, e sarebbe certo avvenuto qualche brutto tiro al disonesto monaco, se il vescovo accontatosi col podestà, ad evitare maggiori mali, non avesse fatto tradurre in carcere il colpevole (1) — Il quale tranquillo non erasi mosso dalla sua cella, poichè siccome l'abazia era stata dal pontefice Alessandro III staccata dalla giurisdizione del monastero di Caramagna, per sottoporla a quella dell'arcivescovo di Genova (2), così non dubitava punto, che nè il vescovo, o molto meno il podestà, avrebbero osato, come avvenne, farlo tradurre ignominiosamente legato in Genova — Non pare che per questo venisse rimosso dalla dignità, poichè nel 1273 con tre monaci Jacopo, Borromino e Folco, un abate omonimo giura fedeltà all'arcivescovo di Genova; il monastero però prese talmente a declinare dal suo pristino lustro, che nel 1279 essendo rimasta vacante l'abazia, si trovò che un solo monaco abitava nel già rinomato chiostro (3).

(1) Il racconto di questo fatto si legge nelle pergamene n.° 288 e 289 dell'archivio della città d'Albenga, le quali prima d'ora erano state trascritte a pag. 84 del vol. 1, *Diversorum* — L'atto è scritto dal notaro Briguollo Mazullo.

(2) Questo distacco avvenne l'anno 1177; e noteremo qui di passaggio, come questo papa avesse una particolare predilezione per l'isola Gallinaria, perchè ivi l'anno 1162 avea riparato per causa di una improvvisa tempesta, e vi avea celebrata la messa — *Semeria, secoli cristiani della Liguria*, Vol. 2, pag. 463.

(3) Monumenta historiæ patriæ, Chartarum 1, pag 1516.

Nè le cose erano corse in migliori termini pochi anni addietro a Loano nel monastero delle Benedittine, dove la corruzione fu tanta che la voce arrivò alle orecchie del sommo pontefice, il quale prese a scrivere (11 agosto 1257) al vescovo di Albenga Frà Lanfranco De Negri per annunciargli, che quelle monache vivendo da dissolute nel loro cenobio, e non servendosi dei beni loro lasciati dai fedeli che per soddisfare ai loro appetiti, senza che punto vi fosse più speranza di rialzarne la disciplina, gli intimava di far chiudere il monastero e di assegnarne le rendite ed i beni al monastero di s. Catterina in Genova, dove lo consigliava a far ridurre, se fosse possibile, le pervertite monache. Ma il vescovo che si era lasciato avvisare da Roma di uno scandalo che era avvenuto sulle porte della città di sua residenza, allegò frivoli pretesti (sono parole del papa) per non dar esecuzione al breve inviatogli, per il che nel dicembre del 1259 veniva spedito da Roma, rivestito della qualità di delegato apostolico, Rinaldo canonico reatino. Giunto questi in Loano, recossi il giorno nove a dar esecuzione alle bolle pontificie, ed in compiere tale atto, assistito dal vescovo De Negri, dall'arciprete di Toirano, da Gerbaldo di Balestrino e dal prete Giovanni cappellano del monastero, dichiarando che il monastero era caduto a tale da non potersi in verun modo restituire alla pristina regola, d'ordine del romano pontefice ne trasmetteva la proprietà ad Obertino converso del mona-

stero di s. Catterina di Genova, procuratore dell' abadessa (1) — Non per questo però le monache abbandonarono quelle contaminate mura, e con riprovevole pervicacia attesero di essere cacciate nel 1260 dall' arcivescovo di Genova.

In questa atmosfera era ben difficile il non vivere viziato, ed i monaci di s. Pietro di Toirano non mancarono di porgere anch' essi pretesto a gridare contro gli abusi ed a desiderare una riforma - E nel 1282 lo stesso vescovo Lanfranco De Negri che si era mostrato tanto restìo per le monache di Loano considerando che nel monastero di Toirano le cose così nello spirituale, come nel temporale erano cadute tanto a basso, che non poteasene più ripromettere alcun bene per le anime, proibiva all' abate di ricevere per lo avvenire *monachos ad ordinem*, e perchè l' abate oppose resistenza venne scomunicato (1282). Le vigili cure del successore pare riuscissero a sradicare questi parassiti dalla vigna del Signore, perchè nel 1308 Guglielmo arciprete di s. Martino di Toirano, in qualità di delegato apostolico, lamentando che lo stato del monastero di s. Pietro era a tale, che non dimorandovi più dentro i monaci si era tralasciato dal recitarvi i divini uffizi, dichiarava di annetterne tutti i beni e le proprietà alla chiesa vescovile di Albenga — Si pensò allora ad insediarvi

(1) Questi documenti trascritti tutti di mano del Paneri, sono conservati in un volume posseduto dal marchese Gio. Battista Doria — Nel breve di Alessandro IV 1255 si legge: *quædam moniales dissolutæ morantur et monasterium est sine spe resurgendi collapsum*; in quello poi del 1259 notammo contro il vescovo De Negri queste parole: *sed episcopus non solum id efficere curavit, verum et propter quasdam frivolas exceptiones pronunciavit non esse per huiusmodi litteras procedendum.*

un altro ordine di monaci, e si aprirono pratiche coi Certosini di Casotto i quali accettarono di venirsi a stabilire in detto luogo e di corrispondere un'annua pensione all'abate benedittino ed ai monaci che ancora sopravvivevano (1315) — Fu accettato il partito, ed il monastero di s. Pietro prese a rifiorire sotto la direzione dei novelli cenobiti; ma lo scacciato abate che avea nome Pagano, non contento della pensione di sedici lire genovesi, prese a derubare dalla proprietà di Caneva quanto più poteva, sicchè il vescovo Emanuele dovette minacciarlo della scomunica (1317) — Nel 1321 Roberto priore di s. Lorenzo di Padulla e Michele priore di s. Michele di Magiano, visitatori deputati del capitolo generale dei Certosini della provincia lombarda, separavano il monastero di Toirano da quello di Casotto [1] — Tanto sotto i Benedittini, come sotto i Certosini, il giorno primo di agosto avea luogo sul monte detto di s. Pietro una grande fiera, alla quale pel grande concorso di persone e pel pericolo che vi era d'essere derubati, il podestà di Albenga era solito inviare una squadra di militi preceduti da bandiera — Pare che nel

(1) Nell'aurea traduzione che il Fracassetti faceva testè delle lettere del Petrarca (Firenze, Lemonnier 1863 tom. 3, lib XVI) leggemmo che il nostro poeta nel 1353 trovandosi a tavola con *Ildebrandino vescovo di Padova, gli si presentò il priore del convento di Casula posto sopra Albenga nella riviera di Genova* - Nel 1495 era concesso al priore ed ai monaci di s Pietro di Varatella, di trasferirsi nel nuovo monastero costrutto a piè del monte *propter aeris intemperiem in dicto monasterio veteri et loci humiditatem et horridam vastitatem miserorum ædificiorum destructorum, et propter ventos, nebulam et tonitrua et plura alia incommoda;* coll'obbligo però di mantenere il culto nella vecchia chiesa e di celebrarvi alcuna volta la messa.

17° secolo solesse ancora recarsi colà in detto giorno la squadra benchè non avesse più luogo la fiera, e col nome di *banderaggi* era conosciuta in tempi a noi vicini una tale usanza.

La franchezza con cui abbiamo narrato le vicende dei Benedittini in questo tratto della Liguria, mostrerà chiaro quanto noi disprezziamo quelle misere mutilazioni della storia generate da una falsa prudenza, le quali hanno fatto al clero forse tanto danno quanto le invereconde falsificazioni degli avversari — Non senza ragioni certo il nostro Alighieri che era contemporaneo a questi avvenimenti scriveva ;

Le mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria;

e noi siamo di parere che la rappresentazione del brutto morale e fisico, bene ed a buon fine usata, non solo è lecita ma tal fiata è necessaria, poichè nel modo istesso che concorre all' effetto della poesia e delle arti; così serve mirabilmente alla riforma dei costumi [1].

(1) Daremo qui la serie di alcuni abati dei ss. Maria e Martino di Gallinaria avvertendo come nel 1473 si cominciasse a concedere in commenda, di cui l' ultimo investito nel 1797 si fu il genovese Paride Giustiniani — Per decreto regio del 1815, confermato da bolla pontificia, veniva ristabilita l' abazia e la nomina cadeva sul vivente vescovo della città monsignor commendatore Rafaele Biale.

1064 — Aginulfo o Arnulfo.
1123 — Giovanni.
1141 — Giuseppe.
1169 — Raimondo.
1255 — Anselmo.
1258 — Arnaldo
1280 — Giovanni.
1331 — Silvestro.
1368 — Federico dei marchesi di Ceva.
1398 — Pietro del Carretto.

CAPITOLO VIII.°

LOTTE FRA IL COMUNE ED IL VESCOVO.



La storia ci mostra ne' suoi annali, come mano a mano che il clero vide cadere dalle sue vesti la polvere delle grandi ricchezze accumulate nel medio evo, andò migliorando ne' suoi costumi, e nei popoli prese a brillare più viva la fede in quegli eterni principii che loro venivano predicati — Nuoceva forte nei tempi di cui scriviamo il trovar congiunte in una sola mano la potestà religiosa e civile; poichè essendo facilissimo il confondere le idee religiose colle mondane, ne avveniva che il più delle volte si servisse ad esclusivo vantaggio del temporale potere di quelle armi che della sola religione devono essere il sostegno e la difesa.

Delle larghe possessioni che i vescovi di Albenga avevano fuori della città, andavansi essi bel bello spogliando colle vendite, mano a mano che i popoli sottraendosi alla loro signoria, di signore non lasciavano loro più che il titolo, di

alcune terre però incluse nell'albinganese distretto, volendo essi sostenere quei diritti che aveano un dì contestato e tolto ai conti, dovette necessariamente sorgerne una lotta in cui si usò e si abusò delle armi spirituali.

Successore del vescovo Diodato che abbiamo ricordato all' anno 1076, troviamo un Aldeberto, liberale coi monaci dell' isola di Lerino, ai quali nel 1103 donava alcune chiese poste *infra curiam pradarioli* [1] — Gli è forse sotto di lui che i territorii di Taggia e di san Romolo già sottoposti al contado di Ventimiglia, e poscia dipendenti dai vescovi di Genova, venivano incorporati all'albinganese diocesi — Un' altra liberalità di Aldeberto troviamo registrata all'anno 1123, in cui questo vescovo fa donazione alla chiesa di s. Nicolò di Diano delle chiese di s. Siro e di s. Nazario poste nella valle di Cervo — Questo documento che è del XII secolo, essendo stato assegnato da alcuni poco esperti di cose antiche al XIII, ha fatto cadere in gravi errori quelli che scrissero della chiesa di Albenga, fra cui l'Ughelli — Il Semeria cui si deve il merito di averlo restituito alla vera lezione, non attenendosi strettamente ad esso, cade in nuove nè meno gravi inesattezze che ci faremo un debito di avvertire.

(1) Gioffredo, storia pag. 375 — Il Navone a pag 212 del tomo III della sua *Ingaunia* fa un vescovo solo del *Diodato* e di un *Bonifacio* che dovea vivere intorno a questi tempi, perchè nominato dal vescovo Ottone in un atto del 1129 come suo predecessore. Che anzi il Navone riferendo a tal pagina testualmente il documento, scrive *Diodatus*, dove lo scrupoloso Paneri in un suo apografo scrive nella intestazione, e nel corpo *Bonifacius* — *illud donum affirmo quod d.nus Bonifacius episcopus dedit* — Notizie manoscritte di Albenga, pag. 182.

Nel 1125 si vede un altro vescovo in Ottone, il quale interviene al concilio provinciale radunato dall'arcivescovo milanese Olrico [1]; largheggia come i suoi predecessori col monastero di Lerino, donando loro il cenobio di Varigotti [2], con quello di s. Stefano di Genova, assegnando i conventi di s. Romolo e di Villa Regia: interviene nel 1128 all'incoronazione che l'arcivescovo Anselmo fa di Corrado III [3]; ma il documento più importante si è la donazione che esso fa il giorno 11 agosto dell'anno 1149 ad Odone di Balestrino avvocato di s. Pietro di Toirano, del *manso* detto del *vescovo* [4]; poichè con tale carta devono di necessità scomparire i vescovi Trucco e Bonifacio che gli scrittori ecclesiastici, fra i quali ultimo il Semeria, avevano dati successori del vescovo Ottone [5].

Alla morte di questo prelato che seguì pochi mesi dopo, il clero adunatosi elevava alla cattedra vescovile Odoardo, il quale nel 1150 concedeva in feudo a Raimondo e Filippo conti di Ventimiglia le decime di molte chiese situate nella valle di Maro, e nel 1153 concedeva simile investitura di altri trentadue luoghi della sua diocesi ad Anselmo dei Quaranta — Breve tempo tenne egli la cattedra, poichè nel 1159 vediamo presentarsi a Federico Barbarossa in compagnia di Ogerio Calvo console di Albenga il vescovo Ro–

(1) Muratori, antiq med. ævi, Dissert LXX, pag 608.
(2) Muletti, Storia di Saluzzo, tom. 1, pag. 436.
(3) Landulph. jun. cap. 39.
(4) Navone, Dell' Ingaunia, tom III, pag. 213
(5) Semeria, Secoli cristiani, tom. 2, pag. 369 e 70.

berto, che nel 1161 riconferma a Bonifacio della Lingueglia l'infeudazione delle decime già concessa da Odoardo. — In questo stesso anno il sommo pontefice Alessandro III distaccava la diocesi di Albenga dalla chiesa metropolitana di Milano per assoggettarla a quella di Genova, ma una tal bolla non doveva per allora avere alcun effetto.

Lantero che succedeva a Roberto, per ovviare ad abusi non che ad usurpazioni che alcuni feudatari facevano dei beni del monastero di s. Pietro di Varatella, richiamava nel 1171 alla sua mensa tutti i beni che i suoi antecessori aveano donato a questo religioso istituto (1); acquistava inoltre da Guglielmo e Goffredo conti di Ventimiglia i luoghi di Sarola e di s. Giovanni degli Olivastri posti nella valle di Oneglia (2); ed interveniva nel 1179 al concilio generale celebrato in s. Giovanni Laterano.

Confermava alla chiesa di s. Nicolò di Diano la donazione delle chiese di s. Siro e di s. Nazario il vescovo Alnardo (3), nominato in una bolla dell'anno 1192 insieme cogli abati di

(1) Navone, idem, pag. 225.
(2) Semeria, idem, pag. 371.
(3) Il Semeria sull'asserzione dell'Ughelli che dice sottoscritto un *Alessandro* alla donazione fatta nel 1123 dal vescovo Aldeberto alla chiesa di s. Nicolò di Diano, regala ad Albenga un altro vescovo di detto nome all'anno 1180. Ma poffarbacco quanto avrebbe costato al Semeria di svoltare addietro due pagine de' suoi *secoli cristiani*, e rileggere al foglio segnato 368 tutti i nomi di questi vescovi da lui stesso stampati! Se così avesse fatto si sarebbe persuaso invece di un *Alessandro* vi è sottoscritto un *Alnardo*, e che l'abbaglio preso dallo Ughelli intento a così grande opera, deve considerarsi di nessun momento a petto di chi pigliava a scrivere della sola Liguria e con tanta facilità di aiuti.

Tiglietto e di s. Stefano di Genova, quali delegati apostolici in una quistione sorta fra la Chiesa di s. Maria di Castello e la metropolitana di s. Lorenzo — Erane causa il possesso della chiesa del *molo*, e questa si dichiarò dai delegati, dovesse appartenere al capitolo di s. Lorenzo [1]. Successore dell' Alnardo deve riguardarsi il vescovo Trucco sottoscritto alle convenzioni che il 29 settembre dell'anno 1199 si stringono in Oneglia fra gli uomini di questo comune e la città di Genova [2].

Fama di cuore inumano ha lasciato dopo di sè il vescovo Oberto, ricordatò dal Verani in una carta del 1206, ed accusato nel 1209 alla corte di Roma come colpevole di aver lasciato mettere in pratica nelle terre a lui sottoposte l'uso del ferro rovente in un pubblico giudizio, e di aver quindi al povero accusato fatto subire l'estremo supplizio, ritenendo quale prova di colpabilità esser egli rimasto scottato. Alle lettere pontificie che lo dichiaravano *indegno del santo ministero dell' altare*, ne tennero dietro altre che mitigaronne gli effetti [3]; non appare peraltro che il vescovo uscisse assolto dalla brutta imputazione. — Diremo qui come alle bolle di Alessandro III, di Clemente III e di Celestino pure III,

(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag. 185.
(2) Liber jurium, tom 1, pag. 447.
(3) Semeria, secoli cristiani, tom. 2, pag. 374 — Questo scrittore sulla debole autorità di Federico Federici scrittore della storia della famiglia Fiesco, inserisce nel catalogo dei vescovi di Albenga un *Iblato Fiesco* nel 1200: nessuna memoria avendo noi trovato a conforto di questa asserzione, non crediamo sia il caso di seguire il suo esempio.

che assegnavano alla chiesa metropolitana di Genova la sede vescovile di Albenga, non essendosi potuto dar mai esecuzione, Innocenzo III punto da così lungo e poco ossequioso indugiare, commetteva all'abate di Tiglietto di far conoscere al mitrato albinganese, che sarebbe dichiarato incorso nelle ecclesiastiche censure, ove non avesse prontamente obbedito alla pontificia prescrizione. In seguito del che il novello vescovo che avea nome Enrico, ricevendo nella sua cattedrale il metropolitano genovese Ottone, riconoscendolo a suo capo, gli prestava nelle mani il dovuto giuramento (1).

Pare che Enrico morisse nei primi mesi del 1216, poichè il 5 marzo di detto anno vediamo ricevere la consacrazione in s. Lorenzo l'eletto del clero albinganese Oberto, il quale pochi giorni dopo interviene coi vescovi di Brugnato e di Bobbio al concilio provinciale in detta chiesa dall'arcivescovo radunato (2). - Qui ci soffermeremo alquanto, perchè comincia a disegnarsi con Oberto la lotta vivissima scoppiata fra il vescovato ed il comune; nè crediamo che ci si manderà dal lettore la mala voce per aver noi destinato parte di questo capitolo ad appurare la serie dei vescovi albinganesi, essendochè nessuna delle altre sedi liguri si trovi come questa tanto sconciamente imbrogliata e confusa.

Che il vescovo Oberto attendesse con impegno alla cura dei beni temporali alla sua mensa assegnati, appare dalle

(1) Gioffredo, Storia delle alpi marittime, pag 494.
(2) Caffar. annal. genuens. lib. 4.

prime operazioni che egli fece appena tornato da ricevere la consacrazione, poichè volle tosto rivendicata a sè una vigna posta in vicinanza del castello di Pietra usurpatagli dal marchese Enrico Del Carretto, e quindi il castello di Pietra stesso su cui vantava antichi diritti — Due compromessi sottoscritti il 1.° agosto ed il 29 novembre dell'anno 1216 ridonano ad Oberto e vigna e castello, con che esso però si obblighi a sborsare fra un anno al detto marchese la somma di 1600 lire. Geloso poi de' suoi diritti signorili sopra le terre di Toirano, Loano e Pietra, attese tosto ad opporsi colle armi all'usurpazione che di alcuni di essi voleano farne gli Albinganesi, e bande armate vescovili vennero a conflitto con bande cittadine, ed il sangue cominciò a scorrere per così lieve cagione. Una tregua proposta da alcuni che prevedeano con dolore le conseguenze di così sciagurata rottura, fece sospendere i movimenti delle schiere che sguinzagliate si erano gettate sull'aperta campagna; e nel 1225 fra il vescovo Oberto ed il podestà Emanuele Doria si venne a questo amichevole componimento:

Per cura del podestà si formerà un capitolo da inscriversi nel *capitulario*, in forza del quale il comune si obbliga di far rispettare il vescovo e le possessioni della chiesa cattedrale di s. Giovanni; questo capitolo dovrà pure inserirsi nel breve della compagna, e dovrà giurarsi ogni anno.

È vietato al comune albinganese di concedere la cittadinanza ad alcun abitante di Toirano, di dar ricetto ad alcuno che sia stato bandito dal vescovo o da' suoi successori:

Il comune scioglie dal bando due individui che erano già a servizio del vescovo: si obbliga a non lasciar usare nel pubblico mercato che le *mine vescovili;* queste però devono essere contrassegnate da due ufficiali del comune, e promette che farà ragione *de regalibus episcopi.*

Il vescovo d'altra parte giura e promette di mantenere i diritti del comune Albinganese, di far guerra e cavalcata secondochè il richiegga il vantaggio del comune, in ispecial modo poi dei luoghi di Toirano, Pietra e Giustenice; promette pure di non ricevere nelle sue terre alcun bandito del comune, ed acconsente che questo eserciti la sua giurisdizione sopra alcune famiglie di Toirano che aveano ottenuto la cittadinanza albinganese; promette ancora che farà rispettare i diritti del sale, del ferro, dell' acciaio e del frustagno che il comune pretende di esigere in tutte le terre che stanno fra capo d'Anzio e capo Borgio; nel riservare i diritti che la chiesa albinganese ha sui luoghi di Ceriale, Campochiesa, Cignolo e Mortéo, acconsente però che il comune vi eserciti il diritto di oste e cavalcata, e che quegli abitanti giurino la *compagna albinganese* — A togliere poi ogni materia di alterchi in avvenire, le due parti descrivono minutamente i confini delle terre che sono *de contili comunis et de contili episcopi* (1).

Furono queste le basi del primo accordo strettosi fra il comune ed il vescovo e che durò alcuni lustri — Sotto il

(1) Questo prezioso documento tutto scritto di mano del Paneri, si trova a pag. 207 delle *Notizie manoscritte di Albenga.*

vescovo Simone, consecrato il 21 aprile del 1230 [1], non sorse veruna contestazione — Bonifacio Tagliaferro che gli succedette nel 1233, e che pare appartenesse alla stirpe dei Clavesana, potè appena nel suo cortissimo pontificato, ripararsi dagli assalti cui esso e la sua famiglia vennero fatti segno dai popoli sollevati — Sinibaldo Fiesco cardinale, poi sommo pontefice col nome di Innocenzo IV, tenne l'amministrazione della diocesi albinganese dal 1235 al 1237; nè certo ebbe tempo ed agio da curar da vicino le cose della diocesi. — Simone II, che troviamo vescovo nel maggio del 1237, pigliò invece la difesa de' suoi diocesani contro le sevizie che vi commettevano i Genovesi, i quali non disdegnarono di accusarlo perciò al sommo pontefice [2] — In tale condizione

(1) Daremo qui la formola del giuramento che si solea pronunciare dopo la consecrazione, e che ci è stato conservato dal Paneri: « *Ego Simon episcopus albinganensis ab hac die in antea ero fidelis et obediens d.no meo Octoni archiepiscopo Januensi et ejus catholicis successoribus et choro ecclesie s. Laurentii Januensis. Honorem quem habet ipse et chorus et habuerit in hac ecclesia pro posse meo adjutor ero ad defendendum et retinendum — Non ero in facto neque in dicto, neque in consilio, quod ipse vel chorus ipsius ecclesie honorem predictum amittat, seu illis diminuatur, et si quem scivero, qui velit hoc facere, pro posse meo disturbabo, et d.no archiepiscopo qui pro tempore fuerit et choro s Laurentii, quam citius potero manifestabo - Possessiones ad episcopatum meum pertinentes de novo non infeudabo, neque perpetuo locabo, neque vendam alicui sine licentia d.ni archiepiscopi Januensis. - Et hec supradicta orbservabo bona fide; sic Deus me adiuvet et hec sancta Dei evangelia - Ego Petrus de Musso notarius huic interfui, et rogatus hanc chartam scripsi.*

(2) Caffarus, annales genuens lib VI, ad ann. 1238 — Il Semeria dopo il vescovo Simone colloca un *Imperiale Doria*, che il Calcagnino, in una sua lettera del 1641 diretta al Paneri, dice

di cose non era a dubitare che la buona armonia fra i due poteri venisse punto turbata.

Ma elevato alla sede vescovile nel 1255 Lanfranco Dinegri, essendo cessata per le recenti convenzioni ogni ostilità con Genova, la face della discordia si agitò di bel nuovo dentro le mura della città — Lanfranco albinganese di nascita, era stato eletto dopo vive contestazioni in concorrenza di Nicolò Burgari canonico della cattedrale di Genova; ed Alessandro IV, cui era stata dovoluta la finale decisione, avendone confermata l'elezione, esso veniva solennemente consecrato dall'arcivescovo Gualterio, assistito dai vescovi di Nebbio, di Noli, dagli abati di s. Fruttuoso, di s. Siro e di s. Stefano, il giorno 18 aprile del detto anno - Fosse che il podestà di Albenga, che era Iacopo di Gavi, si fosse mostrato avverso alla sua elezione, fosse che il comune stesso non l'avesse vista di buon occhio, essendo pur troppo vero il vecchio adagio *nemo propheta in patria;* fatto è che l'arrivo suo nella sede segnò un giorno nefasto. Conciossiachè essendosi subito opposto vivamente a che gli uomini di Ceriale, di Campochiesa, di Noceto e di Toirano pagassero il diritto del fodro, e volendoneli ad ogni costo obbligare il podestà, si inasprirono gli

credere non sia mai esistito Dopo l'*Imperiale* poi segna a vescovo *Lantero II,* senza addurre verun documento; ma il Cottalasso a pag. 84 della sua parte inedita del *Saggio storico* dubita e con ragione, che questo Lantero non sia altri che il Lantero stesso vissuto un secolo prima. Onde è ragionevole cosa non dar luogo a nessuno dei due finchè qualche documento non sorga a darne il diritto ed il dovere.

animi, si pronunciarono minacce, e certo il nembo sarebbe scoppiato, se Tommaso preposito della collegiata di s. Lorenzo, e Giordano preposito della chiesa di Diano Castello, ecclesiastici di somma prudenza e circospezione, pregati di comporre questa lite, non avessero preso tempo ad esaminare le ragioni delle due parti contendenti — Ma della loro sentenza pronunciata il giorno 20 luglio [1] non essendo rimasto soddisfatto il vescovo Lanfranco, nè potendo rattenere il rancore lungamente compresso, fulminò la scomunica su tutta quanta la città — Pervenuta notizia di così scandalose dissensioni alle orecchie del papa Alessandro IV, temendo e con ragione che in questi negozi terreni non ne scapitasse il bene delle anime, con suo breve datato da Anagni incaricava il priore dei Domenicani di s. Giorgio di Genova di volere spendere la sua opera e la sua voce a ricondurre un po' di calma negli animi esasperati [2]. Nè quelle generose cure riuscirono senza frutto; poichè generarono un novello compromesso fra il comune ed il vescovo, sottoscritto il 25 luglio 1258 [3], prova questa che la scomunica era stata ritirata. Siccome però non andavasi alla radice del male, e si stava paghi di un momentaneo palliativo, così le cause del litigio non tardarono a risorgere, nè il vescovo fu lento a scagliare di bel nuovo il temuto anatema (1260).

(1) Archivio della Città di Albenga, pergam. n.° 88.
(2) Idem, pergam. n.° 93.
(3) Cottalasso, Saggio storico, pag. 61.

Pare che il veder chiusi i luoghi sacri, silenziose le campane, diniegati i sacramenti, muti i banditori evangelici ed interrotte le religiose salmodie, producesse nel popolo un triste effetto; poichè il primo aprile di quell'anno il podestà Daniele Spinola e gli anziani del comune presentatisi al vescovo con abiti e voci supplichevoli, lo scongiurarono a voler ritirare la scomunica e l'interdetto, promettendo che si acconciereb-bero di fare quanto egli desiderava (1). Accolse Lanfranco la buona disposizione degli animi di venire a trattative; ma non volle liberare la città dalle censure prima che la convenzione fosse stata regolarmente sottoscritta ed approvata, e solamente il 26 luglio il suono festivo dei sacri bronzi annunziò che la pace era stata conchiusa (2).

Assicurato l'interesse delle sue terre col comune albinganese, si rivolse tosto Lanfranco a trar profitto dei beni e del castello di Loano, ed il 23 gennaio dell'anno 1263 assegnandoli in feudo al famoso ammiraglio genovese Oberto Doria, l'obbligava a riconoscere come proprio signore il vescovo, a prestargli perciò fedeltà ed obbedienza, come pure a pagargli ogni anno nella festa della Purificazione a titolo di ricognizione la somma di nove lire genovesi (3): affittò quindi tutte le rendite del vescovato a Lanfranco Spinola mediante l'annuo

(1) Archivio ecc. pergam n° 136.

(2) Idem, pergam. n. 145 e 168.

(3) Notizie manoscritte d'Albenga, pag. 195. Il Semeria con aperto errore assegna quest'atto all'anno 1255.

censo di 600 lire genovesi (1), e quindi già avanti negli anni andò a spendere denaro per erigere un castello feudale nella valle di Oneglia, che si disse poi *Castelvecchio* (2. — Ignoriamo se il vescovo Lanfranco prestasse nelle mani dell'arcivescovo un giuramento simile a quello del suo antecessore Simone, ed in tal caso avrà chiesto il suo consenso nell'affittare e nell'infeudare le terre del vescovato; quello però che con certezza sappiamo, si è che questo prelato attese più a curare i beni, di quello che le anime alle sue cure affidate, e che mentre attendeva a lanciare scomuniche per futili cause, mentre pensava ad infeudar terre ed a costrurre castelli, il clero se ne viveva alla libera, e monaci e monache sotto gli occhi suoi scandolezzavano colle loro impudicizie le popolazioni, e quando la voce istessa del sommo pontefice venne a svegliarlo dalla sua colpevole trascuratezza, non ebbe la virtù di ravvedersi e di obbedire alle sue prescrizioni. Le ultime memorie infatti del suo vescovato, che disgraziatamente fu lungo, non trattano che di negozi temporali, e se non fosse la memoria della solenne traslazione delle ossa di s. Calocero fatta nel 1286, noi chiuderemmo la sua vita senza un ricordo che a religiose cose avesse attinenza — Una pace solenne era stata conchiusa fra lui, il marchese Del Carretto ed il comune di Albenga il 6 dicembre del 1283, e final-

(1) Notizie idem, pag. 177.
(2) Gioffredo, Storia pag. 638.

mente nei primi giorni dell'anno 1289 ei si moriva lasciando, crediamo noi, ben poco desiderio di sè.

Il capitolo della cattedrale adunatosi al solito per dargli un successore, protraendo per la discordia in cui erano gli animi, a farne la nomina, il papa Nicolò IV il 28 gennaio dell'anno 1291 eleggeva Nicolò Vascone dell'ordine dei Minori (1) — Educato in un convento e fornito di buoni studi, era a sperare che sotto di lui non si sarebbero rinnovati gli scandali del predecessore; e per verità i primi anni del suo vescovato trascorsero tranquillamente — Ma una violazione di confini e la ruberìa di due buoi furono la scintilla del novello incendio, e la guerra fu dichiarata dal comune di Albenga al luogo di Toirano che se ne viveva tranquillo all'ombra dell'infula episcopale — Ai rintocchi della campana a martello della gran torre convengono armati ai loro gonfaloni i cittadini, ed accorrono spontanei ad ingrossare le file gli uomini di Balestrino, di Bava, di Arnasco, di Cenesi e delle valli di Coedano e Zuccarello — Questo straordinario concorso di chi non era tenuto a prendere le armi, lascia dubitare che questa volta i Toiranesi col loro soverchio avessero rotto il coperchio; ma non poteasi impunemente violare la giurisdizione episcopale, ed il Vascone che al primo rumore avea spedito con buona scorta di armati in Toirano il proprio fratello Guglielmo, vista la mala parata, accorgen-

(1) Il Semeria scrive che fu eletto nel 1290; ma la bolla di Nicolò IV portando la data di Roma *V kal. feb. anno IV*, dimandiamo noi chi sia in errore?

dosi che le armi materiali non valevano a trattenere il furioso impeto, scagliava contro gli aggressori la scomunica (2 novembre 1296).

Riuscì con questo espediente ad impedire l'attacco? Non sappiamo: sappiamo bensì che sulla proposta del podestà i colpiti dalla censura dichiarandola irrita e nulla si appellarono al metropolitano. Intanto si andavano calmando gli animi, e riavvicinatesi le due parti, il 22 aprile 1298 si rimetteano vicendevolmente i torti e le offese che da tre anni si erano arrecati [1] — Lungi però dal trovare nel Vascone quella sete di beni e di poteri che tanto abbiamo lamentato nel Di Negri, diremo come a lui si debba la felice idea di spogliarsi di ogni temporale dominio per poter attendere con più quiete al bene spirituale dei popoli; ed imitando in ciò il bell'esempio del suo illustre metropolitano Jacopo da Varagine, che si era disfatto della signoria di san Romolo e di Ceriana, avea sporto alla santa sede una supplica in cui rappresentando come la signoria temporale che il vescovo albinganese tenea nella valle di Oneglia per i continui attacchi cui era fatto segno dai conti di Ventimiglia e dai marchesi di Clavesana, non era di verun utile alla mensa vescovile, e che gli tornava quasi impossibile di potervi esercitare la giurisdizione, chiedeva di essere licenziato a farne la vendita. Dopo di aver commesso l'esame di questo negozio a due delegati apostolici, accondiscendeva Bonifacio VIII alla preghiera del

(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag 216.

Vascone, ed il 30 gennaio dell'anno 1298 le ville ed i castelli di Oneglia, di Bestagno, di Pontedassio, di s. Pietro di Testico, di Poggio Bottaro, di Torria, di Chiusanico e di Gazzelli col mero e misto impero e col dominio comitale, erano venduti pel prezzo di undicimila lire genovine a Nicolò e Federico figli del fu Babilano Doria nobile genovese, non riservandosi il vescovo che la spirituale giurisdizione ed il diritto di decime [1]. Si ha pure che questo prelato beneficò la chiesa cattedrale coll'istituzione di cappellanie dotate col provento delle decime che cavava nel piano di Albenga; ed un manoscritto conservato oggidì nella Vallicelliana in Roma ci è testimonio del suo valore nelle scienze sacre: pare che morisse sul principiare del 1306.

Il 13 maggio dello stesso anno era già nominato a successore Emanuele Spinola, nome degno di figurare più in una storia militare, che ecclesiastica. Colla nobiltà del sangue portava con sè la foga di quelle feroci passioni per cui la sua famiglia andava cotanto rinomata a quei giorni nella Liguria, e la sua elevazione alla importante sede vescovile di Albenga fu riguardata come una buona ventura della fazione dei Ghibellini che pensò tosto a farne suo prò. Il vescovo Emanuele dovette come i suoi antecessori misurarsi colle armi contro gli Albinganesi pei luoghi di Toirano, Ceriale, Campochiesa, Moltedo, Cignolo e Capriolo; non ricusò di ricorrere alle gravi censure che la chiesa serbava un giorno contro

(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag. 213.

chi attentava alla santità delle sue dottrine, e dal 1311 a tutto il 1314 Albenga vide interdetti al popolo i templi dove i sacerdoti celebravano a porte chiuse — Appellatisi gli Albinganesi, ma senza frutto, al sommo pontefice, invocarono il patrocinio dell'imperatore Arrigo VII, che inviò allo Spinola il suo legato Corrado Del Carretto; e forse questa pratica non tornò inutile, poichè il 29 ottobre dell'anno 1314 il vescovo piegò ad uno insperato componimento, in forza del quale esso ed i canonici della cattedrale di s. Michele *pro bono pacis et concordiae* cedevano al comune di Albenga tutte le ragioni signorili che avevano sui luoghi di Ceriale, Campochiesa, Moltedo, Cignolo e Capriolo, mediante la somma di lire cinquemila da pagarsi in cinque rate e da investirsi in tanti beni che divenissero proprietà della mensa vescovile e del capitolo [1]. Ratificata dal metropolitano questa convenzione, venne tolta la scomunica; ma con questo non fe' ritorno la pace; essendochè la città vivesse travagliata dalle fazioni dei Guelfi e Ghibellini; nè il vescovo impiegasse la sua autorevole voce, se non ad impedire, il che era impossibile, a diminuire almeno gli effetti di così funeste dissensioni — Che anzi parteggiava egli stesso con violenza, ed a suo padre Rinaldo, che era fra i caporioni del partito, dava alloggio nell'episcopale palazzo, come ci viene ricordato dall'annalista Stella, ed allorchè nel 1321 i Guelfi riuscirono ad impossessarsi di Noli e di Andora, cuocendo forte al male

(1) Diversorum 1, pag 52.

accorto pontefice che questi luoghi fossero in possesso degli avversarii, deposta la mitra ed il pastorale, ed indossata la celata, salito un brioso destriero, alla testa di ottanta cavalieri e di un gran numero di fanti, si avviò per la valle di Andora, deciso di espugnarla a forza. Nè era egli indegno di tale impresa, poichè giunto in vicinanza della terra che era munitissima, e che si difendeva con forza, ad animare i suoi che forse vacillavano, procedendo coraggiosamente il primo dove maggiore era il pericolo, sbalzato furiosamente dal cavallo che era stato a morte ferito, ed essendo stato sventuratamente sotto dello stesso impigliato, diè tempo ai nemici di accorrere e di farlo a pezzi — La sua morte ingenerò la confusione ed il disordine e tutti si diedero a precipitosa fuga [1].

Nell'orrido squallore di una carnificina chiudeva gli occhi colui che dovea essere ministro di pace, ed al quale non era mancato in alcuni momenti del suo episcopato quello slancio divoto che mena a curare le cose di Dio — Si è a lui diffatti, che si deve il merito di aver assicurato in modo stabile il servizio del coro nella cattedrale, volendo assegnata a ciascun canonico una prebenda con cui potesse onestamente sostentarsi — Stabilì con suo decreto del 13 gennaio 1313 che l'arcidiacono avesse la prebenda di s. Maria di Lusignano,

(1) Georg. Stella, rer. italic. scriptores, tom. VII.

l'arciprete quella di s. Stefano di Cavatorio; agli altri canonici poi, che erano ancor cinque, assegnò la prebenda di s. Stefano di Mazzarro, di s. Jacopo e Cristoforo di Salea, di s. Silvestro d'Ortovero, di s. Antonino di Casanova, di s. Maria e s. Dalmazzo d'Arnasco [1] — Si deve pure al vescovo Emanuele Spinola se il monastero di s. Pietro di Varatella da cui erano stati cacciati i monaci Benedittini venne tosto restituito al culto coll'introduzione dei monaci Certosini (1315). Ma siccome erasi forse rivolto alla religione tale che era nato a cingere la spada; siccome e l'educazione della famiglia e lo spirito dei tempi in cui si vive non possono non lasciare sempre in noi qualche traccia; così lo Spinola anche sotto la cappa del prelato non potè soffocare appieno quelle aspirazioni che avea succhiato col sangue, che avea respirato dentro le mura paterne e che avea sentite crescere in sè vigorose nella vita pubblica ed agitata della ligure capitale. — Lo storico però, nel segnar la sua morte, segna pure il termine delle dissensioni fra il vescovato ed il comune.



(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag 157.

CAPITOLO IX.°

GUERRE CITTADINE.

Si era combattuto contro del conte: si era combattuto contro di Genova: si era combattuto contro del vescovo; contro chi rimaneva ora di volgere le armi? Non restava che di rivolgerle contro sè stessi; e questo si è il doloroso periodo che pigliamo ora a narrare. I *militi*, che sono i *nobili* tante volte ricordati, da piccoli re della campagna divenuti privati cittadini, ed obbligati a giurare il comune [1], ed a vivere in mezzo a bottegai ed artigiani non potevano d'un tratto smettere le loro turbolente abitudini; e costretti ad alzare una casa, erigevano una torre merlata, ed impediti di avere scherani, armavano i loro servi — Con questo elemento pe-

(1) Si vedano nell'*Appendice* le condizioni sotto cui fu concessa nel 1218 la cittadinanza albinganese ad Enrico conte di Ventimiglia.

ricoloso dentro le mura si visse agitatamente sì, ma pur si visse, finchè vi fu un nemico comune da abbassare: cessata questa condizione di cose, l'ambizione di soprastare agli altri si fece vivamente sentire, di che le gare interne aumentarono, ed a coonestare con decoroso pretesto i privati rancori, ciascuna famiglia si schierò sotto il vessillo di chi parteggiava per la chiesa, o per l'impero. I soli che con coraggio si opponessero alle ambiziose mire dei nobili erano gli uomini nuovi arricchiti col commercio e colle arti (i *mediani* dello statuto), ma contro di essi sapevano aizzare i nobili la più minuta plebaglia, sempre gelosa di quelli fra i suoi che si alzano, e la desolata città non rappresentava che un continuo campo di battaglia, dove il popolo andava perdendo giornalmente le sue forze.

All' aspetto di queste debolezze quei feudatarii che erano stati cacciati un giorno dalle sue mura, alzando la cresta si preparano alla rivincita; ed i Clavesana signori delle ricche alpi di Viozena, insediati nei castelli di Pieve, Cosio, Mendatica, Borghetto e Montegrosso, facendosi duci a selvagge torme di rapaci pastori, seguìti, ora dai congiunti signori di Ceva, ora dai signori d' Ormea ed ora dagli Scarella signori di Pornassio, irrompono nella stagione delle messi e delle vendemmie nell'albinganese pianura, e quello che non possono rubare ed esportare, mandano a male e disperdono, tanta è la sete della vendetta che li accieca! I Del Carretto marchesi di Savona, che pur hanno da saldare colla nostra

città vecchi conti, rumoreggiano a sinistra, e certe loro pretese sui luoghi di Borzoli e di Verezzi, distretto della Pietra, posseduti dal vescovo albinganese, sono esca a ripetere assalti, scorrerie, ladronecci, uccisioni, e a dar così origine a fatti d'armi fra cui lascia ben trista ricordanza quello avvenuto il 30 novembre dell'anno 1283. I danni materiali ed il sangue sparso furono tali e tanto, che Lamba Doria e Gondo De Mari s'interposero fra i guerreggianti e li indussero a sottoscrivere una convenzione suggellata col giuramento e coll'*osculo pacis* (1). Non era ancora rimarginata questa piaga, che un nuovo colpo micidiale veniva portato dai Clavesana; il 19 ottobre del 1287 mentre il popolo assisteva, essendo giorno festivo, alle funzioni religiose, il marchese Manuele a capo di una furibonda masnada si presenta in vista della città; nè lascia all'atterrito popolo altro tempo che di chiudere in fretta le porte e di asserragliare le vie — Gli aggressori allora si spandono per la circostante campagna, e le numerose greggie ed armenti derubano, delle riposte messi si caricano, e gli attoniti villani conducono seco prigioni (2). L'insulto era ben grande, ma non vi era forza per respingerlo; e dopo una tregua che fu di corta durata, il Clavesana ripiglia a scorazzare co' suoi scherani lungo la valle del Lerone, e lo segue in questa brutta impresa il figliuolo Oddone. Giunti a Villanova ed a Lusignano, vi pongono le stanze e taglieg-

(1) Diversorum V, pag. 164.
(2) Memoria di questa irruzione si conserva nell'antico statuto al capitolo *de damnis emendandis*

giano senza pietà i poveri abitanti: invano si mandano al padre per placarne le ire due frati Minori, invano un deputato del podestà di Genova lo invita da parte del suo potente mandatario a piegarsi a sensi di conciliazione: l'alterigia del tirannello cresce a misura che il popolo offeso mostra la sua debolezza; e mentre continua a spogliare, a manomettere e ad uccidere, quegli arditi albinganesi che un giorno aveano messo in fuga i suoi antenati, ora divisi e deboli si stanno paghi di far distendere al podestà Simone Doria il processo dei guasti ricevuti (febbraio 1294). A tanto umilianti condizioni aveano condotto il popolo le intestine discordie!

Le quali scoppiate con grande violenza dopo la calata in Italia di Carlo d'Angiò, i cui discendenti si studiavano di abbassare i Doria e gli Spinola strenui difensori in Genova e nelle due riviere del nome ghibellino, persistendo ora più che mai ad incrudire, non passava anno che la nuova di qualche fatto d'armi, di qualche sollevazione o di qualche eccidio non funestasse la ligure contrada — Nel 1307 Taggia ed Oneglia vedevano i propri figli pigliar parte ad una fraterna pugna: nel 1309 Guelfi e Ghibellini si scannavano presso Ventimiglia; poco dopo gli uomini di Pigna venivano alle mani con quelli di Castelfranco; e quelli di Cosio e Pornassio recavansi ad oste su quel di Triora; per ogni dove disseppellivansi vecchie ruggini, si risuscitavano viete quistioni di confini: ed in questo generale rimescolio di odii, di passioni, di vendette, ogni classe, ogni sesso, ogni età,

ogni condizione porgeva il suo tributo — Intanto avvenne che nel 1317, con ardito stratagemma i Doria venissero cacciati di Genova riponendosi in loro luogo i Grimaldi ed i Fieschi. — Come soleva accadere il più delle volte, credevano costoro che i luoghi delle due riviere avrebbero seguìto le sorti di Genova, e Rabella Grimaldi presentavasi con aderenti in Albenga per farvi mutazione di governo — Ma il popolo che parteggiava pei Ghibellini tumultuò, ed il Grimaldi dovette colla forza che avea, far cacciare dalla città i capi della sollevazione — La sua occupazione però fu di corta durata; poichè Corrado Doria signore di Loano, Rinaldo Spinola padre del vescovo di Albenga, unitisi ai marchesi di Clavesana, di Ceva e Del Carretto, non che ai conti di Ventimiglia, vennero a porvi l'assedio, e Rabella fu costretto di scendere a patti e di consegnare loro la città.

Instaurativi i Ghibellini, si mandarono soccorsi a Matteo Visconti che stava a campo sotto Genova, e benchè venisse scomunicato non si ristette dal favorire colle persone e col denaro la sua causa; ma nel 1319 essendo riuscito agli assediati di impadronirsi di alcune navi dei Ghibellini, si recarono con esse ad assalire Albenga, la quale benchè côlta all'improvviso, pure fu in grado di difendersi; ma siccome il partito guelfo dopo la scomunica scagliata dal papa contro il Visconti, era oltremodo cresciuto, e teneva in grande ansietà gli assedianti; perciò si ricorse all'espediente di appiccare il fuoco alla città — A quella vista infatti i Guelfi vollero ab-

bandonarla, e nella confusione che ne nacque si aperse modo a chi stava al di fuori, di potere sforzare e penetrare dentro le mura — La penna non può descrivere lo scempio che seguì: quella ciurmaglia che constava la più parte di Calabresi e Provenzali, non si contentò di dare il sacco alle case dei Ghibellini ed offenderne le persone, ma si diede a far man bassa sui beni dei Guelfi stessi che aveano abbandonata la città; aggiunse al danno lo scherno, non risparmiando i templi, le cose e le persone sacre di cui dicevasi la difenditrice [1] — Era il 22 del mese di giugno.

Alla caduta di Albenga seguì tosto quella della valle di Andora, a ricuperar la quale abbiam visto inutilmente consacrare la vita il vescovo Emanuele Spinola; e secondo il Cottalasso, ai Ghibellini non sarebbe riuscito di riprendere Albenga che nel dicembre dell'anno 1322 [2], in cui il marchese Giorgio Del Carretto, capitanando diciassette galere, sbarcato un grosso nerbo di combattenti, fu in grado di farne sloggiare i temuti avversarii.

Intanto, a rincorare la fazione ghibellina, nel febbraio del 1327 scendeva in Italia Ludovico il Bavaro; e fra i più solleciti a fargli ossequio e riverenza furono Obertino Cepulla e Girolamo Rolando inviati della città di Albenga, i quali accolti con molta benevolenza, vennero invitati però a sollecitamente raggranellare quanto denaro potessero maggiore per

(1) Muratori, Annali d'Italia anno 1320 — Cronaca latina di cose genovesi posseduta dallo scrittore.

(2) Cottalasso, Saggio storico, pag 73.

sostentare il corpo di truppe che si andava formando in Savona — Ma i due inviati rappresentavano veramente la popolazione albinganese?

Osserviamo brevemente come fossero schierati i partiti nella città — La fazione dominante era senza dubbio la ghibellina; ma non avea forza sufficiente da impor soggezione all'avversaria per la discordia che serpeggiando insensibilmente in sul cominciamento, erasi ora finalmente nella elezione alle diverse cariche manifestata: sicchè il partito ghibellino avea due capi e due bandiere, una detta dei *Doria*, e l'altra detta degli *Spinola;* mentre che la parte guelfa era meno numerosa, ma più compatta ed unanime.

Distinguevansi queste parti dal colore dei gonfaloni e bene spesso dalle vesti: i partigiani dei Doria aveano assunto il color rosso, quelli degli Spinola il rosso ed il giallo, quelli finalmente dei Guelfi il color nero, sicchè comunemente appellavansi la *parte nera.*

La famiglia Cepulla ricca, numerosa e potente, e da cui prendeva il nome la porta orientale della città, avea sempre parteggiato per l'impero; ma se erano grandi il coraggio e l'audacia ne' suoi membri, venne però a mancare in loro quella rara dote che si desidera precipua a formar cose belle e durature, vogliam dire l'unione. Scoppiata fra loro la divisione non mutarono no indirizzo politico, mutarono di nome, gli uni si dissero dei Doria, gli altri degli Spinola, ed il cognome stesso modificarono, poichè al ramo primogenito ri-

mase l'antico Cepulla, mentre gli altri membri assunsero quello di Cepullino.

In questo stato di cose è facile l'arguire come le deliberazioni meglio che dirsi del parlamento, poteano dirsi del partito; e come non fosse raro il vedere ad una deliberazione seguirne il giorno dopo un'altra in senso affatto opposto — La fazione degli Spinola poi che potea dirsi quella dei malcontenti, d'origine e di sentimenti ghibellina, non mancava talvolta di ingrossare per dispetto le file dei Guelfi: sicchè sovente le deliberazioni prese in questa città ghibellina non si sarebbero desiderate migliori in una città del tutto guelfa — All'elezione in fatto che Ludovico il Bavaro avea fatto in Roma di frà Pietro da Corvara ad antipapa col nome di Nicolò V, fecero adesione in Albenga quelli del partito ghibellino, ed alcuni ecclesiastici ne aveano ricevuto, come da legittimo pontefice, l'investitura dei benefici: or bene nel 1337, cioè dopo che da tre anni era morto in prigione l'antipapa, senza che punto avesse cessato di essere al potere la fazione ghibellina, il parlamento presieduto dal podestà Spinola Nicola deliberava di mandare legati a chiedere pubblica perdonanza al papa che risiedeva in Avignone, non che l'assoluzione dalla scomunica, in cui si era da tanti anni incorso. — I due rappresentanti a compier quest'atto furono l'arcivescovo di Genova e Gio. Anselmi di Ancisa, i quali ammessi al pubblico concistoro che si teneva il giorno 11 febbraio 1338, dopo di avere con umili sensi esposta l'ambasciata ed

implorata la generale assoluzione, Benedetto XII accondiscendeva alle loro preghiere, con che gli Albinganesi promettessero di abbandonare recisamente il partito del Bavaro, e col patto che gli ecclesiastici si dimettessero dai benefici che loro erano stati conferiti dall' antipapa [1]. Noi crediamo che questo importantissimo atto non si sarebbe potuto compiere, se alla parte nera o guelfa non si fosse unita quella degli Spinola, per lo che le inimicizie fra questa fazione e quella dei Doria presero a riardere più che mai, ed avendo luogo a quei giorni l'elezione del podestà, i Cepulla posero ogni impegno ad escludere lo Spinola cui si voleva riconfermare il mandato. I Cepollini però rinforzati dalla fazione dei Guelfi erano già lieti della vittoria, quando i Doria ed i numerosi loro partigiani avuti soccorsi da Genova, ripresero la superiorità sui loro avversarii [2].

Intanto straordinari avvenimenti succedevano nella ligure capitale; ed ai due capitani veniva sostituito nel reggimento della Repubblica Simonino Boccanegra col titolo di Doge (1339) — Che cosa avvenisse in Albenga in quei giorni non ci è stato conservato; sembra però che la parte popolare che era la guelfa, avesse in mano il reggimento del comune; imperocchè il marchese Giorgio Del Carretto nel 1341 sotto frivoli pretesti fatta irruzione nei piani di Albenga, vi diede il guasto, e presentatosi alle porte, ne chiedeva l'ingresso,

(1) Diversorum V, pag. 249.
(2) Giustiniani, Annali di Genova.

per riporvi il partito dei Doria, che in questa scorreria avealo accompagnato. Non solo però si aderì alla domanda sua, stata accompagnata da minacce; ma avvisatone in fretta il Doge, questi spedì prontamente alla sua difesa nove galere sotto il comando di Giovanni De Mari; per la qual cosa disturbato il Del Carretto, si ritirò dalla sua impresa, ed essendosi recato in Genova per iscolparsi presso del Boccanegra, questi senza neppure ascoltarlo, lo fece prendere e sostener prigione in una gabbia di legno [1].

I Doria in questi fortunosi giorni eransi afforzati nella valle di Oneglia dove, come abbiam visto, una famiglia di questo cognome teneva sua signoria. Ma venne a sottomettere questi signorotti al potere della Repubblica, Bossero podestà di Genova, che si rese padrone di Oneglia, e la restituì soltanto a quei signori quando si acconciarono a riconoscere il novello Doge (1342) — Un solo, Aitono Doria non volle seguire l'esempio dei fratelli, ed amò meglio incorrere nel bando e nella confisca, che riconoscere il Boccanegra; ed essendo riuscito a raggranellare considerevoli bande di armati, fu in grado di ripigliare Oneglia e di sottomettere Porto Maurizio, Diano e Cervo da cui si recò a porre l'assedio ad Albenga. A tale notizia Genova inviava in soccorso dell'assediata città tre galere e quattro navi da carico con un buon nerbo di balestrieri, i quali appena messo il piede a terra, avendo incontrato il nemico, vennero alle mani e riuscirono a metterlo

(1) Giustiniani, Annali di Genova.

in fuga, liberando così Albenga dal pericolo di ricadere nelle mani dei Ghibellini (10 febbraio 1345).

Dopo la memoranda peste del 1348 dalla quale furono grandemente afflitte le due riviere, essendo toccata a Genova nel 1353 una gravissima sconfitta per parte dei Veneziani, dovette essa implorare la protezione di Giovanni Visconti arcivescovo e signore di Milano, che fu riconosciuto da tutte le città e terre liguri, fuorchè da Mentone, Roccabruna e Monaco — Narra il Corio che nel 1355 l'imperatore Carlo IV concedeva a Giovan Galeazzo Visconti il vicariato generale delle città di Savona, Albenga e Ventimiglia (1): ma nel seguente anno essendo stati cacciati da Genova i Visconti, Albenga ne seguì l'esempio, e non avrebbe così presto rizzata l'insegna del biscione sulle sue torri, se non fosse stata un'improvvisa sorpresa dei marchesi Del Carretto, i quali indettati da Bernabò Visconti, occuparono Albenga, Novi, e Castelfranco che era su quel di Finale (marzo 1378), ajutati più dal tradimento di chi ne avea la custodia, che dal valore delle armi — Albenga fu consegnata alle schiere dei Del Carretto dal podestà Bartolommeo Visconti, che milanese di nascita e cittadino genovese per adozione, cercò in questa guisa di vendicarsi di uno sfregio che credeva di aver ricevuto: non tardò però molto a pagarne il fio, perchè caduto in mano dei Genovesi, lo appiccarono sul capo di Faro dopo di averlo crudelmente torturato con tanaglie arroventate (2).

(1) Corio, Storia di Milano, parte 3.a
(2) Giustiniani Annali di Genova.

Ma i Del Carretto non tennero ai Visconti maggior fede di quella che il podestà Bartolommeo ne avesse tenuto a Genova; poichè nel seguente anno in cui sedeva Doge della Repubblica Nicolò di Guarco, essi reputarono utile di abbandonare i Visconti per riconciliarsi con Genova, e questo fecero restituendole Albenga e le altre terre sopra nominate. Ci resta ancora la convenzione che il 24 aprile del 1379 veniva conchiusa fra il detto Doge ed il vescovo di Albenga Giovanni Fieschi, e per esso dal proprio padre Carlo conte palatino; in questa le due parti dichiarano di perdonarsi reciprocamente le ingiurie ed i danni arrecati nel tempo che furono sotto i Visconti: il Doge acconsente che il castello di Pietra rimanga in possesso del vescovo, riservando però i diritti che alla Repubblica potevano competere in forza di certa donazione fattagli dal papa: che gli uomini della città e distretto di Albenga s'intendono restituiti in grazia della Repubblica, e s'intendono riposte in vigore le antiche convenzioni: si dichiarano assolti tutti coloro che presero le armi sia in favore, che contro ciascuna delle due parti contraenti [1].

Genova però nel rientrare nell'antica Albenga vide a quanto di male l'avessero potuta condurre cento o più anni di divisione: commercio, arti, industrie, agricoltura, tutto era stato abbandonato — Quelle già sì ricche campagne erano pressochè disertate da cultori, i borghi erano stati abbruciati, i villaggi coperti di squallida povertà, e le stesse mura della

(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag. 224.

città parte cadenti e parte dal fuoco consumate — Era uno spettacolo desolante che riempiva l'animo di tristezza, la quale si faceva maggiore al considerare, come quantunque la popolazione in tante guerre od in così tremenda peste fosse stata decimata, non erano però venuti meno in essa gli odii, le inimicizie ed i rancori, di maniera che le stesse tre fazioni che abbiamo già altrove lamentate, non solo continuavano a sussistere ed a lacerarsi a vicenda, ma erano venute a tale che erasi reso impossibile il governar la città senza assegnare a ciascuna di esse un determinato numero di ufficiali pubblici che annualmente venivano eletti.

A questo fine nel giugno del 1383 venivano chiamati in Albenga, forniti di larghi poteri, gli egregi Pietro Maniscalco e Bartolommeo Solcieto, i quali avvisando a sedare le discordie che regnavano fra i cittadini, ed a condurre fra essi la tranquillità e la concordia, il giorno undici dello stesso mese pubblicavano nella grande sala del civico palazzo questo regolamento interno:

Si eleggeranno ogni anno al governo della città di Albenga quattro consoli e sedici consiglieri, dei quali consoli e consiglieri la metà deve essere *de colore partis Albinganae quae vocatur pars illorum de Auria* (prova questa che l'elemento ghibellino continuava ad essere prevalente), l'altra metà poi verrà fornita da quelli *de duobus coloribus*, cioè degli Spinolini, e degli altri *coloris partis nigrae*, cioè dei Guelfi nella seguente proporzione, cioè forniranno un console e

cinque consiglieri quelli della parte Spinola, ed un console e tre soli consiglieri quelli di parte guelfa.

Ed in quello stesso giorno vennero eletti consoli dalla parte dei Doria Antonio Marchesio ed Odone Rati: consiglieri Benedetto di Costigliole d'Aste, Bartolommeo di Moa, Agostino Cepulla, Agostino Caro, Nicolò Donato, Iacopo Sifredo, Manuele Parascosso e Giovanni Trucco.

Della fazione degli Spinola, console Luca Lavagno, consiglieri Bartolommeo Spelta fu Antonio, Napoleone Bruno, Francesco Ferrario di Leca, Biagino Isorerio, e Bartolino Gioanelli.

Del colore guelfo, console Manuele Belando, consiglieri Iacopo Pittardo, Iacopo Burganio ed Iacopo Ardoino.

L'elezione del podestà poi era riservata per turno ai Doria ed agli Spinola, con questa differenza che gli ultimi doveano fare la scelta fra sei soggetti che loro venivano presentati dal partito dei Doria [1].

Quale benefizio si potesse cavare da così intricato e parziale ordinamento non sappiamo; gli è probabile però che quella precisa distribuzione la quale concedeva una sicura rappresentanza a ciascuno dei partiti attutisse pel momento le ire, tanto più che essendo prevalenti il numero e le forze dei Ghibellini, non sarebbe tornato tanto facile agli altri due partiti di poter operare qualche giovevole innovazione. Questo

(1) Questo documento col titolo *Constitutiones et regulas ordinatas per discretos viros etc.*, si conserva nel vol. 1 Diversorum, pag. 70.

po' di calma intanto lasciò tempo a riparare a molti guasti di cui era ingombra la città, che anzi si trovò pecunia e tempo da costrurre una torre ad uso del municipio, e da fabbricare ed armare una galera che dovea far parte della flotta genovese da spedirsi contro gli infedeli; in quest' ultim' opera il comune spendeva due mila ottanta fiorini — Uno straordinario fatto che non mancò di apportare buoni effetti e morali e materiali, si fu l'introduzione che si faceva in quei giorni in Italia delle compagnie di *disciplinanti*, le quali sorte nella Provenza innondarono in breve ora la parte settentrionale dell' Italia — Albenga accolse con religioso rispetto quelle torme di penitenti che vestiti di sacco, cui era sovrapposta una croce per metà bianca, per l'altra metà rossa, faceano pubblicamente con cilici aspro governo delle loro persone — La memoria di quel passaggio restò in Albenga nella confraternita dei *disciplinanti* privilegiata dal vescovo Eriberto Fieschi con una speciale indulgenza [1].

In tutta questa compagine di avviluppati avvenimenti, di fazioni e di conflitti noi procurammo di gettar l'occhio indagatore non solo dentro la città, ma ancora sulle principali terre della diocesi; e vedemmo dovunque la rivalità fra grandi famiglie, ed un' indisciplinata libertà dar luogo a frequenti collisioni -- Nelle terre di s. Romolo dividono gli animi le

(1) 1384 die 5 martii — Eribertus de Phlisco ingaunus præsul, congregationem disciplinæ intrantibus quadragiuta dies de pœnitentia relaxat — Dilectis in X^to^ universis et singulis utriusque sexus ob reverentiam divinæ passionis se verberantibus ac crucem rubeam et albam gestantibus salutem in Domino sempiternam etc. (*Notizie manoscritte di Albenga*, pag. 226).

due famiglie dei tirannelli Doria e Mari, e con atti d'efferata barbarie saziano le loro vendette (1330). In Diano Castello si recano nel 1343 a rinfocolare le forti divisioni, potenti casate esiliate da Genova, ed in ricompensa della ricevuta ospitalità fomentano la guerra civile (1343). Nell'alpestre Triora la discordia e la miseria sono al colmo, ed il podestà invece di attendere a lenir tanti mali, aggrava con sevizie i miseri abitanti, laonde viene a furia di popolo cacciato (1356). Fra Cosio, Mendatica e Montegrosso sono giornaliere le offese pel contestato possesso dei boschi e delle alpi, rimasti indivisi nel 1262, e lagrimevoli fatti precedono la divisione che di essi si fa nel 1359 — Più lunga e desolante scoppia la guerra fra i marchesi di Clavesana, quelli di Ceva e dei Del Carretto, i quali in tutte queste guerricciole somministrano da lunghi anni l'esca ed il nutrimento. Accontatisi questi due ultimi sul modo di rivendicare alcuni diritti che pretendevano sull'eredità dei Clavesana, si appigliano alle armi ed occupano di conserva molti borghi e castelli -- I Clavesana spogliati ricorrono a Genova per soccorsi, e perchè questi non arrivino a piè zoppo, si fanno feudatari della Repubblica per la metà dei beni loro nella valle d'Arossia situati -- Ciò non impedisce però che si venga alle mani, e che quasi in dispregio dell'autorità dogale, erettasi arbitra in tanto litigio, nel 1387 Giacomo e Cristoforo marchesi di Ceva [1] irrompano

(1) Noteremo qui di passaggio come in questo secolo i marchesi di Ceva aprissero l'esercizio di una zecca nella capitale del loro marchesato — Vi si coniarono fiorini d'oro, e pezze d'argento, il-

nella fiorente terra di Pieve soggetta ai Clavesana, e che dopo di aver mandato a male le belle fabbriche di panni che quivi lavoravano, e di aver messo a ruba le case degli abitanti, si ritirino carichi di bottino; per la qual cosa Genova a liberare queste terre da tanto flagello, mette una taglia di due mila fiorini d'oro sulle loro teste — Tali traevano miseramente i loro giorni nel XIV secolo i nostri antenati - Sempre in sospetto non solo dei nemici esterni, ma dei cittadini medesimi, sempre in pericolo di essere assaliti dai tanti tirannelli, che erano sparsi nelle circostanti castella, chiamati improvvisamente dai rintocchi della campana del comune, dal banco e dall'aratro per correre sotto le armi, impediti da tanti pericoli di attendere con tranquillità alla coltura dei campi, dalla frequenza dei pirati di pensare al guadagno dei commerci, aggravati di taglie arbitrarie, da collette esorbitanti da' capi parte che si rinnovavano con sciagurata prestezza, esposti a veder ad ogni ora confiscati i loro beni, rase al suolo le loro abitazioni, fatta difficile ed intralciata l'amministrazione della giustizia da un'indigesta collezione di ordinanze statutarie locali, che non avevano ancor potuto fondersi in corpo unico di diritto comune, troppa tristezza infondono in chi ne percorre i casi, perchè non ne ritorciamo con interna soddisfazione lo sguardo.

lustrate queste dall'egregio abate Gazzera negli atti dell'accademia delle scienze di Torino nel 1833 — Si vede nel *diritto* di esse lo stemma marchionale dei Ceva, tre fascie nere in campo d'oro colla leggenda *Gullielmus et Bonifacius* ovvero *Gullielmus filius domini Nani;* e nel *rovescio* una croce e *Marchiones* ovvero *Marchio Ceve.*

CAPITOLO X.°

VICENDE DEL XV SECOLO.



Genova dilaniata dalle fazioni di nobili e popolani, governata dal Doge Antoniotto Adorno impotente a reggersi in faccia a tanti avversarii, rinnegando la gloria di tanti secoli, si assoggettava a Carlo VI re di Francia (1396).

A Valarando di Lucemburgo mandato in marzo dal re franco a prenderne il possesso, inviavano le città e terre liguri deputazioni a far atto di devozione; ed Albenga delegava a quest'ufficio Gregorio de Mansuzii, Luciano Cepulla, Zaccaria Ricci e Calocero Spelta, i quali nel far ritorno annunciarono essere stato largito per tutti coloro che erano stati messi a confini, un generale perdono.

Ai mali della straniera dominazione, che per sè stessa è sempre grande calamità, vennero ad aggiungersene dei novelli e non di poco momento; poichè nel 1397 scoppiava in Albenga una fiera epidemia, che mieteva ogni giorno tante vittime, da obbligare i padri del comune a non permettere più il suono delle campane, e l'uso delle vesti a gramaglia nelle pubbliche sepolture. Era appena cessata la morìa, che sollevatosi in Genova il popolo, e costringendo il governatore regio a ridursi colla truppa nel Castelletto (1400), Vito ed Antonio Del Carretto signori di Calizzano, che parteggiavano per gli insorti, si attentarono di cogliere alla sorpresa Albenga, ed essendo stati frustrati nei loro desideri, ponevano stanza a Villanova.

A loro difesa chiamavano allora gli Albinganesi un altro Del Carretto, Carlo marchese di Savona, nimicissimo dei congiunti che stavano ad oste presso la città, e gli assegnavano una provvisione mensuale di cento fiorini d'oro — Ma Vito ed Antonio essendosi impadroniti di Pieve del Tecco che domina la valle d'Arossia, e temendo Carlo, che continuando in tali progressi, non finissero per torgli qualche terra o castello, si affrettò a far pace con loro (marzo 1401); laonde Albenga dovette chiamare a sua difesa un altro capitano di ventura, Filippo Di Cavassola.

L'arrivo di costui coincideva coll'arrivo in Genova del governatore Buccicaldo, che era riuscito a reprimere i riottosi mandando al patibolo i capi del movimento — Fosse che Al-

benga non sentisse più il bisogno della difesa, ovvero che fosse realmente in difetto di pecunia per suddisfare a quella banda di scherani condotti dal Cavassola, il fatto sta, che questo condottiero pensò di provvedere ai bisogni de' suoi cavalli e de' suoi fanti assalendo nel mese di dicembre la terra di Loano, dove teneano stato i Doria discendenti dall' ammiraglio Oberto. Pare che costoro negli ultimi avvenimenti avessero preso le parti dei Del Carretto signori di Calizzano, per la qual cosa una rivincita potea bellamente coonestarsi: cavalcando impertanto a quella volta, rotte le porte della terra, che erano state sbarrate, presero a discorrere tumultuosamente per le vie, e penetrando nelle case e nelle stalle, portarono via arredi ed armenti, e giunti alla spiaggia compirono l'opera devastatrice appiccando il fuoco ad una fusta e ad un brigantino che erano tirati a secco — Il danno arrecato ai due fratelli Doria, successi nel feudo al loro padre Pietro, si calcolò a più di mille fiorini, e benchè ne muovessero lagnanze in Genova, non si diede loro ascolto, e con ragione, perchè non era quello un governo, ma bensì una fazione [1].

Il mettere radici che faceva in Genova il dominio dei Francesi, dovea portar con sè altre conseguenze, conciossiachè seguendo essi il partito dell'antipapa Pietro di Luna, che avea preso il nome di Benedetto XIII, si diedero con ogni potere a far sì che venisse in Genova e nelle due riviere come

(1) Diversorum 1, pag. 96.

sommo pontefice riconosciuto — Ed Albenga fu la prima a piegarsi ed a mandare inviati in Avignone, poichè mentre nella ligure capitale l'arcivescovo ed il fiore del clero, adunatisi nell'ottobre dell'anno 1404, stabilivano di riconoscere a loro papa Benedetto, il podestà e gli anziani di Albenga aveano già ricevuto nel settembre una lettera del sedicente pontefice, in cui ringraziava il Signore di aver visto finalmente ricondotto al vero ovile quel popolo che dormiva nell'errore e nello scisma [1]. E quando nell'anno che seguì, Benedetto volle recarsi di presenza a ricevere dai Genovesi l'omaggio, che come a capo della cristianità gli si doveva, imbarcatosi a Nizza con sei galere (6 maggio 1405), dopo di aver toccato Villafranca e Monaco, sbarcava il nove alla spiaggia di Albenga, dove si trovavano ad aspettarlo processionalmente il clero ed il popolo — Fatto ingresso nella città al suon festivo delle campane, prendeva stanza nel convento di s. Domenico, e dopo di avervi dimorato tre giorni proseguiva il suo viaggio per Savona [2] — E qui osserveremo, come il Gioffredo, mentre scrive che in quest'ultima città Benedetto veniva ricevuto dal clero, avente a capo il vescovo, tace invece del mitrato di Albenga, il che ci fa chiaro che il vescovo Gerberto non s'indusse mai a seguire l'esempio dei più,

(1) Si veda il documento riprodotto nell'appendice.
(2) Gioffredo, Storia delle Alpi marittime, pag. 989. — Questo autore narrando poscia la precipitosa ritirata in Francia fatta da Benedetto nel 1407, dice che in quella circostanza toccò a Noli e rivide Albenga (pag 1000).

benchè, come vedremo altrove, gliene venissero danni e dispiaceri — Ed a provare maggiormente, come in questo riconoscimento più che la voce interna della coscienza, prevalesse il timore di dispiacere a chi comandava, riferiremo le testuali parole del Giustiniani, il quale descrivendo le feste fatte in Genova a Benedetto, dice che *quantunque il popolo applaudisse, pure la più parte, anzi quasi tutto teneva in segreto che Innocenzo* (VII) *che dimorava in Roma fosse vero papa ed universale pastore.* — Crediamo che Albenga perdurasse nello scisma fino al 1419, cioè fino a tanto che il celebre Baldassare Cossa, già sommo pontefice col nome di Giovanni XXIII, riconosceva nel maggio di detto anno come papa Martino V; perchè leggiamo che nell' ottobre si trovavano in Genova diretti per Firenze, dove risiedeva Martino, inviati del capitolo albinganese [1].

Intanto in Genova, per opera di Teodoro marchese del Monferrato, cacciati i Francesi, veniva riposto Doge Giorgio Adorno (1413), cittadino bene accetto alla più parte del popolo, e sotto cui parve tacessero le antiche fazioni — Albenga infatti, per consiglio di Brizio Adorno suo podestà, collo scopo di togliere ogni memoria degli antichi colori o parti, prendeva a riformare i suoi statuti, ed avendo commesso il

(1) Questo si cava da una nota del Paneri, la quale dice che il 6 ottobre 1419, Tommaso Campofregoso scriveva ai canonici di Albenga, che essendo in Genova inviati albinganesi diretti per Firenze *pro commodis episcopatus albinganensis*, ed avendo fatto imprestar loro dal nobile Teramo Doria sessanta fiorini d' oro, li invitava ad ordinarne la pronta restituzione.

carico di questa riforma a quattro suoi giureconsulti Odoardo Della Lengueglia, Antonio Multedo, Odone Unacia e Giacomo Ricci, venne da essi proposto e dal popolo a parlamento accolto approvato, che per l'avvenire l'elezione alle cariche si facesse senza distinzione alcuna fra tutti gli ordini dei cittadini — Ottimo provvedimento, ma reso inutile dal ritornare al potere che nel 1416 facevano gli avversarii degli Adorni; imperciocchè il Doge Tommaso Campofregoso nominando a podestà di Albenga Spinetta dello stesso cognome, e giungendo esso in città non colla calma di magistrato imparziale, ma col furore di un capo parte, facendo cassare dal popolo, avido di novità, quanto avea tre anni prima stabilito, e richiamare in vita le improvvide disposizioni dell'anno 1383, colle fatali denominazioni di parte *Doria*, parte *Spinola* e parte *Guelfa*, prestò esca al fuoco e contribuì a perpetuare le discordie.

Gli spodestati Adorno seguìti dai Guarco e dai Montaldo, ed aiutati dal duca di Milano che aspirava alla signoria di Genova, rumoreggiavano intorno la città, nè lasciavano veder lontano il rovesciamento dei Fregoso. Seguivano pure le loro sinistre mire il marchese di Monferrato e Carlo e Lazzarotto Del Carretto; che anzi ad avere una piazza nelle mani per farne centro dei loro movimenti, attesero essi a sorprendere la città di Albenga, e sarebbero riusciti nell'intento, se trapelato sentore del loro disegno, Genova non avesse spediti pronti soccorsi, sicchè l'impresa non riuscì che a metà, col

solo possesso cioè di Toirano [1] — Il Campofregoso però vedendo che non era da lui il poter tener testa a tanti emuli, senza attendere di esservi costretto colla forza, accontatosi con Filippo Maria Visconti, si arrese a restare in Genova come suo governatore, mediante un grosso compenso in danaro (1420).

Nel troppo frequente mutarsi di governi gli è difficile che si raffermi qualsiasi buona instituzione; ora immaginiamo noi quale potesse essere lo stato dei poveri paesi in tanto ripetute mutazioni e con tanto acerbe divisioni negli animi! Albenga, udito gridare il novello signore, dovette pensare a pagar le spese di un'altra ambasceria, che fu composta di Giovanni Cepulla, Giovanni Marco, Cazulino De Cazulini ed Angiolino Spelta; ma nei quindici anni che durò la signoria non troviamo memoria che di balzelli, di taglie, a cui si dava ben sovente lo specioso nome di regali; nè fu certo sopportato con rassegnazione l'obbligo imposto di far costrurre ed armare a proprie spese una galera.

L'inattesa pace stretta improvvisamente l'anno 1435 fra il duca Filippo Maria ed il re Alfonso d'Aragona, contro cui avean misurato testè le armi i Genovesi, indegnolli siffattamente, che levatisi a tumulto, ed uccisi i ministri ducali costrinsero tutti i partigiani del Visconti a cercar lo scampo in Castelletto. Non era uomo Filippo da portare con rassegnazione questo sfregio, il perchè datosi a raunare con pre-

(1) Giustiniani, Annali di Genova.

stezza armi ed armati, commetteva il comando di un forte esercito al reputato condottiero Nicolò Piccinino. Non giungeva però in tempo costui da impedire la resa di Castelletto, sicchè vistosi preclusa la via ad entrare in Genova, pensò a trar profitto della buona disposizione, in cui erano i soldati, coll'occupare le principali città della riviera occidentale; e messo tutto a ferro e fuoco fino al luogo di Voltri, andò ad alzare le tende in Finale, dove lo aspettava il marchese Galeotto Del Carretto caldo partigiano ducale.

Quivi fu stabilito il disegno di sottomettere Albenga, ed accostatosi il Piccinino col suo esercito, ordinò il guasto nelle campagne, rubò numeroso bestiame e fece non pochi prigionieri -- Avea il comando dell'assediata città un prode e valoroso soldato, Tommaso Doria altro fra i discendenti di Oberto Doria signore di Loano -- Accoppiando alla bravura che potea dirsi ereditaria nella sua famiglia, una straordinaria operosità e molto sangue freddo, fu in grado di sostenere in mezzo alla più grande penuria di viveri ed a fronte di celebre capitano un lungo assedio -- E quando allo stremo di vettovaglie, Genova con un buon nerbo d'armati capitanati da Angelo Dentuto, fe' giungere alla spiaggia di Albenga navi cariche di viveri, trovandosi lo spazio che resta fra le mura della città ed il mare, validamente difeso dalle forze del Piccinino, non rimanendo altro a sperare, che in un'audace uscita, dopo aver animato il corpo di cittadini e soldati che aveano imbracciate le armi, uscì fuori con grida di gioia a

ricevere i compagni che stavano discendendo dalle navi, e fra lo stupore dei nemici che presi a tanto ardire non osarono far resistenza, e cose e persone vennero per lui condotte a salvamento dentro della città. Una così fortunata impresa, la quale assicurava la continuazione della resistenza, non fece che inasprir maggiormente il Piccinino, il quale prese a stringere sempre più l'assedio ed a martellare le case e le torri con bombarde e con mortai, non cessando dal lavoro neppure la notte: che più? Essendogli a quei giorni condotto nella sua tenda certo Valente Focaccia, latore di segreti messaggi tra Genova ed Albenga, stato côlto mentre tentava di introdursi in città, l'inumano condottiere ordinò che subitamente legategli le gambe attorno al collo, e messolo in un trabucco, venisse briccolato dentro il cerchio delle mura, crudo comando che venne sull'istante eseguito — La fermezza ed il coraggio degli Albinganesi e del loro strenuo capitano ridestarono però l'inerzia di chi reggea le cose in Genova, ed allora venne decretata la spedizione di un corpo di sei mila uomini collo scopo di tentare in una giornata campale la sorte delle armi col capitano ducale; ma questi non attese il loro arrivo, e mentre meno si pensava, venne da lui tolto l'assedio [1]. In premio di tanto lodevole condotta il senato genovese dichiarò esenti per ventiquattro anni la città ed il comune di Albenga dal pagamento d'ogni gabella, e liberò i cittadini per ugual tempo da ogni servizio di terra

(1) Giustiniani, Annali di Genova.

e di mare (1436). Al valoroso Tommaso Doria poi, protagonista di questo memorando avvenimento, dopo la sua morte avvenuta nel luglio del 1438 mentre stava combattendo, non si sa in quale fatto d'armi, Albenga decretava un'onorevole iscrizione, testimonio della gratitudine del popolo beneficato [1].

Essendo naturale che in faccia di un grande e comune pericolo sparisca ogni gara privata, e si ammorzino se non si spengano affatto i più inveterati odii, Albenga aveva almen questo guadagnato nel sofferto assedio, che paresse risorta nelle sue mura la tanto desiderata unione — Ecco di fatto che nella riforma degli statuti, che si intraprende nel 1441 si vuole abolita ogni parola che potesse ricordare le tre antiche fazioni, e la somma delle cose viene commessa nelle mani di quattro consoli e di otto consiglieri eletti senza veruna considerazione di partiti nel fiore della cittadinanza — Ma non senza ragione abbiamo scritto *pareva* risorta la desiderata unione; imperciocchè non erano trascorsi pochi anni che la gelosia fra le potenti famiglie rinacque, i partiti nuovamente si schierarono, e i Doria e gli Spinola ed i Guelfi coi loro capi e colle loro pretese ricominciarono a lacerare

(1) Il Cottalasso a dare maggior effetto drammatico alla sua narrazione, fa morire il Doria all'assedio della città (pag 91) Ora l'assedio di Albenga termina nel 1436, e l'iscrizione che esso riporta è dell'anno 1438 — Si aggiunge ancora che il Cottalasso a pag. 92 fissa al 15 giugno la liberazione della città, e l'iscrizione invece lo dice morto nei primi di luglio. Questi anacronismi vogliono essere avvertiti e corretti.

la derelitta città, che volgeva ogni giorno in decadenza, ed a queste sciagurate parti dava il suggello della legalità la riforma degli statuti avvenuta nel 1451 (1).

Volle fortuna che capitasse a quei giorni nella travagliata Albenga certo frà Giovanni Tagliacarne, dell'ordine dei Minori, nato nella ligure contrada, per la santità del costume, per lo zelo ardentissimo che ponea nelle cose di Dio, e per una rara facondia ed unzione nel predicare le evangeliche verità a buon diritto rinomato. Afflitto all'aspetto di tanti mali e miserie, e senza rispetti di sorta riferendone la sorgente all'egoismo delle potenti famiglie, che allo sfogo di una privata vendetta, al risentimento di un non ottenuto onore posponevano la quiete dell'intiera popolazione, aiutato dalle buone parti del podestà Benedetto Doria, prese a proclamare la necessità di una *santa unione* fra tutti gli ordini dei cittadini, la quale dovea solennemente da ciascun individuo che ne faceva parte giurarsi. Accolta dal popolo con istraordinario entusiasmo la proposta, il buon frate designa pel solenne giuramento un vicin prato che era del canonico De Marco, ed il giorno 10 di giugno (1454), coll' intervento del podestà, fa giurare sul libro dei Vangeli da quelli che erano accorsi la *santa unione* colla promessa di smettere assolutamente *omnes partialitates*, *colores et divisiones* (2).

(1) Cottalasso, Saggio storico, pag 33

(2) Ecco l' intestazione della pace sottoscritta, che si legge nel volume *Diversorum* 1, pag. 23 e 38 — 1454, indicione II^a die lunæ X junii — In nomine Domini amen — Ad laudem et gloriam om-

Cosa degna di essere notata; a tanto atto solenne nessun membro delle nobili famiglie si presenta a pigliar parte; ed i nomi di coloro che primi sottoscrissero, sono *de numero artificum et aliorum consimilium* — Siccome però il numero degli aderenti si faceva ogni dì maggiore, e da Alassio e da Villanova e da Pogli e da Ortovero e da Cisano e da Salea e da Ceriale e da Borghetto correano in frotta i capi di famiglia a farsi inscrivere, parve ai nobili che la loro astensione avrebbe arrecato loro gravissimo danno; sicchè vedendo che il buon proposito dei popolani la vinceva sulla loro ostinatezza, alcuni pochi cominciando a vacillare, si acconciarono a giurar essi pure; ed una piccola frazione, dove figurano tre della famiglia Bapizio, due della Cazulino, un Rossi ed un Guido, si sottoscriveva alla *santa unione* il giorno quattro dicembre dell'anno 1455, un anno e mezzo dopo cioè che avea vita e prometteva di metter radici ed afforzarsi[1]. Questo esempio di parziale defezione portò i suoi frutti, e pochi giorni dopo nella chiesa cattedrale di s. Michele dopo la Messa cantata dello Spirito Santo, i Bernizzoni, i Pizzi, i Lengueglia,

nipotentis Dei Patris, Filii et Spiritus Sancti, nec non ad corroborationem, sustentationem et affirmationem *sanctae et laudatae Unionis* in memorata antiqua et commendanda Albinganensi urbe hoc anno factæ per benemeritum Dei servum D. Franciscum Baptistam Taliacarne ordinis Minorum etc.

(1) All'atto del loro giuramento sono premesse queste parole: « *Cum verum sit quod Albingana civitas jamdiu propter partialitates, sive colores et pestiferas divisiones in ea regnantes attrita fuerit graviter et afflicta immineretque evidentissime et in breve grande periculum totius ipsius eversionis et devastationis etc. omnes et singuli cives nobiles, artifices et plebei etc.*

i Cepulla, i D'Aste, i Ricci, i Comparato, i Cepollini, gli Spelta, i Marchesi, i Giorgi, i Rolandi, i Costa, i Bonanati e molti altri, le cui famiglie da molti anni sono spente, nelle mani del vicario vescovile D. Enrico di Rozate *super Crucifixo sacro in missali figurato,* pronunciarono solenne giuramento di sostenere *rempublicam civitatis Albinganae etiam cum armis*, e di ismettere per l'avvenire ogni parzialità, colore e partito — Il pio claustrale, che si era avventurato in tanto fermento di fazioni, col plauso dei contemporanei ebbe pure la stima de' suoi confratelli, che due anni dopo lo elevarono alla carica di ministro generale dell'ordine; ed Albenga desiderando che restasse un solenne monumento di così grande beneficio, chiese la fondazione di un convento di Minori osservanti, alla qual domanda aderiva Pio II nell'anno 1466.

Se Albenga piangeva, Genova non avea ragione da esser lieta; poichè là pure, dove la voce di un fraticello non era da tanto, da ottenere la generale ed unanime adesione dei cittadini ad una sospensione d'armi, come si deve chiamare la pia e santa unione, estendendosi ogni giorno vieppiù la piaga delle divisioni, e facendosi palese la interna debolezza, si doveano nel 1464 aprir le porte di bel nuovo al duca di Milano Francesco Sforza, al quale gli Albinganesi spedivano a prestare il consueto ossequio il dottore Gio. Antonio Anfosso e Pietro Cepulla — Di questo duca, come di Galeazzo Maria suo figlio, non restano memorie in Albenga — Solo

dello sventurato Gian Galeazzo ci resta una lettera da lui indirizzata ai consoli della città, per ringraziarli dell'onorevole e cordiale accoglienza fatta ad Isabella di Aragona sua fidanzata; ma certo vi ha sbaglio nella data di questa lettera, riferita in parte dal Cottalasso (21 gennaio 1489), avendo dal Muratori che Isabella sbarcava in Genova solo nel febbraio del detto anno [1]. Del resto in tale documento si fa parola del giuramento di fedeltà prestato, e dell'approvazione de' suoi statuti e convenzioni.

Altra visita di augusti personaggi avea avuto Albenga nell'agosto dell'anno 1453, e fu quella del re Renato conte di Provenza e di Forcalquieri, il quale essendosi provato di passare le alpi con 3500 cavalli, ed avendo trovato resistenza nei soldati di Ludovico duca di Savoia, dovette percorrere la Liguria, e fermarsi nelle città di Ventimiglia e di Albenga — Qui poi essendo state celebrate in suo onore grandi feste e venendo presentato di ricchi donativi, volle prima di riprendere il suo viaggio lasciarvi un attestato della sua viva soddisfazione, e con decreto dell'otto agosto, considerando che gli Albinganesi *intra eorum moenia nos liberaliter susceperint*, li libera da ogni diritto di rappresaglia cui, come sudditi genovesi, potrebbero andar soggetti nelle sue terre di Provenza e di Forcalquieri, e loro concede di poter liberamente trafficare e per terra e per mare in tutti i paesi delle due dette provincie — A questo decreto datato di Al-

(1) Cottalasso, pag. 94.

benga, altro ne succede colla data di Acqui del 12 febbraio 1454, in cui dichiara gli Albinganesi *immunes*, *francos*, *liberos et exemptos* come se fossero suoi sudditi (1).

Ai privilegi ottenuti dal re Renato vediamo tenerne dietro altri dei duchi di Savoia, i quali per tener le terre limitrofe con quelle della diocesi di Albenga, avevano grande interesse a vivere con questa in buoni ed amichevoli relazioni di commercio — A tal fine troviamo una carta del duca Ludovico datata dal castello di Moncalieri il 5 aprile 1460, colla quale concede agli Albinganesi di poter liberamente trafficare *cum eorum navigiis et mercibus* nel contado di Nizza. Il duca Carlo suo nipote confermava queste franchigie il 15 ottobre 1483; ed alla sua morte, Bianca di Monferrato vedova tutrice del minorenne Giovanni Carlo, sulle istanze *dilectorum amicorum nostrorum civium hominum et comunitatis Albinganae*, tali concessioni conferma e ratifica (2).

Ma a che valevano questi privilegi se oramai eransi diradati e venuti meno quegli arditi navigatori, quegli ingegnosi artisti e quegli audaci mercatanti che soli ne avrebbero potuto trar partito? Durante i pericoli e le incertezze delle guerre civili e dell'assedio, i comiti ed i patroni delle navi aveano preso a frequentare di preferenza la rada di Alassio, ed intanto il piccolo borgo incominciava a popolarsi e riempirsi di negoziatori e di merci — Nelle fiere dissensioni fra famiglie e famiglie, che chiamavano ogni momento alle armi

(1) (2) Apografi conservati dal Paneri.

i pacifici cittadini, ed in cui poteano perdersi o mandarsi a male tanti capitali, era pieno di pericoli l'attendere all'industria della lana, che avea per più secoli mantenuto dentro la città un vivaio di scardassieri, di tessitori e di tintori, e Savona e Genova eransi insensibilmente fatte eredi di quanto Albenga avea perduto -- Sparite le navi, cessato il rumore delle calcole, ed abbandonata per causa della peste e delle guerre, che aveano ucciso un gran numero di contadini, l'agricoltura, quale speranza ci era che il possessore di capitali volesse venir quivi a trafficarli? Si aggiunga ancora, che per mancanza di lavoratori, non facendosi in difesa dei terreni che listavano il fiume, i consueti ripari, prendendo la Centa a scorrere capricciosamente nelle sue piene, molti fertili campi cangiaronsi presto in isterili strati di ghiaja, nè le acque trovando nei canali scaricatori un facile esito, le fogne, i pantani e le paludi cominciarono in modo non più veduto e spesseggiare qua e là nella estesa pianura, come sozze ed immonde pillachere sul manto di ricca signora: da dove viziandosi l'atmosfera, e l'aere facendosi pesante e grave, i cittadini vennero côlti dal ribrezzo delle terzane, che in taluni anni assumendo carattere maligno rendeansi perniciose e micidiali. A tanto di decadenza era venuta Albenga nel declinare del XV secolo! E che nelle nostre parole non vi sia ombra di esagerazione, si può chiarir facilmente dalle espressioni usate dai primi patrizi che sottoscrissero la *santa unione;* ma un argomento più stringente ancora si è il sa-

pere che tra pochi lustri verranno soppresse la prepositura e la collegiata di s. Lorenzo, perchè il già popolato ed industrioso quartiere di s. Siro erasi fatto deserto di abitatori, e la chiesa e le case tutte volgevano in aperta ruina; sicchè a ragione si può ripetere con Livio, essere stata causa di tanti mali la discordia dei cittadini, *discordia venenum urbis hujus.*

CAPITOLO XI.°

VESCOVI DAL 1320 AL 1513.

Omai può considerarsi come cessato l'antico diritto che aveva il clero della cattedrale di eleggere il proprio vescovo, il quale poi alla sua volta veniva coi colleghi chiamato alla elezione del metropolitano; siamo giunti a tempo che i vescovi erano dati dal papa, per la qual cosa all'antica formola che usavano i capi della diocesi d'intitolarsi eletti per *grazia di Dio*, vien ora aggiunto ancora *e della Sede apostolica.*

Al vescovo Emanuele Spinola in fatti rimasto ucciso nel 1321, il sommo pontefice Giovanni XXII dà subito un successore in Giovanni dei frati Minori, eletto il 18 luglio dell'anno stesso — Tenne esso pochi anni le redini del vescovato, ma poche ancora sono le memorie che ce ne restano;

che anzi da alcune lettere dimissorie per Sinibaldo vescovo di Noli, rilasciate ai chierici della chiesa albinganese negli anni 1323 e 1327, saremmo indotti a credere che vivesse assai lungo tempo lontano dalla diocesi — Nel 1327 però sottoscrive coi rappresentanti della città di Albenga una transazione pel debito delle lire 5000, che questa gli doveva per la cessione dei diritti fattale nel 1314 sui luoghi di Ceriale, Campochiesa, Moltedo, Cignolo e Capriolo, e l'ultimo suo atto si è l'investitura di una cappellania del 4 giugno 1328, creduto anno della sua morte.

Giovine di ventidue anni, fu il suo successore Federico della nobile schiatta dei marchesi di Ceva, nominato il 13 febbraio 1329 — Avendo egli trovato che la chiesa, l'ospedale ed i beni del priorato di s. Maria di Pontelungo, per le lunghe guerre e pel mal governo de' suoi priori e canonici, erano grandemente decaduti, e considerando d'altra parte che le rendite dell'arcidiaconato erano troppo tenui, il 2 febbraio del 1330 ne ordinava l'annessione a questo ecclesiastico beneficio (1). Essendo molti gli abusi che eransi introdotti fra gli ecclesiastici, e volendo portarvi qualche efficace rimedio, convocò il sinodo diocesano pel 2 maggio del 1334. Prescrisse quindi al capitolo della sua cattedrale la riforma de' suoi statuti, e nel 1337 vi apponeva la sua approvazione. Pare probabile, che fosse dietro le sue calde persuasioni, che in quest'anno i rappresentanti della città eleg-

(1) Diversorum 1, pag. 151.

gevano inviati per recarsi in Avignone ad ottenere dal papa l'assoluzione dalla scomunica, in cui erano incorsi gli Albinganesi, per aver seguito le parti di Matteo Visconti, di Ludovico il Bavaro, e per aver riconosciuto l'antipapa Pietro da Corvara — Ad evitare quistioni col comune di Ortovero che voleva esimersi dal pagamento delle decime spettanti alla mensa vescovile, il 4 luglio del 1342 ne investiva i sindaci del luogo -- Percorreva con molto zelo i luoghi più lontani della diocesi, sicuro di arrecarvi colla sua presenza qualche beneficio; nel 1346 consecrava la chiesa di s. Giorgio presso Montalto, e quella di s. Maria di Badalucco; ogni sua cura e fatica mirava ad estirpare i gravi mali delle divisioni, e far fiorire la pietà ed il buon costume; e la sua giovine età stava promettitrice di un largo e fruttuoso apostolato, quando l'inesorabile falce della morte che troppo sovente risparmia ai tristi per colpire i buoni, veniva a reciderne i giorni nel 1349 nella fiorente età di anni quarantadue.

Era ancor vestita a lutto la vedova chiesa per tanto amara perdita, allorchè il 18 febbraio dell'anno istesso venne eletto a consolarla un altro marchese di Ceva chiamato Giovanni II -- Ma benchè ramo di un medesimo tronco, non portò esso così eletti e squisiti frutti, e da una lettera del 5 maggio 1355 a lui indirizzata da Pietro vescovo d'Ostia, cardinale di santa romana chiesa e legato a latere, vediamo che pur troppo s'impastoiò nelle brutte passioni del suo secolo, dicendo essa, che era stato tolto l'interdetto nella città per

essere cessate le discordie fra il vescovo ed il comune, per la qual cosa potea far riaprire i tempii ed ordinare la celebrazione dei dimessi riti — E che questo prelato fosse uomo di spiriti torbidi, lo mostrerà ancor meglio il fatto che abbandonando nel 1364 la sede albinganese per recarsi a reggere quella di Tortona, colà neppure riuscì a conciliarsi l'affetto de' diocesani, perchè presto fu obbligato ad esularne ed a morir lontano dal suo gregge.

Un terzo Giovanni, appartenente però alla famiglia Fieschi, fu chiamato a surrogare il marchese di Ceva dimissionario nei primi dell'anno 1364, e non il 13 settembre di detto anno, come scrive il Semeria, perchè già col giorno 25 aprile noi incontriamo un suo atto d'investitura delle decime fatta nelle persone dei sindaci di san Romolo (meno la quarta parte riservata alla chiesa parrocchiale di s. Siro) mediante il pagamento di cento fiorini d'oro (1) — Nel 1368 otteneva in enfiteusi da Federico dei marchesi di Ceva abate di s. Maria e di s. Martino dell'isola Gallinaria, la chiesa di s. Calocero e le attigue terre poste sul monte di s. Martino, e dichiarava volersene servire per la fondazione di un monastero di Benedittini (2) — Nel 1373 veniva indennizzato dal nob. Romeo Cazulino di danni arrecati nella passata guerra al palazzo vescovile (3), e probabilmente moriva sul principio del 1380.

Abbiamo assegnato a quest'anno la sua morte, poichè certo frà Filippo da Taggia *episcopus Davaliensis*, allegando un'au-

(1) Rossi, *Storia di San Remo*, pag. 152.
(2) (3) Notizie manoscritte di Albenga, pag. 222 e 223.

torizzazione avuta il 16 luglio 1380 da frà Eriberto *episcopo Albinganensi electo*, dimorante al castello di Pietra, mercè cui veniva licenziato a poter dare la prima tonsura e gli ordini minori, a consacrar chiese, altari, cimiteri e calici, a benedir vesti sacrè ed a concedere quaranta giorni d'indulgenza nella sua diocesi, il giorno 24 ottobre dell'anno istesso consecrava il cimitero ed il fonte battesimale della chiesa di s. Maria di Cenoa [1]. Tale documento ci autorizza a correggere il Semeria, il quale prolunga l'episcopato di Giovanni III sino al 1390; benchè atti posteriori ci autorizzino a dire, che questo ecclesiastico scrittore ponesse ben poca cura a districare la serie dei vescovi della propria diocesi -- E per vero, oltre la citata carta, altra ne incontriamo tosto del 23 marzo 1381, con cui Gerberto conferma l'infeudazione delle decime a Rinaldo dei conti di Ventimiglia [2]; quindi due del 1384 riferenti una la nomina fatta da Gerberto del direttore dell'ospedale di s. Maria Maddalena posto nel quartiere di s. Eulalia [3], e la seconda certa remissione di penitenza a chi vestiva l'abito dei disciplinanti [4] -- Avrebbe bastato uno solo di questi documenti a non far uscir tanto di carreggiata lo storico estensore.

Ma dove il Semeria sproposita più alla libera, si è all'epoca del vituperoso scisma d'occidente che divideva la chiesa fra tre papi -- A suo detto Gerberto vescovo *sarebbe stato be-*

(1) Pergamena originale esistente nell'archivio di Cenoa.
(2) Diversorum V, pag. 33.
(3) (4) Notizie manoscritte di Albenga, pag. 226.

nissimo testimonio delle bindolerie di Pietro di Luna detto Benedetto XIII, ma non ne avrebbe sofferto molestia. — Or bene come abbiamo osservato nel precedente capitolo Albenga avrebbe non solo riconosciuto a vero papa il Benedetto, ma lo avrebbe solennemente ricevuto ed ospitato per due volte dentro le sue mura, e non solamente Gerberto in quei brutti giorni si sarebbe trovato nella sede della sua diocesi, ma costrettone senza dubbio ad esulare dai partigiani dell' antipapa, sarebbe stato costretto a mendicare poveramente la vita, come ce ne fa testimonio questa particella di lettera diretta dal castello di Montobbio al capitolo della cattedrale, con cui raccomandando il suo cappellano Pietro Carrega, dice: *quia in adversitatibus nostris retroactis, legaliter serviverit* [1]. Di quali avversità intende qui parlare il buon vescovo, se non di quelle provenienti dal vedersi espulso dalla sua chiesa, e nol dice più esplicitamente quel *legaliter?* Non si combatteva appunto per la legittimità?

Non v' ha dubbio adunque, e la diocesi albinganese fu scombuiata in quei giorni dai mali dello scisma -- Quanto si estendesse, chi più direttamente vi pigliasse parte non appare: dalle memorie che ci restano vediamo al tempo del vescovo Gerberto (1390) un vescovo della Sardegna Giacomo

(1) Questa lettera inserita nel volume *Diversorum V*, pag 170, porta la data del 27 ottobre, ma si desidera l' anno. Riferibile a questi tempi troviamo pure in questo volume, che nel 1386 Urbano VI per la somma di 60|m. ducati assegnava alla Repubblica di Genova molte terre delle diocesi di Savona, Noli ed Albenga; e quelle di quest' ultima ricordate sono Pietra, Borzoli, Voracci, Giustenice, Toirano, Patarello, Boissano e Braja.

Malzio a collocare la prima pietra dell'elegante chiesuola di s. Caterina dei Capponi in Triora [1]: nel 1404 il vescovo Gerberto spicca l'interdetto contro la chiesa di s. Romolo, i cui abitanti si rifiutavano di pagare le decime: intorno a questo tempo ancora s. Vincenzo Ferreri percorre predicando grande parte della diocesi albinganese - Nel 1409 Gerberto interviene al concilio di Pisa, ma non può recarsi a quello di Costanza, a cui nomina suo procuratore certo Domenico Arpina -- Dai registri del comune si può arguire, che gli ultimi anni di vita fossero da Gerberto passati in Albenga, dove il suo nome apparirebbe ancora nei primi giorni dell'anno 1418 -- Benchè sia oltremodo difficile di portar giudizio di tempi così a noi lontani, dal complesso però di queste note possiamo quasi con certezza asserire, che il vescovo Gerberto si mostra fornito di quella fermezza, che suol essere figlia della forte convinzione di patrocinare una buona causa, per cui si sacrificano la quiete, gli onori, le ricchezze, e se occorre, pur anco la vita.

Il 27 marzo del 1418 viene eletto a suo successore Antonio De Sismondi già vescovo di Sebenico nel 1493, quindi di Concordia, e promosso testè alla sede patriarcale d'Aquileia vivamente contestatagli da uno scismatico -- Impedito a potervi porre il piede, viene destinato all'arcivescovato di Otranto, ma quivi non incontra miglior sorte, per cui si vede costretto a contentarsi della sede di Albenga. Da dove ca-

(1) Vedi nel corpo epigrafico, parte del medio evo, iscriz. n. 40.

vasse il Semeria che questo vescovo era nativo di Venezia, non sappiamo; tanto più che in due suoi atti di cui terremo parola nel capitolo che segue, si dice ripetutamente di Ponti nel territorio acquese, e nativo di tale paese dice pure Bonifacio De Sismondi canonico della chièsa acquese, suo congiunto eletto a vicario generale, cui, elevato alla dignità di vescovo della città nativa, impresta alcuni ornamenti sacri — Troviamo che sotto di lui venne tolto nella terra di s. Romolo l'interdetto posto sotto il vescovo Gerberto, e pare che egli governasse la diocesi fino al 1429.

In quest'anno però non era ancor nominato, come vuole il Semeria, il suo successore, perchè l'arcidiacono della cattedrale vicario generale capitolare *sede vacante*, il 9 febbraio del 1430, concede l'investitura della rettorìa di Lusinasco a Pietro Domenico Guarneri — Matteo Del Carretto non tardò però ad essere consecrato vescovo, perchè lo vediamo nel 1431 ad intervenire al concilio di Basilea, e pochi mesi dopo accompagnare l'imperatore Sigismondo nel solenne ingresso che faceva in Milano -- Che venisse nominato sullo spirare del 1430, lo indicherebbe pure la deliberazione presa il giorno 11 gennaio dal 1431 dal comune albinganese, di spedire inviato a Roma Eliano Imperiale, con mandato di supplicare il sommo pontefice di togliere il vescovato a Matteo Del Carretto abate di Subiaco, perchè eletto ad insaputa del municipio; il che lascerebbe dubitare che al comune fosse rimasto nella nomina dei vescovi il diritto di dare o di negare il

proprio assenso — Del resto la parte presa dal Del Carretto nel concilio fu assai importante; andò più volte come legato pontificio in Francia, e quando si trattò di trasferire la sede di detto concilio in Ferrara, esso fu tra gli oppositori che deliberarono di continuare a trattare degli interessi della cattolica chiesa in Basilea. Il suo divorzio dai cattolici però fu di breve durata, perchè agitatosi nell'assemblea a cui interveniva, di deporre il papa Eugenio IV, egli non solo come vescovo di Albenga, ma come procuratore del vescovo di Torino e dell'abate di Fruttuaria in Piemonte, protestò vivamente, dichiarando che i Padri non potevano così deliberare, senza cadere in aperto scisma [1]. Da quel giorno disertò la conventicola scismatica per accorrere a Firenze, dove si stava conchiudendo il concilio generale. Nel concilio di Basilea il capitolo della cattedrale albinganese ottenne il privilegio di vestire le cappe, ed il vescovo Del Carretto l'autorizzazione di concedere in enfiteusi molti beni situati in Borghetto, Toirano e Giustenice — Quel benedetto luogo di Toirano dovea ancora essere causa di novelle discordie, essendochè la Repubblica di Genova avendo concesso a quegli abitanti di potervi costrurre alcuni mulini, il vescovo scagliò l'interdetto (1446); e la Repubblica non volendo darla vinta al vescovo, mentre ingiungeva ai Toiranesi di continuare a tener aperte le chiese ed a cercar sacerdoti per la celebrazione dei divini uffizi, poneva sotto sequestro tutte le rendite

(1) Semeria, Secoli cristiani, vol 2, pag. 394.

della mensa vescovile [1] -- Ignoriamo come terminasse questa controversia, se forse non la troncava la morte, venuta nel 1448 a tor di vita il Del Carretto, che fu prelato di molto valore nelle scienze sacre, di non comune abilità nel disbrigo di politici negozi, e meritamente riguardato fra i vescovi più illustri della diocesi di Albenga [2].

La sede fu conceduta questa volta ad un cardinale, che ritenendola in commenda, come riteneva già quella di Mariana in Corsica, si contentava di governarla col mezzo di vicarii generali — Fu costui Giorgio Fiesco, il quale nelle poche volte che visitò la diocesi, non incontrò troppo buona fortuna, imperocchè essendosi recato nella terra di s. Romolo per obbligar quegli abitanti al pagamento delle decime, e forse non tenendo e nel linguaggio e nelle minacce troppa moderazione, venne dal popolo tumultuosamente tradotto in prigione, da dove scagliava la scomunica [3]. Questo duro contrattempo lo spinse senz' altro nel 1459 a rinunciare la sede a favore del nipote Napoleone Fiesco, già investito dell'esiguo

(1) Olivieri, carte e cronache manoscritte per la storia genovese, pag. 232.

(2) Il Bima nella sua *Serie cronologica*, e quasi tutti i cataloghi manoscritti dei vescovi di Albenga, asseriscono che nell'assenza del vescovo Matteo, stava alla direzione della diocesi altro vescovo del casato Del Carretto, ma di nome Damiano, adducendone a prova un atto di divisione delle prebende canonicali di Triora (1433), dove si leggerebbe appunto un tal nome. Il nostro parere si è, che in detta carta un non troppo esperto paleografo leggesse *D. Damiani*, dove non era che *D. D Mathei*, non trovando altre memorie che giustifichino l'esistenza di un tal vescovo

(3) Rossi, Storia di San Remo, pag. 151.

vescovato di Noli, e tenuto in gran conto dalla Repubblica di Genova che lo avea impiegato in onorevoli ambascerie — Faceva questi il solenne ingresso nella novella chiesa il 21 dicembre del 1459, ed avendo trovato la cattedrale e l'episcopio in ben misero stato, si diede a ristorare con molta spesa i due edifizi, e la cattedrale fra i tanti miglioramenti, vide eretto un ricco altare in marmo al protettore s. Verano, e decorosamente riposte in due urne d'argento le reliquie del santo di cui faceva nel 1460 la solenne traslazione; il palazzo vescovile poi più che ristorato, si potè dire da lui novellamente costrutto — Continuando egli nell'opera intrapresa sotto lo zio di erigere in grossi centri di popolazione chiese parrocchiali, per cui erasi staccata nel 1452 da s. Romolo la chiesa del Poggio, nel 1454 dalla chiesa di Vendone quella di s. Martino d'Onzo, e nell'anno che seguì dalla chiesa di s. Nicolò di Pietralata quella dei Molini, eresse nel 1460 in parrocchia la chiesa di Ugarola, disgregandola da quella di s. Michele di Bestagno. Ma al suo buon volere venne meno il tempo, chè la morte lo sorprese nel 1467.

Vincenzo De Calderini valente giureconsulto, già vescovo di Sagona in Corsica, ed ora pastore della savonese chiesa, gli fu dato successore nello stesso anno; ma pare che non vi facesse dimora, vedendo i nomi di due vicarii Leonardo Marchese e Pietro De Calderini ad esercitarne da soli le attribuzioni; che anzi trovando che quest'ultimo nel 1469 concedeva a D. Basilio Cassino arcivescovo di Bologna di con-

secrare la chiesa di s. Margherita d'Arentino (Diano), e pochi mesi dopo di tener ordinazione nel battistero della città [1], noi diremmo che il titolare era assente, gravissimo abuso generatore di quei tanti mali che diedero origine alla riforma. Memoria del vescovato del De Calderini si è la istituzione della rettorìa con cura d'anime nel borgo di Diano marina (20 settembre 1469), ed il primo cappellano Giovanni Ricaldi ebbe tutte le parrocchiali prerogative, meno quelle di benedire le palme nella domenica di tal nome, le candele nella festa della Purificazione, le ceneri nel primo giorno della Quaresima, ed i frutti della campagna nelle Rogazioni -- In queste feste il cappellano dovea recarsi ad assistere il canonico preposito della chiesa matrice di s. Nicolò di Diano Castello [2].

Altro non ci pervenne del De Calderini, cui Sisto IV il 14 febbraio del 1471 dava un successore nel nipote Girolamo Basso Della Rovere -- Fu esso che tolse dalla terra di s. Romolo la scomunica lanciata dal vescovo Giorgio Fieschi, e sotto il suo vescovato Clemente De Alberti arcidiacono della cattedrale di Ventimiglia, delegato apostolico, separava la chiesa dell'Assunta dei Piani da quella di Porto Maurizio, e quella della Costa d'Oneglia dalla matrice di Castelvecchio; ma il vescovato di Recanati e la porpora cardinalizia lo chiamarono a Roma, ed Albenga ebbe questa volta la sorte di

(1) Diversorum, vol. IV.
(2) Diversorum, vol. V, pag. 96.

essere affidata al governo di un suo figlio non meno nobile pei natali, che per le sue egregie opere.

Fu questi Leonardo Marchese, dottore in ambi i diritti, già vicario generale del vescovo De Calderini, ed ora vescovo coadiutore nell'importante sede di Vercelli -- Pio, dotto, operoso e caritatevole era elevato alla sede della città nativa (14 ottobre 1476) nel momento in cui lo spirito di parte fra le famiglie patrizie infieriva più che mai; e la stessa cui egli apparteneva, viveva in palesi ed eterne inimicizie con quella dei Ricci che coabitavano nella stessa contrada -- Non era dunque al certo seminata di rose la via che lo conduceva in patria; ma pure confidando in quello spirito di mansuetudine cui deve inspirarsi un buon pastore d'anime, accettò con fiducia il difficile mandato, e rivide Albenga. Uno fra i primi suoi atti rivelò subito un animo generoso, perchè liberò la città dal diritto di spoglio, pagando di proprio alla camera apostolica una grande somma di denaro. Ma non meno grandi dei materiali erano i bisogni morali in cui versava la diocesi, per cui volendo per quanto era in suo potere arrecarle qualche beneficio, si diede a percorrere anche ne' luoghi più alpestri e disagevoli le chiese a lui sottoposte, e preti traviati, e templi che ruinavano, e cure d'anime lasciate deserte, ed errori gravissimi sulle fondamentali verità del dogma, e superstizioni abbominevoli, e miseria grande, e più grande e grave ancor della miseria, una generale ignoranza, fu lo spettacolo che gli si presentò, conseguenza que-

sta degli scismi e delle lunghe assenze dei vescovi dalla diocesi — Intese egli adunque a disciplinare il clero, a riabbellire il culto nelle sacre funzioni; e di sacri arredi fornì non solo la cattedrale, ma quelle chiese che per la povertà non erano in grado di sopportarne le spese; continuò a promuovere la istituzione di chiese curate per maggior comodità delle popolazioni, e staccò Molini da Triora nel 1486, e Terzorio da Pompejana nel 1488; non poche altre ne consacrò; e la rettorìa di Peagna nel 1482, di Poggio di s. Romolo e di Bussana nel 1488, le chiese dei Domenicani di Taggia nel 1490, di s. Maria del Sepolcro di Rezzo nel 1492 ricordano tutte questa pia sollecitudine del buon vescovo Marchese -- Una spina lacerava il cuore di questo modello di pastore, la persistenza delle inimicizie fra la sua famiglia e quella dei Ricci, ma Iddio pure lo consolò di questo suo desiderio; poichè il 17 febbraio del 1493 tutti i membri *de Albergo Marchesiorum et Ricciorum* non solo fecero fra loro amicizia, ma a perenne ricordo di questo loro componimento vollero da quel giorno *almam unam simul habere* (1); e mentre i Marchesi ebbero lo scudo partito di rosso a destra e di nero a sinistra con isbarra d'oro i Ricci, posero il nero a destra ed il rosso a sinistra con simile sbarra — Lieto di cogliere il frutto delle sue pastorali fatiche attese allora il buon Marchese a ristorare il battistero, che per l'umidità andava de-

(1) Genealogia della famiglia Ricci di Albenga, ms. favoritomi dal cav. Borea Ricci Francesco.

teriorando; volle pur concedere alcunchè a decorare modestamente il palazzo di sua residenza; e quando il 31 luglio dell'anno 1513 fu da grave infermità condotto a morte, il popolo che avea edificato col suo esempio, ed una turba di poverelli che avea sfamato ogni giorno colle sue elargizioni, traendo con mestizia ad onorarne la bara, fecero chiaro quanta eredità d'affetti lasciasse egli sulla terra prima di far ritorno al Creatore.

Questa morte che fa tanto contrasto con quella del vescovo Spinola due secoli addietro avvenuta, fa toccar con mano come i prelati distaccandosi dalla foggia secolaresca di vivere, a cui li avea obbligati la sete di temporale dominio, attendessero con più zelo all'esercizio del loro spirituale ministero – Chiese e chiostri cominciano ad alzarsi in questi tempi dalla liberalità dei privati e dal religioso entusiasmo delle popolazioni -- Il bel tempio di s. Maria della Teglia di Badalucco, conta generosa fondatrice nel 1332 Maria Bertolina Rebauda di Montalto [1]: Il monastero delle Benedittine di s. Calocero

(1) Corpo epigrafico, parte del medio evo, iscriz. n. 33 — Sterili *Memorie storiche su Montalto e Badalucco* lasciava Prospero Viano, nato in questo comune nel 1788 e mortovi nel 1866 — In alcune sue *lettere archeologiche* dirette a Francesco Amei giudice di Taggia, stampate nel *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti* (Roma, Tipog Belle Arti, 1864) una nota del P. Bonaventura Viano dell'ordine di s. Agostino, accennando a queste *Memorie*, crede di provvedere sempre più alla fama del padre aggiungendo, che lasciava pure inedite alcune *commedie* e *tragedie*. Chi vorrà consultare come noi presso l'archivio parrocchiale di Montalto, ed il lavoro storico e le produzioni letterarie, converrà senza dubbio, che sarebbe stata miglior cosa il non tenerne parola.

promosso nel 1368 dal vescovo, viene in pochi anni dal popolo albinganese condotto a compimento; nè molto da lì discosto si aggiunge nel 1454 un convento di Minori osservanti -- Porto Maurizio, i cui abitanti eransi nel commercio e nei traffici arricchiti, erge nel 1455 pei frati Minori il chiostro dedicato a N. D. dell'Annunciata. L'industre Alassio, ai pii suggerimenti del B. Giovanni da Capistrano, chiama pure i Minori osservanti, e per loro fabbrica il convento di s. Maria degli Angioli (1458), passato poi ai Minori riformati. -- Il convento di N. S. dell'or detto titolo, che nel 1457 i Sanremesi costruivano per accogliervi pure i Minori osservanti, viene lodato dallo Spotorno per la bellezza della sua architettura — Basta ai Tabbiesi la fervida predicazione del domenicano frà Cristoforo da Milano (1460) per essere scaldati ad alzare fuori delle loro mura un convento ed una chiesa, destinata a diventare un vero museo della scuola pittorica genovese -- A Montalto dove cominciano ad essere accreditati miracolosi prodigi, sull'asseveranza che ad un vecchio infermo sia apparsa col divin Pargoletto la Vergine Maria, viene nel 1435 innalzato il santuario di N. D. dell'Acqua Santa (1). E mentre di tanto prodigio rimane ora una semplice lapide, altro consimile ripetuto un secolo dopo a Savona, dava origine al celebre santuario della Misericordia. Tanto diversi effetti produce in diversi luoghi e tempi una medesima causa!

Resta ancora che spendiamo alcune parole per ricordare i

(1) Corpo epigrafico, parte del medio evo, iscriz. n. 33.

nomi di quegli ecclesiastici, che salirono in fama per la loro dottrina e per le alte cariche esercitate; e primo troviamo Jacopo di Albenga, che il Navone dice della famiglia Peloso Cepulla, famoso professore di canoni nella celebre Università di Bologna, riguardato come il restauratore del gius canonico, per cui allorchè papa Onorio III inviò le sue decretali a questa Università, Jacopo ne scrisse le chiose ed i commenti, fatica che avrebbe conservato sino a noi il suo nome, se non fosse andata in disuso la raccolta Onoriana -- Investito dello arcidiaconato della cattedrale di Albenga (non della prepositura, come scrive lo Spotorno, perchè non ancora instituita) venne nel 1239 elevato al vescovato di Faenza, dove sedette sino al 1249 (1) anno della sua morte.

Emulatore della fama di Jacopo nell'atenéo bolognese si fu certo Pietro pur nativo di Albenga, che lo Spotorno dice in vita nel 1289 — È incerta l'esistenza di Frà Pietro, che avebbe insegnato medicina in Genova nell'anno 1254 (2) — Giovanni monaco cisterciense nativo di Cervo, di stanza nel convento di s. Andrea di Sestri (1300), lascia un libro di commentarii sul quarto libro delle sentenze (3) -- Del vescovo Lanfranco Di Negri abbiamo già detto -- Di frà Giovanni Bapizio dei Minori Francescani, valente teologo e vescovo di Scio nel 1387, sappiamo aver largamente contribuito all'erezione della

(1) Spotorno, Storia letteraria della Liguria, tom. 1, pag. 207.
(2) Cottalasso, pag. 170. — Vedi la Memoria storico-critica nell'Appendice.
(3) Sopraui, scrittori liguri.

bella chiesa di s. Francesco nella città nativa — Altro frate Minore nativo di Taggia si è Filippo che troviamo insignito del vescovato nel 1380 -- Tre mitrati produce pure in questi tempi Porto Maurizio, e sono Pietro Ameglio vescovo di Sinigaglia (1371); Michele De Germanis vescovo di Mariana in Corsica (1438), e Deodato Boccone vescovo di Aiaccio nel 1447 (1); due ultimi sono Giacomo Rodino di Diano Castello, legato di Martino V e vescovo di Sagona in Corsica (1420), e Leonardo Marchese di cui abbiamo or ora narrata la vita — Benchè non molti, sono però assai pregevoli i nomi coi quali chiudiamo il presente capitolo.

(1) Raineri, Storia della Liguria e di Porto Maurizio, pag. 189.

CAPITOLO XII.°

VISTA RETROSPETTIVA SUL MEDIO EVO.

Se rimanessero ancora gli antichi Statuti, potrebbero questi chiarirci del vero stato interno delle nostre città, terre e borghi, e ci direbbero quale parte abbiano avuto nella formazione delle nostre consuetudini il diritto romano, il longobardico ed il salico: ma sventuratamente la più parte vennero persi o distrutti, ed i pochi che avanzarono, perchè in tempi a noi vicini emendati, ci vennero purgati dalla scoria che la barbarie medievale loro avea lasciato aderente.

E tale noi consideriamo già lo stesso statuto albinganese del 1288, in cui, ad eccezione del perforamento della lingua al falsario, ordinato dal capitolo: *de paena producentium falsum instrumentum*, nulla più resta che accenni a barba-

riche disposizioni -- Eppure non mancò di pagare Albenga il tributo agli errori ed alla ferocia dei tempi, imperocchè leggiamo, che nel 1209 Oberto vescovo in una delle terre di sua signorile giurisdizione, permette che un accusato di furto attesti la sua innocenza colla prova *del ferro rovente* da prendersi colle nude mani, e perchè lo sventurato ne rimane in lagrimevol modo scottato, viene barbaramente mandato al patibolo [1]. Da questo fatto si è naturalmente indotti a credere, che dalle consuetudini e poscia dagli statuti fosse ammesso l'uso delle *prove ordeali* o purgazioni canoniche, e benchè scriva l'egregio storico Serra, non trovarsi indizio fra noi di simili prove; ciò nullameno, come abbiamo già dovuto altra volta contraddirgli trattando della diocesi di Ventimiglia [2], così siam qui costretti a fare lo stesso, ripetendo non potersi omai una tal cosa più rivocarsi in dubbio.

Bandite dai codici delle leggi per forza della progrediente civiltà queste strane aberrazioni dello spirito umano, pullularono però ancora per lunghi anni i germi della più deplorabile superstizione, ed in mezzo al popolo meglio che le prescrizioni di un esperto medico, erano cercati e pagati a caro prezzo segreti d'impostori e fattucchieri, che con isconcia mescolanza di cose sacre e profane, pretendeano guarire dalle più difficili infermità — A qualche esempio che abbiamo in altri libri riportato, crediamo opportuno aggiungere qui il

(1) L'Ughelli nella sua *Italia sacra* riporta per disteso la bolla del papa che riprova questo barbarico atto.
(2) Rossi, Storia della città di Ventimiglia, pag. 42.

rimedio, che da tali ciurmatori si prescriveva a far cessare il flusso sanguigno nelle donne: *accipe polastrum et de ejus sanguine fac exire sanguinem et cum illo sanguine scribe cum ligno olivae benedictae in quolibet pulso manuum et capitis:* CONSVMMATVM EST [1] — E questo fatto, il flusso si arresterà sull'istante!!

Il costume, che abbiamo già libero ed impudico lamentato nel clero, era assai più riprovevole ancora nei laici, i quali non solo dormivano in impudiche tresche, in concubinati ed adulteri, ma erano tanto avvezzi a non prendere scandalo da simili licenze, che ad atti illegittimi volevano dare la sanzione della legge; e nel 1274 Guglielmo D'Aste di Albenga promette per atto notarile a Richetta figliuola di Guglielmo di Toirano, *amasie sue, quod non derelinquet eam pro aliqua alia muliere toto tempore vite sue* [2]. Ma come poteva essere altrimenti, quando coloro che doveano servir d'esempio erano maestri d'intemperanza? Nel 1252 infatti Manuele e Francesco marchesi di Clavesana annoverano ancora fra i loro diritti signorili quello delle *amasie* [3].

A rialzare la dignità della donna in tali scene abbrutita, a cessare da tanti pregiudizi ed errori, in qual altra cosa mai si poteva con maggior fiducia sperare, se non se nel beneficio di una ben estesa istruzione? ma questa era poca,

(1) Fogliazzo dei Notaj in Genova, atti del notajo de Amandolesio.
(2) Fogliazzo dei Notaj, tom III, pag. 88 — Biblioteca Civica in Genova.
(3) Liber Jurium, tom. I, pag. 1154.

e Dio sa come impartita. Gli è vero che il comune provvedeva un buon maestro *in arte grammatica;* ma quanti potevano fruire di questo ben tenue insegnamento, dacchè all'acquisto di un libro o codice vi voleva un tesoro? Nel 1288 Ugone Fiesco, in pegno di ragguardevole somma, dà all'albinganese Guglielmo Cepulla *Décretales, codicem unum inforciatum, cum tribus libris codicis et cum instituta* (1). Guglielmo Rolando della stessa città dispone per testamento che si vendano i suoi libri e che del prodotto se ne maritino figlie povere (2). Pietro Rossano lascia cinquanta fiorini d'oro alla chiesa cattedrale di s. Michele, perchè si faccia l'acquisto di una Bibbia (3); ed Emanuele Moreno fa pochi anni dopo alla stessa chiesa il legato di un *missale* (4). A tai fatti non reca più stupore, se un Petrarca dà in un dirotto pianto nel vedersi gettar dal padre sulle fiamme i codici che racchiudevano le opere di Cicerone e di Virgilio.

(1) Fogliazzo dei Notaj, tom. 1, pag. 330.
(2) Pergamena dell'archivio capitolare di Albenga — Estratto fattone dal Cottalasso.
(3) Questa magnifica Bibbia, la quale mercè la cortesia dei signori canonici abbiamo potuto esaminare, è munita di questa nota: M. CCCC. XVI die XI maji in Janua ego Berthonus de Costamezana de valle Tarii nomine et vice ecclesiæ Albingæ emi hanc Bibbiam a d no Adano Centuriono pro prætio florenorum quinquaginta in auro quos numeravi Jo. Baptistæ filio dicti Adani in apotheca Nicholai Manicheri seaterii et hanc commissionem feci ex commissione mihi data per d num Gasparem Amerium canonico et massario ipsius ecclesiæ Albingæ solvente pro hærede q. Petri Rosani de Albingana qui dictam Bibbiam præfatæ ecclesiæ ligavit pro anima sua quæ in pace requiescat, amen.
(4) Pergamena dell'archivio capitolare, estratto come sopra dell'anno 1415.

Se all'ignoranza che era universale, si arroge il sospetto e la gelosia, con cui si vivea per le divisioni non solo fra terre e terre, castelli e castelli, ma dentro le mura istesse di una città, non si durerà fatica a convincersi dell'estrema difficoltà che doveano incontrare i buoni cittadini, di cui la Dio mercè non vi ha mai assoluta penuria, allorchè attendevano a sollevare le miserie dei loro simili — Uno sguardo di grazia ad Albenga, e vedremo quattro cinte, quattro porte, quattro pennoni, uno per quartiere, e quattro opere pie o *confratrie* dentro la città istessa — Esaminiamo ora a parte un solo quartiere, e lo troveremo popolato di nobili, di artigiani e di plebei, i quali non paghi di essere già divisi con diversi diritti e privilegi dalla diversità della nascita, un nuovo modo di astiarsi fra loro ritrovano in appellarsi o ghibellino Doria, o ghibellino Spinola, ovvero guelfo. Dica ora chi ha fior di senno, quale sorta di bene potesse in cosiffatto imbratto sperarsi?

Gli è per questa ragione che gli instituti di beneficenza non rispondevano mai al loro provvido scopo, perchè troppo poveri, e troppo poveri appunto, perchè fuor del bisogno moltiplicati. Le disposizioni istesse de' pii testatori risentendo della grettezza d'idee del tempo in cui vivevano, a tutto volendo provvedere e prevedere, ed inceppando con un tritume di provvedimenti meschini, per non dir ridicoli, il buon volere d'ogni abile amministratore, finivano per dare alla pia opera meglio l'aspetto di un ritrovo e viavai di pitocchi e

pezzenti, che di un rifugio e ricovero di bisognosi ed infermi — Interroghiamo infatti che cosa facessero delle loro entrate i massaj della *Carità di s. Crispino e Crispiniano*, e ci risponderanno che per disposizione di certo Barone, fatta nel 1292, doveano ogni anno vestire al completo un mendico; che per liberalità di Raffaele Ferro vivente nel 1320, doveansi distribuire pure ogni anno, nella seconda domenica di quaresima, tre palmi di tela d'albasio a sessanta femmine per riparare dal freddo i loro bambini, che in altra festa era obbligo vestir di una gonnella della stessa tela, dodici poveri, ai quali dato per giunta un pane ed una candela, preceduti dal cursore della Società, era imposto di andare ad assistere alla Messa cantata nella cattedrale; che per volontà di Bertone Rocca morto nel 1351, si dovea distribuire ai poveri, il giorno di s. Pietro martire, un'emina di pane ed altra di castagne; che più larga e più generale distribuzione era quella che si faceva il giorno 2 di agosto di certa minestra di ceci e castagne, di cui le prime porzioni offerivansi con iscrupolosa esattezza al vescovo, al podestà, al medico, al barbiere, al cappellano — E così di seguito potremmo prolungare la varietà delle disposizioni, che incombevano ai massaj delle altre tre *confratrie*, senza che però riuscissimo a dissuadere il leggitore, che con siffatti provvedimenti più che ad aiutare il vero bisognoso, non si riusciva che ad alimentare l'infingardo e l'ozioso, i quali ad ogni levar di sole, non aveano che a cangiar di luogo e di porta, per trovare una coppa di lurida mi-

nestra od un catollo di pane. La prova, che non vi ha esagerazione in quanto ora esponiamo, si ha dal fatto, che quando dopo la distruzione delle muraglie che dividevano i quartieri, si vennero a fondere in una sola le quattro opere pie, per dar vita ad un ospedale, si ebbero tante rendite appena per soddisfare ai bisogni che un tale stabilimento richiede.

L'architettura, che si suole appellare giustamente la veste del secolo, rispondea mirabilmente a questo genere di vita incerto e concitato, che vi produce la mobile tettoia o solaio del povero, incerto di trovarla incolume da un incendio al domani, o la torre del nobile e del feudatario disposti a convertirla in fortezza e ad asserragliare la contrada al minimo rumore di un'aggressione nemica — Le tettoie scomparvero; ma le torri massiccie di mattoni colle eleganti finestruole a sesto acuto restarono; e se non fossero monumenti, li chiameremmo inutile ingombro in mezzo alla sicurezza e gentilezza dei tempi in cui viviamo — Nè i soli poveri aveano ristrette, rozze e malsane abitazioni, ma la classe mezzana ed il clero non istavano a miglior partito, ed in una divisione di prebende fatta nel 1259 fra il preposito ed i canonici di Diano, si vede assegnata al primo *domum unam in qua moratur cum porcili per quod transitur ad cameram*, ed al canonico Astesano invece *cameram quae est in dicta sala facta de tabulis* (1) — Nulla diremo poi dei mobili e degli arredi, poichè nell'inventaro del castello di Pietra, tanto vivamente conte-

(1) Monumenta historiæ patriæ, chartarum, vol. 2, carta di detto anno.

stato fra il vescovo di Albenga ed il marchese Del Carretto, non troviamo nominati che *turculares duos, bute tres magne et quatuor mediocres, duae parvae archae ligneae, una parva tina, duae catenæ, clavaturæ septem cum totidem ferrogiariis* (1).

Nè di questo punto ci maravigliamo ben sapendo che la più gran parte della vita essendo menata in pubblico, poca affezione si riponea ad abbellire, come oggidì si usa, la propria dimora — Bastava allora che bello e superbo fosse il palazzo del comune, che maestosa e ricca fosse la chiesa dedicata al patrono principale; ed in questi due monumenti in tutte le ore del giorno, da ogni classe di cittadini visitati, si spendeva e s'impiegava il meglio ed il buono. Esperti maestri muratori (che oggidì si appellerebbero architetti), scalpellini, scultori e pittori concorrevano tutti con lodevole gara ad abbellire e decorare questa personificazione del medio evo che è la cattedrale, e quantunque non tutti illustri reputassimo i nomi di tali artisti, pure non risparmiammo a fatiche per disseppellirne i nomi; ma dovemmo pei primi tre starci paghi del buon volere (2), non avendoci arriso la sorte; meno avversa ci si mostrò questa nella ricerca dei nomi dei pittori, e sebbene a ben pochi di essi toccherebbe l'onore di ornare le belle gallerie iniziate dal Vasari e dal Lanzi, ciò nullameno volontieri li traemmo fuori dell'oscurità, parendoci

(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag 219.

(2) Abbiamo solamente trovato che la bella chiesa, e chiostro dei Domenicani di Taggia, sono opera di una sola famiglia, del mastro milanese *Bonico* che coi figli Neapolino, Ambrogio e Domenico vi lavorarono dal 1175 al 1469 — Calvi, Annales etc.

ingratitudine il non tener conto di chi allattò l'infanzia dell'arte, nè sembrandoci privo di certo interesse il seguirla nell'atto che si sviluppava e cresceva piena di venustà e di bellezza — Prima memoria di pittura che troviamo in Albenga, si è nel 1271, nel testamento di Giovanni De Maixia, il quale ordinò di essere seppellito intorno la chiesa di s. Michele *juxta murum ubi est pictura s Antonii* (1). In un istrumento poi del notaro Barnaba Pagnana (20 novembre 1367) si ha un convegno fra Lorenzo di Chiavari canonico della cattedrale, e *Francesco pittore genovese* per dipinger bene e di buoni colori la cornice grande dell'altar maggiore della chiesa di s. Michele pel prezzo di cinquanta fiorini (2). Nell'antica parrocchia di s. Pietro dell'alpestre Triora, dipingeva nel 1374 una bella tavola *Pietro Berto* della Pieve (3). Nel 1413 dipingeva in Albenga la cappella del Crocifisso dei Bernizzoni, nella chiesa dei Domenicani *Bernardo Reubado* (4); e nell'anno istesso decorava la cappella di s. Benedetto della parrocchiale di Taggia, l'albinganese *Giovanni Belisoni* (5) — Dal 1474 sino al 1480 tennero stanza nel convento dei frati Minori di Albenga, i pittori *Tommaso* e *Matteo* fratelli Biazaci di Busca; e non solo vi conducevano pregevoli affreschi, ma vi lavoravano stupende tavole con fondi in oro, dove comincia a scomparire la durezza dei contorni : vi si ammira leggiadria di

(1) Archivio di città, pergamena n. 215
(2) Pergamena dell'archivio capitolare, estratto del Cottalasso.
(3) Corpo epigrafico, parte del medio evo, iscriz. n. 31.
(4) idem idem n. 16.
(5) idem idem n. 34.

pieghe, felici scorci e molta vita nelle figure (1). Nel 1483 per la chiesa di s. Gio. Battista di Montalto, che era stata non si sa dipinta da chi nel 1431, *Ludovico Brea* di Nizza coloriva *iconem ligneam et deauratam*, ed altra rappresentante s. Giorgio ne ripeteva per la stessa chiesa pochi anni dopo (2). Nel coro dei Minori osservanti di Porto Maurizio nel 1487 rappresentava la Vergine Annunciata avente a destra s. Gio. Battista ed a sinistra s. Francesco, *Giovanni Mairone* di Alassio; e finalmente una pregevolissima tavola col fondo in oro conduceva nel 1487 per la chiesa parrocchiale di Triora, *Giovanni di Siena* (3). Reputatissimi lavori vennero condotti nella chiesa dei Domenicani di Taggia, ma essi appartengono per la data della loro composizione al secolo che sorge.

E giacchè siamo noi in discorso di artisti non vogliamo dimenticato un modesto fabbricatore di campane, che troviamo fra lo spirare del XIII ed il principiare del XIV secolo in Albenga -- Costui, che avea nome Bonaventura, ne fondeva una nel 1290 per la chiesa collegiata di s. Lorenzo, dalla cui torre fu poscia trasportata in quella di s. Michele; un'altra poi nel 1310 per uso della chiesa dei Domenicani della stessa città (4). Tanto sull'una che sull'altra si leggevano queste espressioni: *mentem sanctam spontaneam honorem Deo et patrie liberationem* che accennano tanto chiaro allo scopo re-

(1) Corpo epigrafico, parte del medio evo, iscriz. n 20.
(2) Atti della Società ligure di storia patria, vol. III, fascic. 1, pag. CXXX.
(3) Corpo epigrafico, parte del medio evo, iscriz. n. 32.
(4) idem idem n. 7 e 13.

ligioso, e civile ad un tempo, per cui venivano esse costrutte; che anzi pare fosse questa una formola solita ad inserirsi da pressochè tutti i fonditori, e pel corso di più secoli, trovando queste stesse precise parole sulla famosa campana di Lauttembach, assegnata al XV secolo, e che fu oggetto testè di una bella monografia per parte dell'erudito signor Huot [1].

Si voleva assai grande la campana maggiore della cattedrale, perchè il suono potesse esser sentito dalle circostanti ville, nelle sere che precedevano le principali solennità, nelle quali tutti, compreso il prete curato, doveano recarsi per ossequio alla chiesa madre.

In due giorni specialmente affluiva in gran numero il popolo, nel Sabato Santo e nel Sabato di Pentecoste; poichè in tali giorni era riservato il conferimento del battesimo, nè i rettori d'anime erano licenziati ad amministrarlo, che nei soli casi di pericolo prossimo di morte, sotto pena della scomunica — E tale costumanza della primitiva chiesa, in cui non vi aveva che un solo battistero nella città di residenza vescovile, si continuò nel medio evo a tenersi in rispetto per le sedi d'ogni pievania, trovando che nel 1331 frà Silvestro abate della Gallinaria, e vicario generale del vescovo di Albenga, indirizzava ai rettori delle chiese di Cuneo, Aurigo, Larzeno, Lusinasco e Carpasio una lettera comminatoria, nella quale esponendo, come il prevosto della chiesa matrice di

(1) Huot, Rapport sur l'ancienne cloche du Lauttembach détruite en 1863.

Maro, si lamentasse che essi non recassero più nel Sabato Santo ed in quello di Pentecoste i bambini a battezzare nella madre chiesa, ed avessero introdotto l'abuso di ammettere più di due persone a tener detti bambini al sacro fonte, li minacciava della scomunica in caso di persistenza in tali infrazioni [1].

Ma queste feste riuscivano più rumorose che solenni, nè si chiudevano mai senza qualche rissa e qualche delitto a sangue — Le chiese stesse erano ben lungi dal presentare la ricchezza ed abbondanza di paramenti e di arredi sacri, di cui può far pompa oggidì il più umile borgo della nostra Liguria, ed in un antico inventario della cattedrale troviamo ricordate due *paci di archimia coperte di argento*, *item due patene di archimia*, qualche calice d'argento, nessuno d'oro, candelieri, aspersorii, turiboli e navicelle d'ottone; lo stesso pastorale del vescovo era di metallo inferiore, oppure d'avorio, e nel 1428 il vescovo albinganese De Sismondi imprestava a Bonifacio De Sismondi eletto vescovo d'Acqui, *unum pulchrum bachulum pastoralem de ebore seu osso albo divisum in quinque partibus, sive petiis simul disnodatis et simul conjungendis cum una pulchra tralia circa ipsum bachulum pastoralem circumliganda quando pontifex in pontificalibus celebrat.*

(1) Ecco le testuali parole del documento conservatoci dal Paneri: *Accessit ad praesentiam nostram Praepositus Macri dicens quod in die Sabathi Sancti et in vigilia Pentecostes de jure et consuetudine hactenus observata debetis ad ecclesiam Macri pergere cum pueris baptizandis, quod facere aliquando dedignatis, et etiam dum pueros baptizatis plures duobus admittitis ad tenendum eos, idcirco* etc.

In questo atto istesso, il De Sismondi impresta ancora *mitram unam pulchram aurifixatam cum pulchris perlis et auro laboratam*, che dice da lui comprata nel 1393 in Venezia, nel tempo della sua elezione al vescovato di Sebenico, ed un paio di guanti, *unum per chintecarum pontificalium pro parte de filoserico et auro laboratarum* — Quest' atto generoso era stato preceduto nel 1424 da un dono da lui fatto alla chiesa cattedrale d' Acqui, *multum desolata pontificalibus ornamentis*, di un tabernacolo d' argento per portarvi la sacra Eucaristia, *in quo sunt sex smaltœ argenti deaurati pro parte diversorum colorum, et in ejus pede sunt tria scuta etiam argentea cum suis armis desuper positis* [1] — Nel precitato inventario abbiamo avvertito tre *corone di corallo*, forse lavorate in Alassio, et *uno paro de stivali de damasco bianco* quando il vescovo pontifica; ed in un altro inventario della chiesa parrocchiale di Montalto trovammo ricordato un *paramentum coriaceum cum effigie sancti Georgii.*

Gradito spettacolo al popolo albinganese, era quello del tiro al bersaglio coll' uso della balestra, al qual effetto nei giorni festivi, nella *braja* del comune, accorreva tutta la gioventù atta alle armi, ed in questo esercizio erano potente stimolo ad emulazione i premii dal comune assegnati ai più esperti. Nello statuto dell' anno 1473, si legge il capitolo: *de facienda unam taciam argenteam expensis comunis* [2], la qual tazza veniva

(1) Diversorum, vol. V, pag. 30, 32 e 33

(2) Un esemplare di questo Statuto in non troppo buono stato, si conserva nell' archivio di città, nel volume *Decreti e Convenzioni*, categoria 1.ª, fascicolo 14.

assegnata a quello che avesse colpito per un determinato numero di volte il segno; nello statuto che si riformò e si stampò nei primi anni del secolo che segue, si conservò il premio, ma si variò l'oggetto, ed invece di una tazza si decretò l'assegno di dodici *cucchiaj d'argento*, facendo inscrivere appositamente la rubrica: *de ludendo quolibet anno expensis comunis duodecim cochlearia ad ludum balistre.*

Oggetto di pubblico spettacolo erano pure a quei giorni le prediche dei rinomati claustrali, che spendevano la loro opera a beneficio delle travagliate popolazioni. Ed allorchè un Vincenzo Ferreri, un Bernardino da Siena ed un Francesco Battista Tagliacarne posero il piede in Albenga, a soddisfare al pio desiderio degli abitatori dei vicini paesi, che volevano udirne la magica parola, alzato un palco in mezzo ad un vasto prato, si videro processionalmente accorrervi precedute dai loro gonfaloni tutte le popolazioni delle circostanti ville — E pianti e grida e flagellazioni e giuramenti si ripeteano ad ogni tratto: ma cessata la voce che le avea commosse, dileguavano subito i proponimenti fatti, e cominciavano da capo a perfidiarsi a vicenda.

Bruttissimo spettacolo ancora, però non meno ricercato e commovente, era quello del pubblico supplizio, il quale per malvagità dei tempi non era certo troppo raro. Condannato che uno era alla pena di morte, la sera precedente alla esecuzione, dopo il segno dei defunti cominciavano lenti e misurati i rintocchi della campana maggiore, che duravano fino

allo spuntar del giorno — Venuto il mezzogiorno, il podestà rivestito delle insegne della sua carica, preceduto da due nuncii ed accompagnato dal cancelliere, presentatosi sopra del municipale terrazzo, faceva dar pubblica lettura della sentenza, dopo del che il condannato rimesso nelle mani del giustiziere, veniva in presenza del popolo tolto di vita.

Queste note di generazioni che ci hanno preceduto, se non sono importanti e affatto peregrine, sono però vere; e nutriamo fiducia che se non potranno tornare di utilità alla storia, saranno di qualche giovamento all'archeologia, la quale quando è condotta in largo campo, invece di rimanere speculazione di vana curiosità, serve sempre ad illustrare i varii tempi e le ragioni dell'arte, le idee e la vita di popoli che ora più non sono.



CAPITOLO XIII.°

GARE MUNICIPALI.



Mentre si stavano combattendo in Italia le ultime battaglie della libertà contro del despota Carlo V, una terra della diocesi di Albenga dovea fornire al potente e fortunato imperatore un validissimo istrumento per riuscire nel suo micidiale scopo, in Andrea Doria che avea tratto i natali nella terra d'Oneglia. Le vicende di quella nobile e disperata lotta, che formano un commovente episodio di storia nazionale, non sono oggetto del nostro lavoro; Albenga, come la più grande parte delle italiane città, senza avvedersi del pericoloso declivio in cui si trovava la comune patria, consumò le proprie forze in saziare stolte invidie, basse gelosie e fatali gare.

Ad occidente di essa, a poche miglia di distanza sorgeva nel XIII secolo un povero ed umile borgo, abitato da pescatori, con una chiesuola uffiziata dai monaci di s. Benedetto; era il borgo di Alassio, in cui, al dire del Giancardi [1], avendo scelto un pacifico rifugio il famoso Alerame sposo di Adelasia, sarebbe da essa venuto il nome al paese ospitaliere — Accennando a questo favoloso racconto, non abbiamo certo creduto di accreditarlo; chè nessuno avvi fra i nostri lettori, il quale ignori i bei lavori critici che hanno appurato quella patetica leggenda: la storia invece che ci viene dettata dai documenti ci fa apprendere, che quel paese col vasto territorio, era pressochè intieramente posseduto dai monaci dell'isola di Gallinaria, senza che però il comune di Albenga cessasse mai, come si è creduto fin qui, di esercitarvi il supremo dominio -- I difensori di Albenga sogliono incominciare dal famoso atto di vendita fatto nel 1303, dall'abate di Gallinaria al podestà albinganese, a tener conto dei diritti per un tale atto nell'acquisitore trasfusi — Ma rovistando noi nell'archivio di città trovammo, che il 25 luglio dell'anno 1255 avea luogo fra l'abate Anselmo ed il podestà Giacomo di Gavi un compromesso per certe terre poste nella villa di Alassio [2]; che il 19 giugno del 1289 il podestà Bonnino Di Negri cedeva all'abate una terra situata nella stessa villa; e che finalmente nel 1289 il sommo Pontefice Nicolò IV inca-

(1) Giancardi, Imprese di Alassio — Mondovì 1653.
(2) Archivio di città, pergamena n.° 88.

ricava Ugone vescovo di Noli di ricercare quali fossero le ragioni, che il comune di Albenga pretendeva sul luogo e territorio di Alassio [1]. Da tali documenti non si è piuttosto indotti a credere, che i monaci si piegassero a farne la vendita per 2600 lire genovesi, affine di non andar incontro a lunga e fastidiosa lite?

In tale modo, avendo preso in questi tempi la città a prevalere sulle castella, i feudatarii si acconciavano, certo loro malgrado, a sbarazzarsi di luoghi che non era più in loro potere di ritenere — Così i Clavesana cedevano al Comune albinganese il luogo di Villanova il 13 settembre 1206; così Maria Mainero si spogliava il 15 aprile del 1260 dei luoghi di Pattarello e di Borghetto; il borgo di Ligo veniva dal comune acquistato dai Lengueglia e dal prevosto di s. Maria *in fontibus*, il 9 gennaio 1263; quello di Curenna dal capitolo della cattedrale il 13 settembre 1302; e finalmente i luoghi di Ceriale, Campochiesa, Moltedo, Capriolo, Barbena, Sigliola e Campora dal vescovo e dal capitolo di Albenga il 29 ottobre 1314 [2].

Albenga, in una parola, mercè un non gravoso compenso pecuniario, mirava bel bello a rientrare in possesso dell'antico distretto del suo territorio, che durante il periodo feudale era stato in mille guise diviso e frastagliato — Alassio adunque non seguì in questa vendita, che la sorte comune

(1) Archivio idem, pergamena n.° 473.
(2) Cottalasso, Saggio storico, pag. 162 e 163.

di tante ville consorelle, cavate dagli artigli dei signorotti per vivere della vita del comune — Ma questa novella condizione di cose, che ridonava la pace e la libertà a tante povere popolazioni, dovea riuscire poi di straordinario vantaggio ad Alassio, che posto in un delizioso seno di mare, riparato dai venti di ponente e di levante pei capi che lo difendono, e da quei di scirocco dall'isoletta Gallinaria che gli sta innanzi, nelle lunghe e feroci divisioni che lacerarono Albenga, e che rendeano quivi impossibile ogni industria e difficilissimo ogni commercio, era destinato a divenire in massima parte lo scalo di tutto il traffico della ricchissima valle albinganese.

Povero in fatto ed ignorato villaggio nel principiare del XIV secolo, con una sorprendente rapidità si popola, si estende e si allarga a segno nel giro di cento e più anni, che sveglia la gelosia delle vicine terre, non esclusa la madre Albenga — Il coraggioso ed indomito marinaio Ingauno riviveva nel moderno Alassino, che con alterezza accoppiava all'immortale nome di Cristoforo Colombo, quello del conterraneo Luca Ferrari, scopritore ardito di nuove terre nelle Indie orientali, e di onorevoli privilegi da Ferdinando re di Spagna privilegiato (1) — All'amarezza interna che si prova in vedersi sfuggire dalle mani una grande fortuna, arrecava un qualche conforto ad Albenga il pensiero, che alla fin fine Alassio era sua villa, che a sè nell'ordine politico ed amministrativo soggetta, da consoli annualmente nominati

(1) Giancardi, Imprese di Alassio.

governata, al pagamento delle collette e di tutti i dazi assoggettata, qual suo borgo marittimo doveva unicamente venire riguardato — Ma anche questo conforto venne presto a mancare: mano a mano che le famiglie moltiplicavano, che le ricchezze colle merci affluivano, che si alzavano capaci e grandiose abitazioni e superbi edifici religiosi, quale si fu la chiesa parrocchiale di s. Ambrogio eretta nel 1507, il pensiero di una sudditanza cominciò ad umiliare quell'operosa popolazione, ed il peso delle inusitate gravezze che s'imponevano ogni giorno maggiori, la fece scoppiare in atti di aperta rivolta, e decisa di emanciparsi da ogni soggezione, l'11 dicembre del 1511, invia una deputazione al luogotenente del re di Francia in Genova, chiedendo la separazione da Albenga e la nomina di un podestà che venisse ogni anno ad amministrarvi la giustizia.

Le potenti aderenze degli Albinganesi avendo fatto andare a vuoto questo disegno, impazienti gli Alassini d'ogni indugio, con quella prepotente baldanza che viene ingenerata dalla buona fortuna, abbracciarono la sciagurata risoluzione di farsi ragione colle armi; e nel maggio del 1513 un grosso nerbo di marinai militarmente condotto, comparve improvvisamente sulle alture di s. Martino, e col fermo proposito di dare il sacco alla città, si avvicinò alle porte di Albenga — Ma benchè côlti alla sprovvista, i cittadini seppero opporre una valida resistenza, ed essendosi venuti alle mani, vi perdeva la vita l'albinganese Antonio Genta, e venivano feriti a morte Pier

Giacomo Mantello, Damiano Barca, Napoleone D'Aste, Giovanni Cepollino e Giovanni Spelta [1].

Questo sangue però non fu inutilmente sparso: obbligati gli aggressori di rinunciare all'impresa, caddero in quello scoraggiamento che è sempre figlio degli avventati propositi; e temendo le gravi conseguenze di simile attentato, non indietreggiarono dal farsi ad implorare la clemenza di coloro che aveano con tanta leggerezza offesi — All'indegnazione che tenea vivo il sangue sparso, subentrò ben presto negli Albinganesi il nobile sentimento del perdono, e nel 1516 Pietro Natero, Bernardino Moirano, Giacomo Da Fossato, Gian Andrea Romana, Agostino Pino, Stefano Airaldo, deputati del popolo di Alassio, recavansi nella città di Albenga per rendere personalmente ubbidienza ed omaggio al podestà, ai consoli ed ai consiglieri, e coll'incarico di chiedere perdono dei trascorsi commessi — In questa circostanza il comune per soddisfare in certo qual modo ai desiderii dei supplicanti, concedeva loro un *Vicario*, con potere di giudicare fino alla somma di lire cinquanta [2], e la deputazione nel far ritorno in patria, annunciando questa concessione, induceva tutti gli abitanti a rinnovare l'atto di devozione e di fedeltà

(1) Cottalasso, pag. 96.
(2) Si vedano le due stampe: *Ragioni dell'Illmo Podestà di Alassio contro l'illustre Commissario di Albenga*, Genova, tipogr. Scionico 1739, ed i *Giusti motivi della M.^{ca} Città e Comune di Albenga di opporsi all'approvazione dei capitoli formati dal Comune di Alassio concernenti nuove imposizioni* — Finale, Tip. De Rossi 1780.

ad Albenga nella chiesa parrocchiale, con solenne giuramento prestato a ginocchia piegate alla presenza dei due pubblici notaj, Napoleone D' Aste e Gio. Andrea Romana.

In fin de' conti chi era riuscito vincitore in questo litigio? — Alassio senza dubbio — È vero che non avea ottenuto quanto avea preteso, ma in principio la vittoria era riportata: non ebbe un *podestà* indipendente con giurisdizione civile e criminale; ottenne però un *vicario* con più ristrette attribuzioni — Per quel paese fu assai, se potè far riconoscere giusta in qualche parte la sua domanda; il rimanente doveva aspettarsi dal tempo, nè questo mancò di far ragione ai suoi diritti — Intanto con più sano consiglio si attese per allora ad un'opera di grande utilità per una terra commerciale, quella di mettere al riparo da improvvisi sbarchi di pirati le merci, e l'anno 1521 il vescovo Gambarana benediceva con grande solennità ed intervento di popolo la prima pietra di fondamento al bastione di *Berluffo* — All'altezza e solidità del lavoro volendosi aggiungere ancora una larga estensione, si fecero correre queste mura dal bastione del *Barluffo* a quello di *Piazza;* da questo a quello di *Baruzzo* e dal *Baruzzo* finalmente fino al bastione di *Coscia;* alla qual opera veramente solida e grandiosa, occorrendo grandissima quantità di denaro, nè bastando a gran pezza quello che era nel pubblico erario, fu di grande ajuto l'entusiasmo che si eccitò nelle femmine alassine; imperocchè desse recandosi a gara a deporre nelle mani dei consoli le preziose gioie, i cinti,

i pendenti ed i monili, apportarono tale inatteso aiuto, che in breve l'opera, che riscuote ancora oggidì l'ammirazione dei passanti, venne condotta a compimento. In tanto patriottica offerta vuole un particolar ricordo Bettina Enrica Fignone, che non paga di offerire una ricca collana d'oro, induce il marito ad accommodare i conterranei di cinque mila lire -- Bella generosità che non abbisogna di lode!

E che a quei giorni vi fossero grandi ricchezze a difendere, lo dice il numeroso naviglio che facea lieta la spiaggia di Alassio, ed i valenti capitani di mare che pel loro ingegno e coraggio vennero da prencipi nobilitati, e le industrie che ne aumentavano tutti i giorni colla popolazione i prodotti — I Brea, i Berno, gli Scofferi, i Moltedo, i Freghei, i Ferrari, i Giancardi, gli Enrici, i Gandolfi, i Martini, i Treglia, i Nateri, gli Airaldi, gli Alciati, i Baroni, i Porsella e gli Stalla, sono altrettanti vivai di capitani di mare, signori la più parte di navi e galeoni proprii [1], con cui correvano tutte le coste del mediterraneo — Molti di essi non contenti di esercitare il traffico dentro le patrie mura, fondavano in lontane terre case di commercio, ed i Porsella trapiantati in Francia, con una grande fortuna vi ebbero il titolo di barone, i Bogliori trovavano consimil sorte in Sardegna, ed i Moirano accumularono cospicue ricchezze ed in Sicilia e nella Spagna — Assuefatti dalla poca sicurezza dei mari ad unire all'avvedutezza del marinaio il coraggio del soldato, non pochi

(1) Giancardi, Imprese di Alassio, pag. 44, 45 e 46.

di questi capitani servirono in memorandi fatti d'armi i più illustri ammiragli dei loro tempi, e Raffaele Adorno all'impresa di Gerbi contava nella sua flotta due navi alassine (1388) — Carlo V e Filippo II suo figlio onorarono con diplomi di nobiltà le famiglie Enrico, Brea e Natero da cui avevano cavato eccellenti capitani di mare, Andrea Doria poi fra i molti Alassini che ebbe compagni nelle sue imprese di mare, tenne carissimi i capitani Giuliano Berno ed Antonio Boero — Un bel numero di marinai occupava giornalmente la pesca del corallo lavorato nella *torre di Beltrame*, situata nel quartiere del *Passo*, famiglie intiere di fabbri, di calafati, di carpentieri davano movimento e vita al bel cantiere, non era cosa di poco momento la manifattura delle corde, e l'industria di filare la seta aveva arricchito la milanese famiglia Alciato.

Una tanta attività erasi sul cominciare del XVI secolo accresciuta dal frequente andirivieni di milizie, che nelle guerre fra Carlo V e Francesco I, qua e colà venivano colle navi trasportate, e queste stesse cause che facevano correre l'oro in Alassio, erano cagione di rovina ad Albenga — Costretta essa a fornire alloggio e viveri a grossi corpi d'armata, ed a sciami di generali, e non di rado a potenti sovrani, venne in poco tempo dissanguata - Il 10 febbraio del 1524 sbarca in Albenga con otto mila soldati Andrea Doria, e vi stabilisce per più giorni dimora: altri venticinque giorni vi stanzia colle soldatesche nell'anno che segue il famigerato Borbone, ed

il suo passaggio viene assomigliato ad una striscia di fuoco — Il 25 ottobre del 1536 vi arriva con gran pompa l'imperatore Carlo V; nel settembre del 1560 Emanuel Filiberto duca di Savoia e Margherita sua sposa; nel 1564 i principi figli del duca di Boemia col cardinale d'Augusta ed un seguito di cavalieri; e quali benefici venissero alla povera città da tanto eccelsi ospiti, meglio delle nostre parole lo dirà una lettera inviata dal comune all'ammiraglio Andrea Doria, che crediamo pregio dell'opera riportare nell'appendice [1].

La fortuna ancora erasi unita a favorire il prosperare di Alassio, perchè appena ebbe finito di circuire di mura le sue case, che i famosi corsari Ariadeno Barbarossa e Dragut traendo profitto dalle inimicizie che regnavano fra Carlo V e Francesco I, con una non più audita temerità pigliando a scorazzare le nostre spiagge, assalivano nottetempo tutte le terre indifese, e rubandone le ricchezze, ne menavano seco loro schiavi i miseri abitanti — Si resero essi vieppiù alle nostre coste funesti, allorchè il re Cristianissimo non temette di stringere una lega offensiva e difensiva con Solimano II, e lagrimevoli scene deve registrare lo storico di molte terre dell'albinganese diocesi — La notte del 6 agosto 1534, dodici galere turche assalgono improvvisamente S. Remo, e respinti gli assalitori dal coraggio del podestà, vi fan ritorno nel seguente anno, in cui più fortunati possono dare il sacco al borgo e riempiere di sozzure la parrocchia di s. Siro [2] -

(1) Si vegga la lettera riferita nell'appendice.
(2) Rossi, Storia di San Remo, pag 166 e 167.

Lasciata S. Remo, Aliamath che comandava questa spedizione corre a S. Stefano, dove gli abitanti côlti dallo spavento, dandosi a precipitosa fuga, lasciano il nemico padrone delle loro case [1] — Più terribile lo provava nel 1546 la terra di Laigueglia, imperocchè già ogni cosa più preziosa ed i miseri abitanti erano stati stipati sopra una fusta diretta per la Barberìa, se non fosse venuto in soccorso a liberarneli un capitano Alassino — Simile a Laigueglia ebbe la sorte Riva di Taggia; sorpresa nel sonno quella popolazione, si vide derubata d'ogni sua cosa, e con minacce obbligata a salire le navi nemiche dirette per l'Africa; ma questa volta Dragut non trovò chi gli facesse deporre la preda [2] — Il 25 giugno del 1561 Taggia che si era difesa di mura nel 1540, avrebbe forse pianto la perdita di molti suoi figli, se non fosse stata dal generoso cuore di Gio. Battista Arlotto del pericolo che correva prevenuta; ma Castellaro, Pietrabruna, Boscomare e Pompejana, perchè indifese, ne andarono e svaligiate ed arse, ed il popolo di Cipressa accompagnato dalle lagrime del proprio pastore Pietro Bosco, venne condotto schiavo su quelle abborrite fuste [3] — Ancora un attentato dovea soffrir Taggia il 10 giugno del 1564; Luzolino apostata compare improvviso alle mura di questa terra: ma trovatene chiuse le porte, invade il convento dei Domenicani che quivi s'innalza: i frati al primo rumore avean potuto per buona ventura pigliare la fuga, ma lasciando ogni cosa in abbandono; sicchè al loro

(1) (2) (3) Calvi, Annales conventus Tabiensis.

ritorno trovano rotti gli arredi, sperperati i libri corali, insozzate le pitture, guaste le canne dell'organo, e per dilegio lasciato nel bel mezzo della chiesa scuojato un majale [1].

Albenga ed Alassio andarono immuni da questo flagello, perchè difese da buone mura (Albenga sul disegno di Gio. Maria Olzati le avea ricostrutte nel 1554); ma Alassio, oltre a non riportarne danni, ne avea ritratto qualche volta non pochi beneficì, assalendo, ove il numero esiguo dei barbari ne l'affidava, le stesse navi turche e menandonele in trionfo prigioniere alla sua rada [2]. È degno di ricordo l'eroico atto del capitano di mare Giuliano Berno, il quale il 25 luglio del 1546, avvertito come una nave turca in vista del paese carica di robe e di uomini laiguegliesi, veleggiasse con prospero vento per ridursi in sicuro, consultando più il suo cuore, che la gravezza del pericolo, salito con una mano di coraggiosi e gagliardi marinai un galeone, va ad affrontare la nave nemica, e sottomessone l'equipaggio, liberatine quei che già credeansi schiavi, conduce incatenati in Alassio, carico di spoglie opime, 18 mussulmani, i quali costringe a lavorare nella costruzione dei bastioni e delle mura [3]. Questo Giuliano Berno, e Francesco Foresta di Diano Ca-

(1) Calvi, Annales conventus Tabiensis.

(2) Non è a credere che qualche nave non cadesse talvolta in mano di così potente nemico, ed il Giancardi a pag. 7 delle sue *Imprese*, ci narra come a Scio venissero fatti schiavi gli alassini Scipione Ferraro, Nicolò Nattero, Francesco Martini e Gio. Tocasio, e come il Moltedo tentando d'impadronirsi di alcune galere turche, scoperto il suo disegno, venisse saettato all'albero della nave istessa su cui trascinava le catene.

(3) Giancardi, Imprese di Alassio, pag. 50.

stello erano due valenti capitani che Andrea Doria avea segnalati all'imperatore, come degni di particolari encomii nella poco fortunata impresa di Tunisi (1).

Con tanta copia di egregi figliuoli (un Brea fratello del capitano Pietro era pure stato insignito della dignità vescovile) gli è naturale il credere che minori si facessero ogni dì le difficoltà a riuscire nella tanto bramata emancipazione — Un decreto in fatto del Senato genovese del 24 gennaio 1540, stabiliva l'elezione di un podestà per la terra di Alassio, e per lasciare ad Albenga le lustre di un dominio che andava perdendo, si ordinava che questa elezione non potrebbe cadere che sopra uno di tre candidati da inviarsi annualmente dal Parlamento di Albenga, e che il novello magistrato non potrebbe entrare in esercizio delle funzioni, prima di aver prestato giuramento di osservare e di render giustizia secondo gli statuti della città di Albenga, al cui tribunale si dovea far ricorso in caso di appello.

Questa decisione gettò lo sconforto nell'animo degli Albinganesi, e rese oltre ogni dire audaci e pretensiosi gli Alassini, sicchè i semi dell'antico rancore non tardarono a ripullulare ed a portare i loro malefici frutti — Troppo tardi toccavano con mano gli Albinganesi, che la diserzione del commercio dalle antiche mura era la fonte di tanti guai; invano si fece lo sforzo in quei giorni di richiamare col traf-

(1) Giancardi, Augustissima apparitione della gran Madre di Dio. Discorsi, parte 2.ª, pag. 287 — Mondovì, Gislandi e Rossi, 1653.

fico un po' di vita nella morente città; due grosse navi varavansi con solennità nei giorni 18 e 19 settembre del 1567 dalla spiaggia di Albenga, fatte costrurre una a spese di Gio. Battista Ricci, Gio. Ambrogio Porro, ed Ambrogio Borlino, ed a quelle di Agostino Cepollino, Francesco Fossato e Verano Stefani la seconda; ma benchè accompagnate dai caldi voti d'ogni ordine di cittadini, una, perduto prestissimo il suo capitano, fu venduta con grave scapito; e l'altra aggredita dai corsari, dopo un fiero combattimento dovette andare nelle onde sommersa [1]. Chi può mai resistere ai colpi dell'avversa fortuna? Se si pensa che a così grandi disgrazie erasi aggiunto ancora, che il 29 settembre del 1564 una impetuosa e straordinaria piena del fiume Centa avea fatto rovinare non solo le mura dei giardini e tutte le case campestri, ma fatto cadere a terra porzione delle mura della città testè costrutte [2], arrecando infiniti danni, si potrà giudicare quale potesse essere lo stato degli animi di questa afflitta popolazione.

Laonde se in queste dolorose strette, gli uomini di Alassio meglio che a schernir chi cadeva, si fossero generosamente associati a sollevarne l'afflizione, dacchè è tanto facile l'essere generosi quando la sorte ci arride, se non ispente affatto, sarebbonsi certo mitigate le ire; ma pur troppo ancora lo spirito partigiano ci abbruciava le vene, pur troppo

(1) Notizie manoscritte di Albenga, pag. 50.
(2) Due altre memorande piene in questo secolo avvennero negli anni 1579 e 1587.

quelle maledette gare rendendoci caro il danno dell'avversario, faceano spuntar solleciti sul labbro i motteggi e gli scherni, di che ne avvenne, che rinciprignitasi la piaga, l'odio fra Albinganesi ed Alassini scoppiasse con tanta violenza, che nessuno di questi poteva mettere piede in Albenga, senza essere munito di un salvocondotto rilasciato dal podestà; nè questo impediva che lungo la via fra un luogo e l'altro non avvenissero spesso assassinii ed uccisioni [1].

Nè queste insane dissensioni si ristringevano fra Albenga ed Alassio, erano tuttodì a badaruffa Diano Marina contro Diano Castello, Bussana contro Taggia, Porto Maurizio contro Oneglia, e fra queste due ultime terre i dissapori e le liti crebbero a dismisura, dopochè il 30 aprile del 1576, divenuto signore di Oneglia e della sua valle per compra fattane da Girolamo Doria, il duca di Savoia Emanuele Filiberto, trovaronsi di fronte due odiosi nomi, *Genovesi e Piemontesi*. Ultimo importante avvenimento in questo secolo si è lo scoppio della peste avvenuta in Taggia nel 1579 -- Era il giorno della Trinità, ed alcuni terrazzani reduci dalla Sicilia, volendo vestire alcuni abiti di gala, che aveano nelle loro valigie, sorpresi incontanente da improvviso malore che li fece allettare, videro prodursi all'anguinaia una fetente piaga che li condusse

(1) A dare un piccolo saggio delle animosità che vertevano fra Albenga ed Alassio, abbiamo riportato nell'*Appendice* una lettera indirizzata dal Doge al podestà Nicolò De Franchi nel 1569. Frequentissime poi sono le memorie di assassinamenti perpetrati fra la chiesa di S. Croce e l'oratorio campestre di s. Anna, ed a questo scopo basterebbe sfogliare le filze criminali dei secoli XVI e XVII.

tosto a termine di vita -- Venti ne morirono, ma grazie all'isolamento, in cui furono posti coloro che ne aveano preso la cura, il morbo non fece ulteriori progressi -- Così però non fu dei poveri paesi di Ceriana, Cipressa e Costa Rainera, dove pure pochi, che erano ritornati dalle regioni infette dalla peste, valsero a seminarvi di guisa la micidiale lue, che un solo terzo delle popolazioni potè sfuggire la morte. In quell'eccidio brilla per la sua grande carità il nome del P. Pietro Bosco, quell'amorevole pastore di Cipressa, che nell'aggressione dei Turchi dell'anno 1561, accompagnò con lagrime sino al lido i suoi parrocchiani fatti schiavi: al primo sintomo di questa novella calamità il buon parroco, raccolte tutte le sue forze, con una rara abnegazione si dà a soccorrere e materialmente e moralmente il numero stragrande di infermi, ma non valendo le sue forze a tanto peso, muore vittima del suo zelo, benedetto dai contemporanei, e lodato ora a buon diritto dalla tarda posterità [1].

Troppo raramente, a dir vero, tocca allo storico di tributar lodi, perchè esso non colga con cara compiacenza la occasione di compiere a quest'ufficio, quando se ne presenti il destro -- E giacchè abbiam tenuto parola di un parroco esemplare, diremo ora di un colto e zelante claustrale, cui va debitrice Albenga, se si svegliò fra i suoi cittadini l'amore ed il culto delle cose antiche -- Si è questo il domenicano Gio. Giacomo Salomonio, il quale non è certo che fosse di

(1) Calvi, Annales conventus Tabiensis

patria albinganese, ma che senza dubbio meritò di esserlo — Trovandosi egli presente al ritrovamento delle iscrizioni ed altre preziose anticaglie, venute in luce nello scavarsi le fondamenta delle nuove mura, non pago di eccitare i nobili Bernardo Ricci e Nicolò D'Aste a preservare dalla distruzione e dallo smarrimento tanto onorevoli testimoni dell'antico lustro degli Ingauni, prese egli stesso a dichiarare con belle scritture le lapide che si dissotterravano, e queste sue erudite memorie sono le prime, che ci sia stato dato di rinvenire, quando ci siamo accinti a ricercare chi fossero i più antichi scrittori di cose albinganesi (1). Il suo convento poi che resse come priore, lo trovò operosissimo, ed a lui dovette la ricostruzione del coro della chiesa; sicchè venuto a morte nel 1572 ebbe dai confratelli nel coro istesso un'onorevole sepoltura con questo titolo (2): Cittadino albinganese poi si è il P. Angelo, abate generale degli Olivetani (secolo XVI) degno di memoria per aver commesso a Bartolommeo Neroni detto il *Riccio*, di alluminare preziosi libri corali ora conservati nella biblioteca civica in Genova (3).

(1) Il Panceri ci ha conservato parecchie dissertazioni, fra cui una sull'iscrizione *Constanti virtus* etc.

(2) Rev.do P. F. Joanni Jacobo Salomonio
Cujus opera tota hujus chori fabrica
Ex antiquiori in hanc novam redacta fuit formam
Posuerunt charissimi ejus filii RR. et fratres c Thoma
De Languiliis et magister Joannes Baptista De Porcellis
Obiit an. D.ni MDLXXII die XV januarii ætatis suæ ann. LXIII
A religione vero LIV.

(3) Santo Varni, Delle arti della tarsia e dell'intaglio in Italia — Genova, tip. Alfieri 1869, pag. 68.

Nativo pure di Albenga si è Ornaro Giovanni medico in Borgo Taro nel 1566: benchè di lui non ci restino scritture, siamo però indotti a credere, da una lettera a lui diretta dal Fioravanti, ed impressa nel *Tesoro della vita umana* di questo autore, che fosse persona di non comune ingegno e coltura [1].

Degno suo concittadino e collega si mostra Antonio Tabò, del quale ci resta una buona traduzione dallo spagnuolo del-l'anatomia del corpo umano, ed una pregevole orazione italiana recitata nei funerali del sommo pontefice Marcello II, e stampata in Roma nel 1556 [2].

Superiore a costoro ci viene rappresentato dall'Oldoino, Bernardino Camusio professore di filosofia in Venezia ed in Padova, e maestro di Pietro Valeriano, di Nicolò Angelico, di Matteo Albino e di Giovanni Campano -- Essendosi dato a coltivare la medicina, e divenuto in essa valente, ebbe mezzo di acquistare grandi ricchezze; ma caduto nell' errore di sposare una giovine donzella, mentre era già avanti negli anni, menò contristati gli ultimi giorni della sua vita, e dopo di aver visto per mano di detta compagna ad attentare col ferro a' suoi giorni, si vuole morisse poco dopo da essa avvelenato [3].

Non ci restano memorie d'insigni giureconsulti; ma che Albenga non dovesse aver penuria di essi nel XVI secolo, lo

(1) Spotorno, Storia Letteraria, tom. V, pag. 129.
(2) Cottalasso, pag. 173.
(3) Oldoino, Athenæum ligusticum — Essendo stato maestro del Valeriano, crediamo dovesse fiorire nei primi anni del XVI secolo.

attesta molto bene la riforma de' suoi statuti, intrapresa essendo podestà Ludovico di Campofregoso, e pubblicati pei tipi di Francesco Silva in Asti nel 1519 -- Gli è probabile che molta parte in questo lavoro prendesse l'avvocato Francesco Marchese ricordato con onore dal Foglietta.

Se scarsa troviamo in uomini di lettere e scienze la messe, ben più abbondante la vediamo invece nelle armi -- Della sola famiglia Lengueglia, di cui si hanno cavalieri di Malta Anselmo nel 1337 e Filippo nel 1400, si annoverano cavalieri dell'ordine gerosolimitano Giacomo nel 1529, Alerame nel 1550, Francesco nel 1558 e Marc'Antonio nel 1597.

I D'Aste continuarono pure a tener vivo l'antico lustro, e degno discendente di Simone (1310), Giovanni (1419) e Giacomo (1438), tutti e tre ascritti nell'ordine dei cavalieri di Gerusalemme, si mostrò in questo secolo il capitano di mare Gregorio -- Il quale in ancor giovine età, essendo stato preposto dai signori di Monaco al comando delle loro galere, allora assai numerose, così bene seppe in tale ufficio diportarsi, che in un rescritto di Onorato e Stefano Grimaldi del 23 luglio 1552 leggemmo: *È volontà nostra di tenere Gregorio D'Aste figlio del q. Giobatta gentil'huomo della città d'Albenga non solo come capitano delle galere, ma per parente stretto e cosa nostra* (1). Ventitrè anni tenne questa importante carica, nè la lasciò che per assumere il comando di dieci galere sotto Giovanni d'Austria, col quale combattè va-

(1) Genealogia della famiglia Ricci di Albenga e delle due famiglie Ricci-Grimalda e Ricci-D'Aste — Ms.

lorosamente nella memoranda giornata di Lepanto (1571), in cui riuscì ad impadronirsi di una nave nemica. Rimeritato allora dal monarca spagnuolo di un' onorata pensione, non potè di essa godere, essendo stato còlto poco dopo dalla morte in Messina il 18 agosto del 1572 -- Trasportata la salma in patria, si diede riposo alle travagliate ossa nel sepolcro di famiglia della chiesa dei Domenicani, ponendovi questo ben meritato elogio (1) due fratelli ed un nipote.

I Cepollini pure signori di Alto e Caprauna diedero soggetti alla militare cavalleria, ed i fratelli Cristoforo e Gio. Battista ammessi dal Gran Duca di Toscana nell' ordine equestre di s. Stefano, furono pel loro valoroso contegno tenuti in grande conto, e Cristoforo venne elevato al grado di commendatore -- Per chi non ignora come tali posti più che desiderati da ignavi ambiziosi, fossero ricercati dal fiore dell'italiana nobiltà vogliosa di perigliarsi sul mare contro le mussulmane galere, converrà non esser questo poco segno d'onore per quelle città, che tali famiglie albergava e di ben meritata stima retribuiva.

(1) D. O. M.
Gregorio Costigliorio Astensi Jo. Baptistæ filio
Re bellica præsertim maritima claro, piratorum
Et ch.ni nominis hostium insectatori acerrimo
Qui ad Jopem Hierosolimitarum portum re feliciter gesta
Et ob inspectatam virtutem a Joanne austriaco decem
Triremibus præfectus cum in celeberrima illa ad Naupactum
Navali pugna prætoriam cui præerat a tribus hostibus
Circumventam servasset una turcicarum potitus
Et opimis spoliis insignis partæ victoriæ caducam
Sempiterno lauream commutatus, Messanæ decessit anno
Ætatis suæ XLV salutis humanæ MDLXXII sexto idus januarii
Michael I. V. D. et Nicolaus frater ac Jo. Baptista Selvagii
Filius fratris, translatis in patriam ossibus mæsti PP.

CAPITOLO XIV.°

ISTITUTI DI BENEFICENZA.

Interrogato un filosofo di che cosa fossero più facili a dimenticarsi gli uomini, si dice rispondesse: del beneficio; volendo con ciò dimostrare, quanto sia stata mai sempre rara nell'umano consorzio la gratitudine — Eppure se il dimenticare è nobile per colui che dà, il ricordare deve essere stretto debito per chi riceve; per la qual cosa vedendo noi quanto numerosi sieno stati fra gli antichi Albinganesi quelli che le loro sostanze destinarono a sollevare la miseria degli indigenti, ad alleviare le sofferenze degli infermi, a procurare un onorato collocamento alle povere zitelle e ad agevolare alla studiosa gioventù l'acquisto del sapere, credemmo di farci interpreti dei sentimenti di ogni ordine di cittadini,

registrando i nomi di tali benefattori nelle presenti pagine, destinate a portare alle più lontane generazioni la memoria dei gloriosi fasti degli antenati.

Ma prima di tessere questa bella ghirlanda di nomi, che principierà col XV secolo, crediamo sia di mestieri far precorrere alcune notizie sulle diverse classi dei cittadini in Albenga, conciosiachè accennandosi ad esse ben sovente nelle disposizioni dei testatori, mal potrebbe il leggitore entrare a pieno nel pensiero di essi, ove tali cognizioni ignorasse; nè d'altra parte sarà senza qualche utile od interesse il vedere come si trasformassero col correre dei secoli i diversi elementi che l'albinganese cittadinanza costituivano.

A questo fine impertanto rimonteremo col pensiero alla memoranda *santa Unione*, di cui tenemmo discorso nel X capitolo, col quale ordinamento essendosi resa eminentemente popolare la forma di governo in Albenga, non solo si ottenne per la prima volta, che avessero parte in esso la classe plebea ed i contadini delle ville, ma che fossero per sempre cancellate dagli statuti le antiche denominazioni di *nobili* e di *mediani*, ai quali serviva di scalino la plebe.

Se si riguardi però ben sottilmente in questa seconda parte delle riforme, che la divisione degli ordini dei cittadini riflette, non si tarderà a riconoscere, che non si ebbe che un puro cangiamento di nomi — Gli è vero infatti che la prima classe non si disse più dei *nobili*, bensì dei *mercanti*; ma forse che cangiando di nome cangiava pure di essenza la cosa? Non

furono per verità i soli nobili, e pochi uomini nuovi arricchiti col commercio, quelli che costituirono l'ordine primo? Lo stesso dicasi dei *mediani* tramutati in *artefici*, e si riconoscerà col fatto che nessun beneficio avea da questo lato prodotto la popolare rivoluzione, mentre invece grandissimo era stato quello da essa generato per la compartecipazione del popolo al governo, poichè a questi giorni l'amministrazione constava di un console e due consiglieri del 1º ordine, di altro console ed altrettanti consiglieri del 2.º, e di due consoli e quattro consiglieri degli uomini dei borghi e ville.

E che il 1.º ordine non credesse essenzialmente distrutta la sua esistenza, ma piuttosto modificata, si è il vederlo subito intento a far rivivere parte de' suoi antichi privilegi, ed a quest' uopo tenere adunanze a parte nel refettorio dei padri Domenicani, ad aggregare al suo ceto quanti cittadini credea per la fortuna a potenza elevati, a far uso di uno stemma proprio, ed a formarsi nel 1543 novelli statuti approvati poi dal podestà, sulla considerazione che nelle passate guerre erano andati dispersi gli *statuti del corpo dei nobili* (1).

Da questo dunque emerge, che il corpo dei nobili non era già scomparso, come taluni fin qui si diedero a credere, ma bensì si era travestito, e mentre si acconciava a camuffarsi in pubblico col farsetto popolare, denominandosi *mercante*, riteneva scrupolosamente in privato il sussiego, le preroga-

(1) Validità e giustizia della deliberazione e decreto del 1718, circa l'ascrizione dell'ordine primo dei nobili della città di Albenga — Genova, tip. Scionico 1737.

tive e le insegne del *patrizio* — E l'ammissione ad esso che per lo passato era stata cosa rara e non serviva che a soddisfare un sentimento di vanità, cominciando nel XVI secolo a dar diritto alla partecipazione di ricchi lasciti, venne ricercato con tanta avidità, che fu costretto il Senato a prescrivere norme invariabili, perchè non si avessero a lamentare gravi abusi, e fra le condizioni apposte si voleva, che il postulante provasse che nè esso, nè i suoi ascendenti non avessero esercitato arti vili, e non fossero mai stati marcati *infamia juris;* che pagassero una tassa di duecento scudi da erogarsi per eguale metà all'eccellentissima Camera ed all'erario della città di Albenga, e che finalmente possedesse un *sufficiente patrimonio per sostenere il decoro della nobiltà* (1).

Antico patrizio ascritto a quest'ordine detto dei *mercanti*, si è il nome del primo benefattore che pigliamo ora a ricordare, Gio. Battista Cazulino, il quale con suo testamento del 3 febbraio 1544 (2) disponeva, che depurata la sua eredità d'ogni debito, s'impiegasse il rimanente a fondare un istituto del suo nome pel collocamento delle zitelle povere del suo casato e parentela, ed in mancanza di queste, di altre figlie bisognose della città e del comune albinganese. Fran-

(1) Il patrimonio per chi voleva essere ascritto al 1.° ordine, dovea essere almeno di L. 30,000, secondo un laudo pronunciato nel 1740 — A chi fosse vago di più estese notizie, additeremo la rara stampa: *Nobiltà di Albenga, di lei origine e ricognizione sempre ottenuta dalle principali corti d'Europa.* I cognomi di tutte le famiglie ascritte al 1.° ordine si troveranno disposti in ordine alfabetico nell'*appendice*.

(2) Atto ricevuto dal notaro Bernardo Barbera.

cesco suo fratello, eccitato da un sentimento di emulazione, volle che d'ogni suo avere rimanessero eredi i poveri [1]. Da quest'antica famiglia consignora dei luoghi di Rivernate, Arnasco, Cenesi, Rezo e Menoze ci è ben caro di cominciare questa onorata serie.

Non tardò a seguire il bello esempio, tanta forza ha la virtù nel cuore umano, Verano della famiglia Fossato, ascritta pure al primo ordine, e con suo testamento del 1564 [2], ordinò che prelevata una bella somma dalla sua eredità, se ne formasse un capitale, i cui frutti s'impiegassero annualmente a maritare figlie della sua agnazione, ed ove di queste a caso non fossero, altre da scegliersi nell'ordine degli *artefici*.

E da una famiglia di questi discendeva Mariola Aschero, moglie di Bartolommeo Allegro, la quale con sua finale disposizione del 1565 [3] ad esclusivo beneficio delle zitelle del suo ordine destinò il modesto suo patrimonio.

Ma questi nomi impallidiscono all'apparire di quello di Bernardo Ricci, in cui la nobiltà del lignaggio venne superata da quella del cuore — Dal suo testamento del 1565 [4] si cava, che se volle con esso beneficare tutti i discendenti della sua famiglia, e di quelle dell'ordine primo dei *mercanti*, non furono però dimenticati i cittadini dell'ordine secondo o degli *artefici*, nè gli sfuggì di memoria la troppo obliata plebe.

(1) Testam. del 27 febbraio 1544, not Nicolò Capello.
(2) Testam. del 21 aprile 1564 e codicillo del 18 successivo agosto, not. Pietro Adorno.
(3) Testam. dell'8 luglio 1565, not. Gio. Andrea Oddi.
(4) Testam. del 9 giugno 1566, not. Luca Allegro.

Dopo di aver lasciato alcuni legati, fra i quali ricorderemo quello fatto all'ospedale, ed altro in favore dell'arciprete della cattedrale per compensarlo del peso di registrare i nomi dei battezzandi, ordina che dei frutti della sua eredità si servano i fidecommessarii per riscattare la gabella del pane; e che quando detta gabella sarà intieramente riscattata, dai redditi di essa s'incomincino ad *ajutare a maritare povere fantine* di casa Ricci, dell'ordine *mercantile*, dell'ordine degli *artefici*, e della plebe. — Il numero ed il modo tenuto nel conferimento di tali doti sono oggetto di lunghe e minute disposizioni che non è il caso di qui riferire; basti però il dire che nel 1863 l'ammontare di questi sussidii dotali fu per le figlie dell'albergo Ricci di L. 8102. 16 caduna, per quelle del 1.° ordine di L. 3380.03, del 2.° ordine di L. 2242.96, e per le plebee di L. 162. 41 (1). Dal pio benefattore si provvide pure a che fossero riscattati i poveri albinganesi caduti prigioni nelle mani degli infedeli, a che fossero ajutati i giovani dell'albergo Ricci a percorrere il corso di studi secondarii ed universitarii, e nel già detto anno era stabilita l'annua somma, da durare per anni otto, di L. 493.20 pel giovane che entrava in un collegio, e di L. 1220.31 da durare lo stesso periodo di tempo per quello che fosse accorso ad una delle università del Regno. Ond'è che la rendita ordinaria del pio istituto Ricci ascende a L. 22,509. 02 annue (2).

(1) (2) Relazione della Commissione incaricata dal municipio di Albenga di presentare i progetti di statuti organici per le Opere pie Ricci e Lengueglia ecc. — Albenga, tip. Craviotto 1864, pag. 123 e 124.

Non farà maraviglia impertanto se a così liberale cittadino votasse la città l'erezione di un busto in marmo nella sala delle pubbliche adunanze, e vi facesse apporre un'onorevole iscrizione [1]. — Benchè il Ricci morisse il 6 ottobre 1568, il conferimento delle doti non incominciò che nel 1579, in cui se ne assegnarono ben trentatrè, e si redensero in pari tempo molti schiavi; col mutarsi però delle condizioni sociali rendendosi non così facile l'interpretare a puntino la mente del testatore, si dovette in diversi tempi ricorrere al potere esecutivo per render legali alcune modificazioni; e conta appena due anni un decreto di riforma sottoscritto da Vittorio Emanuele II Re d'Italia [2].

(1) D. O M
Bernardo Ritio Patritio Albinganensi
Genere gestis ac pietate clarissimo
Qui ut primævam patriæ gloriam civiumque fortunam
iniquitate temporum collabentes
Restitueret
Ex amplissimi sui patrimonii locorumque
Mille supra ducentum
In comperis sancti Georgii annuis fructibus
Ex utroque civium ordine teroas aliasque inferioris notæ
Puellas quot annis dotandas
Adolescentes suæ familiæ liberalibus disciplinis instruendos
Captivos redimendos
Aliaque christianæ charitatis opera adimplenda
Profusa liberalitate curavit
Ex rogitis Lucæ De Allegro not.[i] anno 1565 29 Julii
Tanti exequtores muneris patri patriæ munificentissimo
Posuere anno Domini MDLXXIV.

(2) Chi desiderasse conoscere a fondo queste modificazioni consulti le seguenti stampe — *Informazioni al seren. Senato per la città di Albenga contro le derogazioni pretese dal M.co Bartolommeo Ricci*, *per G. G. D.* Genova, tip. Scionico 1699 — *Precis sur le projet de partages des œuvres pies Ricci e Len-*

Simile al pio istituto Ricci si è quello fondato nel 1582 [1] dalla nobile Mariettina Della Lengueglia, la quale dispose del suo conspicuo patrimonio pel collocamento delle figlie del 1.° e 2.° ordine e della classe plebea , non che per favorire il conseguimento dei gradi universitari a qualche giovane del suo casato. — Lo specchio dell'annua rendita datoci dalla già citata *Relazione* viene fissato a L. 10,218.94 ; e le doti di questa pia opera sono di L.2000 per le figlie del 1.° e 2.° ordine, di L. 105 per le plebee, e la provvisione annua, duratura per anni sei, da assegnarsi al giovine che intraprende un corso universitario , è di L. 1020.

Non vuol essere dimenticato il nob. Pier Gio. Rolando fu Domenico, che le sue sostanze destinava a beneficio delle figlie povere e di indigenti famiglie in caso di pubblica carestia [2] — Bertone Porzero fu Francesco pensò a beneficare pure zitelle bisognose, ma privilegiò i suoi parenti di Ortovero e di Leca. [3] — Un anno dopo Nicolò Ardoino fu Gio.

gueglia, par F C. Savone, Canepa, 1808. *Consultations pour les familles Ricci d'Albenga sur le testament du feu Bernard Ricci, par Philippe Losno avv.* Genes, imprim Giossi, 1809. *Continuation du precis sur le projet de partages des œuvres pies Rizzi et Lengueglia par Francois Croce* — Genes, imprim. de la pref. 1809 — *Relazione della commissione etc. sopra citata* — *Osservazioni del cav. avv. Cesare Cabella intorno al progetto di Regolamento delle opere pie di Albenga* — Albenga, tip. Craviotto 1864 — *Risposta del Sindaco avv. Agostino Carrara alle osservazioni* — Albenga. tip. Craviotto 1865 ; e finalmente le *tavole di fondazione dell'opera pia Ricci di Albenga e regolamento per l'amministrazione della stessa* — Albenga, tip. Craviotto, 1867.

(1) Testam del 10 febbraio 1582, not. Gio Battista Arduino.

(2) Testam. del 29 giugno 1587 , not Bartolommeo Bonifazio.

(3) Testam. del 13 ottobre 1592, not. Enrico Riva.

Battista nel dettare il suo testamento, disponeva di una somma da porsi in moltiplico per maritare figlie povere del luogo di S. Fedele e di preferenza della famiglia del testatore (1). — Gio. Francesco Scotto fu Gio. Battista lasciava un'annua somma da distribuirsi ai poveri (2); e Benedetto Perato legava tanto reddito da accrescere di sei letti il pubblico ospedale (3).

È degno di gareggiare in generosità col Ricci il nobile Gio. Maria Oddi fu Stefano, dottore in ambe leggi ed uomo fornito di molte lettere — Nel suo testamento dell'anno 1623 (4) sono fatti oggetto delle sue paterne cure l'ospedale, le figlie povere della città, per le quali vuole fondato a sue spese un monastero ed i giovani studiosi e morigerati, a favore dei quali lascia venga eretto un Collegio — In seguito a questo cospicuo legato il corpo decurionale di Albenga avvisando a rendere più utile un tale stabilimento, decretò che nel Collegio Oddi vi fosse un corso completo di studi compresa la Filosofia, e nel 1629 alla direzione di detto istituto, in cui oltre agli allievi esterni, erano ammessi dodici giovani a fare gratuitamente il tirocinio degli studi, vennero introdotti i Padri Somaschi — Cosichè Albenga va debitrice a questo suo cittadino, se fu tra le prime città della Liguria ad essere decorata di un pubblico e compiuto stabilimento di scuole secondarie — Un po' più tardi, cioè nel 1661 avea vita il mona-

(1) Testam. del 13 gennaio 1593, not. Benedetto Barbera.
(2) Testam. del 15 marzo 1594, not. Gio. Antonio Rolando.
(3) Testam. del 22 maggio 1620, not Gio. Battista Costa.
(4) Testam. del 27 dicembre 1623, not. Gio. Battista Costa.

stero dall'Oddi designato, e trenta figlie di povera condizione vi vennero tosto raccolte, mantenute ed educate — A tanto benefattore non mancò un pubblico attestato di gratitudine, e nella chiesa di s. Carlo. annessa al collegio, venne allogata una lapide che del generoso animo fa ben meritato ricordo [1].

Questa bella tendenza di giovare anche dopo morte al prossimo tirava ad estendersi ogni dì più ; ed il sacerdote Andrea Fraudero rettore della chiesa di s. Silvestro d'Ortovero, volle concorrere con una porzione delle sue sostanze a facilitare i matrimonii delle povere zitelle, con questa differenza, che ordinava, che a solo esclusivo beneficio delle figlie della povera condizione, di quelle specialmente che appartenevano alla società dei ss. Crispino e Crispiniano, fossero i redditi assegnati [2] — A consimile scopo tende la finale disposizione della signora Pellegra Enrico fu Lazzaro, moglie di Tommaso Scotto [3], la quale ordina, che prelevata dalla sua eredità la somma di due mila scudi da lire quattro, e collocatala a moltiplico fino a raggiungere la cifra di lire sedicimila, se ne impieghino gli annui interessi a collocare figlie povere, dando la preferenza però alle discendenti dei signori Tommaso e

(1) Joanni Mariæ Oddo I. C. eximio
Qui
Collegium hoc duodecim juvenum erudiendorum
Ex quibus inde bini semper ad publica accedant studia
Monasterium triginta virginum servandarum
Xenodochium sex civium senum alendorum
Erigenda legavit
Protectores monumentum posuere anno MDCXLII.

(2) Testam. dell'8 marzo 1635, not. Antonio Cottalasso.

(3) Testam. del 22 marzo 1637, not. Pier Gio. Lamberti.

Vincenzo fratelli Ricci del fu Torello suoi nipoti: questo pio istituto ha oggidì una rendita di lire 712. 42.

Vincenzo Stefani fu Angelo patrizio albinganese, dottore in ambe leggi, canonico arcidiacono della chiesa cattedrale di s. Michele, dopo di aver legato la sua bibliotoca al capitolo di cui rivestiva la prima dignità, lasciava la somma di mille scudi all'ospedale della Misericordia (1). Gio. Andrea Lamberti che era ascritto al second'ordine, volle che si provvedesse a spese della sua eredità un predicatore per la chiesa cattedrale; ma è degna di essere in particolar modo riferita la seconda sua disposizione, la quale ordina vengano a sue spese mantenuti in una città tre giovani per attendere alle arti ed alle professioni manuali, particolarmente di speziale, di sarto, di scardassiere, di falegname, di calzolaio, di conciatore di pelli, di bottajo e di fabbro ferrajo col patto, che dopo di aver atteso ad apprendere una di dette arti per lo spazio di anni sei, per altrettanto tempo poi vengano ad esercitare detta arte nella nativa città di Albenga; e tale determinazione viene al Lamberti inspirata all'aspetto della decadenza cui volgeva la città, alla quale egli dice possono unicamente ridonar vita e prosperità le arti e le industrie, che da molti anni vivevano esiliate (2). Bello ed utile insegnamento che non mancherebbe di arrecare i suoi frutti nel secolo XIX!

Giovanni Carezomo canonico arcidiacono della cattedrale, dopo di aver ordinato a sue spese la costruzione di un se-

(1) Testam. del 21 dicembre 1658, not. Nicolò Lamberti.
(2) Testam. del 20 agosto 1661, not. Pier Giovanni Barbera.

polcro comune pei canonici nel coro della chiesa di s. Michele, lascia che del reddito de' suoi beni si formino delle doti per le figlie povere, e si dieno annue sovvenzioni a sei giovani i quali amino di consacrarsi allo studio delle belle lettere [1]. Il chierico Pier Gio. Rolando morendo senza discendenti, ordina che de' suoi beni venga fatta una dotazione per provvedere di arredi sacri la cattedrale [2].

Nè le ville rimasero indifferenti a così belli e ripetuti atti di generosità; e Biagio Rolando fu Giacomo di Villanova volle, che s'impiegasse il frutto di tutti i suoi beni a maritar figlie povere del paese e distribuir orzo alle famiglie dei poverelli [3]. Bernardo Rolando fu Gerolamo dello stesso luogo, destinava la metà del patrimonio avito, perchè col reddito che se ne ricavava, se ne acquistasse annualmente tanto pane pei poveri [4]. A Lusignano vi fu pure chi intese di provvedere al matrimonio delle zitelle del luogo, ed il notaio Enrico Riva assegnava a questo scopo la sua eredità [5]. Mastro Leone Barbera di Villanova lasciava ogni suo avere a costituire doti per maritande, a sussidiare giovani che vogliano attendere a pubbliche scuole, ovvero ad apprendere qualche arte [6]; e finalmente a simil uso consacra il suo

(1) Testam del 13 ottobre 1677, not Gio. Stefano Barbera.
(2) Testam. del 3 aprile 1681, not. Gio. Antonio Orengo.
(3) Testam. del 24 maggio 1610, not. Antonio Della Valle.
(4) Testam. del 17 luglio 1692, not. Gio. Andrea Cottalasso.
(5) Testam del 2 maggio 1615, not. Antonio Della Valle.
(6) Testam del 22 giugno 1610, not. Cesare Morello.

cospicuo patrimonio il prete Lorenzo Navone dello stesso luogo [1].

Sarebbe disdicevole che in argomento di beneficenza non trovasse particolare menzione l'ospedale che è il vero suggello di ogni caritatevole istituzione. E quantunque di esso come della *Compagnia pel riscatto degli schiavi* e del *magazzino dell' abbondanza*, si sia da noi dato qualche cenno nel secondo capitolo; ciò nullameno vogliamo aggiungere ancora alcuni ragguagli e registrare i nomi dei principali benefattori. Già dicemmo come dalle quattro *confratrie* di s. Croce, di s. Caterina, di s. Bartolommeo e di s. Maria Maddalena avesse vita l'ospedale; diremo ora come la spinta fosse data dai confratelli dell'opera di s. Croce, i quali volontariamente si spogliavano nel 1549 d'ogni bene, perchè se ne destinassero le rendite a beneficio degli infermi [2]. Benchè generoso quest'atto non si sarebbe dalle altre *confratrie* imitato, se non fosse intervenuta la potente parola di un bravo oratore sacro, il quale nella quaresima del 1558 avendo preso a dimostrare la necessità di soccorrere gli infermi, e la facilità di poter riuscire in questo santo scopo mediante la fusione delle tre *confratrie* col novello ospedale di s. Croce, ebbe la consolazione di raggiungere l'intento prima di dover interrompere il suo apostolico ministero [3]. La fusione però si fece a questi patti, che l'ospedale non si appellerebbe più

(1) Testam. del 25 maggio 1658, not. Agostino Frixia.
(2) Atto del 14 settembre 1549, not. Andrea Giorgi.
(3) Atti del 28 e 29 marzo 1558, not Andrea De Marchi.

di *s. Croce*, ma bensì di *N. D. della Misericordia*, e che desso sarebbe per l'avvenire governato da quattro protettori, due cavati dalla confraternita e due nominati dal comune.

Approvata questa deliberazione da Monsignor Butteoni vicario del cardinale Cicada, che vi volle subito annesso il patrimonio d'un beneficio soppresso, lo stabilimento prese a crescere ogni dì più mercè il generoso concorso d'ogni ordine di cittadini, tra i quali vogliamo ricordati Bartolommeo Caretto, Carlo Testa, Geronima Paneri, Bartolommeo Lorenzi, Vittoria Cepulla, Pier Girolamo Rolando, Gio. Battista Scotto, Giovanni Folchero, Paolo Francesco Della Valle, Gio. Francesco Scotto, Marc'Antonio Barbera, Gio. Maria Cazulini, Vincenzo Stefani, Maria Lengueglia, Lorenzo Morelli, Pier Gio. Enrico, Pietro ed Antonio Ferrari, Nicolò Cassiano e Michel Angelo Marchese.

Chi scriverà dopo di noi arricchirà senza dubbio di novelli fiori questa bella corona; intanto siamo lieti di poter registrare che l'importante istituzione di beneficenza del secolo XIX, gli *asili d' infanzia*, destinata a prevenire ed impedire infiniti mali morali nel civile consorzio, avendo attecchito e di rigogliosa vita prosperando in Albenga, mostra come in qualsivoglia modo si trasformino i bisogni della società, ferma ed invariabile resta sempre in questi cittadini la nobile propensione a beneficare.

CAPITOLO XV.°

VESCOVI DAL 1513 AL 1666.



Siamo giunti a quei fortunosi giorni, in cui la Riforma batteva alle porte di Roma; e ben ci duole che scrivendo della chiesa di Albenga, non ci sia dato di consolarci alla vista di un migliore avvìo per le cose della religione - Qui pure sgovernavano con grave detrimento delle anime i vescovi commendatarii, e veniva dato successore al venerando prelato Marchese, il nobile Bendinello Sauli (1513), il cui avolo di simil nome avea fondato la sontuosa basilica di Carignano — Già decorato del cappello cardinalizio e vescovo commendatario della chiesa di Gerace, non tenne la novella chiesa, che come un novello poderé da sfruttare, e di lui non ci restano atti che ne raccomandino la memoria — Se come avea fatto

egli ottenere al congiunto Agostino Giustiniani il povero vescovato di Nebbio in Corsica, avesse rinunciato a qualche operoso ecclesiastico la cura di reggere la chiesa albinganese, avrebbe certo bene meritato di questa vasta diocesi; nè ora mancheremmo noi di rendergli un tributo di doverosa gratitudine; ma egli invece amò di ritenerla, mentre trascinava la vita in corte, dove aveva ad incontrare la sua rovina; poichè nel 1517 essendo consapevole della brutta trama ordita dal cardinale Petrucci per far morire di veleno il papa Leone X, nè avendola svelata, venne privato della cardinalizia dignità e degli ecclesiastici benefici, per la qual cosa, benchè gli venisse non molto dopo restituita la porpora, confinato a Monterotondo vi moriva di crepacuore nella settimana santa del 1518.

Il ricco benefizio del vescovato di Albenga era stato subito destinato dal sommo pontefice in favore del cugino cardinale Giulio De Medici (1517), sublimato quindi col nome di Clemente VII al pontificato massimo: ma nulla ci rimane del tempo in cui egli tenne questa chiesa, per il che ci duole che alla grandezza del nome non possa rispondere la grandezza delle cose operate.

Finalmente essendosi egli risoluto di rassegnare questa chiesa nelle mani del papa, questi vi destinò Gian Giacomo Gambarana, chiamato nel breve del 9 maggio del 1518, diretto al capitolo della cattedrale, *vir eximius virtute, doctrina et religione*. Nè esso si mostrò indegno di così bell' elogio,

poichè continuando nella bella via che avea preso a calcare dalla giovinezza, spesa negli studi delle scienze sacre e delle leggi, per cui era stato ascritto al collegio dei giudici in Milano, ed elevato quindi alla carica di governatore di Roma, giunto che fu nella sua diocesi, prese a farne la visita, e molte cose buone vi operò, a molti abusi portò rimedio, istituì una prebenda canonicale nella chiesa di s. Michele, vi fondò la cappellania di s. Antonio coll'obbligo all'investito di suonare l'organo, e se alcuna fiata per ragione di salute lasciò la sede, destinò a reggerla col carico di vicario generale un degno ecclesiastico, quale si fu Gio. Battista De Fieschi Ricci, sotto del quale il 1.° giugno dell'anno 1531 si celebrava nella sacristia della cattedrale il sinodo diocesano — Appare dagli atti di questa congrega, che la curia di Albenga avea l'obbligo di provvedere ogni anno in Roma 121 rami di palma per la cappella pontificia, e che un tal carico si assumevano pel corso di anni dieci Giorgio Calvino parroco di Bussana e Giuliano Balestreri sacerdote di San Remo, mediante l'annua somma di nove scudi d'oro del sole. Il Gambarana veniva côlto dalla morte nella città nativa di Pavia l'anno 1538, e trovava sepoltura non in quella chiesa cattedrale (come scrive il Semeria), ma bensì nella chiesa di s. Giacomo fuori delle mura, nella cappella gentilizia.

Al Gambarana succede un altro vescovo amministratore, il cardinale Girolamo Grimaldi (25 novembre 1538) che riteneva già la direzione della chiesa di Brugnato, e cui aggiunse

poco dopo quella della chiesa di Bari — Scialandosela egli in Genova, lasciava nelle mani di vicarii l'amministrazione di queste povere diocesi, in cui gli abusi ed il mal costume andavano sempre più dilatandosi.

Morto il Grimaldi, vi troviamo successore Giovanni Battista Cicada (1544) elevato poco dopo al cardinalato; ma esso pure crediamo non vi facesse dimora, perchè nel 1548 essendo sorta fra l'arciprete ed i canonici della cattedrale una viva contesa per i diritti di stola nelle nozze e nelle sepolture, riusciva a compornela *Jo. Maria Butteonus episcopus Sagonensis in episcopatu Albinganae vicarius* — Si è forse sotto il Butteoni, che fecero la comparsa in Albenga i Padri Cappuccini, e che vi operava miracolose guarigioni un frà Giovanni dell'istesso ordine (1551); ma il Verani da cui caviamo questa notizia, soggiunge che i Padri se ne partirono tosto per causa della cattiva aria.

Nel momento che si celebrava il Concilio Tridentino, da cui veniva intimato ai vescovi l'obbligo della residenza, e veniva severamente proibito il possesso di più beneficii ecclesiastici, non potea certamente credersi che il Cicada avrebbe ritenuto più a lungo la chiesa albinganese; e di fatti il 13 luglio del 1553 rassegnava questa dignità nelle mani del sommo pontefice, il quale ne concesse tosto l'amministrazione a Carlo Cicada nipote del cessionario, giovine che appena toccava il quinto lustro — Questa volta però l'età era preceduta dalla maturità di senno, che non sempre si trova

sotto i bianchi capegli, e tali si furono lo zelo, la prudenza ed il buon costume di cui egli diede saggio, che tre anni dopo veniva eletto a vescovo effettivo, intervenendo in tale qualità al Concilio di Trento — L'anno 1564 volle celebrare il sinodo diocesano, ed il 3 aprile dell'anno 1569 fondava il SEMINARIO vescovile, pel quale nominava un maestro di grammatica, ed altro di umane lettere e di canto musicale.

Ma il Cicada rinunciava la cattedra nel 1572, ed il 26 novembre di detto anno era chiamato dalla chiesa di Ventimiglia a succedergli il vescovo Carlo Grimaldi, prelato colto, pio, amante dell'ecclesiastica disciplina, ed ammiratore dell'arcivescovo Carlo Borromeo, di cui era suffraganeo quando era preposto alla già detta chiesa — Una bella fama lo precedeva adunque nella novella chiesa, in cui faceva solenne ingresso il 24 marzo del 1573, nè egli certo venne meno alla bella aspettazione; chè alla sua opera si dovette, se molte terre vennero purgate di enormi abusi, se pressochè in tutte prese a rifiorire il culto, e se la condotta degli ecclesiastici si fece più regolare ed esemplare — Ma il suo eccessivo zelo fece sì, che si rinnovassero in Albenga gli stessi processi contro gli eretici e le streghe che ad istigazione di alcuni Domenicani del convento di Taggia avea fatti nella diocesi di Ventimiglia, e per cui la povera terra di Pigna avea visto non pochi esiliati e consumati dalle fiamme [1]: ond'è che noi troviamo eletto dal sommo pontefice Gregorio XIII a

(1) Calvi, Annales conventus Tabiensis.

commissario apostolico nelle terre soggette ai Del Carretto uno dei più fanatici claustrali del convento tabbiese, il P. Cornelio Pastorelli, perchè procedesse *contra lamias aliasque personas suspectas de catholica fide.* Tornerebbe utile trovar notizie di questi processi. — La chiesa vescovile di Albenga avendo il patronato della chiesa di s. Maria Maddalena in Genova, il vescovo Grimaldi ne faceva cessione ai Teatini, dai quali passati in s. Siro, si trasferì quindi ai PP. Somaschi [1]. Da nove anni reggeva il Grimaldi la diocesi, quando nel 1581 essendosi recato in Genova, colà moriva l'undici dicembre dello stesso anno, ed il suo corpo trasportato in Albenga trovava riposo nella cattedrale.

Il novello successore Orazio Malaspina chiaro per varie ed onorevoli cariche esercitate, non appena riceveva notizia della sua elevazione all'episcopato (8 gennaio 1582), che venne improvvisamente côlto dalla morte; sicchè Gregorio XIII il giorno 28 marzo dello stesso anno, vi destinava Luca Fieschi dei conti di Lavagna — Sotto il suo vescovato venne spedito da Roma nella diocesi in qualità di visitatore apostolico il vescovo Nicolò Mascardi, il quale mentre erigeva la chiesa di s. Bernardo d'Evigno in parrocchia indipendente dalla chiesa di Borello (1586), e lo stesso faceva per la chiesa di s. Margherita d'Arentino e di s. Pancrazio di Calderina Ferreti, sopprimeva invece la prepositura e collegiata di s. Lorenzo di Albenga — Il Fieschi è benemerito della diocesi albinganese

(1) Paganetti, Storia ecclesiastica della Liguria, parte inedita.

per avere operosamente e prudentemente continuato a voler eseguite tutte le disposizioni del Concilio di Trento, per quello specialmente che riguarda la collazione delle parrocchie e dei canonicati — Instancabile percorreva la diocesi, ed intento ad abbattere viete superstizioni, non mirava che ad instaurare il culto ed a ridonare alla chiesa colla solennità dei riti quella maestà che la santità del luogo domanda. Ond' è che noi troviamo da lui consacrata la chiesa parrocchiale dei Molini di Triora e quella dei Cappuccini di San Remo (1590), la chiesa parrocchiale di Chiusanico (1594), di Boissano (1595), di Aquila (1597), di Vellego e di Lenzari (1607) e di Toirano (1610) — Ristorò ed abbellì il palazzo vescovile, cedette alla famiglia Costa i diritti che la mensa vescovile aveva sul luogo di Conscente, mediante l'annuo censo di quindici scudi d'oro (1584); ebbe il raro onore di presentare in Nizza a nome del S. Padre la Rosa d'oro a Catterina d'Austria sposa di Carlo Emanuele I, duca di Savoia (1589); collocava solennemente la prima pietra del monastero di s. Andrea d'Alassio (1609); ma questo si fu uno degli ultimi atti del suo pastorale ministero, poichè il 29 dicembre dello stesso anno passava a miglior vita, trovando onorato sepolcro nella sua chiesa, sopra il quale il successore Costa faceva apporre un'iscrizione dettata dal Paneri (1).

(1) Il vescovo Fieschi nel dicembre del 1583 celebrava il Sinodo diocesano pubblicato per le stampe in Genova nel seguente anno

Domenico De Marini patrizio genovese destinato da Paolo V a succedergli (1610), esercitando conspicuo ufficio nella corte romana, non vide mai la sua diocesi, e si contentò di governarla col mezzo di vicarii, fra cui Nicolò Pagliani, e monsignor Mercadante, il quale ultimo visitò la diocesi nel 1613. Essendo poi stato tre anni dopo promosso il De Marini alla chiesa arcivescovile di Genova, l' undici agosto del 1616 venne preposto alla direzione dell'albinganese diocesi, Vincenzo Landinelli, nativo di Sarzana, fratello dell' illustre Ippolito che con tanto amore scrisse le memorie della città nativa.

Giunto in Albenga deciso di celebrare il sinodo diocesano, volle prima percorrere tutte le terre della sua giurisdizione, dopo del che il giorno 5 di dicembre dell'anno 1618, cominciarono a tenersi nella chiesa cattedrale le sinodali adunanze, e le disposizioni che vi vennero approvate furono poi nel 1620 congedate alle stampe. Intento alle cure apostoliche del suo ministero, consacrava nel 1617 la chiesa dei Cappuccini di Pieve e quella dei Minori Osservanti di Diano Castello nel 1619, quando nel 1620 venne nominato collettore apostolico nel Portogallo, carica da lui esercitata prima di essere promosso al vescovato. Quattro anni stette egli assente dalla sua diocesi, e fatto ritorno in Roma, il 29 marzo del 1624 scriveva al capitolo della sua cattedrale, una lettera in cui diceva: *mi sono lasciato persuadere da amici e patroni a dar*

con questo titolo: *Constitutiones editæ a Luca Flisco comite Lavaniae episcopo albinganensi in diœcesana Synodo celebrata Albinganæ kal. decembris M D LXXXIII.*

parola di rassegnare cotesta chiesa al sig. Pietro Francesco abate Costa con onesta ricompensa. Il suddetto abate è facoltoso, modesto di vita, esemplare e dottato di tutte quelle virtù che si ricercano in un buon prelato.

Nè le parole del buon Landinelli furono punto ismentite: il giovine abate Costa figliuolo di Ottaviano ricco patrizio albinganese, elevato il 29 aprile successivo alla sede vescovile della sua patria [1], sarà mai sempre riguardato fra i pochissimi prelati che più benemeritassero di questa chiesa. Il candore della vita in così giovine età, la modestia in tanta elevatezza di grado, la poca confidenza in sè stesso con una rara coltura di mente, promettevano i belli e copiosi frutti di cui abbondò l'intiera sua vita — Prima sua cura fu quella di attorniarsi di ecclesiastici, in cui la morigeratezza e l'illibatezza del costume andassero di pari passo colla dottrina, e chiamò pertanto a' suoi fianchi il sacerdote tabbiese Domenico Anfosso, uno fra i più reputati giureconsulti della sua età, ed a lui commetteva di provvedere a quanto occorresse pei sinodi che celebrò negli anni 1629 e 1638 — Volle poi a suo segretario il sacerdote albinganese Gio. Ambrogio Paneri, ed a lui affidava il carico di radunare i materiali per

(1) Fra i molti errori in cui cadde il Semeria, e che non abbiamo mancato di avvertire quando ce ne venne il destro, è gravissimo quello per cui fa un solo vescovo dei due omonimi Pier Francesco Costa, vescovo di Savona l'uno nel 1587, e vescovo d'Albenga l'altro nel 1624 Il primo moriva in Albenga il 20 dicembre del 1625 d'ottant'un anno, mentre il secondo entrato nel second'anno del suo vescovato, non ne contava che trentatrè di età.

una storia ecclesiastica della diocesi, ed il *Sacro e vago giardinello della diocesi di Albenga*, di cui abbiamo già tenuto parola, è un monumento degno dell'affetto di chi l'ispirava, e dell'erudizione e dell'onestà di chi lo conduceva a compimento — Desideroso quant'altro mai di estendere i benefizi dell'istruzione, raddoppiò il numero dei posti gratuiti nel Seminario, accrebbe il numero dei professori, ed agevolò poi con ogni suo potere l'introduzione in città dei Padri Somaschi, che nel 1629 vennero a prendere la direzione del Collegio Oddi e ad aprir pubbliche scuole — Nemico dell'ozio attendeva al disbrigo di tutto quanto riguardasse la sua vasta diocesi, la quale visitò più volte lasciando ovunque tracce della sua carità veramente evangelica. Da lui vennero consacrate in queste visite le chiese parrocchiali di Calderina e di Diano Marina (1627), quella di Bacelega e la chiesa dei Riformati della Pietra (1628), quella dei Minori Osservanti di Triora (1630), e le chiese del Maro (1633), di Cosio e Ursarola (1637). A lui pure si deve di aver condotto a termine una lunga controversia che si agitava da lunghi anni fra i vescovi di Albenga e quelli di Savona per i confini delle rispettive diocesi; ed a tal fine vediamo nominato a delegato apostolico Carlo Antonio Riva vescovo di Mondovì, il quale recatosi a visitare i luoghi su cui erano le contestazioni, con suo decreto del 18 febbraio 1636 stabiliva irrevocabilmente che le case della villa d'Ersa sino al mare appartenessero alla diocesi savonese; il territorio poi al di là

del fiume verso Albenga fosse di questa diocesi. L'intera vita del Costa non fu che una serie edificante di atti pii e generosi, ed il beneficio che ne provò la diocesi venne manifestato chiaramente dall'affetto e dalla stima da cui visse circondato, e dal sincero dolore che scoppiò da ogni petto alla sua morte avvenuta nell'ancor verde età di anni sessantatrè (marzo 1655). — Stefano Verani che non è troppo proclive a lodare, dice nelle sue memorie, che il Costa fu uomo di *gran bontà e che esercitò il pastorale ministero con gran lode per* 29 *anni*. Noi diremo poi colla scorta di documenti alla mano, che la diocesi ebbe sotto di lui un regolare e definitivo ordinamento — Venne essa divisa in dodici quartieri detti di Albenga, di Pietra, di Zuccarello, di Andora, di Diano, di Pieve, d'Oneglia, di Maro e Pietralata, di Porto Maurizio, di Taggia, di S. Remo e di Triora, in ciascuno dei quali luoghi risiedeva un vicario foraneo — Oltre il capitolo della cattedrale composto di 15 canonici e 10 cappellani di massa, si annoveravano 8 collegiate insigni, 165 cure d'anime di cui i titolari, 20 avevano il titolo di *preposito*, 5 quello di *arciprete*, 120 quello di *parroco* e 10 il semplice di *curato* — Grande poi era il numero dei monasteri e dei conventi; e religiose sotto la règola di S. Chiara avevano stanza in Albenga, in Alassio ed in Porto Maurizio, altre dette *turchine* erano state istituite in San Remo, ed un monastero si stava costruendo nel luogo di Pieve per liberalità del medico Ricci. Trentatrè case di regolari poi erano sparse

nelle diverse città e terre della diocesi, avevano conventi in Albenga, in Diano Marina, in Pietra ed in Toirano i *Domenicani;* in Albenga i *Minori Conventuali;* in Albenga, Diano Castello, Dolcedo, Porto Maurizio e Triora i *Minori Osservanti;* in Alassio, Pietra, S. Remo ed in Maro i *Minori Riformati;* in Alassio, Loano, Oneglia, Porto Maurizio, San Remo e Pieve i *Cappuccini;* ed in Cervo, Loano, Oneglia, Pontedassio, Pieve ed in Triora gli *Agostiniani.* I *Minimi* di S. Francesco di Paola aveano casa in Albenga ed in Borghetto S. Spirito, i *Gesuiti* in San Remo ed Alassio, i *Carmelitani Scalzi* a Loano; ed i *Certosini* in Toirano. — Il Seminario diocesano andava bel bello crescendo d'alunni e di proprietà; e le rendite della mensa vescovile venivano calcolate ad 800 fiorini, non tenuto conto di molti proventi incerti, e di alcune prestazioni di caccio pecorino, di cera e di frutta, che venivano presentate al prelato in diverse feste dell'anno.

Una così importante eredità dovea cadere però in mani di tale, che non era capace di pregiarla — Si fu questi Francesco De Marini nobile genovese, sbalzato dal governo di Civitavecchia alla chiesa vescovile di Albenga (11 agosto 1655), il quale fece il suo solenne ingresso il giorno 20 di ottobre dello stesso anno. Sfornito di quella prudenza che si richiede in un capo di così vasta diocesi, avendo voluto nominare nel 1657 a predicatore quaresimalista nella sua cattedrale certo cappuccino Frà Lorenzo Maria da Genova, senza

consultare, come era solito a praticarsi per lo passato, il municipio, l'oratore non tosto salì il pergamo, che venne accolto con ischiamazzi e con fischi; sicchè dovette discenderne — Infuriato il vescovo per quest'atto di disprezzo che volea fatto al luogo sacro, mentre era invece a lui indirizzato, il 14 febbraio pose l'interdetto sulla chiesa, al qual atto oppostosi il sindaco Ambrogio Genta, si appellava come d'abuso di potere al metropolitano, ed intanto veniva spedito in Roma il nobile Filippo D' Aste a perorare la causa del comune, e le ragioni addotte non dovettero essere di poco momento, perchè un breve della sacra congregazione, datato del primo maggio, ingiungeva al vescovo di ribenedire la chiesa — Non era ancora liberato da questa briga, che altra non meno fastidiosa ne appiccava coi Padri Riformati di Pietra contro dei quali scagliava la scomunica nell'atto della visita pastorale (1658). Come finisse questa vertenza non appare; forti accuse però s'erano sporte contro di lui al sommo Pontefice, a purgarsi delle quali recavasi nel marzo del 1660 in Roma ed ivi dimorava ben dieci mesi. Fatto ritorno, non ritenne più la sede che per cinque anni, in fin dei quali riuscì a farne il cangio col vescovo di Melfi. Partì lasciando poco buon nome, accusato in particolar modo del brutto vizio dell'avarizia; ed il contemporaneo Verani Stefano che usa tanto belle parole pel vescovo Costa, lascia del De Marini: *è necessitato fare la permuta per le sue enormi azioni fatte in città e diocesi.*

Facendo punto con questo prelato, rivolgendo indietro lo sguardo, ci convinceremo come all'opera riparatrice iniziata dal Concilio di Trento cooperassero potentemente coll'esigere l'osservanza di quelle disposizioni, molti degli ultimi vescovi. Allorchè questi non usavano stare alla loro residenza, vedevasi un Bonifacio Bamonte canonico della cattedrale e rettore ad un tempo della chiesa di Lusignano imbragarsi in una sentina di sozzure e di delitti, per cui dovette intervenire un'assolutoria di Clemente VII; permettevasi che un Gio. Vincenzo Del Carretto costringesse un suo figliuolo d'anni dodici a legarsi col voto del suddiaconato, da cui veniva poco dopo a scioglierlo un breve pontificio; udivansi i lamenti di molti rettori d'anime, che compiangevano come i numerosi membri del clero, piuttosto che attendere alla pietà si concedessero ad ogni sorta di dissipazioni e di vizi; e che facendo lega con gente di dubbia condotta, seminassero superstizioni che dovevano arrecare grave nocumento alla religione. E si trova che di queste rimanevano vittima non solamente le persone del volgo, ma gli stessi uomini colti; poichè nel 1542 essendo improvvisamente comparsi sul territorio di Taggia sterminati sciami di locuste, che mandavano a male i ricolti, il medico Vincenzo Ardizzone asseriva di averne veduta una della lunghezza d'un palmo, sulle cui ali stava scritto in arabo *annunziar queste l'ira di Dio* (1) !

Ma da cento e più anni andavasi operando un felice ri-

(1) Calvi, Annales Conventus Tabiensis.

volgimento; la maggiore e più estesa istruzione, l'obbligo della residenza, la proibizione della pluralità dei beneficii cominciarono a portare i loro frutti — La celebrazione dei sinodi poi, le ripetute visite dei prelati e la maestà con cui venivano da questi celebrati, anche nei più umili borghi, i solenni riti della religione cattolica, e quel che più monta, la santità della vita di molti fra essi, svegliarono un così devoto entusiasmo nelle popolazioni, che si videro risuscitate le commoventi scene del XIV secolo. Celebrandosi infatti nel 1576 il giubileo, una lunga processione di Tabbiesi guidata da sacerdoti, e preceduta da un coro di fanciulli vestiti da angioli, recavasi in Albenga a ricevere la benedizione papale. Avendo luogo nel 1595 al Santuario di N. D. di Vico una straordinaria solennità, le confraternite di Cosio, Mendatica e Montegrosso avviatesi di conserva il 25 luglio, andavano a deporre ai piedi della Vergine un ricco voto. Era chiarissimo che si andava operando una reazione in senso cattolico religioso, e leggiamo che in questi momenti di devoto entusiasmo vi fu un tale che spacciandosi per arcivescovo di Manfredonia e legato apostolico, e percorrendo fra le più cordiali accoglienze delle popolazioni le città e terre che stanno fra Savona e San Remo, e qua pontificando, e là predicando, e qui assolvendo da casi riservati, e là incaricandosi di grazie dalla S. Sede solite a dispensarsi, riuscì ad ingannar vescovi, capitoli, parroci, priori di confraternite, dai quali tutti trovò maniera di raggranellare danaro — L'impostore

però non riuscì a gabbare il vescovo di Albenga monsignor Grimaldi, del quale entrato in sospetto sparì improvvisamente (1578); ma fattolo ormare con diligenza, e raggiunto in Ispagna consegnato al S. Ufficio, venne abbruciato vivo [1].

Fra i diocesani elevati in questi tempi ad ecclesiastiche dignità vi ha un cardinale, Simone Pasqua di Taggia (1565); Bartolommeo Bruno da Porto Maurizio, vescovo di Andria (1551); Filippo Arrighetti Curlo di Taggia, vescovo di Nebbio (1558); Leonardo Trucco di Albenga, vescovo di Noli (1572); Gio. Girolamo Curlo di Taggia, vescovo di Ventimiglia (1614): Gio. Battista D'Aste di Albenga, vescovo di Segarbe in Armenia (1620); Gio. Gandolfo da Porto Maurizio, vescovo di Ventimiglia (1625); Marc' Antonio Tomatis di Caravonica, vescovo di Biteti (1641); Marc' Antonio Tomatis nipote, vescovo d'Asti (1666); Stefano Martini di Alassio, vescovo di Noli (1647); Giuseppe Brea di Alassio vescovo nel regno di Napoli (1650) e Tommaso Gastaldi pure di Alassio, vescovo di Brugnato (1652).

(1) Calvi, Annales Conventus Tabiensis.

CAPITOLO XVI.°

VICENDE DEL SECOLO XVII.°



La città che nel cinquecento l'annalista Giustiniani dice *abitata da più di mille fuochi, salicata di mattoni, con case, torri e mura onorevoli*, ci è nel seguente secolo dal diligente ed accurato Paneri con queste parole descritta:

« Un terzo di miglio, o poco più, lungi dalla spiaggia del ligustico mare, quadra e piana con spatiose strade di mattoni altre volte, e di brutte pietre al presente salicata, di competente grandezza girando mille sessanta passi, ma non molto popolata, poichè mille fuochi non passa, d'honorevoli mura cinta, giace la Città di Albenga — Ventidue ville e quattro borghi tiene ella sotto il suo dominio; cioè Alassio che fa più di tre mila fuochi, luogo murato e posto al lido

del mare, veramente di molto traffico e negotio, compro dagli albinganesi nel 1303 – S. Fedele con cento fuochi di belle case di cittadini ornato, con ampio palazzo d'antiche statue ingemmato e di pregiate pitture adorno, a cui è annesso spazioso e ameno giardino, con vaghi compartimenti di terreni, da limpidissime e cristalline fonti irrigato, delli signori fratelli Pier Francesco, Ottavio ed Alessandro Costa -- Lusignano che fa settanta fuochi, villa assai deliziosa, ove sono molte case e belli giardini, fra' quali porta il vanto quello del fu signor Prospero Cepulla (ora del signor Prospero Della Lengueglia) -- Villanova borgo di mura cinto con trecento fuochi, che da marchesi di Clavesana ho inteso habbi comprato il comune di Albenga – Marta con trenta fuochi, patria di Pertinace -- Bossoleto con quaranta, Coasco già in due contrade partito, con trenta fuochi; Chiappa con quindici; Ligo altre volte fortissimo castello con quaranta; Ortovero con duecento cinquanta, che gli Albinganesi dai Cazzulini comprarono -- Curenna con quaranta, che il medesimo comune comprò dalla chiesa d'Albenga -- Pogli di mura circondato, con settanta, Cisano borgo pur murato con cento cinquanta dagli Ingauni per freno del Piemonte edificato, Bastia con cento, Molini Pernice con venticinque, Leca con ottanta, villa molto commoda e nell'estate dai cittadini habitata, Salea con venticinque, Peagna con quaranta, Campochiesa con trentacinque, Ceriario luogo di traffico con duecento, Pattarello con quindici, Borghetto luogo marittimo e murato con centosessanta fuochi.

« La città ha begli edificii, commode strade, alte e magnifiche torri che la di lei potenza ed antichità attestano; e negli andati secoli in maggior numero essere state dimostrano le vestigia che ancora ora si vedono -- Sono queste fabbriche di grandissima spesa, e per la loro altezza e per essere al di fuori tutte di grossi mattoni coperte, fuorchè ne' piedi, quali hanno, altri di nere e grandi pietre fortificati, ed altri di travertino che noi pietre di Finale addomandiamo. D'esse ancor molte oggidì vedonsi intiere, e forse in quella stessa guisa che furono da principio fabbricate -- Innalzasi fra esse a guisa di coronata regina quella dei signori Costa, alta cento sessantasette palmi, dalla cui sommità ove commodamente si sale, molte miglia di terra come di mare, con non picciol contento dei risguardanti si scuoprono -- Resta ad essa vicina quella della magnifica Comunità, i cui fondamenti servono in parte per sala, ove per trattare i di lei affari si convengono gli uffiziali; il mezzo in belle camere ridotto, al palaggio del pretore vago ornamento aggiunge -- Resta poi nella cima collocata una grossa campana, che e per horologio serve, e per convocare a trattare i pubblici affari, i deputati -- Siegue quella del signor Zaccaria Cepollino dei Signori d' Alto e Caprauna, che nel piede e mezzo, le pubbliche carceri chiude; sul canto che *barbieri* dicesi, a guisa di forte propugnacolo erge superba il capo quella larga torre, di cui sopra habbiam favellato, e che forse al quartiere da il nome, ed è del signor Gio. Maria Cepollino -

Dirimpetto alla chiesa di S. Maria *de Fontibus* vaga comparisce quella del signor Francesco Cazzulino dei Signori d'Arnasco, nella cui alta cima vedesi verdeggiare silvestro fico, come in quella del signor Zaccaria campeggia domestico e fruttuoso olivo, non a bello studio piantatisi, ma per avventura nativi -- Comparisce nel sesto luogo quella del signor Giacomo Cepullini dei Consignori d'Alto e Caprauna, luoghi celebri e nominati per la quantità e bontà di rape che vi nascono; apparisce dal canto che dei Cepulla s'addimanda, benchè non del tutto intiera quella del signor Conte e Cavaliere Torello D' Aste, che pria era del signor Conte Gio. Tommaso Lengueglia, Cav. di S. Iago di Galizia, di cui per via della moglie è restato herede; e sul canto del medesimo palazzo, ma al pari del tetto abbassata, vedesi altra che pure dal medesimo signor D' Aste è posseduta -- Scorgesi sul canto del *pertugio* quella del signor Gio. Francesco Lamberti; vicino alla porta d'Arocia, sono altre due, una del signor medico Gio. Batta Scribanis, che prima era dei signori Paolo dei Conti della Lengueglia, e degli heredi del signor Bernardo Barbera è l' altra, ma non intiera -- Non molto discosta dalla porta del castello ergesi ancora intera col capo merlato quella degli heredi del fu Gio. Batta Oddo -- Sono oltre queste altre; ma poco o nulla il capo fuori degli edificii innalzano; e sono quelle del signor Conte Ettore della Lengueglia, quella del signor Filiberto pur Lengueglia, quella della signora Vittoria figlia del fu signor Prospero Cepulla, quella del signor Gio.

Ambrogio Marchese, e quella del fu signor Gio. Batta Bregliano -- Sonovene altre da profani usi in campanili di chiese convertite, come quella di s. Domenico, di s. Lorenzo collegiata e di s. Calocero a tal uso a nostri giorni ridotta per uso delle RR. Monache di s. Chiara, altre poi al pari di casamenti spianate in stanze sono state ridotte, come quelle del signor Gio. Stefano Barbèra, e Gio. Francesco Silvestro -- Erano queste grandi moli tutte di commode e nobili persone, nè potevansi, per quanto si ha di tradizione, se non fabbricare da chi una nave al mare consegnava, dal che puossi cavare quanto questa città fosse opulenta e di traffico abbondante ».

Questa città, che abbiamo voluto colle parole d'un contemporaneo descritta, poco mancò che non venisse al principiar di questo secolo molestata per le guerre scoppiate fra il Piemonte e la Spagna, in causa della morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova; imperciocchè la Repubblica genovese tenendo segretamente in questa vertenza le parti di Spagna, ed avendo agevolato al Marchese di S. Croce la sottomissione d'Oneglia, incontrò le ire del Duca di Savoja, che avrebbe con grande soddisfazione côlto il destro di far pagare il fio della rotta neutralità -- Pare che le intenzioni poco benevole dal Duca trapelassero, per cui venne sollecitamente spedito in Albenga sotto il comando di Pier Francesco Saluzzo un corpo di seicento uomini, accresciuti poscia con varie compagnie di Côrsi, che si recarono a difendere Te-

merlino. -- Albenga però non ebbe a lamentare in questa guerra altro danno, che quello di dare albergo a numerose schiere d'armati, ospitò poi nelle sue mura il cavaliere Gio. Battista Solano inviato del Duca alla Repubblica.

Ma il rancore del Duca Carlo Emanuele I, benchè con molto studio represso, non tardò a scoppiare: la poco amichevole condotta dei Genovesi nell'ultima guerra stavagli sempre fissa nell'animo; laonde colse prontamente il primo pretesto che gli si offerse per romperla con quella Repubblica. -- Essendo morto senza lasciar successioni il marchese Alfonso Del Carretto, signore del feudo di Zuccarello (ma del quale avea fatto permuta col duca di Savoja, mediante il marchesato di Bagnasco) benchè non ignorasse la Repubblica una tale permuta, si affrettò da far compra di detto feudo dalla Camera Imperiale, che lo avea dichiarato a sè decaduto. - Invano, l'8 aprile del 1624, il Duca rappresentava al Doge, che si astenesse da tale acquisto, poichè avrebbe bastato a rompere la buona armonia tra i due limitrofi stati; poichè il 29 dello stesso mese giunto in Albenga il Principe Pirro Maria Gonzaga delegato dell'Imperatore, prese stanza presso il nobile Gregorio D'Aste, e recossi nel seguente giorno in Zuccarello ad investire in forme solenni del detto feudo il commissario della Repubblica Nicolò d'Oria Sinibaldi.

Fu questa la scintilla che fece scoppiare la guerra: essendochè strettosi il Duca col Re di Francia e colla Repubblica di Venezia, credette giunto il momento di potere estendere

il dominio sulle liguri contrade -- Cominciò ai Ducali favorevole la campagna colla presa di Voltaggio, e continuò poi colla totale sottomissione della Riviera di ponente, bella impresa affidata a Vittorio Amedeo principe di Piemonte, il quale dopo d'aver battuto Pieve, e preso a forza il suo castello, incamminossi coll'esercito per la valle di Arossia, coll'intendimento d'impadronirsi di Albenga (maggio 1625).

La fama delle riportate vittorie gli agevolò il conquisto, e giunto in fatto coll'avanguardia a Villanova, i principali del luogo gli si fecero incontro offerendogli le chiavi, atto che tornò assai caro al Principe, e che valse a risparmiare a quel borgo il saccheggio -- Pervenute tali notizie in Albenga, ingenerarono un'indicibile confusione, essendovi non pochi che consigliavano la resistenza, ed altri invece che reputavano cosa migliore esperimentare la clemenza del vincitore - Vinse finalmente, dopo lungo téntennare, quest'ultimo partito, ed allora usciti dalla città i consoli Torello Ricci, Angelo Stefani e Gio. Pietro Lamptonàto, si recarono al campo del Principe per offrire di sottomettersi a lui e divenire sudditi del Duca, con che volesse il Principe confermare i loro privilegi.

Accettata con benevoli modi dal Principe questa offerta, avviossi egli allora coll'esercito per fare il solenne ingresso dentro la città, ma poco mancò che quest'ingresso non venisse funéstato da qualche morte, poichè in quel momento da tre galere genovesi che ancoravano presso la spiaggia, si

partirono tre furiose scariche d'artiglieria, di cui ridendo con disinvoltura Vittorio, s'accostò senz'altro alla porta verso la quale era diretto, ed al suo limitare trovò l'ottuagenario prelato Pier Francesco Costa vescovo di Savona, già nunzio pontificio a Torino, il quale precedendo i tre nominati consoli, latori delle chiavi della città in ricco bacile d'argento, con belle e commoventi parole, rese più solenni dalla sua canizie e dalle insegne pontificali che rivestiva, ricordando al Principe i tratti di benevolenza di cui il suo augusto genitore era stato largo verso di lui, quando nunzio si tratteneva nella sua corte, lo supplicava di voler riversare parte di quella benevolenza verso i suoi concittadini, che calorosamente alla sua clemenza raccomandava.

Vittorio che alla vista del vescovo era ismontato da cavallo, gradì con segni di viva gioia quest'atto di omaggio, ed accompagnatosi con lui, essendo già innoltrata la sera (14), recossi difilato al suo palazzo, dove prese stanza. Vennero al domani a prestare fedeltà nelle sue mani i deputati di Casanova, di Alassio, di Loano, di Vellego, di Marema, di Diano, di Cervo e Stellanello; ma siccome amava di proseguire con celerità nella sua impresa, avendo deliberato di partire, nominatovi a podestà il nobile Girolamo Germonio, e vicario l'avvocato Ottavio Cattaneo, vi lasciava di presidio un corpo di 300 uomini [1].

(1) La più gran parte di questi ragguagli ci sono stati conservati dal Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi marittime*; l'Adriani poi nelle sue *Memorie della vita e dei tempi di Gio. Se-*

Tutte le città e terre liguri fino alla limitrofa Ventimiglia, seguirono l'esempio di Albenga, di guisa che il Principe percorse più da trionfatore, che da capitano la bella Liguria; ma colla stessa facilità con cui avea fatta la conquista, dovette pure provarne la perdita, al che contribuirono più che le armi dei Genovesi e l'oro di Spagna, le angherie e le sevizie d'ogni maniera che le truppe ducali commettevano sulle popolazioni liguri, povere sì, ma più che ogni altra d'Italia impazienti di giogo. — Albenga andò incontro in questa circostanza ai più duri maltrattamenti, e dopo essere stata spogliata di roba, di viveri e di danari, il Consiglio radunatosi il 29 giugno, deliberava di prendere ad imprestito dodicimila lire, destinate alla truppa di presidio *perchè i cittadini non sieno maggiormente mattrattati da essa.*

Non è a dir perciò quanto fosse in città il malumore contro i novelli dominatori, e questo poco mancò non iscoppiasse in aperta rivolta, non tosto si conobbe che la causa de' Savojardi volgeva a male. Ma odorato dal podestà il vento infido, ed essendo riuscito a conoscere, che per opera dell' albinganese capitano Francesco Barca si mirava a sollevare il popolo, egli richiamò in fretta da Ventimiglia quattro com-

condo *Ferrero Ponziglione* riporta a pag. 470 una lettera, che il cardinale Maurizio di Savoja scriveva al suo fratello Vittorio Amedeo, dopo la presa di Pieve e di Albenga: « *Signor fratello — Delle nove che vengono da Genova, et da quelle parti, delli progressi che havete fatto verso la Pieve et Albenga, sono cossi boni et assicurati dall'istessi Genovesi, che potete bene immaginarvi che la consolazione che ricevo non può essere maggiore etc. Ex Roma* 27 *maggio* 1625.

pagnie di rinforzo -- Mentre queste però stavano per entrare in Alassio, trovato un corpo di soldati genovesi, venivano con questo alle mani, e dei ducali fra le molte perdite si lamentò il capitano Cottalorda ferito, ed il capitano Richieri spento da una palla d'archibugio.

L'esito felice di questo fatto d'armi non fece che crescere maggiormente l'ardire degli Albinganesi, i quali presero a tumultuare; ed essendosi accorte inoltre le schiere ducali che v'erano di presidio, che da colonne armate di genovesi si andavano portando presso l'oratorio di s. Erasmo e presso il bastione di s. Antonio numerose bocche d'artiglieria, come da chi si accinge a disporre l'occorrente per un assedio, chiesero di arrendersi a patti: ed il giorno 17 luglio usciti senz'armi, imbarcati sopra galere, furono condotti prigioni in Genova. Nel partire però lasciarono del loro soggiorno un ben triste ricordo, sozzure ed immondezze cioè in tutti i luoghi, e nelle chiese dove aveano posto quartiere, le quali non essendosi pensato di purgare e di rimuovere nel più breve spazio di tempo possibile, essendosi aggiunto al caldo soffocante della stagione l'evaporazione di tanti miasmi, viziatasi l'aria, presero ad infierire febbri di così maligna natura, che conducevano in pochi giorni al sepolcro. -- Speravasi che al sopraggiunger dell'inverno il morbo avrebbe smesso dalla sua intensità; ma successe tutto al contrario; perchè nel dicembre appunto infieriva più che mai, e ne morivano il duca Giorgio di Castro, e monsignor Pier Francesco Costa

già vescovo di Savona -- Col novello anno non migliorarono le condizioni, ond'è che il cronista Verani lasciava scritto, che *le truppe di Savoja vi causarono una tale influenza di malattie, che la maggior parte della nobiltà e della plebe mojono; sicchè la città resta quasi deserta.*

Pochi anni dopo corsari barbareschi avendo preso di bel nuovo a molestare il litorale ligustico, due paesi del distretto albinganese ebbero a soffrire dolorose ed irreparabili perdite -- Ceriale e Borghetto S. Spirito assaliti nottetempo dall'equipaggio di otto galere turche, dopo un accanito combattimento ebbero a vedere un gran numero dei loro a partire schiavi per le coste dell'Africa, e fra i prigionieri si contarono sei frati dei Minimi di S. Francesco di Paola, sorpresi nel loro convento di Borghetto. Albenga non sarebbe andata immune dalla gran calamità che toccò alle sue figlie, se disgraziatamente fosse stata da quei barbari visitata, perchè indifesa: che anzi una tradizione popolare attribuirebbe ad una miracolosa intervenzione di N. D. del Pontelungo l'esserne andata esente [1], essendochè si vuole, che per tutta quella

(1) Alle asserzioni del Cottalasso, da cui caviamo queste notizie, ci piace di aggiunger qui copia di una lettera autografa scritta da Pier Francesco Bernissone al nipote Giacomo Cepollini, in cui narrandosi il fatto dell'aggressione dei corsari, non si fa parola che del Ceriale, ed è affatto taciuto il nome di Borghetto.

Molto illustre signor Nepote mio

. . . . Del Ceriaro pur troppo è vero il sinistro successo con grandissimo disgusto di tutti; la perdita è stata grande essendovi tra morti e feriti presso più di duceuto anime fra quali de' morti vi è il figlio del signor Lazaro Testa. . . . . Tra li presi vi sono il capitano Tomasio moglie e figli, insieme colla figlia della moglie del Carenzo, la moglie del figlio del Testa pur figlia del capitano

notte, uno straordinario ed insolito chiarore sorgesse sopra la chiesa a questa Vergine dedicata, dal quale sarebbero stati spaventati i feroci assalitori (1637 2 luglio).

Questi nuovi assalti dei barbareschi indussero la Repubblica ad armar legni per la difesa delle sue coste, ed affidatone il comando all'egregio comandante Ugo Fieschi, questi volle avere in qualità di compagni i due albinganesi Marc'Antonio Della Lengueglia e Fabrizio Barca. Ma ben più gravi pericoli si aggravavano sul capo della Repubblica; poichè il Duca di Savoja Carlo Emanuele II, facendosi continuatore di quella politica per cui Carlo Emanuele I avea intimato guerra a Genova, dato ascolto agli scellerati consigli di Rafaello della Torre, patrizio genovese, che si studiava di far serva la patria, risuscitò una novella guerra coll'intendimento di riunire alla sua corona la tanto vagheggiata Liguria (1672).

Valsero a porgergliene il pretesto le gravissime dissensioni che vertevano per i pascoli fra gli uomini di Cenova, terra soggetta al marchese del Maro, e quelli di Rezzo soggetta ai Clavesana feudatarii della Repubblica; ed il primo scontro infatti

Tomasio gravida .... Insomma la perdita è notabile essendosi persa la miglior parte di persone di quel loco tanto d'homini come donne, dicendosi più di 60 giovani li più robusti che fossero, con le più belle e disposte donne di quel loco, e questo per il poco governo loro, essendochè sebbene erano avisati più di doi mesi sono, non hanno fatto una minima diligenza, come ne anche si fece nella città, quale al sicuro si sarebbe persa se fossero venuti alla volta sua... Albenga li 6 luglio 1637 — Pier Fr. Bernissone.

Gli è da notare che in questa lettera, che dobbiamo alla gentilezza dell'egregio sig. conte Giacomo Cepollini canonico arcidiacono, non si fa punto menzione del miracoloso chiarore di cui tiene parola il Cottalasso.

fra le due armate nemiche succedeva al ponte di Pieve, che fu il teatro di una sanguinosissima mischia, e dove ai Genovesi toccava la peggio -- A quella notizia, in Albenga che era stata fatta piazza d'armi, e dove era un buon nerbo di armati con Mastro di campo, fu mandato un rinforzo di duecento soldati sotto il comando di Giovanni Prato, mentre altre forze erano corse ad assediare per terra e per mare il luogo di Oneglia. Ma in difesa di questo luogo era volato D. Gabriele di Savoja, e dopo di averle dato rinforzo, mirando a riunire le sue truppe con quelle del conte Catalano, che si era rovesciato nel marchesato di Zuccarello e col quale voleva di conserva assalire Albenga, avviatosi sollecitamente per Diano, imprese a salire a Testico.

Scoperto però un tale disegno dal Mastro di campo genovese Francesco Maria Pallavicino, che governava la piazza ed il contado di Albenga, avvisatone premurosamente il generale Durazzo che era in Alassio, questi fece partir nella notte istessa (25 luglio) il sergente maggiore Ristori, il quale, incontrati i ducali, e venuto con essi alle mani, li sconfisse completamente, inseguendoli ostinatamente sino a Stellanello.

Intanto il generale Catalano Alfieri, ch'era stato prevenuto della mossa del Principe D. Gabriele, e che stavalo attendendo nel piano di Villanova, si sentì con grande sua sorpresa côlto alle spalle da un corpo di soldatesche genovesi, condotte dal maggior Frediani venuto in Garlenda, ed in queste vicinanze accendevasi allora una micidiale pugna, nella quale fra i molti

lasciava la vita valorosamente combattendo il conte Provana. In questa fazione che tornò grandemente svantaggiosa ai ducali, brillarono per la loro energia e pel loro coraggio Marc' Antonio dei conti Della Lengueglia, che guidava tutti i suoi vassalli della valle del Lerone, il capitano Oreglia di Alassio, ed il capitano Bartolommeo Cottalasso d'Albenga, i quali tutti vennero premiati dalla Repubblica con ricca collana d'oro e medaglia, in cui si leggeva il motto: *praemium virtutis*. Mercè le felici mosse dei sergenti maggiori Ristori e Frediani adunque, si dovette smettere il disegno di espugnare Albenga; e mentre al conte Catalano Alfieri non rimase altro scampo che di rinchiudersi in Cisano, D. Gabriele in cui ajuto era accorso il marchese di Livorno, reputò a sua buona ventura di potersi ridurre in salvo a Briga.

Questi furono i soli fatti d'arme di cui fu testimonio Albenga nella guerra del 1672, che fu l'ultima del secolo: il solo beneficio che ridondò alla città in tanto trambusto si fu quello di veder elevato da quell'anno in poi il suo antico *Podestà* al più onorifico grado di *Commissario*, titolo che non si concedeva che ai giusdicenti maggiori delle due Riviere. Gli è da notare che al cominciare di questo secolo, come era appunto avvenuto nel precedente, Albenga avea preso di bel nuovo a riformare i suoi statuti (1608), due anni dopo pubblicati colle stampe [1]. Tentossi pure invano di portar rimedio, con ripe-

(1) Reformationes statutorum et capitulorum comunis Albinganae factae anno MDCVIII — Genuae apud Josephum Pavonum, MDCX — Quattr'anni dopo essendo podestà il nob. Ottavio Gavi si fermarono gli statuti per l'*Uffizio dell'Abbondanza*.

tuti provvedimenti, alla mala aria che andavasi rendendo sempre più perniciosa; e nella prefazione di un regolamento, fatto adottare nel 1652 dal podestà Lorenzo De Fornari, si legge: « *La città d'Albenga nel mezzo di due stagni con terreno atto alla seminazione del canope, nel metterlo a marcire dà tanto fetore, e corrompe di guisa le acque, che nel fine della state e principio dell'autunno, l'aria che resta grossa siffattamente viene ad infettare, che pochi degli abitatori di essa e vicini, possono conservarsi sani, e per questo ha acquistato nome di mal sana e tanto, che molti in magistrati eletti hanno mancato di venirvi, e delli venuti, chi ci ha lasciato la vita, e chi nella partenza più sembianza di morte, che apparenza di vita ha dato* ». Ma pare che le cure usate non riuscissero efficaci; poichè nel 1688, simili lamenti seguìti da lunghe e nojose prescrizioni, si rinnovarono, senza che verun miglioramento ne venisse alla città, che andava via via disertandosi di abitatori.

Una delle più antiche e nobili famiglie intanto che fossero sorte nelle sue mura, porgeva in questo scorcio di secolo tali soggetti da mandare anche in lontane regioni onorato il nome della patria. Vogliam dire la famiglia D'Aste, di cui avemmo già altra volta con onore ad intertenerci. — Torello figlio di Gio. Battista D'Aste e di Teodorina Scribanis, nato in Albenga nel 1552, andato a stabilirsi in Madrid, divenuto possessore di un'ingente fortuna, non avendo avuto prole dalla consorte Giovanna Grimaldi, lasciava erede del cospicuo pa-

trimonio il fratello Nicolò, ed il nipote Gio. Battista figlio dell'altro fratello Selvaggio e di Anna dei conti Della Lengueglia.

Questo Gio. Battista nato in Albenga nel 1560, raccolta la ricca eredità, recossi nel 1580 ad abitare in Roma, e menata a nozze la nobile Clarice Margoni, si fece stipite dell'illustre famiglia romana D'Aste — Suo figlio Carlo venne creato barone d'Acerno, e Maurizio che da Carlo discendeva divenne padre di un cardinale, di due vescovi, di un ministro generale d'ordine e di uno dei più strenui capitani che producesse il XVII secolo — Il cardinale che avea nome Marcello, prima nunzio apostolico presso gli Svizzeri, poscia arcivescovo d'Atene, venne finalmente promosso al cardinalato dal sommo Pontefice Innocenzo XII nel 1699 -- Francesco Maria ascritto all'ordine dei Teatini, veniva elevato nel 1690 alla sede arcivescovile di Otranto, Gregorio dell'ordine dei Somaschi ebbe il vescovato di Montepulciano, Luigi pure dell'ordine dei Somaschi e superiore di una casa di tale istituto in Albenga, venne non molto dopo promosso al grado supremo dell'ordine col grado di ministro generale, Michele alunno del collegio clementino, partito nel 1675 per la Germania, ed entrato volontario nelle truppe di Leopoldo I, saliva rapidamente nel solo corso di dieci anni al grado di tenente colonnello. Cominciò a segnalarsi a Filisborgo, quindi a Kalò ed a Neustadt dove ebbe grandi elogi dall'Imperatore. Nelle imprese di Balkam, Stridonia e Vicegrado conduceva gli avamposti, e fu il primo a penetrare in Vidino - Nel 1683 sotto Neu-

hausel entrò audacemente nella città riportando una ferita in un occhio; toccò una moschettata sotto Eperies; fu ferito in una gamba sotto Buda il 26 luglio del 1686, e così malconcio si fe' portare al dimane al piè della breccia: alli 11 agosto sostenne col suo sangue freddo gli Usseri che si davano alla fuga, e rovesciato da cavallo che gli moriva sotto, ne salì un secondo; ma il suo coraggio fu messo a dure prove il 9 settembre alla presa di Buda, dove coperto di ferite moriva lasciando una fama imperitura [1]. Chiamati eredi d'ogni suo avere i soldati poveri del suo reggimento, e destinatagli onorevole sepoltura nella basilica di s. Stefano di Pest, ebbe dai contemporanei i più larghi attestati di onore -- Fra tanti fratelli quello che fu destinato a continuare la discendenza si fu Carlo, al quale venne data in isposa Ottavia Bellarmini dei patrizi di Montepulciano.

(1) Nel *Dispaccio istorico* del P. Gandolfo (Mondovì Tip. Veglio 1695) si legge un succinto ragguaglio delle prodezze operate da questo rampollo dell'illustre famiglia albinganese, e quivi è stampato il seguente epigramma latino, frutto della penna di un patrizio ventimigliese.

Cæsaris austriaci gemeret dum Buda sub armis
Obsessa ungarici regia Buda soli,
Gentis honor liguris Turcharum terror et orror,
Michael intrepido pectore in arma ruit.
Consilio multum juvit, multum egit et ense
Consilio prudens et simul ense potens.
Effundens tandem per vulnera quinque cruorem,
Extrema cecidit voce animando suos.
Intrepidus periit capta tumulandus in urbe
Urbs post hac, tanti funere clara ducis,
Ut captam vidit Budam sua lumina clausit,
Ense videns dignum nil superesse suo.

Dei D'Aste rimasti in Albenga ricorderemo qui Nicolò figliuolo di Selvaggio, ascritto nel 1649 alla nobiltà di Genova, ed insignito da Filippo III della croce di s. Giacomo della spada: Gregorio chiaro nell'ordine dei Somaschi ascritto nel 1697 alla nobiltà dei cittadini d'Amelia; Carlo ascritto a quella di Ancona, e Gio. Battista investito della contea di Somano -- Un bellissimo elogio poi a favore di questa famiglia, viene inscritto da Carlo II Re di Spagna in un suo brevetto dell'anno 1690, con queste parole: *ut familia Baronum De Aste non sibi, sed Reipublieae nasci haereditarium comprobetur;* e tali parole devono sempre tornar care, quando si ha la coscienza d'averle meritate.

CAPITOLO XVII.°

MOVIMENTO LETTERARIO NEL SEICENTO.



La stampa destinata a fare per l'istruzione dell'umana famiglia quello, che la polvere da guerra avea fatto per la inerte materia, cominciava di già a portare i suoi frutti, e lo scrittore di queste memorie, quasi spossato dal lungo cammino percorso in arido deserto, ora si rinfranca lieto d'aver posto il piede in una vivida e verdeggiante oasi.

Nel modo istesso con cui le nuove usanze e le novelle fogge di vestire arrivano sempre a rilento nelle piccole città, così si può dire fosse ovunque del movimento letterario del cinquecento, alle cui stupende *chiacchere* poco o nulla presero parte le città della Liguria.

Solo mentre i Galilei, i Redi, i Magalotti ed i Cassini non meno alti filosofi, che nobili dicitori manuducevano il genio e la scienza ad uscir di tutela ; mentre i Cluverio ed i Perizonio educavano la gioventù studiosa ad esaminare con libertà quale grado di confidenza meritassero gli antichi scrittori , e qual valore dovesse farsi della loro testimonianza, le nostre liguri terre, come gli ultimi giri concentrici dell'onda, risentivano in modo assai debole gli effetti dell'intellettuale movimento, ed assai ben tardi prendevano a camminare e progredire col resto dell'italiana famiglia.

Non a torto il seicento si chiama in letteratura il secolo della decadenza; e fra l'universale contagio, la Liguria certo non andò immune dagli scrittori di prosa che architettavano contorti periodi, e poco si curavano della ortografica disciplina, e dai verseggiatori di pessimo gusto che facendo uno strano abuso di concettini e di metafore, introdussero il languore ed una ridicola svenevolezza nei loro componimenti.

Di che ne avvenne, che quantunque non isterile sia la messe d'uomini colti sorti nella ligure sponda, ben pochi sono però quelli, che hanno potuto tramandare sino a noi celebrato il loro nome. E volendo ora passare in rivista tutte le terre dell'albinganese diocesi, daremo principio dalla popolosa e commerciale San Remo, dove il teologo Gio. Battista Sapia (1660), il medico Gio. Battista Anselmi (1643), il poliglotto P. Michelangelo (1662), il poeta cav. Fabiano Carlo (1640), il facitore di drammi D. Pietro Bernardo Palmaro (1672), lo

scrittore di romanzi P. Giacomo Maria dei Minori osservanti (1672), il cultore di storia sacerdote Francesco Gioffredo (1625) e l' estensore di ascetici libri P. Remigio Cappuccino (1628), avendo reso di pubblica ragione i frutti delle loro elucubrazioni, credettero di vedere i loro nomi inscritti negli annali dell'italiana letteratura, ma chi mai ad eccezione di qualche amoroso conterraneo, si curò di risvegliarne la memoria? Del rimanente in quel secolo San Remo non progrediva meno nei commerci e nelle industrie, che nelle lettere; e pubbliche scuole vi aprivano allora i Gesuiti, e pare che un'*accademia detta degli Affidati* vi si fondasse, se pure altri non potrebbe opporci, appartenere un tal titolo, assunto da un sanremese poeta, alla rinomata accademia degli *Affidati* di Pavia [1].

L'alpestre Ceriana avea dato i natali al valente giureconsulto Girolamo Lupi (1670) ed allo scrittore di sacre discipline P. Maria Lauro dell' ordine dei Domenicani (1636); Bussana, rinomata pei suoi vini, produceva il valente medico Gio. Battista Soleri, non meno dotto nell'arte sua, che generoso fondatore del collegio, che ha fornito e continuerà a fornire a Taggia ed a Bussana un invidiabile vivaio di dottori.

L'antica e forte Triora, che dal vedere sbucare ai piedi del monte sopra cui siede, come da tre bocche i rivi Gerbonte, Capriolo e Corte formava il latino suo nome *Tria-ora*, era certo più colta nel XVII secolo di quello non lo sia nel

(1) Rossi, Storia della città di S. Remo, pag 223.

tanto celebrato secolo XIX, perchè se oggidì si sta paga di scuole elementari, avea allora un corso di studi secondarii, da cui si formava una generazione di uomini in varie ragioni di discipline chiarissimi — Già sottoposta per metà ai conti di Ventimiglia, dirozzata dai monaci Benedittini stanziati in Aigovo, sostenne nel XIV secolo gloriosi assedii, ed un nobile spirito d'indipendenza ingenerato forse dai selvaggi e vedovi siti da cui è attorniata, scaldò sempre i suoi terrazzani, fra i quali sono degni di speciale ricordo gli Stella, da cui originarono gli annalisti di Genova di tal cognome [1]; i Borelli, di cui è generoso istitutore di pii lasciti, un Luigi nel XVI secolo, e D. Carlo che si deve ritenere qual fondatore del grandioso monastero della Visitazione di San Remo (1674); i Capponi che ritengono da più secoli le prime magistrature del paese; ma più di tutti i Velli, ascritti nel XVI alla nobiltà di Roma, nella quale città, nella regione di Transtevere, in una piazza del loro nome, aveano fatto costrurre una bella abitazione. Da Vincenzo di questo cognome erano nati, Fabrizio primo ministro del Duca di Sessa, vicerè di Napoli, munifico istitutore di ricchi legati ai suoi discendenti (1618), e Fabrizio suo fratello che volle emularlo nella ge-

(1) Al n. 40 del corpo epigrafico (parte del medio evo) abbiamo riportato un' iscrizione del XIV secolo in cui è ricordato uno Stella — Ci piace ricordar qui come il parroco d' Andagna D. Emanueli sia possessore di un antico manoscritto contenente le convenzioni strette nel XIII e XIV secolo, fra Triora ed i comuni di Briga, Pigna, Castelfranco (prima castello di Dho), Tenda, Carpasio, Rezzo, Saorgio, Bajardo e Taggia.

nerosità delle disposizioni (1621). Giovanni Velli poi suo cugino, canonico di s. Nazario in Milano, lasciava morendo, che venissero aperte a spese della sua eredità pubbliche scuole di grammatica e di rettorica (1620).

Fu questo un grande beneficio, poichè presero ad istruirsi ed educarsi belli ingegni per opera specialmente di due precettori ai quali la sorte non volle compartire quella fama di cui erano certo meritevoli. Il primo si fu Bernardino De-Alberti, facile nè disadorno scrittore di carmi latini, come ne fa testimonianza un manoscritto intitolato *Bernardini Alberti triorani silvæ* 1579. Se costui godesse ancora del legato Velli ignoriamo, non ignoriamo però aver esso intorno a quel tempo cresciuto all' amore delle lettere un'eletta corona d'ingegni, fra cui ricorderemo il medico Gio. Francesco Saldo, chiaro in Genova per le opere da lui pubblicate (1628) e quindi Gio. Battista dello stesso cognome, il quale colla professione e coll'ingegno ne continuò la fama; Giacomo Velli succeduto al fratello Giovanni nel canonicato di s. Nazario in Milano, ecclesiastico di molte lettere; il pittore Rebaudi Giuseppe (1); Gio. Maria Capponi canonico della collegiata, esimio cartografo (2); il notajo Giuseppe Oscnda e Gio. Antonio Stella

(1) Troviamo che nel 1645 eseguiva un S. Antonio per la chiesa parrocchiale di Monaco.

(2) Nella casa della signora Capponi vedova Lanteri si conservano ancora in buono stato due preziose carte della larghezza di 5 palmi, e dell' altezza di 3, condotte con mirabile diligenza dal canonico Gio. Maria Capponi, in una delle quali è riprodotto con grandissima fedeltà il piano topografico del paese e del vasto territorio di Triora, di cui si vede lo stemma in un can cerbero che *con tre gole* caninamente latra, ed il seguente titolo: *Novissima*

appassionati cultori delle muse, e primo fra tutti Gio. Battista Faraldo nato nel borgo dei Molini, professore di belle lettere, il quale giovane ancora conduceva a termine una bella traduzione dell'*Ibide* d'Ovidio — Facea seguire nel 1600 le *centuriæ* e le *decuriæ;* quindi un volume di odi latine ed altro di poesie italiane, un trattato di grammatica, un libro di elegie [1], finalmente una grande quantità di poesie latine ed italiane d'ogni genere e metro, dedicate ai soggetti più eminenti delle due diocesi di Albenga e di Ventimiglia, ai conti Lascaris di Tenda ed ai Principi di Monaco, le quali fanno chiaro, come non meno facondo che pronto, fosse presto in occasione di pubbliche feste e solennità a trar dalla sua lira se non squisiti e dilicati, certo facili e graditi suoni da appagare coloro cui venivano indirizzati — Ed a quella sua fama di felice cultore delle muse si deve impertanto riferire il bello onore di essere incoronato poeta per mano de' suoi concittadini, nella chiesa parrocchiale il giorno 9 agosto del 1620, dopo una elaborata orazione recitata in sua lode

trioriensis agri tabula in suas partes sive territoria, montes et aquarum meatus divisa summoque studio et cura emendata. Nell'altra carta invece si legge: *Le due riviere di Genova e provincie confinanti alla gran madre di Dio Maria Vergine immaculatamente concetta e loro protettrice umilmente dedica e consacra il più indegno de' suoi servitori Gio. Maria Canonico Capponi*

(1) I molti Ms. autografi dell'Alberti e del Faraldo vennero da noi compulsati nella biblioteca del caro nostro amico l'egregio avv. Pietro Capponi, di cui ricorderemo sempre con gratitudine la cortese ospitalità. Al degno figliuolo Domenico, Presidente del Comizio agrario di S. Remo, raccomandiamo di fare uno spoglio di questi manoscritti e di preparare una notizia su questo colto, ma obliato triorese.

dal medico filosofo e teologo Luca Borelli [1]. Il Tiraboschi dopo di averci descritta l'incoronazione del Petrarca avvenuta in Campidoglio, dice come non solo gli imperatori, ma anche i re di Napoli fossero dispensatori di questo ambito onore, e come in seguito venisse anche usurpato dai duchi di Milano e dalle stesse città [2]. Da chi ottenesse il Faraldo questo privilegio di cingersi d'alloro la fronte non appare, di una cosa sola si è certi, che poco ambita potea più essere a questi giorni un'onorificenza, che si cercava più di conseguire che di meritare.

La ricca ed ubertosa Taggia che sorge alla estremità della valle dove è Triora, da povero borgo soggetto ai conti di Ventimiglia nel X secolo, era ora salita a grande fiorentezza; e pare che gran conto ne facessero nel XIII secolo i Clavesana sotto dei quali era passata, e di un Bonifacio di questa famiglia parla l'iscrizione con basso rilievo del 1289 che si legge ancora oggidì alle *confrarie*. Quel suolo non è meno ferace di squisiti frutti, che di eccellenti ingegni; ond'è che in questi tempi vi prese a fiorire l'*accademia* detta dei *Vagabondi*, alla quale vediamo ascritto l'egregio letterato

(1) La notizia di questa solenne incoronazione l'abbiamo cavata dal manoscritto di Faraldo, intitolato: *De Nobilitate Velliorum Romae e Trioria*, in cui trovammo *l'oratione del M.co Sig.r Luca Borelli, medico, filosofo e teologo in lode della coronatione dell'autore Faraldo poeta laureato nel MD CXX addì IX di agosto.* — Se avessimo qui trovata la descrizione della festa l'avremmo di buon grado riprodotta, perchè il Tiraboschi dice di non conoscerne più alcuna, dopo quella che ci resta del Petrarca.

(2) Tiraboschi, Storia della letteratura italiana, Milano edizione dei classici italiani, tom. VI, pag. 1438, e tom. VII, pag. 1823.

ventimigliese P. Angelico Aprosio. Illustri Tabbiesi del XVII secolo sono il P. Domenico Anfossi dottore in teologia, e professore di decretali nell'Università di Pavia (1610), Luigi De Marini autore di un'opera di medicina (1623), il gesuita P. Giovanni Filippo suo figlio, scrittore dell'opera *delle missioni del Giappone*, il domenicano P. Ambrogio Roggeri elevato alle prime dignità dell'ordine, autore del poema *Giacob*, rimasto inedito (1630), il sac. Gabriele Baccini dottore in legge, estensore del *missarium sacerdotum* e dell'*arboscello della sapienza* (1623), scritti ripieni di sensi di singolare pietà, ed il domenicano P. Tommaso Elia Ardizzone, autore di una dotta *espositione sopra il primo capo di s. Giovanni* (1656) — Ma vivendo fuori della patria pare l'onerassero col solo nome, mentre altri ve ne erano, che tenendo dimora in essa, non le tornavano di minor decoro - Collocheremo primo il domenicano P. Nicolò Calvi, che pigliando a descrivere in non disadorno latino le memorie del suo convento, *annales conventus tabiensis*, fe' nascere il desiderio di ricercare memorie patrie (1620); e forse si deve a questo suo incitamento, se pochi lustri dopo Gio. Gregorio Ardizzone, poscia vescovo d'Ajaccio, compilò un *catalogo degli uomini illustri di Taggia*. L'avvocato Giovanni Lombardo avea fama di facile verseggiatore in ambe le lingue, il dotto Stefano Rossi che avea professato medicina nell'Università di Pavia, e dove avea congedato alle stampe il poema in ottava rima intitolato *Battista il grande* (1640), ritornato in patria continuò ad inspirarsi nel sorriso

delle muse, e volle conservare in un poema scritto in dialetto tabbiese la memoria degli uomini illustri che questa terra avea prodotti; e siccome alcuni aveano preso a censurare questa sua opera, col pseudonimo di *Nofaste Sorsi* prese a rimbeccare in versi coloro che aveano voluto rivedergli le bucce [1]. Finalmente a Taggia ancora appartiene il nome di Revelli Francesco dottore in ambe leggi, prevosto di Bussana, autore della tragedia *Il martirio di S. Cecilia* (1625).

Benchè tutta dedita ai commerci ed ai traffici non mancò Porto Maurizio di produr qualche cittadino chiaro nelle lettere, ed il gesuita P. Gregorio Ferrari non meno pio che dotto, arricchì di note l' Imitazione di Cristo creduta del Kempis, e lasciò un quaresimale ed una bella raccolta di poesie latine (1632); altro Pier Gregorio Ferrari lasciò un racconto romantico col titolo: *Le peripezie di Norelinda* (1646); e terzo di questo cognome, il P. Epifanio barnabita più che pei suoi lavori oratorii, è a noi noto per la sua opera, *La Liguria trionfante* (1647).

Oneglia pure diede i natali al valente giureconsulto e poeta Nicola Gazzelli, autore dell' opera *De Sapientia*, e del poema

(1) Desiderosi di arricchire la bella serie di dialetti italici incominciata dal Perticari, abbiamo, ma inutilmente, procurato di leggere queste poesie scritte in dialetto taggiasco; come pure riuscì inutile la nostra fatica diretta a trovare l'altra operetta in dialetto ventimigliese, di cui parla il P. Aprosio nella sua *Visiera alzata* (Parma, tip. Vigna, 1689, pag. 34) e che ha per titolo la *Musa ventimigliese, centuria di sonetti nella volgare favella del paese, scherzi poetici di Apolostenonio* (pseudonimo di P. Agostino Orengo).

latino *De lapsu Luciferi* (1657). Chiusavecchia fu patria del teologo Pellegrino, cui si deve un poema epico latino di 926 versi col titolo *De classe gallica vallis Unclicæ triumphus*, creduto dal Pira lavoro pregevolissimo per la sua eleganza. I Padri Gio. Paolo di Maro, e Guglielmo di Conio sono registrati fra gli scrittori dell'ordine domenicano, Girolamo Gandolfo di S. Lazzaro è fra i più reputati architetti della città di Genova. La grossa terra di Pieve poi è patria del poeta latino Gandolfo, che in questo secolo illustrò Alassio, e del buon pittore Nicolò Granello, alunno di Ottavio Semino, morto in Genova nel 1641 [1]. L'antica Diano che nel XIII secolo avea generato il trovatore Alberto Quaglia, al suono della cui arpa si erano abbassate le saracinesche dei castelli, ed alle cui cavalleresche avventure avea palpitato il cuore delle nobili dame, produsse in questo secolo il valente giureconsulto Geronimo Rodino rappresentante della Repubblica presso l'Imperatore (1630).

Va però innanzi a tutte queste l'operosa Alassio, in cui la sete dei guadagni non vale a spegnere il culto che alle lettere belle è dovuto. Gio. Maria Bonorino infatti pubblica un poema, che improntato alle ardite metafore di quei giorni, intitola: *Il Tesoro di Alassio per le reliquie dei Santi* (1631);

(1) Il Navone nella sua *Passeggiata per la Liguria occidentale* lasciava sperare un lavoro storico su Pieve del dottore Carenzi; ma la morte venne a cogliere questo cultore di studi storico-patrii senza che l'opera vedesse la luce. Che cosa è avvenuto del manoscritto?

Alessandro Battaglia canta pure in versi le glorie del paese natìo: Giuliano Giancardi sacerdote ne magnifica con tronfio stile le *imprese;* Frà Giuseppe cappuccino di lui fratello, è creduto dallo Spotorno il vero scrittore delle opere sacre dal Giuliano pubblicate, è autore di una sacra cronologia dell'origine e fondazione di Savona; il domenicano Gio. Tommaso Gastaldi colla sua opera teologica *De angelis* si apre le porte all'episcopato di Brugnato (1650); ma certo non ci pervennero tutti i nomi dei cultori, che a quei giorni contava la popolosa Alassio, leggendo nel Giancardi « che quivi erano scuole e giovani spiritosi nelle accademie e belle lettere esercitati, ne' studi di Pisa lettori, e tanti dottori virtuosissimi in medicina in Bologna, Padova, Roma e Pavia illustrando la patria con baccellieri, teologi, lettori, predicatori, maestri, definitori, prepositi, protonotari apostolici, prelati in Roma e vescovi [1] ».

Loano pure cresciuta di popolo ed arricchita dal commercio, ricevea in questi tempi molto lustro dalla residenza che soleva farvi, in alcune stagioni dell'anno, la nobile e potente famiglia Doria; e fra le terre dell'albinganese diocesi è la sola in cui noi vediamo aprirsi una zecca — Nel 1606 Filippo Isolabuona zecchiere del Principe Doria vi coniava una partita di 16,197 soldini d'argento; ma sospesi nel 1640 i lavori della zecca dalla Principessa D. Polissena Doria Landi, reggente la signoria a nome del figlio minorenne, non ve-

(1) Giancardi, Imprese di Alassio, pag. 41.

niva riaperta che nel 1664, nel qual anno vi si coniavano *doppie*, simili in peso e bontà a quelle di Milano, e *scudi* di peso e titolo simili a quelli di Genova. Nel 1665 si fabbricarono monete da cinque soldi e *luigini*, e l'officina continuò a lavorare sino al 1670. Uno scudo di Gio. Andrea Doria porta nel diritto il ritratto del Principe IO. AND. AVR. COMES . LODANI . 1600., e nel rovescio DEI . ET . REGIS . MVNERE. con una galera per cui tale scudo si chiama della *galera*. Una moneta d'oro poi di Giovanni Andrea II, ha nel diritto il busto del Principe e la leggenda IO. AND. AVR. LAN. COM. LOD. 1639; e nell'opposta parte l'aquila, stemma della famiglia, e l'epigrafe SACRI . ROM. IMP. PRINCEPS (1). Accolto nella corte di questi Principi colla carica di segretario, si fu il loanese Antonio Ricciardi, letterato, assai valente nello studio delle lingue, e facile compositore di versi latini, italiani ed in dialetto genovese (1636), ma essendo stato per degne cause cacciato in carcere, ad un muro di esso si fracassava disperatamente il capo. Il Soprani nel dare il titolo di alcune sue composizioni lascia scorgere che lo sventurato era tenuto in conto dal famoso Marini. Dovette pure al patrocinio di questa potente famiglia l'agostiniano Fabiano Richieri, se pregiati convenientemente i gravi studi fatti nelle discipline teologiche, potè vedersi eletto *abate mitrato* della chiesa di s. Matteo dei Doria in Genova, nella qual

(1) Olivieri, monete, medaglie e sigilli dei Principi Doria — Genova, tipog. Sordo-muti, 1859.

dignità moriva l'anno 1642. Altro ecclesiastico nativo di Loano e meritevole di ricordo si è il canonico Agostino Galea, teologo, protonotaro apostolico, autore di *discorsi morali* sopra i misteri del SS.^{mo} Rosario, che lo Spotorno dice di stile semplice, ma poco corretto, immune però dalla pece del seicento. Il Galea pare traesse buona parte de' suoi giorni in Alessandria, poichè già alla corte del vescovo di quella città Gio. Odescalchi nel 1598, troviamo che recitava un *Ragionamento* nell'elezione del vescovo Francesco Visconti nel 1640. Il Ghilini nel suo teatro degli uomini letterati, lo chiama ecclesiastico di profonda memoria.

Abbiamo serbato all' ultimo il parlare della città di Albenga, come quella che per la sua importanza è degna di porre il suggello a così bella ed onorata esposizione. Da Albenga infatti resta indubitato che si partisse la spinta al movimento letterario, che abbiamo accennato; e quivi oltre ai maestri che da tanti secoli erano condotti a prezzo dal comune, oltre le scuole instituite nel seminario, ed il pubblico studio aperto nel convento dei Domenicani, si videro chiamati nel 1629 per fondare un corso completo di scuole secondarie, inclusa la filosofia, i benemeriti Padri Somaschi, ai quali pure si commetteva la direzione del convitto Oddi. Accrebbe questo bello eccitamento agli studi e ad ogni sorta di lodevole disciplina, l'elevazione alla cattedra vescovile del patrizio albinganese Pietro Francesco Costa, il quale emulando in giovine età il giudizio e la gravità di un provetto,

e proteggendo con insolita generosità i cultori di scienze e lettere, ebbe la consolazione di veder crescere e formarsi intorno a sè una generazione di ecclesiastici, non meno specchiati per probità e buon costume, che ragguardevoli per la loro dottrina.

Erede il vescovo Costa delle nobili tendenze, già spiegate dallo zio abate Alessandro Costa nel far tesoro di notizie storico-patrie, chiamava alla sua corte il giovine sacerdote Gio. Ambrogio Paneri, già noto per l'amore da lui mostrato nella ricerca di memorie antiche, e frutto di lunghe e mal comprese fatiche si fu l'opera da lui lasciata manoscritta col titolo di *Giardinello*, di cui abbiamo già altrove tenuto parola. A compensare di qualche guisa il modesto cultore, volle il Mecenate conferirgli un canonicato nella cattedrale, ma presto facea del beneficio rinuncia il Paneri, perchè essendo continuamente afflitto da febbri e da altri malanni, amò meglio contentarsi della cura d'anime del borgo di Ceriale, nel qual luogo, il 13 maggio del 1646, alla testa del clero si faceva a ricevere solennemente i corpi dei martiri Bono ed Olimpio spediti dalla Sardegna, e qui forse terminava il viver suo: in una memoria contemporanea il nostro Paneri vien detto *sacerdote di vita esemplare*.

Contemporanei del Paneri sono il nobile Stefano Verani autore di una *raccolta di memorie patrie*, il medico Gio. Giacomo Rossano, che come poeta, oratore ed autore drammatico viene dal Soprani ne' suoi *scrittori della Liguria* an-

noverato (1623); il P. Raimondo Croce non isprègevole oratore sacro (1623); l'avvocato Gio. Maria Oddi facile compositore di poetici carmi (1618); ma entrarono innanzi a tutti in fama due soggetti della nobile famiglia dei conti Lengueglia — Primo si è Carlo, cavaliere di Gerusalemme, bailo ed ammiraglio nel regno di Napoli, il quale innestando alle difficili cure dell' arte militare il culto delle belle lettere, cominciò colla pubblicazione di una bella raccolta di *Elegie e Canzoni* (1636), seguita da un racconto col titolo *Il Principe Roremondo*, che ebbe l'onore di una ristampa; tenne dietro *Valdimiro* (1638), quindi *Le cene del Principe d' Agrigento* (1660); e finalmente *La Principessa d' Irlanda* nel 1662. Noi non sappiamo perchè lo Spotorno, che ha saputo tirar fuori dall'oscurità tanti altri nomi di ben più bassa lega, abbia potuto dimenticare il Lengueglia Carlo; non ne facciamo però le maraviglie dacchè gli vedemmo commettere la imperdonabile negligenza di dimenticare un Cassini e tre Maraldi, nomi che onorano non solo la Liguria, ma bensì l'Italia tutta [1].

Il silenzio da lui tenuto sul cavaliere Carlo, pare voglia compensarlo coll'ampiezza di particolari con cui piglia a scri-

(1) Gli è vero che lo Spotorno scrive nell'introduzione, che alla *Storia letteraria della contèa di Nizza* si volgeranno i Nizzardi; ma sette linee avanti avea pure scritto che volea *compresi nel suo lavoro i due piccoli stati della diocesi di Ventimiglia, Monaco e Dolceacqua*. Or bene e dove mai erano nati i nostri astronomi, se non se in Perinaldo terra dei Doria di Dolceacqua? Perchè non fu il primo lo Spotorno a gridare contro quelli che li hanno giudicati fin qui nativi di Nizza?

vere del suo fratello P. Gio. Agostino Lengueglia dell'ordine dei Somaschi. Ma convien dire, che non meriti il nostro chierico regolare di esser posto coll'obliato fratello in paragone: inferiore per lo stile, privo di naturalezza, gonfio e lambiccato, senza ombra di sapore di lingua, senza eleganza di frase, a stento si troverebbe oggidì chi volesse compiere la lettura d'uno dei tanti volumi da lui pubblicati. A sentenza dello Spotorno il migliore lavoro del Somasco sarebbe una traduzione del *Panegirico di Plinio;* non avendola letta non possiamo emettere noi pure il nostro giudizio; gli *Eroi* però di *casa Moncada*, che lo Spotorno dice non aver potuto conoscere, e che noi abbiamo sotto gli occhi nel momento che scriviamo queste parole, la diremo opera di nessun valore, perchè priva di critica, come a lavoro storico si converrebbe, e mancante di quella forma letteraria, che è il vero cedro atto a conservare per i più lontani posteri le nostre scritture. Le *guerre dei genovesi contre i re d' Aragona* (1643), non sono che una traduzione, ora letterale, ed ora parafrastica del libro del Bracelli, le *vite di s. Paola* e *s. Lutgarde* sono dette cose di poco pregio dallo Spotorno, e nessun giudizio poi egli ci lascia delle altre opere *Le sere dell' Adda descritte* (1639), *Le orazioni sacre* (1649), *Il Panegirico di s. Carlo*, il *Nabucco trasformato*, i *Ragionamenti morali*, la *Staffetta* ed il *Quaresimale*, reso di pubblica ragione dopo la sua morte. Se però può essere qui invocato l'antico adagio: *ab ungue leonem*, diremo come non avrebbe

a lamentare la nostra letteratura alcuna perdita, ove venissero per caso tali opere a sparire. Trascinato il Lengueglia dal pessimo gusto che regnava nel suo secolo, non avendo avuto la forza di staccarsene, deve ora seguire la comune sorte di tutti coloro, che anteponendo il plauso dei non sempre giusti contemporanei, al vero merito, non ricordano che ogni cosa col tempo piglia il suo posto; nè d'altra parte potrebbe muovere lagni il Lengueglia se tornasse in vita, in veder tanta dimenticanza intorno al suo nome, avendolo largamente compensato d'ogni sua fatica gli sperticati elogi che egli ebbe vivendo. Il Lengueglia moriva in patria nel 1671 e veniva sepolto in S. Domenico con onorevole iscrizione [1].

Intorno a questi tempi s'istituiva in Albenga un'Accademia letteraria, la quale si disse dei *Mesti*: n'ebbe contezza lo Spotorno; anzi prepose di tenerne parola [2]; ma pare che poscia se ne dimenticasse. L'indole di questa Società non fu punto dissimile da quella delle altre consimili numerosissime che in quel secolo ebbero vita nell'italica penisola: vi fu un vero diluvio di versi di pessimo gusto (eh come dubitarne!);

(1) D. O. M.
Jo. Augustini ex comitibus Linguiliæ
Hic ossa jacent
Qui ut Deo spiritum
Margaritæ De Aste matri amantissimæ
Corpus restitueret
Hoc uno tumulo operiri voluit.
Suavitate et ubertate ingenii concionatorem clarissimum
Quisquis ades venerare et luge
Carolus fr. S. Jo Hierosolymitani commendatarius
Posteris monumentum posuit 1671.

(2) Spotorno, Storia letteraria della Liguria, tom. IV, pag. 255.

si recitarono dissertazioni sull'antichità e nobiltà della patria, sul merito insigne di egregi cittadini ; ed in tali ozi beati consumarono pressochè un secolo, senza avvedersi che mentre la perduravano nelle loro accademiche ciance, tutto andava cambiando intorno a loro — Da un fascicolo di poesie pubblicate nel 1723, appare che l'Accademia albinganese era stata affigliata alla famosa Arcadia di Roma, ond'è che nelle loro congreghe assumendo tutti i membri arcadica denominazione, si diceva *Ardisto Nimbejo* il conte Pier Giuseppe Peloso Cipolla, *Chireno Gnacadiense* il conte Gio. Battista Cepollini, *Cirtide*...... il P. Gio. Domenico Bassignano delle Scuole pie, *Diralmo Cisantèo* D. Gio. Bernardo Giorgi, *Getrio Steteate* Gio. Francesco Ferreri, *Iclinto Nettuniateo* Torello Vincenzo Ricci, *Ilno Zaraceo* Gio. Ambrogio marchese Cipolla, *Listo Brissiate* il canonico Matteo Giorgi, *Orisippo Egemonio* il cavaliere Nicolò D'Aste vice custode della *colonia*, *Ovalte Inontino* Andrea Rolandi, *Silviade Minoate* D. Gio. Battista Rossi, *Tidemo Esculapiense* D. Vincenzo Maria Rolandi ed *Udreno Ureano* il conte Marc' Antonio Della Lengueglia [1]. Forse un sorriso a fior di labbro spunterà a più

(1) *Corona di sonetti intessuta e consacrata alla gloria di N. S. del Pontelungo dagli Arcadi della Colonia Ingauna* — Genova, tip Franchelli 1723, pag 32 in-12 Questa accademia era ancora in vita nel 1777, ed in occasione del 3.° Incoronamento fatto il 10 agosto di detto anno alla Madonna del Pontelungo, nelle sale dell' Accademia con intervento del fiore dei cittadini, si recitava 1. un componimento poetico col titolo *Il Genio Ingauno*: 2. una *Farsa pastorale* sull'origine delle incoronazioni sacre: 3. un componimento in prosa sull' *Antichità di Albenga*: 4. altro compo-

d' un nostro lettore nello scorgere con quanta gravità si trattassero simili inezie; ma e forsechè la presente generazione non lascerà aperto al ridicolo un qualche lato, e forsechè di noi non si riderà alla nostra volta?

Nel chiudere questa rassegna ci assale una penosa riflessione, in vedere come fra tanti nomi che abbiamo riferito, fra tante produzioni dell'umano ingegno che abbiamo ennumerato, non un nome vi sia, non un' opera, che senza invecchiar mai, corra sempre così nella bocca, come per le mani del popolo; e questo spettacolo ci conferma pur troppo nella credenza, che come pel celeste regno, così per la repubblica letteraria, molti siano i chiamati, ma pochi gli eletti.

---

nimento detto il *Tempio dell'eternità*: 5. un poema in cui si finge il celeste trasporto dell' arca al tempio di Salomone: 6. un'*Egloga* in cui due pastori si sfidano a dir le lodi di M. V.: 7. un' *Elegia latina* in cui si espone la misteriosa Donna coronata di stelle: 8. un *Sonetto* sulla visione di Ezechiele: 9. finalmente un *Discorso* sul lodevole costume d' incoronare le immagini della Vergine.

CAPITOLO XVIII.

VICENDE DEL XVIII SECOLO.

Colla morte di Carlo II re di Spagna, avvenuta nel primo anno del diciottesimo secolo, essendo sorta una guerra di successione in cui portavasi a pretendente Vittorio Amedeo II Duca di Savoja, la Repubblica, che volendo tenere una prudente neutralità, non amava essere esposta d'altra parte a qualche disgustosa sorpresa per parte del suo bellicoso vicino, stimò opportuno di far custodire lo sbocco della valle d'Arossia da un ragguardevole corpo d'armati, al qual fine spediva in Albenga mille duecento soldati, posti sotto la direzione del Commissario che reggeva la Città, Emanuele Ricci. Fortunatamente non ebbe a soffrir la Liguria in questa disastrosa guerra, per cui Albenga non solo non riportò danni,

ma risentì invece non pochi benefici dalla dimora di tanta soldatesca.

Non così invece potè dirsi della seconda guerra di successione, accesasi fra le potenze d'Europa per la morte di Carlo VI Imperatore d'Austria, il quale avea lasciato erede del trono la figliuola Maria Teresa. Tutta la ligure contrada grandemente afflitta dal memorando gelo del 1709, che non rispettò neppure il forte e vigoroso olivo, e dai venti straordinarii del 27 marzo e 25 dicembre del 1731, che finirono di atterrare quei pochi alberi che aveano resistito agli assalti del fiero rovajo, ebbe a riportarne tanto calamitosi effetti, che il lasso di più d'un secolo non ha potuto smorzarne nei popoli la memoria.

Albenga poi, che a questi disastri avea dovuto aggiungere per soprassello la straordinaria piena della Centa, avvenuta il 4 ottobre del 1744, che sforzando le porte d'Alassio e del Pertugio, innondando la città, mandando a male l'olio ed il vino raccolti nelle cantine, devastando gli orti della marina, abbattendo le mura di tutti i giardini, avea fatto affogare nelle sue onde grande quantità di giumenti e di persone, stavasene prostrata attendendo un qualche conforto in tanta avversità [1], quando si aggiunse ad accrescerne i tormenti l'arrivo di moleste soldatesche straniere.

(1) Un membro dell'Accademia dei *Mesti* volle perpetuarne la memoria con questi distici:

Annus erat post mille ferens quoque sæcula septem
Inde quaterdenus quartus et annus erat,

Mentre l'Inghilterra ed il Re di Sardegna si erano dichiarati per Maria Teresa, e si disponeano a combattere contro la Francia, la Spagna, la Baviera, la Prussia e la Sassonia riuniti in lega, Genova debole ed impotente voleva mantenersi neutrale, ma venne a farle abbracciare il partito di associarsi ai nemici dell'Austria la notizia, che questa potenza per trattati segreti avesse ceduto le sue ragioni sui marchesati di Savona e di Finale al re di Sardegna, e che si fosse obbligata di appoggiare con tutte le sue forze le pretensioni che il Re asseriva di avere acquistato sul contado di Ventimiglia colla compra del principato di Seborca fattane dai Monaci di Lerino l'anno 1729.

Benchè il trattato tra la Repubblica Genovese e le potenze alleate non fosse sottoscritto che il 1.° maggio del 1745, ciò nullameno un corpo di truppe Gallo-Ispane erasi già impadronito di Ventimiglia, del marchesato di Dolceacqua e del principato di Oneglia, ed il 4 gennaio dell' anno istesso due reggimenti spagnuoli penetrati in Albenga aveano preso ad alloggiare in due oratorii, nella chiesa di s. Lorenzo e nell'óspedale di s. Crispino. In seguito al trattato però venendo

Octobris medium cursum nox quarta tenebat
 Ingaunum quando texerat unda solum.
Huc usque erumpens venit rapidissimus amnis
 Qui excessit ripas, gemina cuncta terens:
Avulsit vites, oleas arbustaque plura,
 Vastavit segetes, semina, prata, vias.
Dirupit muros, fluxitque per arva, per hortos,
 Perque domos vertit vini oleique cados.
Arripuit mergens homines jumentaque multa
 Desuper unda pluens, subter et unda fluens.

avviato per la Lombardia un nuovo corpo di armati guidato dall'infante D. Filippo di Spagna, questi entrava in Albenga il giorno 8 giugno, e pigliava stanza presso i signori Selvaggio e Nicolò fratelli D'Aste, dove ricevette gli ossequi dei rappresentanti della città e di sei deputati speditigli dalla Repubblica (1).

Era egli già da un anno partito dalla città, quando pervenuta la notizia di una grave sconfitta toccata alle truppe Gallo-Ispane presso Piacenza, si ebbe avviso che un grosso nerbo di soldati Austro-Sardi si disponeva ad assalire Albenga. Il generale Filippo Del Carretto infatti erasi il 16 luglio recato a sorprendere il luogo di Cisano, ma essendogli spedito contro da Albenga con un migliaio di soldati racimolati in fretta il nobile Gio. Agostino Oddi, fu obbligato il Del Carretto a ripiegare su Zuccarello, e da assalitore venendo egli assalito vigorosamente, fu costretto ad arrendersi con 26 ufficiali e 493 soldati, e prigioniero vedersi condotto con essi

(1) Sui gravi danni arrecati nel loro passaggio dai Gallo-Ispani getta un po' di luce questa nota cavata da un diario di cose contemporanee del sig. Gio. Carlo Oddi « 1745 sul mese di maggio essendo stata questa città piazza d'armi, tanto la Spagna che la Francia insieme collegate hanno fatti grossi magazzini di fieno, legne, farina, avena, riso e grano per le truppe e per la cavalleria che dovevano qui passare per il Piemonte e Milano. E così sono passati per questa riviera e dimorati in questa città e sue ville e territorii quaranta mila uomini, oltre quattordici mila cavalli, questi hanno alloggiato al *posilippo* e nelli prati delle *praelle*, quelli camparono nei nostri oliveti di Rollo in quello dei signori D'Aste e nei prati d'Aravenna — Tanto li Francesi che li Spagnuoli diedero molti danni per il valore di lire duecento mila, abbruceiarono tutte le *scarazze* delle viti, portarono via li fieni dai prati, li frutti degli alberi, li piselli, fave e tutta l'ortaglia.

in Albenga. — In rendimento di grazie di un così splendido fatto d'armi, si cantò al Santuario di N. D. del Pontelungo un solenne *Tedeum* (1).

Ma le cose dei Gallo-Ispani volgendo decisamente a male, non tardò a rumoreggiare alle spalle con un nuovo corpo di soldatesche il generale sardo Balbiani, il quale poneva il suo quartiere a Leca, non lungi più di due miglia dalla città. Lo raggiungeva tosto il re Carlo Emanuele III, che essendosi già impadronito di Gavi, di Savona e di Finale, aveva ricevuto in quest'ultima città una deputazione del comune albinganese — Laonde il suo ingresso nell'antica capitale degli Ingauni non incontrò più difficoltà di sorta, ed accolto con segni di molto ossequio da sei del Governo, che gli presentarono le chiavi, andò ad alloggiare presso il Marchese di Balestrino nella torre già dei signori Costa — Nei tre giorni che vi si fermava approvava gli statuti e sanzionava i privilegi di cui godeva da antichissimi tempi la città; vi nominava a suo Commissario il Marchese Busca, a Vicario il cuneese avvocato Castellaro; e prima di partire vi lasciava di presidio un battaglione di soldati.

La dimora fatta dagli Austro-Sardi in Albenga fu di oltre anni due, nel corso dei quali al Marchese Busca venne dato successore il Conte Botta di Santa Croce, ed all'avvocato

(2) Diario del sig Gio. Carlo Oddi, in cui leggiam pure questa notizia -- 1746 24 aprile, in questi giorni è piovuto in Triora, terra rossa bituminosa con acqua rossa con non poco spavento dei popoli quali hanno fatto molte divozioni a Dio per placare il suo sdegno.

Castellaro; il dottore Gio. Battista Ajmo; ma le gravissime e ripetute richieste di provvisioni di viveri, di legna, di paglia e di fieno, e le forzate contribuzioni in danaro che non si poterono effettuare, se non se ricorrendo alla vendita degli ori e degli argenti delle chiese, e tutte le sevizie e le soperchierie di una soldatesca sbrigliata e forestiera, fecero salutare con segni di straordinaria allegrezza il giorno della sua partenza, ed il popolo ne volle testimoniare alla Provvidenza la sua gratitudine, rinnovando nei primi giorni dell'anno 1749 la straordinaria cerimonia dell'Incoronazione di N. S. del Pontelungo.

Se grandissimi, e quasi staremmo per dire incalcolabili, si furono i danni materiali che originarono da questa militare occupazione, non si può mettere in dubbio però che qualche bene morale non ne fosse pure alle popolazioni venuto; chè oltre al vedersi in questi tempi tosata la burbanza a molti signorotti e patrizi che erano stati specialmente presi di mira nelle imposizioni ordinate dalla militare autorità, e per cui furono costretti nelle loro strettezze e nei loro lamenti accomunarsi colla plebe da cui erano sempre vissuti segregati, si videro pure attecchire e metter radice molte di quelle dottrine sociali, che erano con tanto calore coltivate oltre Alpi e di cui faceansi facili propagatori gli uomini d'armi francesi quivi stanziati.

Non era ancor molto in fatti che essi erano partiti dalla Liguria, che si vide impegnarsi una viva lotta in favore della

libertà nella valle del Lerone, dove tenevano stato da sei secoli i signori Della Lengueglia; e la scintilla partiva dal luogo di Casanova [1], i cui fieri abitanti aveano sempre tenuto duro contro la prepotenza dei feudatarii, non restando pur talvolta dal macchiarsi del loro sangue, come erasi veduto nel 1450, in cui sollevati sgozzarono nel loro castello Paolo e Bartolommeo figliuoli di Lazzarino Della Lengueglia signore di Casanova e Garlenda. Era adunque successo intorno a questi tempi al conte Marc' Antonio il figliuolo Carlo Emanuele, il quale non tenendo conto della trasformazione che in pochi lustri erasi operata nel modo di sentire e di giudicare de' suoi vassalli, pretese di far rivivere gli stessi privilegi di cui aveano goduto fino al tempo delle ultime guerre i suoi antenati, e credendo che a ciò ottenere bastasse un suo decreto, fece pubblicare un' ordinanza dalla quale veniva sotto severe pene vietato di poter lavare nel torrente i noccioli infranti delle olive, come pure veniva vietato di poter in esso pescare — Ma non era ancora affisso all' albo pretorio l' intempestivo decreto, che venne dal popolo tumultuante stracciato; ed in aperto dispregio del Feudatario ogni classe di persone trasse a gettar le reti ed altri arnesi pescherecci nel Lerone.

S' era fatto guida ai tumultuanti certo Giuseppe Fossati, il cui padre era stato condannato dal conte Marc' Antonio alla

(1) Di quest' antica terra ci fu dato di rinvenire gli statuti formati l' anno 1434.

galera ; e nel far ritorno dalla pesca volendo prender vendetta di certo Giovanni Sciandra ufficiale del comune, che non avea voluto associarsi alla sollevazione, trasse a dare il guasto a tutti i suoi beni, e poco mancò che non ne uccidesse con colpo d'archibugio la moglie.

Corso rumore di questo movimento alle orecchie del Commissario Angelo Asdente in Albenga, inviava quel numero di soldati che potea maggiore per frenare il tumulto e mettere in ceppi i capi della rivolta: ma contro ogni sua speranza riuscì a compiere l'opera di savio e prudente magistrato, procurando un atto di conciliazione fra i sollevati ed il Lengueglia, col che credette di aver tolto ogni appiglio ad ulteriori sommosse. — Ma se il Fossati alla vista della forza avea potuto piegare alla necessità, non tosto vide allontanati gli agenti della giustizia, che si diede di bel nuovo a riaccendere la contesa ; e presi di mira i beni e le persone dello Sciandra, giunse a tanto di audacia di attentare pubblicamente ai giorni del conte istesso. Imprigionato allora e sottoposto a rigoroso processo, veniva condannato a quarant'anni di galera ; ma appellatosi della sentenza al Senato di Genova, ajutato dall'opera e dall'oro di tutti quelli che aveano per lui parteggiato, fece congedare per le stampe una memoria giustificativa in cui il Della Lengueglia era tratteggiato coi più neri colori. A questo scritto ch'era dell'avvocato Francesco Massone, altro elaborato ne faceva opporre il conte per mezzo dell'avvocato Giuseppe Cambiaso ; ma con sorpresa d'ognuno

la sentenza della Ruota mandò assoluto il Fossati, per cui facendo questi ritorno a Casanova e venendo accolto quasi in trionfo, l'arciprete del luogo che fino a quel giorno avea come don Girella tentennato, fatta causa comune col vincitore, obbligò il conte che non avea più un solo che tenesse le sue parti, a provvedere alla salute della moglie e dei figli, riparando in Loano, terra soggetta al Re di Sardegna (1770).

Più che a descrivere questa sollevazione ed a seguire filo per filo il processo che ne nacque e che arrecò ben tristi conseguenze, era nostra intenzione di porgere ai lettori un saggio delle idee che prendevano a spandersi ed a dilagare per ogni dove — Alla sollevazione in fatti degli uomini di Casanova tenne tosto dietro quella della maggior parte delle ville e dei borghi che componevano il distretto albinganese.

Fra le molte gravezze di cui diceansi aggravati questi abitanti, pareva loro insopportabile (ed a ragione) quella di pagare le pubbliche avarie in ragione dell' allibramento del loro cadastro, formato separatamente da quello della città nel 1683; imperocchè da quel tempo essendo avvenuto che molte famiglie delle ville fossero state ascritte al 1.° e 2.° ordine della città, ed essendo state trasportate per tale atto dal cadastro delle ville a quello della città le terre dei novelli inscritti, n'era avvenuto, che mentre si andava insensibilmente alleggerendo quest'ultimo del peso delle avarie, se ne gravasse fortemente quello delle povere borgate, di maniera che l'allibramento delle terre di Borghetto da L. 296/m. si trova

ora ridotto a L. 150/m. e quello del luogo di Ceriale da L. 286/m. a L. 120/m.

Invano aveano più volte implorato giustizia i danneggiati; ma vedendo che alle loro lagnanze non si dava ascolto in Albenga, avvisarono di rivolgersi alla Giunta dei Confini in Genova, facendo istanze non solo per un pronto riparo ad atto di così palese ingiustizia, sì ancora per ottenere di essere separati dal comune di Albenga, e di formare fra loro un solo corpo indipendente.

Riconosciuta dalla Giunta l'esistenza degli allegati gravami, se non accondiscese alla bramata separazione, cercò di portar rimedio all'iniquo riparto che si faceva delle imposizioni, e con suo decreto del 27 giugno 1763 statuiva, 1.° che tutte le spese che erano d'interesse generale del contado, dovessero *distagliarsi* sovra tutti i beni dei proprietarii in proporzione del loro valore, al quale effetto si ordinava una novella dichiarazione da farsi dai singoli possessori dentro il termine di un anno: 2.° che le spese riguardanti o la sola città o le sole ville, dovessero ripartirsi separatamente sulle terre dei rispettivi cadastri, qualunque si fosse il proprietario: 3.° che le spese del medico, del chirurgo e dell'organista si intendessero a carico d'ognuno dei luoghi che li chiamava a suo servizio, ritenendo solo a carico comune della città e ville le spese che si dovevano incontrare per le scuole pubbliche.

Tale provvedimento pareva dovesse soddisfare, almeno in parte, alle esigenze degli abitanti delle ville, ma o sia perchè si tardasse a farsi dai proprietarii la ordinata dichiara, o sia perchè si facesse a capriccio, il 2 dicembre del 1764 gli uomini del luogo di Ceriale, guidati dal notajo Tommaso Noberasco, recatisi a torme negli oliveti del territorio di Albenga, raccoltone ed esportatone del frutto quanto più poterono, andarono a deporlo in un loro oratorio, dicendo volerne pagare del prodotto della vendita le avarìe che gli Albinganesi rifiutavano ostinatamente di corrispondere per le terre che possedevano in quello di Ceriale. Il loro ardimentoso atto non tardò a servire d'esempio, e quei di Cisano si recarono a sbrucare gli olivi dei conti Cepollino, e lo stesso presero a fare gli uomini di Borghetto, di Ortovero, di Vendone e di Salea nelle proprietà di altri cittadini albinganesi [1].

Come chiaramente si scorge, le popolazioni aspiravano ad uscire di gregge, e si andavano bel bello disponendo a fare sparire così dagli statuti, come dalle consuetudini, gli ultimi resti dei privilegi di cui la classe dei nobili era rimasta in possesso. Ma chi crederebbe che mentre si scalzavano così arditamente le fondamenta di questa logora società, non si piegasse a nessuna concessione la classe privilegiata, che anzi

(1) Si leggano le stampe col titolo: Dimostrazioni di fatti umiliate al Seren.mo Senato della città di Albenga in difesa delle false accuse dalle quali è stata attaccata da alcuni delli distrettuali — Genova, MDCCLXIV Stamp. Gesiniana -- Supplemento alla stampa della città di Albenga, Genova MDCCCXIV — Risposta delli distrettuali del contado di Albenga intorno al nuovo metodo di regolare il distaglio — Genova, MDCCLXV.

paresse più che mai avida di quelle prerogative che vedeva sfuggirsi dalle mani? Gelosa del diritto di preminenza, benchè essa non entrasse che per la quarta parte nella formazione del corpo municipale, non avea mai voluto cedere il posto ai magistrati che rimanevano in carica, e perciò più anziani; e questo desiderio di far apparire agli occhi del pubblico la distinzione fra le due classi, si spiegò ancora più manifesto nella convenzione stretta il 25 aprile del 1785 col capitolo della cattedrale, da cui veniva determinato con quali differenti segni si dovessero annunziare l'agonia e la morte dei diversi cittadini, e quali precise norme si dovessero seguire nella celebrazione dei loro funerali. E benchè fosse già assai numeroso lo stuolo dei nobili del prim' ordine, non si restava mai dall'ascrivervi coloro che salivano al ricco stato di fortuna, onde nel 1758 vi erano ricevuti M. Giacomo Manfredi, M. Gio. Battista Giorgi ed il dottore Gio Battista Longhi, che anzi s'introduceva persino il costume, non mai per lo dianzi praticato, di fare ascrizioni *ad honorem*, come avvenne pei signori Bartolommeo, Antonio, Francesco e Giuseppe fratelli De Ferrari di Genova, e pel signor Ottavio Cattaneo di Novi nel 1786.

A dare un saggio poi della minuziosa e quasi diremmo ridicola etichetta che si tenea nelle pubbliche rappresentanze, crediamo pregio dell'opera riferir qui il cerimoniale seguìto nelle prime visite fatte e restituite da Monsignor Paolo Maggiolo nell'anno 1791, e che caviamo da un manoscritto con-

temporaneo — « Nel Martedì 13 dicembre S. Eccellenza il sig. Orazio Giustiniani Commissario della città, previa imbasciata mandata per un suo staffiere, vestito in abito e spada e bastone, accompagnato dall' Ill.mo signor Vicario Francesco Busseti, e cancelliere Santino Ascheri, vestito pure in nero con *gruppo*, e dal capitano Remigio Falcioni nel suo uniforme, accompagnato dai soldati di questa guarnigione, con schioppi e baglionette in canna, portossi a fare la solita dovuta visita a Monsignor Vescovo, essendo stato ricevuto da due RR. Preti fuori della porta del palazzo di detto Monsignore, e dal prefato Monsignore dopo scesi dieci scalini della prima scala per ascendere nel palazzo, vestito di rocchetto e mantellina, e quivi trattenutisi alcun poco nel salotto d' udienza, finalmente si congedò la prefata S. Eccellenza, il signor Commissario accompagnato nell' uscire sino fuori dell' ultima porta tanto dai detti R. R. Preti che dal prefato Monsignore che si stava alla sinistra del detto signor Commissario ».

« Il giorno di sabato 17 alla sera circa le ore 22 fu restituita la visita da Monsignore alla prefata S. Eccellenza, che fu ricevuto dal Magnifico Vicario e Cancelliere fuori del portone del Palazzo e dalle prefate Eccellenze sue col detto signor capitano scesi otto scalini delle scale, essendo sotto la loggia squadronati tutti li soldati e fu viceversa serbato l'ordine come nella suddetta prima visita, avendo in questo caso il Commissario ceduta la parte dritta al Vescovo ».

Il paziente annotatore di queste inezie segue quindi a descrivere le visite fatte *dagli illustrissimi sei della città* e loro restituite; e lo studio che egli pone a tener conto di tanto futili circostanze, ci lascia persuasi come il secolo fosse pieno di leggerezza e di albagìa.

Per soddisfare alla quale non arrestavansi le famiglie dall'incontrare spese più di quelle che le facoltà permettessero, e mentre si risparmiava sulle prime necessità della casa, non si voleva mai ismettere dal far pompa al di fuori, perchè misuravasi la stima che si dovea ad un individuo dal lustro che poteasi mettere attorno; sciagurato pregiudizio che gli Italiani aveano appreso dagli Spagnuoli.

La qual condizione di cose dovea portar di necessità un grave dissestò nelle famiglie, la più parte delle quali avendo da lunghi anni disertato dai commerci, fonte di ricchezza e di lodevole operosità in un popolo, per le lunghe guerre e per le ripetute innondazioni non ritraeva più dalle terre quelle rendite che se ne poteano ripromettere.

Le più opulente soltanto, avendo collocato sulle banche di s. Giorgio, di Roma e di Venezia cospicue somme, poteano con questi sicuri proventi tener fronte alle imperiose esigenze del loro stato; cionullameno il soggiorno ripetuto e prolungato di numerose armate, il passaggio di principi e cardinali avvenuto in questo secolo, avea imposto non lievi sacrifici a queste famiglie che si onoravano di offrir loro un tetto ospitale ed un lauto trattenimento. Già abbiamo detto

altrove dei corpi d'armata, della numerosa ufficialità che vi fecero lunga dimora; ora aggiungeremo che vi prendeva stanza nel 1703 il Cardinale Gio. Battista Spinola, ospitato dal fratello Vescovo della città, ma con sontuosi banchetti onorato dalle principali famiglie casate patrizie. Vi dimorava due giorni nel 1714 Elisabetta Farnese, sposa di Filippo V Re di Spagna, ed il magnifico Nicolò Maria D'Aste, già cavaliere di Malta e la nobile Maria Giustiniani sua consorte, compirono con regale splendore agli uffici di ospiti; usando quindi tanto generosa accoglienza nel 1745 e nel 1749 inverso di D. Filippo Infante di Spagna — Arrivava in Albenga nel settembre del 1746 il Re di Sardegna Carlo Emanuele III, e per più giorni nel palazzo dei Del Carretto di Balestrino si tenne corte imbandita — Feste e spese si ripeterono ancora nel 1776, pel passaggio della Principessa di Ponthievre, moglie del Duca d'Orleans; e poscia per quello del Prelato Durini, che dalla legazione di Avignone era avviato a Roma per ricevere dal S. Padre il cappello cardinalizio di cui era stato decorato; e forse non tutti i nomi di tanto eminenti ospiti abbiamo rintracciato nelle nostre ricerche.

Intanto quale si era fatto la stato di Albenga, in questo declinare di secolo? Quale dovea ripromettersi da una città che da quattro secoli volgeva a continuo decadimento. In una città dove le famiglie del primo ordine (il quale per altro si diceva dei *mercanti*) disdegnavano i guadagni del commercio,

dove uno sciame sterminato di clero secolare e regolare, possessore d'immense proprietà, viveva come corpo parassito in un lacrimevole ozio, dove la pubblica sicurezza era tanto poca, che si correa pericolo d'essere derubati e talvolta assassinati andando da Albenga in Alassio, dove le strade comunali e vicinali erano così trascurate, che i sacerdoti non si trovavano talvolta in grado di portare il Viatico in alcune campagne, dove le gabelle erano così gravose e vessatorie da impedire il traffico e da rendere impossibili le industrie, dove i due terzi delle campagne vincolate e rese immobili da fedecommessi e mano-morte, erano cadute in tanto abbandono, da veder convertita in inospite landa una pianura destinata a formare la fortuna d'un popolo, che cosa altro dovea regnare se non se spopolamento ed abbandono?

La ricca ed ubertosa Albenga che avea visto salire a sue spese ad una invidiabile fioritezza la commerciale terra di Alassio, si era in questi ultimi tempi resa tributaria di Loano, che siede alla parte opposta, e colà, come madre bisognosa ad arricchita figliuola, doveva accorrere per provvedersi delle cose più necessarie alla vita. La seguente supplica indirizzata nel 1760 dal Municipio al Serenissimo Senato, dirà assai più delle nostre parole. « La Città di Albenga per riparare in qualche parte alle grandi miserie in quali si trovava il popolo di detta Città e contado, a motivo di essere affatto mancato quel commercio, e trafico che già una volta eravi

radicato, ha stimato proficuo il permettere a qualunque persona d'introdurre e vendere all'ingrosso grano, vino e qualunque altra mercanzia, come pure di poter fabbricare del pane e paste, e tutto ciò però sotto quelle condizioni, facoltà ed altri ed in tutto e per tutto come si legge nelle deliberazioni dei 6 ed 8 giugno, 31 luglio, 24 e 30 agosto dell'anno prossimo passato 1759, che a VV. SS. Seren.me si presentano.

« Serenissimi Signori tendendo tali deliberazioni all'evidente sollievo e comodo di tutto il detto popolo che prima delle medesime era obbligato di portarsi in Loano, e colà provvedersi con grande vantaggio di detto paese estero (1), supplica perciò riverentemente VV. SS. Seren.me a degnarsi di comprovare le stesse deliberazioni affinchè, in qualunque tempo avvenire sortiscano il totale suo effetto e piena osservanza ».

Vediamo ora quali si fossero le parti dispositive delle deliberazioni comunali di cui si invocava la sovrana sanzione. In quella del 6 giugno « si deliberava che fosse lecito ad ognuno tanto distrettuale che forestiere introdurre grano, vino, e qualunque altra sorte di mercanzie e venderle all'ingrosso senza alcuna meta, nè obbligo di canone ». Nell'altra del giorno 8 dello stesso mese si statuiva « di concedere il gius dell'incolato a tutti quei mercadanti che s'introdurranno nella presente città ed ivi stabiliranno il negozio;

(1) Loano era soggetta in questi tempi al Re di Sardegna.

al quale effetto li moderni saranno riconosciuti per naturali capaci degli istessi privilegi e prerogative che godono li già abitanti in detta città e particolarmente in giudicio ». Nella deliberazione del 31 luglio « si prorogava agli Ill.mi Rolandi e Bregliano *deputati all'introduzione del commercio nella presente città* il termine fissato d'un quadrimestre per operare detta introduzione, impossibile a seguire per la brevità del tempo » nella successiva del 24 agosto « si permetteva a chicchessia la fabbrica del pane e delle paste da vermicelli, e la facoltà di prendere ovunque il grano mediante il pagamento di soldo uno per lira » e finalmente in quella del 30 dello stesso mese, si decretava, « che le merci denunciate per transito, fossero franche da ogni gabella per mesi sei prorogabili dai detti deputati ».

Il Senato e per esso la Eccellentissima Giunta dei Confini, con suo decreto del 20 agosto 1661 approvò queste deliberazioni, ma gli effetti non risposero alle speranze che ne avea concepito il Magistrato eletto per provvedere agli interessi del commercio: e l'esperienza di ben cent' anni è lì per provarci, che non è così facile col largheggiare di alcune franchigie ed esenzioni, il far ritornare il commercio in un luogo, da dove una serie di gravissime circostanze, che sempre persistevano l'avea fatto insensibilmente disertare — Era di mestieri che quivi si trasformassero le condizioni delle classi dei cittadini, delle famiglie e delle proprietà; nè questo potea altrimenti aspettarsi che dallo scoppio d'una

grande rivoluzione, che già andava rumoreggiando e colla quale dovea chiudersi ed il secolo e l'età moderna.

Non farà meraviglia il trovare assai sottile in questi tempi la schiera di quei cittadini albinganesi, che levassero in alto il nome della città nativa; e mentre altre terre della diocesi si arricchivano di nomi che onorano non solo la Liguria, ma l'Italia tutta, come era di s. Remo che dava i natali all'illustre matematico P. Maria Gaudio delle Scuole pie (1726-1793), di Taggia che vedea nascere il celebre giureconsulto Nicolò Ardizzoni, Presidente del corpo legislativo della Repubblica Ligure nel 1798, di Porto-Maurizio patria del celebre pittore Lorenzo De-Ferrari morto nel 1744, e dell'illustre senatore Lorenzo Guarneri, di Oneglia in cui vedea la luce Maria Pellegrina Amoretti, laureata in ambe leggi nell'università di Pavia e celebrata dai versi del Parini (1756-1787), ed in cui nasceva pure l'insigne naturalista Carlo Giuseppe Amoretti, conservatore della Biblioteca Ambrosiana ed altro dei 40 della società italiana di scienze (1747-1816), Albenga invece si stava paga di pochi nomi destinati a non varcare colla fama i confini della provincia ligure, tanto è vero che la decadenza materiale d'un paese non va quasi mai scompagnata dalla decadenza morale ed intellettuale di coloro che l'abitano.

Fiorivano soltanto in questo secolo il nobile Giuseppe D'Aste, protonotaro apostolico, chierico di camera di Innocenzo XI, commissario delle armi sotto Alessandro VII e

quindi presidente della zecca, decano della camera apostolica e castellano di castel s. Angelo — Moriva in Roma nel 1718, e veniva sepolto nella cappella gentilizia dei D'Aste nella chiesa di s Maria in Via Lata.

Due anni dopo cessava di vivere in Alessandria il P. Vincenzo Morelli inquisitore e provinciale dell'ordine dei Domenicani — Esso si rese benemerito del convento di quella città, con averlo fatto pressochè intieramente ricostruire e con averlo rifornito di preziosi arredi sacri.

Moriva pure nel 1621 D. Gio. Agostino dei Conti Della Lengueglia, canonico preposito della chiesa cattedrale di s. Michele, ricordato dal Cottalasso come pittore paesista di non comune merito.

Più rinomato di tutti si fu certo il medico Matteo Giorgi laureato in Roma e addetto all'ospedale s. Spirito di quella città, la quale abbondonò per seguire il tabbiese cardinale Gastaldi nella sua legazione in Bologna, dove contrasse l'amicizia e la stima del celebre professore Marcello Malpighi. Il desiderio di rivedere il luogo natìo gli fe' accettare la condotta medica offertagli dal municipio albinganese, ma pare non vi potesse dimorare a lungo, vedendolo poco dopo a prestar la sua opera nell' ospedale di Pammatone in Genova, nell'anno 1726 — Avea egli nel 1707 pubblicato in Lucca l'opera *Elementa scientiæ naturalis*, facea stampare in Genova nel 1714 una lettera diretta alla sorella sua Maria Giovanna, intorno a due capi del libro *de Homine* de Renato

Cartesio, e quattro anni prima di morire colla stessa tipografia rendea di pubblica ragione le *Istituzioni mediche* e *l' arte piccola del medicare.*

Giovanni Giorgi di lui fratello, dottore in ambe leggi ed uditore di Rota in Lucca, oltre all' avere stampato molti voti e decisioni legali, ha lasciato una peetica composizione col titolo di *Centa giulivo* (Genova tip. Franchelli 1726) scritta in occasione della nomina di Monsignor Alberto Botti a vescovo di Albenga, ma lo strano abuso che fa egli ancor di metafore in questo componimento, ci fa credere che fosse più fortunato ministro di Astrea che felice cultore delle Muse.

CAPITOLO XIX.°

VESCOVI DAL 1666 A NOI.

Ripigliando a tessere la serie dei vescovi albinganesi crediamo non tornerà discaro, che qui si descriva l'entrata solenne solita a farsi da essi al por piedi nella sede della diocesi. Dava avviso il nuovo eletto del suo arrivo al capitolo della cattedrale, ed al corpo municipale; ed al suo giungere, il più delle volte sopra una galera posta a disposizione del prelato dal governo della Repubblica, sbarcato a terra, ed ospitato nel convento dei minimi di s. Francesco di Paola, posto in vicinanza della spiaggia, erano quivi ad ossequiarlo quattro deputati dalla città, e quindi una rappresentanza del capitolo di s. Michele — Vestito allora

il rocchetto ed il mantelletto avviavasi al suon delle campane ed allo sparo delle artiglierie verso la città, ma giunto alla villa del casotto dei signori D'Aste, che è ancor fuori delle mura, vestiva quivi la cappamagna, e così procedendo fino alla *chiappa*, veniva allora incontrato dall'intiero corpo municipale col seguito del cancelliere, dei cintraci e degli alabardieri, ed era salutato da una salve della truppa di linea quivi schierata — Pochi passi dopo riceveva gli ossequi e le congratulazioni dell'intero capitolo della cattedrale, dal quale il vescovo veniva condotto in una cappella eretta alle porte della marina sotto il terrazzo delle monache di s. Tommaso, dove presentatagli a baciare la croce dall'arcidiacono, vestito degli indumenti pontificali, appoggiato al bastone pastorale, preceduto da tutto il clero regolare e secolare, avviavasi sotto di ricco baldacchino per la strada delle monache di s. Calocero alla volta della chiesa cattedrale — Dopo il canto dell'inno ambrosiano e l'ammissione al bacio dell'anello, recitavasi ordinariamente da un canonico un'orazione panegirica in lode del novello pontefice, e la funzione si chiudeva coll'impartire la benedizione col Sacramento — Un lungo e minuzioso cerimoniale regolava allora il modo di ricevere e di restituire le visite alle autorità ed intanto soleasi per antichissimo costume presentare dal comune al nuovo eletto un regalo di cose commestibili (1).

(1) Il regalo fatto al vescovo Giustiniani nel 1779 consisteva in un barile e mezzo d'olio fino, in una piastra di formaggio piacentino di due rubbi e mezzo, in otto pani di zucchero di 40 lib-

Tale ingresso faceva in Albenga Giovanni Tommaso Pinello il 23 novembre dell'anno 1666 — Trasferito il 29 marzo dello stesso anno dalla sede vescovile di Melfi, lo precedeva la fama di buon pastore, e giunto infatti alla sua diocesi, dopo di averla tutta percorsa, volle celebrare il 7 ed 8 giugno del 1671 il sinodo diocesano, che pubblicò colla tipografia di Tommaso Rossi in Loano ed in cui prescrisse molte salutari norme pel reggimento della sua diocesi. La quale temette di vedere nel 1673 smembrata, essendo che si tentava in Roma dai Ministri del Duca di Savoia di istituire un vescovato in Oneglia, ma le pratiche non ebbero l'esito che si desiderava dai promotori, di guisa che il Pinelli continuò nella sua vasta giurisdizione; che anzi dal chierico sanremese Stefano Palmari essendo lasciata al vescovo di Albenga *pro tempore* la sua eredità (1676), purchè pigliasse a far dimora di sei mesi dell'anno in s. Remo, si fu il Pinelli il primo che si facesse a fruire di questo generoso lascito, e cessava di vivere nel 1688.

Il 12 febbraio 1689 era nominato in Roma a suo successore il Padre Alberto Botti dei Carmelitani Scalzi [1]; ma

bre, in 36 bottiglie di vino finissimo, ed in 24 mazzi di candelette detti *ceriotti* — Più ricco fu quello presentato nel 1791 a Monsignor Maggiolo che ricevette due barili d'olio fino, una grande giuella di caccio piacentino, di 4 rubbi, 36 bottiglie di vino di Malaga, Borgogna e Sciampagna, sei grossi pani di zucchero bianco, e 48 *ceriotti*.

(1) Pastorale latina pubblicata in Roma dalla tipografia di Antonio Ercole.

aveva assunto appena le redini della diocesi, che sorpreso da malattia si moriva nel novembre del 1690.

Un anno dopo il papa Innocenzo XII elevava a questo vescovato Giorgio Spinola, consecrato il 18 novembre del 1691, nel qual giorno pubblicava una sua lettera pastorale al clero e popolo albinganese (1). Discendente di nobile casato e fratello d'un cardinale, potè ornarsi dell'infula episcopale nella giovine età d'anni 35; ma non se ne rese indegno; chè continuò con zelo l'opera incominciata dai predecessori d'attendere all'istruzione ed al miglioramento morale del clero — Celebrò e pubblicò un sinodo che è il più copioso di quanti se ne conoscono (2), fu liberale colle chiese, colle opere pie e coi poverelli, ma una morte precoce lo toglieva al bene di questa diocesi nel settembre dell'anno 1714, e veniva sepolto con onorevole iscrizione nella cattedrale (3)

Dalla sede di Aleria in Corsica fu chiamato a succedergli il 16 febbraio del 1715 Monsignor Maria Giuseppe De Fornari (4) che elesse a suo vicario generale Agostino Bonfante

(1) Pastorale italiana stampata in Roma da Giuseppe Vannacci.

(2) Synodus Diœcesana ab Ill mo et Rev mo D D. Georgio Spinula episc albinganensi celebrata in cathedr. albinganensi diebus viii, ix et x octobris MDCXCVI Bononiæ ex typographia Julii de Borzaghis — MDCXCVIII.

(3) D. O. M.
Georgio Spinulæ
Qui Ecclesiam Albinganensem
sancte et recte per lustra fere quinque
Rexit obiitque an. M. D. CC. XIV
ætatis LVIII Jo Bapta Card. S R. E. cam.
Et Federicus fratres posuere.

(4) La pastorale latina pubblicata in Genova pel Franchelli è del 7 marzo.

prevosto di s. Maria in Fontibus, e quindi Gio. Francesco Peri canonico arcidiacono della cattedrale — Assai sconfortante si è il quadro che egli fa di una porzione del suo clero in una pastorale del 5 settembre 1719, lamentando « come si vedesse sempre più crescere il numero di quei sacerdoti che per la loro poca devozione e portati dal gran torrente dei rispetti umani, o perchè vedano difficoltarsi le solite elemosine e porsi in derisione o schivare le loro messe da' Cristiani meno devoti, e di poca fede, e quel che è peggio trovar sovente poco o ninn raccoglimento in qualche chiesa o sacrestia, ove non è gradito chi non celebra da cacciatore ed a volo, s'innoltrano in questa indecenza da strapazzar la santa messa come se fosse l'azione la più meccanica e di meno importanza, non volendosi neppure impiegare il devoto e proporzionato tempo ». Forse coll'intendimento di provvedere a migliorare la disciplina di questo clero, dispose egli a che si avesse un apposito edificio pel seminario; ma non era egli da tanto, da saper con prudenza e con forza ad un tempo porre un argine a tanto male — Collerico e precipitoso pose l'interdetto sulla cattedrale (obbligando il capitolo ad ufficiare in una cappella), perchè non era stata rimossa dal presbiterio la cattedra destinata al commissario; ma dopo tre anni, Roma l'obbligò a togliere ogni censura. Lasciandosi talvolta trasportare dalla collera a segno da menar le mani sopra un prete della sua curia, accusato in Roma, e colà recatosi fu indotto a rinunciare il vescovato

e contentarsi del titolo d'arcivescovo di Atalia *in partibus*. Morì in età avanzata nella sua villa di s. Maria d'Albaro, sepolto in quella chiesa con iscrizione riferita dal Paganetti.

Altro patrizio genovese, Agostino Rivarola fu nominato in suo luogo il 18 settembre 1730; ma i 15 anni del suo vescovato furono spesi utilmente a beneficio della diocesi accompagnando esso alla dottrina quel prudente contegno che sa guadagnar talvolta gli animi i più riottosi ed ostinati —. Elevò ad arcipretura le chiese di Cenesi e di Pompejana, e l'ultimo giorno dell'anno 1745 fu l'ultimo della sua vita. Appena spirato, giusto il consueto, venne imbalsamato il suo corpo, e vestito delle insegne vescovili fu deposto nella sala maggiore del palazzo ridotta a cappella ardente, dove tutti gli ordini dei claustrali ch'erano in città vennero a recitare le così dette *ore* —. Cominciarono i *Paolotti* coll'ufficio dei morti; seguirono i *Minori osservanti* che cantarono il *venite;* vennero dietro i *Minori conventuali* pel canto del 2.° notturno, e chiusero i *Domenicani* col canto del 3.° notturno e delle laudi —. Il guardiano d'ogni ordine terminata la recita, vestiti la cotta, la stola ed il piviale aspergeva con acqua lustrale il capo, la mano destra, i piedi e la mano sinistra del cadavere, poscia girando attorno al catafalco l'incensava. Tutto questo cerimoniale si teneva alla morte d'un vescovo, dopo del che trasportato il cadavere nella chiesa cattedrale, fattegli solenni esequie e recitatagli la funebre orazione, veniva seppellito.

La finitima ed esigua chiesa di Noli era a questi giorni governata da un prelato di molte belle doti, cavato dall'ordine dei somaschi, Monsignor Costantino Serra, e fu questi scelto (19 marzo 1746) da Benedetto XIV a prendere le redini della diocesi albinganese. Fatto il solenne ingresso il 27 del successivo maggio, prima sua cura fu di condurre a compimento la fabbrica del seminario, in cui spese del proprio più di lire ottomila; nè pago di ciò vi volle fondare a suo carico dodici posti gratuiti — Formò allora una società di missionari diocesani detta *congregazione dei missionarj dei preti secolari della diocesi di Albenga* e vi trovarono fama di pii, solerti ed evangelici oratori Gerolamo Scofferi di Alassio, Marc' Aurelio Badarò di Laigueglia, Giacomo Semeria di Negri di Colla di s. Remo, associandosi pure talvolta ad essi il B. Leonardo da Porto Maurizio. La sua fermezza di carattere poi apparve nell' occasione in cui venendo sottomessa dalle armi di Genova la città di s. Remo sollevata nel 1753, ed avendo comandato il generale Pinelli che venisse rimossa dal presbiterio della chiesa di s. Siro la cattedra vescovile, s' accese fra il potere laico ed ecclesiastico un fiero conflitto, che finì colla scomunica fulminata dal Serra —. Siccome i Sanremesi vedeano di buon occhio quest' opposizione che potea dare appiglio a nuovi turbamenti, il Senato genovese prevedendo tali conseguenze, invitò il Vescovo a recarsi nella capitale, al quale scopo gli inviava una galera — Ma non fu preso all' amo

l'accorto Serra, e rifuggitosi a Pieve terra di sua diocesi, ma sottoposta al Re di Sardegna, deluse così il disegno dei Padri, che era di imprigionarlo. Ricorsero questi a Benedetto XIV, ma il Sommo Pontefice lungi dal biasimare la condotta del vescovo, ne la lodò; di guisa che il Senato dovette starsi pago d'una transazione in cui accordandosi al Serra di rimettere la cattedra al sito da cui era stata rimossa, si permetteva che nello stesso sito, ma in luogo più basso, e con minori gradini, una ve ne fosse collocata pel commissario o governatore della città. Tale condotta fu in differenti modi giudicata, e se il Semeria la esalta coi più vivi colori, altro illustre scrittore ecclesiastico non dubitò di asserire, che il *Serra* non si *diportò con quella prudenza che è indispensabilmente richiesta in un pastore della chiesa* (1). Morì questo prelato in s. Remo il 23 ottobre dell'anno 1763, in età di settantasei anni, e sepolto nella chiesa collegiata di s. Siro gli fu posta dai canonici Giacomo Viale e Bonifazio Fenoglio eredi beneficiarii, una lunghissima iscrizione, in cui leggemmo le parole: *pastor vere bonus gregi suo insigne virtutum exemplar fuit.*

Giuseppe Maria Della Torre, canonico arcidiacono della metropolitana di Genova, eletto il 22 maggio del 1771, giungeva in Albenga il 21 ottobre accompagnato dalla madre e da un fratello Benedittino. Uomo di cortissimo ingegno, si

(1) Bercastel, storia del Cristianesimo, colla continuazione fattane da un ecclesiastico veneziano dal 1721 al 1800 — Torino, tipografia Celloni, tom. XXVI.

lasciò aggirare da un segretario a cui facevano capo tutti i vilupponi e mestatori; laonde si vide presto bandito da quella corte il vero merito, che non va mai disgiunto dalla dignità. L'audacia, l'interesse, la dissimulazione e l'ipocrisia di questo infedele cortigiano furono spinti a segno, che e segretario e vescovo furono avvolti in brutte accuse, e fra le altre quella di frequentare troppo di sovente nel monastero delle Salesiane di s. Remo —. Costretto a recarsi in Roma per discolparsi delle appostegli imputazioni, fu invitato nel suo soggiorno in Genova a fare una rinuncia della sua carica, ma fermo nel suo proposito volle proseguire, e benchè venisse assolto, fatto ritorno, moriva di consunzione e di crepacuore in s. Remo il 9 febbraio del 1779.

Una lunga vacanza della sede sarebbe stata dannosissima a questa diocesi, e si fu per questo che il sommo Pontefice Pio VI avvisò di provvederla del titolare il 24 luglio dell'istesso anno, nominandovi Stefano Giustiniani, che giunto il 17 ottobre al convento dei Minimi di s. Francesco di Paola, fece di colà il suo solenne ingresso — Pensò egli ad ampliare il seminario, protesse la congrega de' Missionarii diocesani, attese con tutto l'impegno a fare sparire i mali, di cui era ripiena la diocesi pel cattivo governo del suo predecessore; ma una bevanda fattagli propinare in S. Remo il 12 luglio del 1790, e che si volle fosse avvelenata, ne scuoteva così fortemente la salute, che consigliato di recarsi a respirare l'aria della Lombardia, senza che gli fosse dato di provarne alcun

buon effetto, moriva ad Occimiano, feudo dei signori Da Passano, nel marzo del 1791.

Chiude la serie dei vescovi del XVIII secolo Paolo Maggiolo di Porto Venere, consacrato vescovo in Roma il 2 ottobre del 1791, e giunto per via di terra al Convento dei Minimi di s. Francesco di Paola il 10 ottobre. Colto ed amante di belle lettere che avea professato nella R. Università di Genova, non era adatto ai raggiri delle corti, e perciò il vescovato fu per lui un continuo martirio — Al che se si aggiunge che essendo stato sopraggiunto dalla rivoluzione del 1797, e non portando per quei difficili momenti quella fermezza e quel coraggio che sono necessarii per abbracciare risolutamente un partito, dopo aver disapprovato tutte le novità dei rivoluzionarii, avendo visto rimossa dal presbiterio la sua cattedra ed insultato sè stesso da alcuni esaltati, credette di scongiurare la tempesta pubblicando il 26 novembre di detto anno una pastorale, coll'unico scopo di consigliare *le sue pecorelle a deporre quelle sinistre impressioni che per avventura avessero concepito sul nuovo sistema del ligure governamento;* ma poco dopo quasi entrato in rimorso di aver ceduto alla paura, ritiravasi a vivere da romito nella povera casa del parroco di Bardino Vecchio, in cui finiva di vivere il 7 agosto 1802.

Ma le tempeste del mondo morale non durando più a lungo di quelle della natura, tranquillati ora gli animi, non tardò a provvedersi dal Governo Ligure alle diverse sedi vescovili.

vacanti, toccando ad Albenga a suo novello pastore il frate domenicano Angelo Vincenzo Dania, nativo d'Ovada, eletto il 20 dicembre 1802 — Uomo fornito di molta dottrina nelle scienze sacre, facile parlatore, caritatevole, lasciava sperare di sè grandi cose; ma vedremo ora come rispondesse alla generale aspettazione. — Nel primo anno del suo vescovato per aderire alle istanze del sommo Pontefice Pio VII rimetteva le parrocchie di Cerisola, Nasino, Alto e Caprauna, perchè fossero aggregate alla diocesi di Mondovì — Visitò allora tutte le città e terre della sua ecclesiastica giurisdizione, predicando, amministrando sacramenti, ammonendo e lasciando tracce della sua carità ed apostolico zelo in ogni dove.

Ma un illustre nome doveva abbagliarlo, ed era quello del gran capitano Napoleone I, il quale dacchè aggregò la Liguria al suo Impero, trovò nel vescovo albinganese più che un moderato ammiratore, un adulatore fanatico — La sua pastorale in fatti del 30 giugno 1806, scritta in francese colla versione in italiano, dice, che si faceva un *dolce dovere anticipare la notizia della celebrazione della festa di S. Napoleone, perchè fosse celebrata con religioso trasporto*, soggiungendo quindi ai parroci: *eccovi il sublime argomento della vostra eloquenza*. È degno ancora di essere notato dallo storico quanto fa seguire con queste parole: » *benchè i sovrani abbino diritto di istituire nuove feste e prescriverne ai sudditi l'osservanza, concorre però in questa la suprema auto-*

rità della Sede Apostolica ». A questa pastorale ripiena delle più smaccate lodi segue un inno *in festo S. Napoleonis*, che incomincia:

Quem satis divum siluit vetustas ,

e volendo render compiuta la sua apoteosi, assistito dal *maire* della città di S. Remo Borea d'Olmo , recavasi in solenne pompa a collocare nel magnifico Santuario di N. D. della Costa di quest' ultima città un quadro rappresentante S. Napoleone.

Non tardarono le grazie del Sire francese a rimeritare lo zelo dei due ammiratori venendo creati *Baroni dell' Impero*, ed il Dania che avea già commesso al professore di Teologia del suo Seminario d'insegnare le quattro proposizioni gallicane , fece pompa del nuovo titolo baronale nella pastorale del 24 ottobre 1810, in cui annunziava la soppressione degli ordini religiosi — Fece quindi adesione alla dichiarazione del Capitolo di Parigi del 6 gennaio 1811 , per cui di suo ordine le quattro proposizioni gallicane vennero stampate in Genova dalla tipografia di Gio. Giossi, perchè fossero poi distribuite agli alunni del seminario — Intervenne al Sinodo nazionale di Parigi sostenendovi l'ufficio di sotto segretario , e a dirla in una parola , il Dania vescovo, barone, cavaliere della legion d'onore , era uno dei più sfegatati difensori del figlio Beniamino della Vittoria. E certo non vorremmo noi attribuire a demerito di questo prelato sì grande ammirazione

(non essendo tanto rari gli esempi di altri egregi personaggi che lo imitarono in questo sconfinato ossequio) se cangiando la fortuna del conquistatore non avesse pur quegli mutato il tuono della sua voce.

Ma gli è appunto nei brutti giorni in cui fu perseguitato dalla sorte il Bonaparte, che noi potemmo convincerci, che se nel vescovo albinganese eravi dell' ingegno, v' era però poco carattere — Leggiamo la sua pastorale del 25 gennaio 1815, in cui annuncia l' aggregazione della Liguria al Piemonte, e vi riscontreremo che l' *aggregazione è opera di Dio*, vi troveremo prodigati grandi elogi al Commissario generale conte Thaon di Revel [1], e resteremo persuasi essere stato il Dania uno di quei tanti,

Qui disent au soleil de cœur et de bouche,
Bon jour quand il se lève, adieu quand il se couche.

Ben inteso che questa pastorale era stata preceduta da un atto di ritrattazione del 12 ottobre 1814, in cui revocava la sua adesione alle dichiarazioni del Capitolo di Parigi e chiedeva perdonanza della sua audacia di aver soppresso l' ufficio di s. Gregorio VII nella diocesi; e perchè la sua ammenda si estendesse a tutto, portò pure la riforma al suo stemma, ed alle democratiche lettere A. V. D. inscritte nella parte inferiore dello scudo, da vecchio cultore di blasone, inserì prontamente

(1) Questa pastorale fu stampata in Genova da Giovanni Bonaudo tipografo vescovile.

un' auitra con tre stelle. Se dobbiamo dirla schiettamente, anche a pericolo di ferire qualche affezione, a noi sembra che tali caratteri non possano meritare le lodi di nessuno, e tanto meno dello storico. Il Dania morì di febbre intermittente la notte del 6 settembre del 1818.

Reggeva la diocesi il vicario capitolare D. Paolo Francesco Bianchi, quando il 2 ottobre del 1820 fu elevato a questa cattedra Carmine Cordiviola, canonico della Metropolitana di Genova. Nativo però di Catania portava nel suo temperamento quel carattere ardente che è proprio degli abitanti del mezzogiorno, il che spiega come in brevissimo tempo si vedesse obbligato a cangiar tre vicarii generali. ed incontrasse vivissime dissensioni col capitolo della sua cattedrale — Gli cagionò maggiori molestie la briga assuntasi di convertire un ampio convento del luogo di Alassio in piccolo seminario ed in casa da villeggiatura pei chierici, poichè temendosi che una tale novità dovesse essere poi seguita dall' abbandono del seminario di Albenga, si suscitarono contro del vescovo le ire d' ogni ordine di cittadini, dei quali si fece interprete il Municipio con un ricorso innoltrato alla sacra Congregazione dei Riti in Roma — Si rappresentava in esso che il Cordiviola non soleva tenere i pontificali nella sua cattedrale nelle grandi solennità della chiesa, che non permetteva alle confraternite di recarsi processionalmente ai santuarii, che teneva a suo cancelliere un tale che non rivestiva la qualità di notajo, che avea preso ad abitare in Alassio a

preferenza di Albenga, e che spendeva nel riattamento di un novello seminario più di quanto lo consentissero le rendite dell'istituto — La notizia di questo fatto lo afflisse di guisa, che cadutone infermo, pensò di riacquistare la perduta salute ritornando a respirar l'aria della città di Genova, ma quivi invece trovava la morte il 29 agosto del 1827.

Prima di addivenire alla nomina di un successore, essendo da lungo tempo intavolate fra il Governo Sardo e la Corte Pontificia trattative per riordinare l'antichissima diocesi di Ventimiglia, stata smembrata durante l'invasione delle armi francesi, il 10 giugno del 1831 si pubblicava una bolla di Gregorio XVI, in cui venticinque parrocchie della diocesi di Albenga venivano incorporate alla Chiesa Intemeliese, sicchè Monsignor Vincenzo Tommaso Piratoni, eletto il 24 febbraio del 1832, trovava ristretti d'assai i limiti occidentali della episcopale giurisdizione. Nativo di Alessandria, ascritto all'ordine dei Predicatori, più che a' suoi meriti di oratore, dovette la episcopale dignità alla fortuna di essere stato scelto a confessore della Regina. Tenne poco più di sett'anni la sede, senza che di lui altre memorie ci restino che di una bontà che confinava talvolta colla rilassatezza. Indisposto più per l'estrema corpulenza, che per l'età, veniva tratto al sepolcro il 25 ottobre dell'anno 1839.

Non era ancora compiuto l'anno dalla morte del Piratoni, che già n'era eletto il successore in Raffaele Biale, nato in Genova nel 1787, e quivi canonico della Metropolitana, Pre-

sidente della Congregazione dei Missionarii rurali, Esaminatore sinodale e Presidente dell' Accademia di morale ai Fransoniani. Proclamato vescovo dal sommo Pontefice Gregorio XVI nel concistoro del 27 aprile 1840, prendea solenne possesso della sua chiesa il 2 agosto, giorno in cui ricorre la festa di s. Alfonso Maria de' Liguori, che il Biale propose a modello di sua vita. Desiderando avere un clero non meno morigerato che istrutto, pensò tosto a riordinare il corso degli studi teologici che estese a quattr' anni, a cui volle aggiunto ancora lo studio dell' eloquenza sacra. Frutto di questo provvedimento si fu il bel numero di buoni predicatori, che dentro e fuori della diocesi cominciarono a spargere la divina parola, e basti il dire che nelle missioni estere si contassero nel 1857 ventidue sacerdoti della diocesi albinganese, e come di questa colonia il prete Laureri Pietro di Stellanello morto a Pekino nel 1867 in concetto di santità, e monsig. Vincenzo Bracco di Torrazza di Porto Maurizio vescovo coadiutore del patriarca di Gerusalemme, si attribuissero a onore di essere stati alunni del seminario albinganese -- Si è pure alle sue cure che si deve, se fu aggiunto al seminario un convitto vescovile per giovanetti secolari, se molti giovani sacerdoti si diedero a percorrere le scuole di metodo per abilitarsi all' insegnamento elementare, e se presero ad estendersi rapidamente gli asili d' infanzia, di cui si mostrò sempre caldo promotore, ritenendo con particolare interessamento la presidenza onoraria di quello della città di Albenga. Percorse

più volte intieramente la sua vasta diocesi, predicando, edificando le popolazioni colla sua pietà e carità: promosse a santificazione del clero gli esercizi pei sacerdoti; fece rivivere la Congregazione dei Missionarii diocesani: incoronò solennemente nel 1863 la Madonna del Pontelungo, coll'assistenza di più vescovi celebrò nel 1868 in Porto Maurizio le feste per la santificazione del Beato Leonardo, e non ostante la grave età, sullo spirare dell'anno scorso volle intervenire coll'ottuagenario fratello Monsignor Lorenzo Battista, vescovo della finitima diocesi di Ventimiglia, al Concilio Ecumenico radunato in Roma dal Papa Pio IX. Ma era questa l'ultima sua pastorale fatica, chè sul volgere della quaresima volendosi recare in Albenga per le funzioni della Settimana santa, sorpreso da malattia improvvisa in Firenze, cessava quivi di vivere il 12 aprile del corrente anno [1]. Lasciò egli grande desiderio di sè, perchè alla coltura, alla pietà, alla carità ed alla squisitezza di modi, sapeva accoppiare una rara prudenza, mercè cui non si ebbero a lamentare spiacevoli attriti fra l'autorità civile e religiosa.

Dando ora un ultimo sguardo a questo periodo di duecent'anni, troveremo che la diocesi albinganese ha continuato a produrre soggetti insigni in pietà, in dottrina ed in dignità ecclesiastiche. — Per la pietà fiorirono nel XVII se-

(1) Nella adunanza capitolare del 14 seguente veniva eletto a Vicario Generale Capitolare Monsignor canonico Anacleto Pietro Siboni, dottore in sacra teologia ed ambe leggi, cavaliere dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, già da 30 anni Vicario del defunto Vescovo.

colo i due cappuccini P. Amedeo e P. Giovanni nativi di San Remo; noto più che in Italia, in tutta la cristianità si è il nome del B. Leonardo da Portomaurizio (1676-1751) Minore riformato, ascritto testè fra i Santi; e coronato della palma del martirio ci si offre nel XIX secolo il Minore osservante P. Giovanni de' Molini di Triora, morto sulla croce il 7 febbraio del 1816 in Cina, dove si era recato ad esercitare il suo apostolico ministero.

Per la dottrina vogliono un onorato ricordo il P. Bernardo Acquarone da Porto Maurizio, autore di opere ascetiche, elevato pei rari suoi meriti alla carica di Ministro generale dell'Ordine (1678); il P. Sebastiano Garibaldi barnabita, della stessa città, canonico penitenziere della metropolitana di Bologna, autore di un'opera di teologia morale (1712): il P. Agostino Amoretti scolopio ed il P. Luigi Ameglio carmelitano scalzo, nativi pure ambidue di Porto Maurizio, scrittori di scienze sacre (1761). Oneglia pure non mancò di porgere un bel numero di egregi professori nei PP. Callisto Amoretti (1750) ed Agostino Amoretti (1756), ambidue delle Scuole pie, nel P. Carlo Sebastiano Morardi professore di gius canonico nella R. Università di Torino (1725), e Bartolommeo Gandolfo, illustre cultore di scienze naturali (1810) ambidue dell'istesso istituto. E Albenga si onora del nome del P. Pier Francesco della famiglia Lamberti, cappuccino, missionario apostolico, valente nelle due lingue greca e turca, traduttore ed autore di varie operette morali in quest'ultimo

idioma, e morto in Costantinopoli nel convento di Pera di anni 84 (1818), spesi per la più parte in un laborioso ed edificante apostolato.

Nelle ecclesiastiche dignità finalmente ricorderemo il cardinale Girolamo Gastaldi (1673) cui deve Taggia sua patria la bella e vasta chiesa parrocchiale a sue spese eretta: Marcello D'Aste patrizio albinganese, benchè nato in Roma, cardinale dell'ordine di s. Martino dei Monti (1700): Nicolò Maria Lercari pur di Taggia e pur cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo (1726); Carlo Ferrari da Porto Maurizio vescovo di Bitonto (1689); De Martini Antonio di Pompejana, vescovo di Sagona in Corsica (1678); Gregorio D'Aste di Albenga, vescovo di Montepulciano (1674); Gian Domenico Tomatis di Caravonica vescovo di Cirene (1700); Gio. Antonio Ardoini di Albenga vescovo di Noli (1777); Giuseppe Agostino Delbecchi di Oneglia arcivescovo di Cagliari (1777): e di viventi col già nominato vescovo Bracco, chiude luminosamente questa serie Monsignor Giuseppe Valerga, nato in Loano nel 1815, elevato nel 1841 al seggio patriarcale di Gerusalemme, per la cui operosità e zelo ha preso a risplendere con maggior decoro nella sua basilica il culto cattolico, ed i cui rari meriti lo rendono degno delle più cospicue dignità della Chiesa.

CAPITOLO XX.°

CONCLUSIONE.



Colle antiche politiche istituzioni, colle religiose credenze essendo state minate da potenti ingegni d' oltre alpi tutte le basi dell' edificio sociale, era giunto il tempo, in cui questi concetti dal giro del pensiero per forza di logica si trasferivano nell' ordine dell' azione — Uomini nuovi figli della rivoluzione, sedeano a capo d' un governo che fe' sentire per contraccolpo le sue idee nella nostra Liguria, e nel 1797 scoppiava in Genova un movimento popolare, che come la folgore si propagava in tutte le città e terre liguri, stanche della prepotente oligarchia che le opprimeva.

Albenga fu agitata oltremodo in questi giorni, e le passioni vi furono violente pel numeroso clero e per la potente

nobiltà che aveano goduto fin qui di larghi privilegi — Alberi di libertà, canti, pranzi patriottici, sevizie contro preti e nobili si succedettero con una prodigiosa rapidità, e tre cittadini Gio. Pietro Lamberti, Francesco Croce e Francesco Riva furono inviati ad affratellarsi col Governo provvisorio in Genova, dai cui componenti furono ammessi all'abbraccio fraterno il giorno 25 giugno.

Sarebbe nostro desiderio di descrivere minutamente gli svariati ed importanti avvenimenti di quel tempo, tanto spiccati caratteri vi si trovano delineati; ma se l'importanza dell'argomento c'invitava, la stessa importanza fu poi quella che ci dissuase dal sobbarcarci a questa fatica, parendoci che una ricca e genuina monografia non potesse essere distesa che da un amoroso cittadino, il quale non pago di svolgere i copiosi documenti che di quell'epoca si conservano nel Municipio, attendesse pure a raccogliere dalla bocca dei vecchi quelle particolarità e quegli aneddoti che non si scrivono mai, e quelle piccole circostanze che pur danno risalto ad importanti fatti, e che sono alla storia quello che il colorito è ad un ben disegnato dipinto — Il nostro racconto adunque correndo rischio di non essere che una fredda esposizione, rinunciammo dall' attendervi, restringendoci solamente a toccar di volo le principali mutazioni politiche che da quel tempo ha subito la nostra città.

Approvato dal Governo provvisorio un progetto di costituzione che divideva la Repubblica ligure in trent'un distretti,

sede ciascuno d'un'amministrazione centrale, Albenga divenne Capo del distretto della Centa, al quale furono assoggettate amministrativamente e giudizialmente, Pieve, Alassio, Laigueglia, Andora e Zuccarello; e nell'agosto il Commissario Gaspare Sauli dopo aver proposto all'Amministrazione centrale il presidente Capello, insediava la municipalità composta di Tommaso Rossi presidente, del prete Gio. Battista Fossati, del canonico Francesco Bianchi, di Antonio Bamonte, Gio. Battista Fassetti, Giuseppe Giorgi, Anton Maria Pizzo, Filippo Siffredi e Vincenzo Rolandi che ne erano i membri — Questa solennità civile fu annunciata con un proclama in cui si diceva: « *Le ree catene dell'aristocrazia già l'avevamo infrante, un ordine amministrativo ancora vi mancava onde sicuri fossimo diretti* » e fu chiusa colla formazione di un pubblico comitato di beneficenza.

Riformata però nel seguente anno la costituzione e diviso il territorio ligure in venti giurisdizioni, Albenga conservò la qualità di Capo provincia, ma dovette alternare con Pieve la residenza del Tribunale — Nella novella ripartizione fatta nel 1802, in cui si ridussero a sei le giurisdizioni, e nell'annessione della Liguria all'Impero Francese, dal quale furono queste ristrette a tre solamente, Albenga perdè assai del suo lustro, divenendo semplicemente Capo di cantone.

Durante l'Impero Napoleonico menò lontano il nome di Albenga il vescovo monsignor Dania, noto per la sua estrema servilità a quel prode e fortunato capitano; nel momento però

che la stella del vincitore volgeva all'occaso, passando per Albenga il sommo Pontefice Pio VII (14 febbraio 1814), e pigliando stanza nel palazzo vescovile, si ha da testimonii oculari, che di tante accondiscendenze venisse il Dania dal papa severamente rimproverato. Abbiamo dal Cottalasso una lunga descrizione dell'arrivo di Pio VII e delle straordinarie feste con cui fu accolto: due iscrizioni poi murata l'una nel palazzo vescovile [1] e l'altra nella cattedrale, ricordano e l'accettata ospitalità e la papale benedizione impartita all'immensa calca di popolo che dai paesi circonvicini era in Albenga accorsa.

Dopo l'abdicazione di Napoleone (11 aprile 1814), si ebbe speranza di veder risorgere la ligure Repubblica, ma dopo il disastro di Waterloo, dai sovrani radunati nel congresso di Vienna, venne invece il territorio di essa unito agli stati del Re di Sardegna. Si vide allora Albenga ridonata all'antico suo lustro, essendo eretta in città Capo Provincia con residenza di un Vice Intendente e di un Comandante militare, e da quel giorno si mostrò mai sempre affezionata a quella Dinastia che dovea cimentare in guerra una nobilis-

(1) La lapide posta nella sala dell'Episcopio è del seguente tenore:

Quod . hæc.
Innocentii . IIII . et . Clementis . VII . antiqua sedes,
XVI . kal martii . M D CCC XIIII.
Pium . VII . Pontificem . Maximum .
E . Gallia . reducem . exceperit .
Angelus . Vincentius . Dania . Episcopus .
Honoris . et . reverentiæ .
Monumentum .

sima ed antica corona, pel desiderio di ridonare all'Italia quella unità e quella indipendenza che dall'Alighieri a noi avea formato il sogno di tante generazioni. Chi piglierà a scrivere il periodo moderno della storia di questa città, registrerà gli attestati di divozione e di ossequio che il municipio ed il clero porsero nei più importanti avvenimenti di famiglia ai Re di Sardegna, annovererà con legittimo orgoglio i nomi di tanti magistrati civili e militari che presero parte nella pubblica amministrazione, e dirà con speciale cura dei grandi beneficii che ridondarono alla città dai savi e provvidi Capi che dal nuovo Governo vennero designati a reggerla. Ma una pagina certo non mancherà per ricordare gli avventurosi giorni dell' italico risorgimento, e nel modo istesso che per pubblico decreto si vollero in aurei caratteri incisi i nomi degli Albinganesi che caddero nelle nazionali battaglie, verranno dallo storico con degne commemorazioni tolti all'oblio i nomi di tanti altri egregi cittadini, che colla loro sapiente opera contribuirono ad ordinare ed assestare l'italico Regno nel tempo della pace.

Ci sia qui ora lecito di far onorato ricordo dell'avvocato Domenico Vincenzo Rossi, nato in Albenga e morto in Loano nel 1819, scrittore di diversi componimenti poetici, adorni di venustà, ma ricordato con onore dallo Spotorno come autore di una centuria asinesca, che ad imitazione della *Cicceide*, consta di cento sonetti, e cui restò il titolo di *Asineide* — Se si può prestar fede al Cottalasso, Lamberti Pa-

squale nativo di Ceriale coltivando appassionatamente la poesia, sarebbe riuscito a calzare con qualche felicità il coturno, avendo lasciato sei tragedie ed un poema in terza rima col titolo il *Regicidio punito*.

Giuseppe Maria Morchio suo contemporaneo, morto nel 1819, e sepolto nella chiesa di Cervo sua patria, esercitando la carica di consultore della giunta per le cose ecclesiastiche, trovò tempo da compilare un volumetto di memorie riflettenti le terre della diocesi di Albenga; e quantunque si restringa a dare un compendioso elenco di documenti che gli vennero alle mani, vogliam tuttavia essergli grati della sua diligenza.

L'anno 1838 moriva Giuseppe Cottalasso nato nel 1763, laureato in ambe leggi nel 1786, e rivestito, durante l'occupazione francese, della carica di segretario della città di Albenga. Benchè padre di cinque figli e con sottile fortuna, non restò mai dall'attendere con amore intensissimo ad illustrare i fasti della città che gli dava i natali. E se le sue fatiche non vennero coronate da un felice successo nella prima parte del *Saggio storico sull' antico ed attuale stato della città di Albenga;* ciò nullameno non vogliamo mancargli d'un tributo di lode; essendo sempre pur bella, comunque dimostrata, la carità di patria. Al qual proposito non possiamo senza dolore ricordare le schernevoli parole che Giacomo Navone nella sua *Passeggiata per la Liguria occidentale* manda

all' indirizzo dell' onesto e buon cittadino albinganese [1]. Se un critico spassionato volesse ora vagliare quanto leggermente rabberciò il Navone nel suo libretto, potrebbe servirsi con più giustizia delle pungenti parole da lui usate verso di un cultore se non fortunato, certo coscenzioso; e ben gli starebbe; chè *par pari refertur*.

D. Tommaso Nicolari che professò per lunghi anni belle lettere con molto frutto della gioventù alle sue cure affidata, fu rimeritato delle sue fatiche con un canonicato della cattedrale — Personaggio di estesa erudizione, di squisito gusto, fautore sviscerato dell' unità e dell' indipendenza della patria che caldeggiò fervorosamente nell' anno 1848, meritò l' affezione e la stima de' suoi concittadini, che ne piansero con sincero dolore la morte. Amico intrinseco dello Spotorno, che gli dedicava il suo opuscolo sulle iscrizioni antiche di Albenga, membro dell' Accademia dei Catenati di Macerata, degli Arcadi di Roma, trovò pure fuori della patria chi seppe pregiare le doti del suo bello ingegno.

Di lui collega nel Capitolo della cattedrale si fu il canonico Tommaso Navone, nato il 15 maggio 1780 e morto il 30 agosto del 1851 — Paziente raccoglitore d' ogni memoria che alla nativa città si riferisse, volle egli pure offrirle il suo dono nell' *Ingaunia*, che lasciò imperfetta, peccato non possa essa dirsi *Monumentum œre perennius!*

(1) Navone, passeggiata per la Liguria occidentale. — Torino, Stamperia Alliana 1831, pag. 111, 112 e 113.

Nel chiudere ora questo nostro libro, daremo di cuore l'addio ad una Città alla quale ci lega ormai l'affezione di figliuolo, e che non saremo chiamati troppo arditi di averlo assunto, dacchè non ci mancò il desiderio di raccoglierne e di ordinarne i più memorabili avvenimenti.

Daremo un addio all'illustre Città nella quale ogni epoca lasciovvi un monumento, a quel modo istesso che ogni piena del fiume vi ha lasciato il suo strato di limo — I Romani vi hanno lasciato le iscrizioni ed il ponte; la società cristiana dei primitivi tempi vi lasciò il battistero; il medio evo la cattedrale e le sue torri; l'età moderna la cinta di mura, il collegio, il seminario; ma che cosa vi lascerà l'età contemporanea?

È questa una domanda che deve farsi ogni cittadino, è questo uno stimolo che deve pungere chiunque senta amore di patria. Pari al progresso morale ed intellettuale gli è di mestieri cammini pure il progresso materiale; poichè lungi dall'aver esso per missione di perfezionare la materia, tende invece con tutte le sue forze a perfezionare gli uomini. — Chi potrà negare in fatti che mentre l'applicazione delle macchine e della chimica tende a risparmiare la forza, l'intelligenza dell'uomo, non sia chiamata a pigliar nelle industrie miglior parte de' suoi muscoli? Asili adunque, scuole, opificii, macchine industriali, dighe per frenare il fiume e ridonare fertili campi all'agricoltura, e cantieri per ripopolar di navi la spiaggia e per risuscitare l'antico credito del ma-

rinaio ingauno [1], formino le speciali cure e lo scopo della presente generazione — Si aumenti colla coltura il fondo comune, si utilizzino tutte le forze della natura, e sia foriero di così bello e proficuo indirizzo quell'avvenimento che è destinato a stringere pur una volta la ligure contrada al resto dell' italiana famiglia; chè (diremo col Giacoletti), già ci allieta la vista « *la lunga via di ferree zone armata* » nè più lontano si è il momento in cui

« *acuto s' alzi*
E lungo fischio, onde il vapor l' orecchio
Fiede ».

FINE.

(1) Quanto ci è caro di riferire per nota questa importante notizia cavata dal giornale il *Commercio di Genova!* « IL CANTIERE DI ALBENGA fu inaugurato il 18 (aprile) con intervento del Sotto Prefetto, del Consiglio Comunale, della Società di Mutuo Soccorso e di grandissima folla di popolazione plaudente.

Come già abbiamo accennato, i lavori del Cantiere vennero inaugurati col metter mano alla costruzione di un bastimento che porterà il nome di *ALBENGA* — Sopra questo bastimento in costruzione il Sindaco venne a piantare un ramoscello d'ulivo, simbolo di prosperità e di pace.

Il Sotto Prefetto lesse un discorso che piacque assai, e fu largamente applaudito.

APPENDICE



CORPO EPIGRAFICO ALBINGANESE

PARTE ANTICA

N. **1**.

La seguente iscrizione cavata da un latercolo militare e registrata dal Muratori, venne ristampata dal Sanguineti a pag. 171 *della sua opera* Iscrizioni romane della Liguria.

. . . AELIVS . L . F . PVBL. ADIVTOR ALVINCA.

N. **2**.

Scoperta nei primi anni del precedente secolo venne collocata nel portico del palazzo già Costa ora Balestrino in Albenga — È riferita dallo Spotorno, dal Bertolotti, dal Navone e dal Sanguineti.

. . . . . NAE . M . F . MAE . . .
. . . . . AE . DIVAE . AVG . . .
. . . . . VIXSIT . ANN. . . . . . .
. . . . VS . C . F . PVB . C. . . . .
. . . . A . P . IIII V . I . D . FLAM .
. . . . FECIT . ET . SIBI . . . . .
. . . . E . A . F . SABINAE . . . .
. . . . ICAE . DIVAE . AVG . . .

N. 3

Lapide marmorea che dalla Chiesa di s. Stefano di Mussaro i signori Costa fecero trasportare in Albenga nel portico del loro palazzo — Stampata dallo Spotorno, dal Cottalasso, dal Navone e dal Sanguineti.

P . GRANIVS
P . L . HYLA
AVGVSTALIS
V . F . SIBI . ET
BETVTIAE . > . L
QVARTAE MATRI

N 4

Nell' antico Battistero di Albenga ridotta in pezzi si vede questa lapide già pubblicata dal Paganelli, dallo Spotorno, dal Cottalasso, dal Navone ed ora dal Sanguineti.

L . AVRELIVS . L. . .
MELEAGER . AED
BIS . PRAEF . Q . SIB . . .
AVRELIAE . L . F . PO . . .
ET . P . AVRELIO . L . I
. . . . . FRATRI

N 5.

Murata in una delle torri del vecchio castello dove fu poscia fabbricato il monastero di s. Tommaso d'Aquino, benchè ora smarrita, venne conosciuta dal Ganduccio, dal Gioffredo, dal Muratori, dal Paganetti, e riferita nel nostro secolo dal Cottalasso, dal Navone e dal Sanguineti.

P. M. V. C. P. FIL.
PVBLIO. VERO
EQVITI. ROMANO
EQVO. PVBLICO
PATRONO. MVNICIPII
TRIBELGILI. GALLICANO
CENSITORI
PROVINCIAE. THRACIAE
CIVI. OPTIMO
SEMPER PRO. MVNICIPII
INCOLVMIT. SOLICITO
PLEBS. VRBANA

N. 6.

Il Cottalasso la dice esistente nella chiesa di s. Stefano di Massaro parrocchia della Bastia presso Albenga, venne letta dallo Spotorno e pubblicata dal Sanguineti.

M. VALERIO
M. F. RECTO
V. A. XXII

N. 7.

Scoperta nel 1553, per cura dei patrizi Bernardo Ricci e Nicolò D' Aste fu deposta sulla pubblica piazza dove rimase varii anni. Nel 1564 credendo di metterla al sicuro si faceva murare in alto del baluardo della marina, contro il qual atto avendo inveito il P. Salomonio, staccata di bel nuovo fu murata al piede della torre della chiesa dei Domenicani — Veniva pubblicata dal Ganduccio e dal Gioffredo, poscia dal Muratori e dal Cottalasso, il che non impedì al Navone di ripeterla ben tre volte nella sua Ingaunia *; e la terza volta (tom. 2, pag.* 347), *come cosa diversa dalle due già stampate a pag.* 179 *e* 334 *dello stesso volume — Fa parte della raccolta del Sanguineti* (1).

IMPERATORI . CAES . M . AVR . ANTONINO . COMMODO
GERMANICO . SARMATICO . MARCOMANNICO . MAXIMO
PONTIFICI . MAX . P . P . TRIBVNIC . POTESTAT . VIII . COS . IIII
DESIG . IMP . III . DIVI . SEVERI . FILIO . DIVI . MARCI . ANTONINI
PII . GERMANICI . SARMATICI . NEPOTI . DIVI . ANTONINI
PII . PRONEPOTI . DIVI . ADRIANI . ABNEPOTI . DIVI
TRAIANI . ET . DIVI . NERVAE . ATNEPOTI
FORTISSIMO . INVICTOQVE
AC . SVPER . OMNES . FELICISSIMO . PRINCIPI
PLEBS . VRBANA . ALBINGAVNENSIVM
NVMINIS . IPSIVS . DEVOTA

(1) La variante di SEVERI invece di VERI della quarta linea che si legge in questa nostra edizione è stata saviamente consigliata dall' illustre archeologo Monsignor Celestino Cavedoni: poichè si deve ascrivere a Caracalla e non a Comodo quest' iscrizione, non essendo stato quest' ultimo figlio di L. Vero, ma fratello di lui.

N. 8.

Nel giugno del 1602 fra le rovine dell' antica chiesa collegiata di s. Lorenzo, si rinveniva quest' iscrizione, scolpita su marmo rossigno dell' altezza di palmi quattro e della larghezza di due — È riferita dallo Spotorno, dal Cottalasso, dal Navone e dal Sanguineti.

P . METILIO
P . F . FAL .
TERTVLLINO
VENNONIANO
C . V . LAVR . LAVIN
QVAESTORI . DESIGNATO
PATRONO
PLEBS . VRBANA
ALBINGAVNENSIS
L . D . D . D .

N. 9

Questa Pietra si vede tuttora murata al di fuori del campanile della chiesa collegiata di s. Maria in Fontibus *ed è riferita dal Paganetti, dal Cottalasso, dallo Spotorno, dal Navone e dal Sanguineti.*

M . VIBVLLIO . P . F
PVB . PROCVLO
CORNELIA . Q . F
PROCVLA . MATER
FILIO . OPTIMO
QVI . VIXIT . ANN . XVII

N. 10.

Riferita dal Cottalasso, dal Navone e dal Sanguineti.

D . M
IVLIAE . C . F . LAVDICE
AVG . LIB . ALCIMO . PAREN. ..
FLAVIA . T . F . TITIANE . FEC...
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE

N. 11.

Stampata dal Cottalasso, dal Navone e dal Sanguineti.

D . M
L . AVRELIO . FORTVNATO
HOMINI . DIGNISSIMO
PRIMITIVA . VXOR
ET . NECTAREVS . GENER
B . M . F

N. 12

Riportata dai tre riferiti scrittori, il Cavedoni invece di FLEMENS *che si leggeva nella seconda linea, legge* CLEMES *senza* N , *che ricorre frequentissimo in questa forma.*

D . M
CORNELIVS . CLEMES
AVR . EPIPODIAE . CONIVGI
BENEMERENTI . QVAE
VIXIT . ANN . XXV . FECIT

N. 13.

Si legge nello Spotorno, nel Cottalasso, nel Navone e nel Sanguineti e si trovava in Ciambellino villa suburbana di Albenga.

D . M
AVR . IVLIANVS
QVI . VIXIT
ANN . XVII . M . II
AVR . MACROBIVS
FRATRI

N. 14.

È riferita da tutti quattro i su lodati scrittori e si trovava ancora in Ciambellino.

D . M
T . AELIO
MVANO
FELICISSIMVS
AMICO . B . M . F

N. 15.

Si trova solamente stampata nel Cottalasso, nel Navone e nel Sanguineti.

D . M
ERIPLIAE
MARCIAE . VIX
ANN . XXIIII . M . VI
D . V . FECIT . APERTIVS
FELIX . CONIVGI
SIMPLICISSIMAE
BENEMERENTI

N. 16.

Riferita dai tre scrittori come sopra.

D . M . S
L . MARCIO · CRESCENTI
FECIT . TIGRIS . PATRONO
QVI . VIXIT . ANN . XXXXII
CVM . QVO . VIXIT . ANN . XII

N. 17.

Si trova anche questa stampata nei tre suddetti autori.

D . M
DIOFANTO
ALEXANDRI
FIL . SOROR
BENEMERENTI
FECIT . QVI
VIXIT . ANN . XXII
M . V

N. 18.

Oltre ai tre rinomati questa è pure riferita dallo Spotorno.

DIS . MANIBVS
CLAVDIAE . SINTICHEN
V . A . XXX . . . .
VTI . CLAVDIVS . HERMES
CONIVGI . BENEMERENTI
FECIT . PERMISSV . PATRON
ET . SIBI EIVS

N. 19.

Il Sanguineti ricavando quest'iscrizione dal Cottalasso e dal Navone, la collocava meritamente fra le quisquiglie, *e noi per solo debito di cronista la riportiamo.*

D . . . .
MVLPIVS . STIP . . .
VIII . AC . SPEI . CO . .
SANCTISSIMAE . ET . LI
LIBERTABVSQVE . POSTE
. . . . EORVM . FECIT
CVIVS . VOTIS . INDVLGERE . DEIQVE
DVO . PIGNORA . MATVRA . SENSIT . SVI
ET . QVOD . MAXIMA · VOTA . CVPIIT . VIVENS
MANIBVS . EST . SEPVLTA . MARITI . QVAM . L
NE . LACRIMEVE . PRECOR . ET . POTIVS . B
DICAS . MANIBVS . ORO . QVAE . V . A . LV . M . IIII

N. 20.

Stampata dal Cottalasso, dal Navone e dal Sanguineti.

D . M
AMPHIO
SATVRNIN
A . CONIVGI
Q . V . A

N. 21.

Pubblicata come sopra.

D . M
PALFVRIAE
EVTIICHI
AC . I . PALFVRIVS
MERCVRIVS . LIB
ET . SEVERVS . CAE
SARIS . N . CONIVGI
INCOMPARABILI
B . M . F . S . P . S

N. 22.

Stampata come sopra.

D . M . S
IVLIAE . C . F . MODESTAE . Q . V . T
ANN . X . M . VI . D
XXVI . F . C . BONO
SA . SORORI . DVLCISSIMAE

N. 23

Stampata come sopra.

L . GEGANIO · PHILARGYRO
L . GEGANIVS . STEPHANVS
FECIT . SIBI . ET . SVIS
POSTERISQVE . EORVM

N. 24.

Questa lapide, che si vuole fosse ne' secoli scorsi murata in una spalla del Ponte lungo, riferita dall' Ughelli, dal Gioffredo, dal Bonada, dal Muratori, dal Cottalasso, da Giacomo Navone nella sua Passeggiata per la Liguria occidentale *e dal Domenico Navone nella sua* Ingaunia, *non sappiamo perchè sia stata omessa dal Sanguineti nella sua bella raccolta delle* Iscrizioni romane della Liguria.

CONSTANTI . VIRTVS . STVDIVM . VICTORIA . NOMEN
DVM . RECIPIT . GALLOS . CONSTITVIT . LIGVRES
MAENIBVS . IPSE . LOCVM . DIXIT . DVXITQVE . RECENTI
FVNDAMENTA . SOLO . IVRAQVE . PARTA . DEDIT
CIVES . TECTA . FORVM . PORTVS . COMMERCIA . PORTAS
CONDITOR . EXTRVCTIS . AEDIBVS . INSTITVIT
DVMQVE . REFERT . ORBEM . ME . PRIMAM . PROTULIT . VRBEM
NEC . RENVIT . TITVLOS . LIMINA . NOSTRA . LOQVI
ET . RABIDOS . CONTRA . FLVCTVS . GENTEMQVE . NEFANDAM
CONSTANTI . MVRVM . NOMINIS . OPPOSVIT

N. 25.

Non ostante si nutrano forti dubbi sulla legittimità di questo marmo riportato da molti dei citati scrittori ed esistente nell'atrio della casa del nob. Nicolò Peloso-Cipolla, noi crediamo debito di riportarlo.

PERTINACE . IMPERANTE
SECVRI . VIXIMVS
NEMINEM . TIMVIMVS
PATRI . PIO . PATRI
OMNIVM . BONORVM

N. 26.

È riportata dal Cottalasso , dal Navone e dal Sanguineti.

C . IVLIVS . QVADRATVS
IVLIA . OPTATA

N. 27.

È stampata negli autori qui sopra citati.

G . VOLPIDIVS
I . L . HILARIO
FILIA . Q . L
PIISSIMA

N. 28.

Alla lezione che ne pubblicava il Sanguineti, attenendosi al Cottulasso ed al Navone, il Cavedoni proponeva doversi leggere un L *invece dell'* I *che segue al* C *della prima linea.*

C . OCCIVS . C . L . L . PHILOMVSVS
SIBI . ET . CONLIBERT . REGILA

N. 29.

Nel 1718 *alla Pieve di Teco sita nella valle inferiore di Arossia si rinveniva quest' iscrizione riportata dal Durandi, dal Navone, dal Sanguineti e da Giuseppe Pira* (1).

L . PACCIO
IN . AETERA . SOLVTO
ADESTO . TEVTATES

N. 30.

L' anno 1730 *alla* Viosenne *territorio d' Ormea, sul tronco di una colonna si deciferò questa iscrizione riportata dal Durandi, dal Navone e dal Sanguineti.*

. . . . ET . . . VLIAE . VPERIS
PARENTIBVS . PIENTISS . T . VICCIVS
EX . VISV . LAETVS

(1) Il chiarissimo Promis nella sua *Storia dell' antica Torino*, pag 484, crede quest' iscrizione un' impostura, e Gio. Francesco Muratori nelle *Iscrizioni romane dei Vagienni*, pag. 736, la dice fattura del Meyranesio che innondò il Piemonte di epigrafi spurie.

N. **31.**

Il Navone ed il Sanguineti solamente riferiscono quest' altra.

. . . TI . CLAVDIO . AVG . LIB .
HERMETI
M . PVERORVM . DOM . AVGVST.

N. **32.**

Daremo ancor luogo in questa collezione alla seguente che il Sanguineti, non ostante sia stata riferita dallo Schiaffini, dal Paganetti, dal Cottalasso e dal Navone, ha creduto di collocare nelle quisquiglie.

CASSIO . VALERIANO
VIRO . INNOCENTI
GVNITATIS . PRINCIPALI
QVI . VIXIT . ANNO . P . M . LXX
B . M . VXOR . ET . FILII . FECER
D . P . VI . IAN



PARTE DEL MEDIO EVO

IN ALBENGA.

N. 1.

Riferita dallo Spotorno e dal Navone si trova nel portico del conte Nicolò Peloso-Cipolla.

✠ Hec tibi ego...quo t.gitur tua membra
marteres xpi in. .l..l anime nostre cod tibi ego
marina c † svva abb. . . .ovavi

N. 2.

Questa si legge pure nel Navone che la dice murata nel già detto portico.

† Hic.requiescit.in.pace.b.m.honorata.clarissima.et.

b.f.conjux.tzittani.com.et.trib.que.vixit.in.hoc.sec.

an.XL.deposita est.sub.d.kal.feb.ind.prima.imp et.cons.

d.n.justini.pp.aug.anno tertio †††

rogo.te.p.dm.omñpm.et ihm̄.x[m].nazarenum ne.me.tangas.

nec.sepulcrum.meum.

violis.nam.ante.tribunal.eterni.judicis.causam.dicis.

N. 3.

Quest' altre due che seguono, sono riferite dal Navone nell' Ingaunia *tom.* 2, *pag.* 125, *e senza dirci dove si trovino ora, le dice già esistenti nell' antica chiesa di s. Calocero alla Doria.*

.........e misertus

.....as ancille.tua..

..m.añn. L...recep.

indict....

o.vos omne...

...vri.estis.per.dm̄ patrem

...um.dĩ et sãc..spirit

hoc sepulcrum.ne.viola

re.presumat.

N. 4.

✠ Hic.requies.b̄.m̄.heliades
hoc.te.petimus.xp̄e.ut.auxiliare.digneris
tue.voca...io
eripe eam d...iiqu...dixit
diebus.vite.sue.ut.in. ... futura
vita.misericordia.tua
libera.eam.xp̄e...re.ac
introducere.digneris.in.loco.beatitu
dinis.tue.antecedat.pietas.tua
quia.in.virtute.sua.permansit.in.amore.tuo
am̄n...da.ei.dn̄e.in.futura.vita.quod
te.petierat.in presenti.et.ne.retribuas ei
sua.facinora.sed.tu.dn̄e.qui
....s. dignare.

N. 5.

Iscrizione che si leggeva sull'urna o cassa marmorea di s. Calocero, stampata dall' Ughelli, dai Bollandisti, dal Littardi e dal Narone.

Mille gerūt an̄i cursū simul atq. ducēti
octogītaque sex et sociātur eisdem
qū fuit facta trāslatio v̄l celebrata
caloceri sc̄i solepniter hic tumulati
p̄sul lanfrancus trāslator noscitur huius
cujus et īventor fuit abas ipse iōhes.

N. 6.

Iscrizione incisa su lamina di piombo riposta colle reliquie di s. Calocero, riferita dal Navone.

ohīs s[ti] martini in
...loceri m̄ris q intus recondi
ep̄um albinganensem MCCLXXXVI.

N. 7.

L' anno 1631 dal campanile della chiesa collegiata di s. Lorenzo veniva trasportata su quello della cattedrale di s. Michele una campana sopra la quale si leggeva questa iscrizione, conservataci dall' egregio canonico Gio. Ambrogio Paneri in un suo manoscritto autografo che è presso di noi, e che dovremo spesso citare.

Anno dñi MCCLXXXX. vox dñi mentem sanctam
spontaneam honorem deo et patrie liberationem dominus
thomas prepositus s. laurentii de albingana me fecit fieri
magister bonaventura.

N. 8.

Iscrizione rinvenuta nel 1617 sopra una lastra che copriva un vaso contenente reliquie di Santi nella chiesa di s. Maria in Fontibus.

M. CCC. L. de mense septembris
die XVIIII t̃mpre scoti menacci massarii
invente fuerunt multe reliquie
sanctorum in pilastro isto et hic
denuo posite et murate fuerunt
in pulchro uno vase marmoreo.

N. 9.

Altra esistente nella stessa chiesa nella cappella di s. Benedetto, incisa sopra un sepolcro di pietra nera decorato dello stemma dei Cazulini.

M. CCC. I. die XX augusti sepulchrum nob. dñi
romei cazulini et heredum suorum qui hanc
capellam in honorem s. benedicti dotavit capellano
tempore perpetuo missam omni die pro ejus
anima celebraturo amen.

N. 10.

Nella chiesa, ora distrutta, dei Minori conventuali di s. Francesco, si leggevano tre iscrizioni conservateci dal Paneri, di cui la prima sopra la porta d'entrata diceva:

M. CCC. LXXXVII. die XVIII junii. In nomine dñi ac fortissime et gloriosissime virginis marie et b. francisci et totius aule celestis amen — hec reparatio tam pavimenti quam dealbatio totius istius ecclesie facta et ordinata fuit per nob. et egr. dños magistrum iohm̃ bapitium sacre theologie doctorem. . . . . et nicolaum ejus fratrem pro remissione peccatorum suorum ac bone memorie q̃ nob. et eg. dñi pitii bapitii qui legavit unam capellam in perpetuum in ecclesia s. clementis et si non esset possibile dictam missam pro illo pretio celebrari sive dictam missam pro illo legato in s. clemente celebrari ipsam reduximum in istam ecclesiam in qua assignata sit sibi missa una conventualis super altare magnum et hoc factum fuit tempore ven. d. fratris ambrosii ajcardi de plebe theici guardiani et de voluntate omnium fratrum istius conventus qui in illo tempore residentiam faciebant.

N. 11.

La seconda iscrizione si trovava nel coro e v'era pure annesso lo stemma dei Bapicii.

Ad honorem dei et b. francisci
M. CCC. LXXXVII die ultima medii
rev. dñus frater iohẽs bapitius et doctor
egregius in sacra theolog. et ep̃s quiensis
et nobilis vir dñus nicolaus ejus frater.

N. 12.

La terza era collocata sopra la porta della sacristia e diceva:

Sepulchrum nob. dñi raphaelis bapitii
et dñe catharine uxoris ejus et heredum
suorum qui obiit anno dñi M. CCC. LXXII
cujus anima requiescat in pace.

N. 13.

Sulla campana maggiore della chiesa dei Domenicani riferita dal Paneri.

M. CCC. X. magister bonaventura fecit modo factus est mentem sanctam spontaneam deo honorem et patrie liberationem

N. 14.

Sul muro della sacristia a mano sinistra della stessa chiesa:

M. CCC. LXXI die prima februarii
propter beneficia que nob. vir dñus gabriel de cepulla
contulit conventui fratrum s. dominici de albingana,
prior, de voluntate et consensu fratrum dicti conventus
deputavit unam missam omni die in perpetuum
pro anima sua et heredum suorum
tam in vita quam in morte.

N. 15.

Nella stessa Chiesa dei Domenicani, nella cappella dei ss. Fabiano e Sebastiano:

Ad honorem dei et virginis beatæ mariæ
ac beatorum fabiani et sebastiani præsentem
capellam instaurari fecit dñus lucas de octavianis
de bamonte civis albingæ currente millesimo quadring.^{mo} X.

N. 16.

Nella cappella del Crocifisso della stessa Chiesa.

M. CCCC. XIII die vigesima februarii
hanc capellam ad honorem sancti mathei
depingi fecerunt filii et hæredes dñi simeonis
de bernisonis [1].

N. 17.

Nella cappella di s. Marta, che divenne un vero sepolcreto della nobile famiglia D' Aste la più antica lapide diceva:

Ista capella erecta est per dñum iacobum
de costiglioriis de aste et hæredum suorum et renovata
fuit dicta capella per dñum michaelem de costiglioriis
de anno 1453 die decima maii.

N. 18.

Nella chiesa di s. Bernardino dei Minori osservanti, nel coro a destra

Consecrata sub titulo s bernardini de senis
anno M. CCCC. LXXX die XIX octobris.

(1) Una nota del Paneri che succede a questa iscrizione dice *pictorem ejusdem sacelli fuisse Bernardum Reubadum.*

N. 19.

A sinistra sotto lo stemma della Città di Albenga.

Communis impensis inclitæ civitatis albingæ
anno M. CCCC. LXIII die XV maii.

N. 20.

In fondo della tavola dipinta che era in coro:

Thomas biazacius de buscha
et matheus ejus frater pinxerunt
die XIII maii.

In fondo all' affresco del sancta sanctorum a cornu epistolæ :

M. CCCC. LXXIIII et die III maii
ego thomas biazacius de buscha pinxi.

In fondo della cappella di s. Francesco presso la porta del chiostro:

Thomas biazacius de buscha et matheus ejus frater
pinxerunt M. CCCC. LXXXIII die III Junii (1).

(1) Mercè l' aiuto di queste iscrizioni si conoscono i nomi dei due fratelli Biazaci pittori e si possono riempire le lacune che si trovano in fondo alla tavola che si vedeva all' *Esposizione di Ge-*

N. 21.

Nella chiesa di s. Maria in Fontibus *nella cappella di s. Benedetto* :

Marmoris in tumulo requiescunt hic benedicti
ossa beati cujus solvit tempora carnis
mors annisque novemcentum urbs hæc nostra beata
et merito quem sibi pastor pontificalis
electus fuit et ægris quascumque salutes
concedebat enim munitus amore superno
inter millenos quatricentos atque novenos
facta fuit translatio quinta luce decembris
corporis ejus qui nos protegat atque gubernet. Amen (1).

nova del 1868, e registrata a pag. 40 del *Catalogo*, in questo modo:

tempore francisci mar... ambroxii chazolini masarii: per
thomam de buzac... pictore de Buscha M CCCC LXXVIII
die XV may.

Lo Spotorno a pag 320 del tom. 2° della sua *Storia letteraria* parlando di questa tavola ne dice autore *Massari* di Busca; l'egregio erudito era stato indotto in errore da chi s'era accinto a decifrare così infelicemente l'antica iscrizione.

(1) Dovrebbero in questa collezione aver luogo due iscrizioni del XIII secolo che si riferiscono a Fra Lanfranco vescovo di Albenga, ma essendo state queste pubblicate dal Semeria a pag. 382 del tom. 2 dei suoi *Secoli cristiani della Liguria*, a quell'opera rimandiamo il lettore.

N. 22.

Nel quartiere di s. Ilario e sopra la porta dell' antico ospedale di s. Crispino si leggeva:

M. CCC. LXXXVIII. Hospitale novum charitatis
calegariorum civitatis albingane factum
tempore andree saxii et petrini de fossato.

N. 23.

Il Paganetti nella parte inedita della sua Storia ci ha conservato quest' altra che era posta sopra il pubblico macello albinganese.

M. CCC. LXXXI. Macellum novum
comunis albingane factum
fuit tempore egregii viri
dñi petri de levi honora
bilis potestatis comunis
et districtus albingane.

N. 24.

Narra il canonico Paneri che nel 1638 ristorandosi il coro della cattedrale, sotto la sede del vescovo si rinvenne la bella ed onorevole iscrizione in caratteri gotici che ora si osserva nel palazzo della Sotto Prefettura e che dice :

Sepulchrum generosi viri domini thomæ
de auria quondam domini conradi quondam
domini petri quondam dorini quondam
illustrissimi conradi gloriosi admirati
regni siciliæ et hujus urbis capitanei qui
thomas cum adhuc in aurora ætatis consti
tutus toti occidentali ripariæ præfectus
fuisset, strenue pro republica dimicans
occisus fuit anno M. CCCC. XXXVIII circa prin
cipium mensis iulii cui si diutius vivere
datum fuisset multa erant in eo viro
quæ clarum et singularem civem futurum esse
promittebant.

N 25.

Sopra la porta del palazzo vescovile si leggeva

Hoc opus fecit fieri
d. n. de phlisco anno
M. CCCC. LXIII : die IIII may.

N. 26.

« *In Ecclesia s. Clementis (sono parole del Paneri) equitum Hyerosolimitanorum prope Centam modo fere solo aequata* ».

M. CCC. VI die XVII decembris
hic jacet nobilis vir dñus picius bapicius
qui mente sanus et corpore languens corpus
ejus apud ecclesiam s. clementis jubsit ac
voluit sepelliri cui legavit in perpetuum
capellaniam unam pro anima sua.

N. 27.

Nella chiesa di s. Giorgio di Campochiesa nella cappella di s. Sebastiano

Hoc opus factum est ad honorem dei et beatorum
martini fabiani et sebastiani ac s. rochi ad instantiam
dñi fratris nicolai de caraneis prioris hujus ecclesiæ
sancti georgii una cum parochianis tempore mortalitatis
de M. CCCC. LXXVI depicta vero M. CCCC. LXXVIII die
XIX februarii.

N. 28.

Nel coro della stessa chiesa sotto alcuni affreschi sul muro

M. CCCC. XLVI die XIII septembris
ego frater antonius catesta prior sancti
georgii feci fieri hoc opus.

(1) *IN S. REMO.*

N. 29.

Sulla porta del palazzo vescovile che era presso la chiesuola di s. Stefano.

Dominus gualterius
archiepiscopus ianuensis
fecit fieri hoc palatium
anno dñi M. CC. LIX.
orate pro me.

N. 30

Sulla porta del palazzo vescovile, che sorgea sulla piazza della terra di s. Romolo.

Ann. dñi M. CC. LXXXII
dñus bernardus de arimindis
nat. parmensis archiep.^{us} januensis
fecit fieri hoc opus.

(1) Queste due iscrizioni riportate in un autografo del Paneri, si trovano a pag. 17 del vol. V *Diversorum*, nè noi le avremmo omesse nella *Storia di s. Remo*, se ne avessimo avuto conoscenza. Quella segnata col n.° 30 ci dà il cognome dell'arcivescovo genovese Bernardo che crediamo fin qui ignorato.

IN TRIORA.

N. **31**.

Nel coro dell' antica parrocchia de' ss. Pietro e Marziano, riportata dal Paneri:

M. CCC. LXXIIII tempore
. . . . de lavania
preposito triorie petrus bertus
de plebe pinxit hoc opus.

N **32**.

Nella parrocchia attuale in fondo ad una tavola con fondo in oro rappresentante il Battista, collocata nel battistero, e copiata dall' autore del presente libro.

Iōes. de. senis. pinxit. hoc. opus. M. CCCC. LXXXXVII.

IN BADALUCCO.

N. **33**

Iscrizione già esistente sulla porta maggiore dell' antica parrocchia.

† M. CCC. XXX
II die XVII ianuarii maria ber
tolina rebauda de montearto
fecit et ædificavit is
tam ecclesiam in tempore
presbiteri paolini de napoliono.

IN TAGGIA.

N **34.**

Esistente già nella cappella di s. Benedetto nell' antica parrocchia, riferita dal Paneri.

Hoc opus fecerunt fieri venerabiles dñi
emanuel de germanis olim præpositus tabiæ
et nicolaus nunc præpositus ad honorem
dei et b. mariæ et b. benedicti albinganensis
episcopi ego iohannes belizonis habitator
albinganæ civis pinxi sub anno domini
M. CCCC. XIII die XXV augusti.

N. 25.

Copiata dallo scrivente da lapide scolpita sopra la fontana superiore di Castello.

M. CCCC. LV die XXI decembr.
hec fons edificata fuit tp̄re
egregi dño melchio de moleono
potest. georgio arnaldo anty
barle saonini blici luce revelli
ancianorum tabiæ. LV. V.

N 26

Da un manoscritto del cav. Felice della Lengueglia.

M. CCC. XXXVII. nobili et potenti
viro manfredo ex comitibus
linguilie potestati tabie — ✝.

IN BUSSANA.

N. 27.

In una colonna della chiesa parrocchiale di N. D. delle Grazie, conservata dal Paneri.

Incepta est reparatio hujus ecclesie
M. CCCC III. VIIII septembris et
adimpleta M. CCCC. IIII. VIII septembris.

N. 28.

Esistente in una colonna del presbiterio della parrocchia, trascritta dal Paneri.

Memoria sit universis in xto fidelibus hic lecturis
in perpetuum quod ven. dñus presbiter petrus becherutus
johannis de loco ceriane prepositus hujus ecclesiæ bussanæ
obtinuit ecclesiam b.m.de arma unita et annexa huic
supradictæ ecclesiæ bussanæ contra adversas partes tabiensium
sic unitam liberavit et relaxari obtinuit sub perpetuo
silentio per justam sententiam rev.^mi in x.^to patris
d.d. antonii de sismundis dei gratia episcopi
albinganæ et in hac parte judicis ac commissarii
apostolici scripta manu conradi de zaburris civis
aquensis anno M CCCC XXVII die lune XXII decemb.
condemnatis in ea parte tabiensib. in expensis
et in signum juxtæ victoriæ et veritatis.

IN MONTALTO.

N. 39.

Riferita dal Paneri che dice iscritta su pietra nera nella chiesa di N. D. dell' Acqua Santa.

Hoc anno 1433 dei omnipotentis gratia
et meritis ac b. mariæ semper virginis ejus
matris intercessione cuidam seni pedibus
infirmo et gradum baculo fulcienti ac se
hac aqua cum appositione ipsius sanct.^mæ
virginis mariæ ejus filium sinu tenentis
miraculose demonstrata abluenti, sanitate
concessa, juxta antiquissimum hominum
memoriæ traditum et inde semper publicatum
erecta est ecclesia in honorem titulum
nomenque deiparæ semperque virginis
mariæ aquæ sanctæ cura opere et sumptibus
communis montalti.

N. 40.

Sull' antica fontana di sotto del luogo di Triora si legge in caratteri gotici

M CCC LXXX betodus
odus et mateus st
ela massarii fec
erunt fieri hoc opus.

N. 40 bis.

Esistente in Triora sulla bella ma pressochè rovinata chiesuola di s. Catterina di giuspatronato dei Capponi.

Millibus trecentis annis nonaginta redemptis
hec fuit inita domini domus inde finita
sumptibus anthoni quondam oberti caponi
trinitas unitas sancta catharinaque dicta
hic autem primus fertur fundasse lapillum
tunc in feria sena novembris quarta serena
jacobus episcopus sualensis nomine dictus
hanc visitantes atque juvantes crimina solvens
monstret ut hec ita manu sua litera scripta
post hec serenus cardinalis bartholomeus
pape vice noni bonifacii antistitis rome
hanc donis multis sua dotata litera sculptis
hec notarius notavi manuel sardus.

SERIE

DEI

VESCOVI DI ALBENGA

	ANNI dell'elezione	della vacanza
Quinzio	451	»
Gaudenzio	465	»
Onorato ?	585 ?	»
Salvio	586	»
Bono	650	»
S. Benedetto	885	»
Ingolfo ?	940	»
N. N. ricordato dal Mabillon	998	»
Erimberto	1046	»
Diodato	1077	»
Adalberto	1102	»

	ANNI dell'elezione	della vacanza
Bonifacio, *nominato da Ottone quale suo predecessore senza che si conosca l'anno.*		
Ottone	1125	1149
Odoardo	1150	»
Roberto	1159	»
Lanterio	1173	»
Alnardo	1189	»
Trucco	1199	»
Oberto I	1203	1212
Enrico	1213	»
Oberto II	1216	»
Simone I	1230	»
Bonifacio Tagliaferro	1233	1234
Sinibaldo Fieschi, *poscia* Innocenzo IV .	1235	»
Simone II	1238	»
Frà Lanfranco De Negri	1255	1286
Frà Nicolò Vascone.	1290	1306
Emanuele Spinola	1306	1321
Frà Giovanni	1321	1328
Federico dei marchesi di Ceva	1329	1349
Giovanni dei marchesi di Ceva . . .	1349	1364
Giovanni Fieschi	1364	1380
Eriberto Fieschi	1380	1418
Antonio De Sismondi	1418	1429

	ANNI dell'elezione	della vacanza
Matteo Del Carretto	1430	1448
Giorgio Fieschi cardinale	1448	1459
Napoleone Fieschi	1459	1467
Valerio De Calderini	1467	1471
Girolamo Basso Della Rovere	1471	1476
Lionardo Marchese	1476	1513
Bendinello Sauli, cardinale	1513	1517
Giulio De Medici, cardinale, poi Clemente VII	1517	1518
Gian Giacomo Gambarana	1518	1538
Girolamo Grimaldi, cardinale	1538	1543
Gio. Battista Cicada	1543	1554
Carlo Cicada	1554	1572
Carlo Grimaldi	1572	1581
Orazio Malaspina	1582	1582
Luca Fieschi	1582	1610
Domenico De Marini	1610	1616
Vincenzo Landinelli	1616	1624
Pietro Francesco Costa	1624	1655
Francesco De Marini	1655	1666
Giovanni Francesco Pinelli	1666	1688
Frà Alberto Botti	1689	1690
Giorgio Spinola	1691	1714
Carlo Maria Giuseppe De Fornari . . .	1715	1730

	ANNI dell'elezione	della vacanza
Agostino Rivarola	1730	1745
Costantino Serra	1746	1763
Giuseppe Maria della Torre	1764	1779
Stefano Giustiniani	1779	1791
Paolo Maggiolo	1791	1802
Frà Angelo Vincenzo Dania	1802	1818
Carmine Cordiviola	1820	1827
Frà Vincenzo Tommaso Pirattoni	1832	1839
Raffaele Biale	1840	1870

SERIE

DI ALCUNI PODESTA' DI ALBENGA

DEL XIII, XIV E XV SECOLO

	ANNI	
Emanuele Doria	1225	
Giorgio Del Carretto	1226	
Guglielmo Rosso Della Valle	1227	
Enrico di Carmandino	1238	
Giacomo Del Carretto	1244	
Guercio di Pisterna	1247	
Manfredo d' Ancisa	1248	
Giacomo Spinola	1249	50
Fabio di Nazario	1250	51
M. Scotti	1251	52
Pietro Di Marc	1252	53

	ANNI	
Giacomo marchese di Gavi.	1253	54
Inghetto Lengueglia	1255	55
Guglielmo Vento	1256	57
Inghetto Di Negro	1257	58
Simonello di Carite	1258	59
Nicolò Cigala	1259	60
Daniele Spinola	1260	61
Lanfranco Pignolo	1261	62
Oberto Spinola	1263	64
Ogerio Falamonica	1266	
Tommaso Spinola	1268	
Guglielmo di Savignone	1269	70
Egidio Di Negro	1270	71
Ugo D' Oria.	1271	72
Rosso Nepitella	1272	73
Nicolò Cigala	1273	74
Matteo Ceba	1274	75
Lombardino Spinola.	1277	78
Carlotto Di Negro	1278	79
Egidio Lercari	1279	80
Marcoaldo Embriaco	1280	81
Nicolò D' Oria	1281	82
Federico Spinola	1282	83
Rizzardo D' Oria	1283	84

	ANNI	
Andalò D'Oria	1284	85
Rosso Salvago	1285	86
Ansaldo D'Oria	1287	88
Bonino Di Negri	1288	89
Simone D'Oria	1293	94
Gabriele Tornelo	1294	95
Marcoaldo Embriaco.	1295	96
Guglielmo Ferrari	1296	97
Folco Salvago	1297	98
Baliano Tartaro	1298	99
Ansaldo Mataboto	1302	
Gaveno Tartaro	1303	
Francesco Squarciafichi	1304	05
Bartolommeo D'Oria	1305	06
Andriolo Lercari	1306	07
Manfredo Grillo	1308	09
Ughetto D'Oria.	1309	10
Bernabò Grimaldi	1310	11
Andriolo De Mari	1311	12
Raffo D'Oria	1312	13
Giacomino De Fieschi, conte	1314	15
Nicolosio Di Gentile	1316	17
Pastorino De Mari	1317	18
Enrico Tartaro	1318	19

		ANNI	
Enrico Del Carretto		1323	
Domenico Gatilusio		1333	
Martino Recajo		1334	
Ottorengo D' Oria		1335	
Agostino Spinola		1336	
Nicolò Spinola		1337	
Rolando di Campofregoso		1341	
Domenico Di Galvani		1346	
Gherardo di Carcasso		1348	
Pierino Della Porta		1349	
Barnaba Senestrano		1357	
Allegro Brasco		1358	
Bartolommeo Rosso		1359	
Dagnano di Bargalio		1371	
Bartolommeo Visconti		1378	
Pietro De Levi		1381	
Angelo Maruffo . . . . :	1383		84
Pietro Candello	1384		85
Giovanni Di Guano	1385		86
Bartolommeo Visconte		1387	
Nicolò Di Passano		1389	
Ambrogio Vernazza		1400	
Bartolommeo Rosso		1405	
Giovanni Manfredi		1428	

	ANNI	
Giovanni Manfredi	1433	
Nicolò Spinola	1445	
Benedetto D'Oria	1454	
Giorgio Del Carretto	1461	62
Napoleone Lomellino	1464	
Napoleone Lomellino	1465	
Bernardino Adorno	1493	
Taddeo Di Negro	1498	

DEPUTATI

DEL

COLLEGIO ELETTORALE DI ALBENGA

AL PARLAMENTO NAZIONALE

1848 Ricci march. Vincenzo opta pel Collegio di Genova.

» Nicolari prof. Tommaso non approvato perchè Canonico Penitenziere della Cattedrale, avente cura d'anime.

1848-49 Doria di Dolceacqua march. Gio. Battista.

1850-53 Del Carretto Di Balestrino march. Vittorio.

1853-57 Musso Domenico di Andora.

1857-60 D'Aste marchese Alessandro.

1861-64 Monticelli Marchese Pietro.

1864 » D'Aste march. Alessandro, rieletto.

VICE-INTENDENTI e SOTTO PREFETTI

PREPOSTI

AL GOVERNO DELLA PROVINCIA ALBINGANESE



1.	Peirana V. Intendente . . dall'anno	1814	al 1815.
2.	Mario De Veri, id.	1816	1820.
3.	Gianotti Avv. Giuseppe, id. . . .	1821.	
4.	Gonzalez Avvocato Emanuele, id. . .	1822	1823.
5.	Somis di Chiavrie Conte Ignazio, id.	1824	1829.
6.	Noè Avvocato Luigi, id.	1830	1834.
7.	De Marini M.se Cesare Gio. Battista, id.	1835	1840.
8.	Melchioni Cav. Gaudenzio, Intendente.	1841	1844.
9.	Santi Avvocato Camillo, id. . . .	1845	1847.
10.	Balladore Avvocato Carlo, id. . .	1848	1849.
11.	Cavalli Avv. Giulio Cesare, id. . .	1850	1851.

12. Cisa Asinari Di Gresy M.se Avv. Luigi, dal 1852 al 1854.
13. Verani Masin Barone Avv. Carlo, id. . 1855 1858.
14. Solinas Avv. Raffaele, id. . . . . . 1859.
15. Modegnani Dott. Conte Giorgio, id. . 1860 1862.
16. Rougier Dott. Achille, Sotto Prefetto . 1863.
17. Caveri Cav. Paolo, id. . . . . . . »
18. Rigotti Dott. Carlo, id. . . . . . . 1864 1866.
19. Novellis Di Coarazze Barone Federico, id. 1867 1869.
20. Albini Cav. Rinaldo . . . . . . 1869.



PLACITO

DELL' IMPERATORE FEDERICO BARBAROSSA

A FAVORE DEL COMUNE DI ALBENGA

(1159)

In nomine sancte, et individue Trinitatis - Fridericus divina favente clementia romanorum imperator augustus universorum Christi et imperii fidelium tam futura quam præsens noverit etas qualiter dilectus et fidelis noster Robertus venerabilis Albingane episcopus et consul Ogerius et alii fideles Albingane Radulphus filius Radulphi, Gulielmus Opertius Bonussenior Malasemencia in frequentia principum curie nostre ad nostre majestatis presentiam venerunt et debitam fidelitatem nominibus facientes cum hominio pro magnifico ac fideli eorum servitio, quod nobis et imperio exhibuerunt, sibi ipsis et tuti comuni civitatis eorum pro quo suplices et devoti postulave-

runt amplioris gratie favorem accumulaverunt. Inde est quod ex consueta benignitate imperiali et pro supradictorum nostrorum fidelium humili petitione, prefatos albinganenses et totum comune civitatis eorum ut de cetero fideliores permaneant imperio, investimus de alodiis eorum, de bonis usibus, de libellariis, de possessionibus, de placitis et districtis hominum eorum, que nunc juste habent, vel in posterum habuerint vel legiptime habere debent, eisque imperiali auctoritate privilegii nostri, salva per omnia imperiali justitia confirmamus — Quicumque autem hujus nostri precepti violator esse presumpserit auri puri libras quinquaginta se compositurum sciat, medietatem camere nostre et medietatem comuni predicte civitatis — Signum domini Friderici romanorum imperatoris — Ego Raimundus sacri palatii imperialis cancellarius recognovi — Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo centesimo quinquagesimo nono, inditione septima, regnante domino Friderico imperatore romanorum anno ejus regni septimo; imperii veri quarto — Datum apud Marengum XII Kal. martii.

Questa carta di privilegio venne il 1.° giugno 1210 confermata dall' imperatore Ottone IV, da Federico II nel 1238 e da Arrigo VII nel 1311 — L' originale esisteva nell'archivio di città e venne da noi cavato da un apografo del Paneri.

IL COMUNE DI ALBENGA

CONCEDE LA CITTADINANZA AD ENRICO CONTE DI VENTIMIGLIA (1218).



In nomine Domini amen — Ego Henricus comes de Vintimilio per me meosque heredes constituo me civem Albingane civitatis et districtus, et promitto vobis Bonoseniori Operto, Odoni Bartolomeo, Gulielmo Malesemencie Odoni Curpo consulibus Albingane nomine ejusdem comunis dacitas messiones expensas et xaria ejusdem civitatis facere vobis, vestrisque successoribus nomine comunis solvere pro quantitate librarum mille januensium sicut civis habitator Albingane — Promitto insuper vobis nomine ejusdem comunis singulis annis sacramentum compagne sequentibus potestatibus seu consulibus facere, et eisdem jurare tamquam quivis civis alius

Albingane habendo domum unam ad minus sol. mille ad terminum quem mihi potestas seu consules prefecerint — preterea cedo vobis et trado nomine ejusdem comunis in tota mea terra et per totam meam terram et in hominibus ejusdem terre, et in castris et in fortiis et in pertinentiis exercitum et cavalcatam, pacem et guerram et defensionem et reductum et ea munita et non munita vobis expedire promitto, nec prohibere contra omnes homines preter contra januenses — verum si contigerit albinganenses in exercitu januensium proficisci tum vobis exercitum facere non compellar — hec omnia supradicta juro et promitto attendere et observare et in contrarium nullo modo venire — versavice nos consules nomine ipsius comunis promittimus tibi dicto comiti quod te adjuvabimus et defendemus et totam terram preter contra januenses tamquam alium civem habitatorem albingane nobiliorem et meliorem de civitate et nostro districtu — et inde duo instrumenta unius tenoris jussa fieri facere — actum in civitate Albingane feliciter anno currente nativitatis MCCXVII inditione VI feria III die mense novembris exeunte — testes Ogerius Beapicius Raimundus de Tellata Jacopus Ballarainus Gamundus Odo Malasemencia et ego Guillelmus Bermundus sacri palatii notarius et curie comunis Albingane scriba his omnibus interfui et mandato dictorum consulum et comitis scripsi.

Riferito dal Gioffredo, Storia delle Alpi Marittime, pag 505.

MEMORIA STORICO CRITICA

SUL BEATO *PIETRO* DA ALBENGA

(1254)

Dagli storici concordemente vien posta la morte del B. Pietro di Albenga al 1254: v' è però lite, se fosse dell'ordine dei Predicatori, o dei Minori osservanti — Il Piò [1] lo vuole Domenicano, e ne narra con molta distinzione le gesta, e fin ne recita i sogni: sa che sono i demoni che il flagellarono una notte aspramente con verghe, perchè avea il giorno conteso col suo prelato: e sa che vide in ispirito a truppe nel convento di s. Domenico parimente i demoni, che con infernali immondezze tutto lordavano il coro del chiostro, e le altre officine, dal che ne sarebbe stato insoffribile il fetore, se subentrato non fosse dopo più altri un angelo col turibolo

(1) Prog. di s. Domenico, lib. 2, pag 412.

in mano, che avesse con profumi recati dal Paradiso, tutti quei luoghi purificato — Per l' opposto in un codice manoscritto intitolato *Genealogia serafica*, che nella libreria di S. Maria Annunziata dei Minori osservanti in Genova si conserva, a carte 308 il B. Pietro di Albenga, si vuol professo, vissuto e morto nella serafica osservanza, se ne recano in prova gli atti estratti dall' archivio del convento di Porto Maurizio, ove il santo morì, ed hanno il pregio questi atti o brevi memorie di non avere strane novelle come quelle del Piò — Quantunque sembri a prima giunta spinoso e difficile per le contrarie autorità l' inviluppo, lusingomi nondimeno che possa sciogliersi di leggieri — In primo luogo pare evidente che di un soggetto parlino gli atti serafici e di un altro parli il Piò, imperciocchè fuor solo le generali virtù ad ogni santo comuni tutti i pregi e doti speciali e tutti i fatti d'un Pietro non si raccontano punto nè poco dall' altro — Il Piò del suo Pietro ci dice, che prima d' essere frate sapeva la medicina, del che gli atti serafici non fanno parola: il Piò in forza d' una visione o sogno fa vestir l' abito religioso al suo Pietro, e del Pietro minorita ciò non si narra: il Pietro domenicano fu per un suo fallo da demoni battuto; il che all' altro Pietro non leggesi che avvenisse; vuole il Piò vedesse prima i demoni sparger sozzure in più luoghi del suo convento, e poi li vide ben purgarle e dissiparne ogni puzzo col buon odore d' un celeste incensiere; e nulla recasi di tali inezie negli atti dei minoriti: per l'opposto dicono questi

atti, che il loro Pietro per la opinione costante di sue virtù fu in educare i novizi sino che visse impiegato, dove il Piò non dà mai un tale impiego al suo Pietro — Il Pietro degli osservanti si fa morire in Porto Maurizio, e dopo morte si vuole che il sacro corpo un odore prodigioso e per più giorni spirasse, il che del suo il Piò non ci narra — Che se diversi fra se sono questi Pietri, non possono però dirsi ambedue di Albenga, ambedue vivi ne' medesimi tempi (1), ambedue santi, e ambedue frati l'uno nell'ordine dei Predicatori, e l'altro in quello degli Osservanti — Posto ciò l'un dei due si dovrà dire d'altro paese; ma quale mai questo sarà? Credo di aver quanto basta per porre in chiaro la verità. Dice il Piò che il Pietro che egli vuole di Albenga chiamavasi d'Albenaccio, ma Albenaccio è un paese del Delfinato: ecco chiarita adunque senza fatica la patria del B. Pietro Domenicano, senza che il Piò violenti le voci per darlo di forza ad Albenga, la quale deve in conseguenza rimanere al possesso pacifico del Minorita — Confermo questa scoperta con quel racconto che fa lo stesso Piò, che cioè il santo fu qualche tempo sorpreso, se dovesse a' frati Predicatori o piuttosto a' Poveri di Lione aggregarsi perchè questi avevano le

(1) Le parole del nostro critico escludono che i due Pietri vivessero nel medesimo tempo; poichè scrivendo che il B. Pietro minorita era maestro di novizi in Porto Maurizio e che in questo monastero morì; e sapendosi d'altra parte che il chiostro dei Minori di s. Francesco non fu eretto in questa città che nel 1455, gli è giuoco forza ammettere, che il Paganetti prendeva un granchio a secco, e che se, come pare, il B. Pietro domenicano vivente nel 1254 si deve assegnare alla Francia, il B. Pietro minorita albinganese si deve assegnare non al XIII, ma bensì al XV secolo.

esteriori sembianze più austere e più edificanti. I Poveri di Lione detti ancora Valdesi da Pietro Valdo erano eretici come ognuno sa, che dato a' poveri tutto il loro e con altre plausibili apparenze impugnavano la invocazione dei santi, le immagini, la confessione auricolare, le indulgenze, il purgatorio, l'estrema unzione ed altre pratiche della chiesa : ora in Genova non fu mai niuna eresia alla scoperta, nè fu permesso a chiunque in alcun tempo professare sètte straniere ; il dubbio adunque di Pietro e le sue perplessità per la sua speciosa apparenza dei Poveri di Lione non potè in Genova avvenire : dunque s'inganna il Piò quel che fosse altrove come avvenutogli in Genova descrivendo — Se poi già frate venisse a Genova e fra quei primi che avean fondato il convento in s. Domenico abitasse, ed ivi quanto narra il Piò di visioni e d'altro gli avvenisse, non voglio farne per ora esame, come di punti estranei al mio assunto — A me basta di aver chiarito alla meglio il vero Pietro di Albenga che penso essere il minorita, anche in forza del suo sepolcro nel Porto Maurizio e degli atti scritti con la maggior semplicità e in quell'archivio serbati — Non vi sono fatti speciali, v'è però la continuazione fino alla morte nel gelosissimo impiego di educare i novizi, che mostra la sua prudenza congiunta ad una somma ed esemplare osservanza la quale singolarmente in quei tempi prova un'intiera e perfettissima santità.

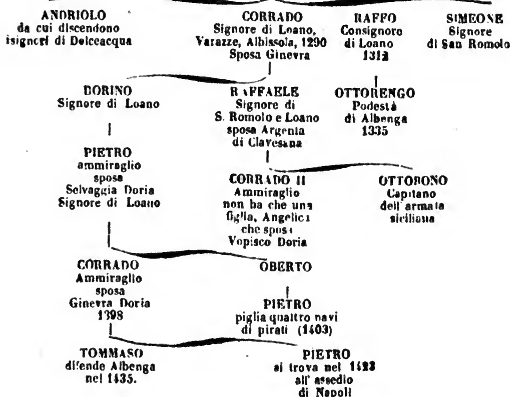
Paganetti, Storia Ecclesiastica della Liguria,
Dissertazione V dei Santi, Beati e Venerabili, tuttora inedita.

ALBERO GENEALOGICO

DEI DORIA SIGNORI DI LOANO

OBERTO DORIA

Figlio di Pietro Ammiraglio e Capitano
del popolo Genovese (1270
Signore di Loano, Dolceacqua e s. Romolo,
sposa Nicolosia Cibo.



FRANCESCO DI OBERTO

PITTORE GENOVESE

(1367)

La notizia da noi data a pag. 221 della Storia, sul lavoro commesso dal canonico della Cattedrale di Albenga Frà Lorenzo di Chiavari a *Francesco pittore genovese* (1367), risolve il dubbio emesso dallo Spotorno (*Storia letteraria della Liguria*, *tom.* 2, *Genova*, *Tipog. Ponthenier*, 1825, *pag.* 225), che la patria di *Francesco di Oberto*, di cui si conosce una tavola posseduta dal professore Mongiardini, lavorata nel 1368 e rappresentante la Vergine Maria coi santi Giovanni apostolo e Domenico, sia la città di Genova. Dice lo Spotorno che la paternità *Oberto*, nome quasi peculiare dei Genovesi,

ed il vedere come in detta tavola nulla ritragga Francesco dal fare di Giotto, che allora predominava in Italia, possono indurre a credere esser egli genovese, ma non potersi asserire con invincibile certezza. Dopo il documento qui da noi prodotto, deve essere dissipato un tal dubbio, e deve ritenersi Francesco di Oberto fra i più antichi pittori della scuola genovese.



L'ANTICO SIGILLO DI ALBENGA

(1280)

In presentia testium infrascriptorum dominus Marcoaldus de Embriacis civis Janue receptis quibusdam literis sigillatis clausis sibi presentatis per Gulielmum Piperem executorem et nuncium comunis et hominum Albingane quarum tenor inferius continetur, et supra ipsis habito consilio antianorum ad honorem Dei et Virginis Marie et B. Michaelis archangeli atque omnium sanctorum et ad honorem et bonum statum dominorum potestatis et capitani comunis et populi ianuensis et comunis et hominum Albingane et salvis in omnibus et per omnia mandatis dictorum dominorum potestatis et capi-

tanei approbavit et recepit electionem de se factam in potestatem Albingane secundum tenorem et formam ipsarum literarum in presentia domini Cavalcabonis de Medicis civis Papie potestatis Janue et dicti nuncii et executoris comunis et hominum Albingane — Et de predictis voluit et precepit per me nuncium infrascriptum debere fieri pubblicum instrumentum — Tenor autem dictarum literarum talis est — Viro laudibus et honore condigno domino Marchoaldo Embriaco potenti et honorabili viro januensi Egidius Lercarius potestas civitatis Albingane et totius terre consilium et comune salütem omni honore et gaudio copiosam — Cum secuti formam nostri capituli de potestatis electione loquentis, die jovis XXII februarii consilium nostrum celebravimus et fecimus generale et vos in ipso consilio congregati consiliarii in Christi nomine universaliter nemine discrepante in rectorem et potestatem pro anno venturo elegerunt unanimi voluntate et motu de vobis ab experto confixi et sperantes per vos terram suam in melius reformari magnitudinem et potenciam vestram quantum et sic possumus et deprecamur quatenus electionem predictam de vobis affectuose et alacriter celebratam accipere velitis et eidem dignemini consentire — scientes quod nihil tum voluntarium tumque placitum possetis facere hominibus terre nostre — salarium vere vestrum secundum formam capituli supradicti librarum centum quinquaginta et vestri regiminis introytum in kalendis maii venturi proximi debet esse — Datum Albingane die XXIIII februarii que autem litere

sigillate erant SIGILLO CERE VIRIDIS et sculptura dicti sigilli erat quedam IMAGO ARCHANGELI TENENTIS SERPENTEM SVB PEDIBVS — ab una parte ipsius sculture scriptum erat SC̄S ab alia vero MICHAEL et circumscriptio dicti sigilli ✠ TVTA SIT IN CELIS ALBINGANA VI MICHAELIS — Actum Janue in palacio illorum Aurie ubi regitur curia potestatis testes Ascherius Vaca Joannes Lercarius Enricus Dardanella et Gulielmus de Manica notarius. Anno Dn̄e nativitatis M CC LXXX die XXVI februarii inter primam et terciam indicione VII.

Ego Jacobus de Benefia not. sacri Imperii rogatus scripsi.

Questa pergamena originale si conserva nell'archivio della Città di Albenga al volume IV delle *Pergamene* N.° 312.

ESTRATTO

DI ALCUNI CAPITOLI DEGLI STATUTI DI ALBENGA

DELL'ANNO 1288.



Incipit proemium sive prefacio.

Capitula civitatis Albingane ad laudem gloriam et honorem Dñi nostri Jesu Christi qui omnipotens Pater et Filius et Spiritus Sanctus Deus benedictus et verus homo pax via veritas et vita cuius nomen est in omnibus piis actibus invocandum nec non et gloriosissime matris eius beate Marie semper virginis et beati archangeli Michaelis principis angelorum ducis nostri ac omnium sanctorum condita et emendata currente anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo octuagesimo octavo indictione prima per capitularios dicte civitatis electos et constitutos per consilium civitatis predicte secundum for-

mam capituli de emendatoribus videlicet nobiles gullielmum necum franciscum malasemenciam bonum vassalum de lodano et percivallem ferrum et providos viros bellotum de belloto iohannem contessam iacobum brigam et iacobum zavaterium et per manum iacobi malesemencie notarii annotata in regimine nobilis viri dñi ansaldi aurie potestatis sapienti viro dño gullielmo de petra ipsius civitatis iudice existente que incepta de mense ianuarii et in mensem februarii in consilio recitata; et per ipsum consilium more solito comprobata sub dicto millesimo inicium capient et locum habere debent in proximis futuris kalendis maii in quibus in Dei nomine regimen dicte civitatis intrabit, currente millesimo et indicione predictis, et a dictis kalendis in antea.

De sacramento compagne.

Ego civis albinganensis ad bonum statum et tranquillitatem comunis albingane iuro ad sancta Dei Evangelia habere et tenere presentem potestatem et iudicem pro potestate et iudice meo et civium albinganensis et districtus a presenti die usque per totum mensem aprilis proximi et universis eorum preceptis

uno vel pluribus ad officium suum spectantibus in omnibus obedire et personas eorum et societates eorum usque ad exitum sui regiminis custodiam et salvabo, et ultra per dies X donec steterit in albingana salvo capitulo cui rubrica est ut potestas et iudex post exitum stent per dies X in albingana nec ero in consilio facto illo consentimento quod ipsi vel aliquis de sua compagna in dicto regimine perdat vitam membrum vel honorem et si hoc scivero bona fide et meo posse vetabo et eis vel alteri eorum vel alicui roco nunciabo vel nunciari faciam [1]. Et consilium si a me postulaverit bona fide et sine fraude ei vel eis dabo secundum quod melius scivero. Credentiam vel credentias pro utilitate comunis mihi expositas privatas habebo et tenebo in sua voluntate nec eas alicui revelabo — Et quocies audivero parlamentum vel per nuncios fuero requisitus ad ipsum ibo cum armis vel sine armis in eorum ordinatione, nec de parlamento exibo sine eorum licentia nisi steterit justo impedimento vel necessitate mee proprie — In quo casu nec venire tenebor neque stare. Et si stermitam audivero ad ipsam curram cum armis vel sine armis secundum iniunctum fuerit ad faciendam vindictam de quolibet dabo dicto potestati et iudici pro meo posse forciam consilium et iuvamen ad complendum omnia que dignoscam

(1) In fondo della pagina vi è inscritta questa aggiunta: *item iuro ad sancta Dei evangelia defendere et manutenere populum et felicem societatem et vele quod populus et felix societas sit et esse debeat in albingana nec tractare aliquid quod sit in dictum.. vel minoranciam dicti populi et societatis.*

suo officio pertinere — Et domum turrim sive fortiam meam si a me pecierit pro regimine faciendo sibi vel suo nuncio consignabo et liberabo quocies fuerit de sua voluntate nec eas ultra velle recuperare curabo. Incendium vel gastum non faciam nec fieri permittam in aliquem hominem albingane vel districtus nisi foret de mandato et licentia potestatis — Et si scivero aliquem operare predicta vel aliquid de predictis meo posse vetabo et si nequivero ad aures potestatis hoc faciam pervenire quam citius potero — Et si quis vel si qui mihi teneatur sacramento iure vel conspirationis ipsos absolvo ab ipso sacramento et si sum in iura vel conspiratione seu aliqua promissione vel facto quod sit contra comune seu contra honores comunis albingane illi renunciabo et volo ulterius non teneri nec quod mihi exinde teneatur, et pro posse meo attendam sicut in conventione inter comune ianue et comune albingane continetur — Et dabo operam et forciam ad posse meum quod potestas et iudex se salvent in capitulis albingane observandis in hiis de quibus fuero requisitus — Et tenebor insuper salvare et custodire honores et possessiones ecclesie sancti ioannis albingane et homines dicte ecclesie quas vel quos habet vel pro tempore habere possim et personam presentis episcopi et futuri defendere et manutenere contra omnem personam vel personas ad honorem et utilitatem predicte ecclesie et presentis episcopi et futuri — Et preterea tenebor accusare omnem personam que vinum albinganam apportaverit seu apportare fecerit seu in se re-

cipit vinum natum extra confines secundum formam capituli loquentis de vino non apportando de extero. Item iuro ad sancta Dei evangelia quod quociescumque mihi preceptum vel denunciatum fuerit per magistratum albingane aut ex parte ipsius vel sui vicarii aut cridam audivero vel stremitam quod debeam exire in exercitu generale vel speciale et ipsum magistratum vel suum vicarium sequi vel eciam confalonum ego incontinenti et quam citius potero bona fide et sine fraude cum armis ipsum magistratum vel vicarium aut confalonum sequar et sequi non desinam donec ad eum fuero et ubi steterit stabo, et si preliandum fuerit preliabor et omnia faciam que ad honorem et voluntatem comunis albingane spectabunt vel mihi spectare videbunt ad meum posse et in loco ubi ipse magistratus, vel ejus vicarius vel ipsum confalonum hospitabitur hospitabor, nec de ipso loco neque de ipso exercitu discedam sine speciali licentia dicti magistratus vel sui vicarii — Et attendam et observabo omnia et singula precepta que mihi fient per ipsum magistratum vel vicarium aut per confaronerium seu per guardacampos ero obediens in omnibus que mihi preceperint occasione exercitus et cum ipso magistratu vel vicario et confalono revertar sequendo ipsum usque intra civitatem albingane et donec inde fuero licentiatus per ipsum magistratum vel vicarium aut ex parte alicuius eorum, et hoc capitulum legatur in quolibet parlamento et quociescumque vexillum exierit (pag. III).

De his qui non sunt de compagna.

Ego non audiam aliquam lamentationem qui ante me placitum habere vellit si accertatum fuerit mihi quod non sit de compagna nisi primo cognovero quod compagnam novam albinganensem juravit vel jurare voluerit et jurabit exceptis personis que excusantur a sacramento compagne occasione etatis annorum LXX vel qui non sint utiles intrare compagnam et exceptis extraneis -- Verum si aliquis de illo qui non sit de compagna conqueri voluerit ipsum bona fide audiam (pag. IIII).

De his qui sunt rebelles ad compagnam.

Si aliquis albingane vel districtus rebellis extiterit contra potestatem seu magistratum albingane de compagna albingane iuranda vel aliquod quod ad officium suum pertineat ego tam diu quam diu in ipsa pertinacia consistet nec satisfece-

rit non dabo ei opem vel consilium contra aliquem de compagna nova pro bona fide tenebor sicut in brevi ipsius compagne continetur et emendatum fuerit in ipsa (pag. IIII).

De abbate populi et electione ipsius et conestabulorum et illorum qui esse debent in consiliis abbatis.

Ad honorem Dei et beatorum apostolorum symonis et iude et tocius curie celestis et ad exaltationem dominorum capitaneorum comunis et populi ianuensis nec non ad reformationem et bonum statum comunis et populi albingane et felicis societatis, statuimus et ordinamus quod in civitate albingane debet esse unus homo de melioribus tocius populi albingane cujus nomen vocetur abbas qui presit et preesse debeat conestabulis et toti felici societati cujus officium de cetero durare debeat per unum mensem et tantum plus quantum videbitur conestabulis infrascriptis – Qui abbas sit de civitate vel de villis, dummodo per tempus sue abbacie habitet cum familia in civitate et de cetero eligatur per X homines inscriptos qui debebunt esse consiliis dicti abbatis et per octo conesta-

bulos dicte civitatis et octo de villis vel maiorem partem eorum qui octo de villis eligantur per abbatem predictum — cui abbati respondeat et obediat et faciat omnis dicte felicis societatis sicut in statutis felicis societatis plenius continetur -- Et teneat potestas albingane tenere et habere per abbatem illum qui sic electum fuerit -- Item statuimus et ordinamus quod in civitate albingane sint et esse debeant octo homines de illis qui habitant in civitate et XVIII sint de villis iurisdictionis albingane qui octo et XVIII nominent conestabulos et duret eorum officium per quatuor menses et eligantur per abbatem predictum et per illos quos voluerit ipse abbas - Et potestas habeat et teneat eos pro conestabulis -- Teneat et magistratus attendere et observare et attendi et observari facere per homines compagne albingane abbati et populo et felici societati albingane omnia statuta et ordinamenta que habent sicut in ipsis statutis continetur sub pena lib. C. -- Que statuta incipiunt ad honorem Dei omnipotentis etc. et primum statutum incipit infrascripta statuta etc. primo qd de hominibus etc. et que sunt scripta iu libro capitulorum -- Item statuimus et ordinamus quod X homines sint et esse debeant in civitate albingane et districtu et sex de illis qui habitant in civitate et quatuor de villis qui X debeant interesse consiliis abbatis et abbas teneatur stare consiliis eorum vel majoris partis -- Quorum officium duret per sex menses (pag. XXXVIII).

De conducendo domum unam ad voluntatem abbatis populi.

Teneat potestas albingane in dies XV sui introitus si placuerit abbati populi vel eius consilio conducere domum unam pro comuni in qua reponantur pignora bannorum et cartularia comunis et ubi reponentur pignora bannorum fiant due clavates quarum unam teneat abbas et alia unus ex IIII^{uor} — Et fiat in ipsa domo consilium abbatis et compagne et solvatur pensio de here comunis — Item teneatur facere emi de pecunia comunis usque mensem unum sui introitus campanam unam ad voluntatem abbatis que ponatur ubi placuerit abbati — Item teneatur magistratus dare dicto abbati duos servientes ad ejus voluntatem quem ipsum abbatem diu noctuque debeant sociare et secum stare ad expensas comunis (pag. XXXVIII).

(Dal codice pergameno posseduto dal marchese G. B. Doria).

LETTERA

dell' antipapa Pietro di Luna, Benedetto XIII

al podestà ed anziani di Albenga

(1404)

Benedictus episcopus servus servorum Dei dilectis filiis Potestati antianis et consilio civitatis albinganensis salutem et apostolicam benedictionem -- Magnas Deo in primis, ut debemus, gratias agimus quod tandem corda vestra iluminare dignatus est, et vestram salutem zelans, vos ex tenebris in lucem, ex devio in semitam, ex errore in veritatem, ex schismatica seductione ad ecclesiæ gremium, et verum ipsius ovile reduxit; vestræ in hoc felicitati vehementer congratulantes quod vos dignos iudicavit quibus tantam suam gratiam largiretur; vobis quoque nihilominus gratias uberiores referimus quod ita vos disponere itaque Deo placere studuistis,

ut ab eo sic visitari, sic illuminari, sic erroribus agnitis in viam rectam revocari mereremini -- Ceterum quia desertis confragosis anfractibus ad veritatem reverti voluistis et ad colendum debite agrum ecclesiæ manum semel ad aratrum misistis paterna sollicitudine vos ad perseverantiam quæ sola ex virtutibus coronatur, exhortamur orantes vos instantius ne retro respicientes, sed cauta ac vigilanti circumspectione ingressum iter sectantes subdulas suasiones si quæ ex adverso fierent usquequaque contemnatis, et non solum vos errore liberatos gloriemini, sed reliquos ab Ecclesiæ sinceritate cum intruso aberrantes ad similem conversionem atque liberationem vobiscum participandam inducatis, tenentes e certo, quod circa ea quæ vestri honoris augmentum concernant favorem apostolicum exhibebimus affectibus vestris quantum poterimus cum Deo benigniter annuentes. — Datum Massiliæ apud sanctum Victorem idib. septemb. Pontificatus Nostri anno decimo.

(Diversorum 1, pag 48).

PRIVILEGI

concessi agli Albinganesi da Renato Re di Sicilia,

e Conte di Provenza.

(1453)

Renatus Dei gratia Hierusalem et Siciliæ Rex, Andegaviæ et Bari Dux, Provinciæ Forcalquerij, ac Pedemontis Comes. Senesthallo, et aliis officialibus tam majoribus, quam minoribus, quocumque nomine nuncupatis, ac officio et iurisdictione fungentibus, eorumque loca tenentibus, et cæteris subditis nostris quibuscumque dictorum comitatuum Provinciæ, et Forcalquerij tam præsentibus, quam futuris, ad quos præsentes pervenerint gratiam et bonam voluntatem.

Cum nulla virtus in Principe tantum elucet, quantum gratitudo, Celsitudinem nostram maxime decet acceptorum beneficiorum non oblivisci, sed pro qualitate personarum, et

meritorum, obsequentibus Nobis retribuere. Considerantes et in acie mentis nostræ jugiter revolventes promptitudinem animorum, et benevolentiam, ac liberalitatem præcipuam, qua comunitas civitatis Albinganæ districtus Ripariæ occidentalis Ianuæ Nos in præsentiarum intra eorum mœnia liberaliter susceperint, cogemur eisdem comunitati, et hominibus gratitudinis nostrum gremium aperire, et nostrum erga ipsos gratificandi animum demonstrare; Ob quam rem tenore præsentium de certa Nostra scientia, motu proprio, et gratia speciali præfatam comunitatem, et homines dictæ civitatis, et districtus ab omnibus, et singulis represaliis, quæ ob defectum iustitiæ subditis nostris dictorum nostrorum comitatuum Provinciæ Forcalquerij ex nunc in antea, et in futurum contra Ianuenses, et eorum subditos generaliter concederetur, seu concedi possent quandolibet, immunes, francos, liberos et exemptos facimus, et esse volumus, dum tamen ipsa comunitas, aut aliquis de ipsa comunitate, sive districtu causam huiusmodi represaliis non dent: ita quod non obstantibus ipsis represaliis per Nos præfatis subditis ob defectum, ut prædicitur ex nunc, et in futurum contra Ianuenses, et eorum subditos præfatos concedendi, unusquisque de comunitate dictæ civitatis, et districtus ad comitatus Nostros præfatos Provinciæ et Forcalquerij, et terras illis adiacentes libere et secure tam per mare, quam per terram accedere possit, ibique stare, morari, mercari, et negotiari, pro negotiis ipsorum dumtaxat: denique recedere, et redire toties

quoties ipsis opus fuerit, et placuerit absque aliquo impedimento reali, vel personali, occasione represaliarum concedendarum, ut præfertur. Quapropter vobis omnibus senesthallo, officialibus, et subditis Nostris præfatis earumdem præsertim de dicta certa Nostra scientia expresse præcipimus, et mandamus, quatenus forma praesentis Nostrae immunitatis represaliarum diligenter attenta illam vos et vestrum quilibet diligenter observetis, et faciatis ab aliis efficaciter observari, non permittendo quempiam de praefatae communitate civitatis, et districtus albinganae in persona, vel bonis, occasione huiusmodi represaliarum in futurum concedendarum quomodolibet turbari, vel molestari, et contrarium nullatenus faciatis, sicut Nostram gratiam habetis caram; sic enim fieri volumus, et expresse iubemus. Constitutionibus, edictis, literis, mandatis, et aliis in contrarium forte factis, vel faciendis nullatenus obstaturis, quas, et quae in quantum praesentibus derogent, tollimus, cassamus, ac iuribus, et efficacia revocamus. In cuius rei testimonium praesentes literas exhinde fieri, et magno sigillo iussimus communiri. Quas pro earum validiore robore, et cautela dedimus, et subscripsimus propria Nostra manu.

Datum in dicta Civitate Albinganae per manus nostri Regis Renati praedicti die octava augusti MCCCCLIII. Per Regem. Domino Massilien. Episcopo, et Danieli Arnoli de Brecco cum aliis pluribus. A tergo registrata fol. XXX registri signati per *Leonem*, et cui subscripti *Ego Joannes Tomani Rationalis et*

Archivialis Regius. Aquis die XX februarii anno Incarnationis Dominicae millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quarto. Appensum extat dicto privilegio sigillum magnum cera rubra impressum, ab una parte Dominum Jesum Christum repraesentans cum insignibus dicti Regis, ab alia vero divum Georgium aequo armatum insidentem, undequaque literis, et literis incomprehensibilibus sculptum; et manu propria Regis subscripto, et firmato in eo loco, in quo extant literae caracteris majusculi dicentes ut supra, *Regis Renati.*

DECRETO DEL RE RENATO

perchè i privilegi concessi agli Albinganesi sieno registrati nel Regio Archivio.

(1453)

Renatus Dei gratia Hierusalem et Siciliae Rex, Andegaviæ Dux, ac Bari, comitatuumque Provinciæ, et Forcalquerii, et Pedemontis Comes. Magnificis et egregiis viris magnæ curiæ magistris rationalibus Aquis residentibus, consiliariis, et fidelibus Nostris dilectis gratiam et benevolentiam. Supplicationibus in Nostro consilio pro parte comunitatis civitatis Albinganæ Nostræ Maiestati porrectis gratiose, et subsequenter annuentes harum serie vestræ fidelitati cum deliberatione Nostri præfati consilii præcipiendo mandamus quatenus literas Nostras die octava mensis augusti proxime decursi apud eam albinganensem civitatem concessas vobis exhibendas, quibus ipsam civitatem, et homines albinganæ eiusque districtus ab omnibus represaliis, quæ ob defectum iustitiæ subditis Nostris Provinciæ Forcalq. ex nunc in antea, et in futurum contra Genuenses, et eorum subditos generaliter concederentur seu concedi possent quomodolibet immunes, fran-

cos, liberos, et exemptos facimus, et esse volumus, dum tamen dicta comunitas, aut aliquis illius causam huiusmodi represaliis non dederit, et alias prout in eisdem continetur plenius, quæ infra quadrimestre tempus infra Nostrum archivium iuxta tenorem statuti non fuerint archivatæ licet] infra tempus hujusmodi statuti non fuerint registratæ, statim habitis præsentibus sine difficultate per archivates Nostros in libris dicti Nostri archivii faciatis, et mandatis illico archivari, et registrari, super lapsu dicti temporis prædicta deliberatione, de gratia speciali dispensantes. Volentes et decernentes dictas Nostras literas archivales ratam vim, efficaciam et robur obtinere, et habere, ac si infra quadrimestre tempus dicti statuti fuissent in dicto archivio archivatæ, quoniam ita fieri velimus, et iubemus per ipsas Nostras præsentes illarum opportunam executionem, præsentatas permansuras. Dat. Aquis per magnificum virum Vitellium De Gabariis legum professorem, Dominicum de Podioberardo magnæ Nostræ curiæ magistrum rationalem, maioremque et secularium appellationum Provinciæ Forcalq. iudicem die XII mensis februarii anno Incarnationis Domini millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quarto septimæ Indictionis. Per Regem ad relationem dicti Consilii. Domino Sigismundo episcopo cancellario, Provinciæ. Cop. Ioannes Cressemanos. Reg. Costa a tergo.

Registrata in Regio Aquensi Archivio 113 in Registro sigillato, a tergo per Leonem Spugonem.

IL SENESCIALLO DI PROVENZA

ordina si dia esecuzione al Decreto del Re Renato.

(1454)

Vanguidus de Castro Miles Parisiensis Præpositus Regius comitatuum Provinciæ et Forcalquerij, terrarumque sibi adiacentium Senesthallus.

Universis et singulis officialibus tam maioribus, quam minoribus quacumque auctoritate, dignitateque, et pertinentia fungentibus infra dictos Nostros Comitatus, et terras illis adiacentes ubilibet constitutis, præsentibus videlicet et futuris, aut eorum cuilibet ad quem in tempore, aut ratione officii pertinuerit, præsentes quoque pervenerint aut ipsorum loca tenentibus fidelibus regiis Nobis dilectis salutis effectum. Visis in regio Nobis assistenti, et Aquis residenti consilio qui-

busdam patentibus Regiis literis regalibus solemnitatibus cum magni sigilli appensione e regiæ manus descriptione actis apud civitatem Albinganæ sub data diei octavæ mensis augusti proxime decursi expeditis, quibus regia Maiestas comunitatem, et homines dictæ civitatis et districtus Albinganæ ab omnibus represaliis, quæ ob defectum iustitiæ subditis regiis dictorum comitatuum Provinciæ, et Forcalquerij ex nunc in antea, et in futurum contra ianuenses, et eorum subditos generaliter concederentur, seu concedi possent, quomodolibet, immunes, francos, liberos, et exemptos fecit; et esse voluit, dum tamen dicta comunitas, aut aliquis illius, seu districtus causam huiusmodi represaliis, unusquisque de comunitate prædicta, et districtu ad ipsos comitatus et terras illis adiacentes libere et secure tam per terram, quam per mare accedere possit, ibique stare, morari, et mercari, et alias prout in eisdem regiis literis patentibus allegatis plenius, et lucidius hæc omnia continentur, quæ pro parte dictæ comunitatis albinganæ ad effectus debitam executionem illarum obtinendi, iuxta ritum maioris Provinciæ curiæ Nostræ fuerunt præsentatæ. Et habita super eis dicti regii consilii deliberatione matura, cupientes votis Regis annuere, et nos conformes reddere posse, ut tenemur, prædesignatas regias literas, et omnia in eis contenta sub regalis parvi sigilli vinculo, quæ in talibus utimur præsentibus, regia qua fungimur auctoritate duximus annexandas, et annexamus per easdem præsentes, vestrum cuilibet propterea, prout ad illum per-

tinuerit, et fuerit requisitus, praedictis auctoritate, et deliberatione mandantes, quatenus ipsas prædesignatas, et allegatas regias literas, et omnia in eis contenta iugiter exequamini diligenter, et pleniori executioni cum effectu demandatis, vestrumque quilibet exequatur, et exequi faciat, et contenta in eis singulariter observet, nihil de contingentibus in eisdem omittendo ; præsentibus post illarum opportunam executionem præsentatis remansuris. Dat. Aquis per magnificum et egregium virum Vitalem de Scribanis legum professorem eximium, Dominicum de Podioberardo, et sententiarum appellationum dictorum nostrorum comitatuum Provinciæ et Forcalquerij iudiçem, consiliarium Nostrum dilectum, ac maioris Nostræ curiæ magistrum rationalem has segnantem die nona mensis februarii anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadrigentesimo quinquagesimo quarto, septimæ indictionis. Per dictum dominum senesthallum in Regio prædicto consilio R. in Christo Patre, magnificisque dominis Massiliensi episcopo cancellario, vobis et aliis præsentibus. Cop. Joannes Cressemanos Reg.ta Costa. Locus appensionis sigilli in cera rubea insignibus dicti senesthalli impressi a tergo. Reg.ta fol. XXX registri signati per Leonem, et quæ scripsi ego Joannes Tomani rationalis, et archivialis regius. Aquis die XX mensis februarii anno Incarnationis Dominicæ millesimo quadrigentesimo quarto. Cop. Tomani. *Ex Archiv. comunis Albinganae.*

CARLO I DUCA DI SAVOIA

dichiara esenti gli Albinganesi dalle rappresaglie concesse contro dei Genovesi.

(1483)

Carolus Dux Sabaudiæ, Chablaisii, et Augustæ, Sacri Romani Imperii Princeps, Vicariusque perpetuus, Marchio in Italia, Princeps Pedemontium, Baro Vaudi, Niciæque, Vercellarum, ac Friburgi Dominus, cives, comunitas, et homines Albinganæ ad Nos hodie destinaverunt spectabilem Ludovicum Marchesium eorum concivem et oratorem specialem, qui Nobis exposuit, nonnullos ex dictis civibus, ac mercatoribus ejusdem civitatis albinganensis etiam cum eorum equis, auro, argento, et cæteris bonis captos et detentos fuisse per Aimonem Fuserium asserentem se commissarium ad executionem represaliarum per Nos iam pridem contra Ja-

nuenses concessarum deputatum. Supplicavit itaque Nobis ut circa hoc taliter mentem Nostram declarare, et providere dignaremur, quod universi Albinganenses a represaliis huiusmodi tam præsentibus, quam futuris, quarum causam non dederint, libere relaxentur; cum maxime ipsi subditos Nostros in represaliis per Ianuenses concessis, vel concedendis nullatenus vellent posse comprehendi, quinimo pacifice vivere, quemadmodum ius viciniæ et mutuæ benevolentiæ exposcit. Nos igitur ad tranquillitatem, amicitiam, et benevolentiam inclinati declaramus per præsentes, et universis facimus manifestum Nostræ non esse intentionis, quod ipsi cives, comunitas, homines, et incolæ dictæ civitatis Albinganæ, et districtus in dictis represaliis, seu aliis quibusvis per Nos contra Ianuenses, et eorum subditos, sub quavis verborum forma concessis, et concedendis in futuris nullatenus comprehendantur, nisi Albinganenses ipsi in huiusmodi represaliis essent specialiter, et nominatim comprehensi, quinimo possint de cætero, et valeant ad omnes et singulas civitates, oppida, villas, loca, et territoria Nobis mediate, vel immediate submissa, cum, vel sine eorum mercantiis, et bonis, ac rebus omnibus venire, stare, morari, mercari, negotiari, et redire semel, et sæpius pro suæ voluntatis arbitrio absque arrestatione, vel impedimento realiter, vel personaliter eis, occasione hujusmodi represaliarum inferendo per Ianuenses contra nostrates concessis, vel concedendis nullatenus comprehendantur, nec ipsis represaliis contra nostrates utantur

quovis modo. Quapropter expresse præcipiendo mandamus universis, et singulis consiliariis, officiariis, prænominatoque Ajmoni, et cæteris commissariis, et subditis Nostris mediatis, et immediatis, præsentibus, et futuris, ad quos præsentes pervenerint, seu eorumdem officiariorum vices gerentibus, et cuilibet eorumdem sub pœna centum librarum fortium pro quolibet officiario inferior.....quatenus has Nostras declarationis literas memoratis Albinganensibus tam coniunctim, quam divisim inviolabiliter observent, et pro quorum interest observari faciant, et in nullo contrafaciant, vel opponant, et in contrarium opponendis non obstantibus, quas in præmissorum testimonium duximus concedendas. Datas Carignano die sexdecim mensis octobris millesimo quatricentesimo octuagesimo tertio. Præsentibus Dominis Antonio Campionio, Gabriele de Geysello,....Domino de Aquis, Antonio ex Comitibus P.lis Presidente Corado,.....de Pertinatis advocato fiscali.

Locus ✠ Sigilli.

Excellentiæ Ducali Sabaudiæ

Pro parte universitatis, et hominum vestrae Niciae civitatis humiliter supplicando exponitur, quod cum ipsi homines subditi multoties nequeunt mercari, et conservare cum Ianuensibus propter marchas, et represalias concessas tam contra subditos Ducales, quam etiam contra Ianuenses, nec valeant ipsi vestri subditi Ducales Nicienses, aut vix eorum victum, et eorum familiae acquirere propter sterilitatem hujus Patriae, nisi cum Ianuensibus, qui sunt eidem vicini, negocientur, ut manifestum est: supplicetur ea propter vestrae clementiae, quatenus dignetur tui benigna gratia eisdem supplicantibus concedere, ut homines civitatis Albinganæ, et totius eius districtus, atque diœcesis possint, et valeant in praesenti civitate Niciae, et patria vestrae Provinciae mer-

cari, conversari, negotiare, ire, stare, et redire cum eorum navigiis, et mercibus libere, et impune, non obstantibus quibuscumque marchiis, et represaliis forte per Celsitudinem vestram, et quoscumque alios officiarios vestros contra Ianuenses concessis. Cum ipsi de Albingana eiusque districtu versa vice contententur, quod cives huius civitatis Niciæ, et districtus possint, et valeant libere et impune ire, stare, et redire, mercari, et conversare, et negotiari cum ipsis de Albingana, et eius districtus, non obstantibus quibuscumque marchis, et represaliis per Ianuenses contra Nicienses, et alios subditos ducales Sabaudiæ — *Extat ex alia consimili c.ª ex archiv. comunis Albing.*

BIANCA DUCHESSA DI SAVOIA

conferma le immunità dalle rappresaglie

concesse agli Albinganesi dal Duca Carlo

(1494)

Blanca Ducissa Sabaudiæ tutrix, et tutorio nomine Ill.mi Principis filii Nostri carissimi Caroli Joannis Amedei Ducis Sabaudiæ, Chablaisii, et Augustæ, Sacri Romani Imperii Princeps, Vicariique perpetui, Marchionis in Italia, Principis Pedemontium, Baronis Vaudi, Comitis Gebenesii Niciaeque, Vercellarum, ac Friburgi Domini, Universis sit manifestum, quod Nos visis literis Illustrissimi quondam bon. memor. Domini, et Consortis nostri praesentibus annexis, et consideratis contentis in eis; supplicationi itaque dilectorum amicorum nostrorum civium, hominum, et comunitatis albinganensis super his Nobis factae pro mutua erga Nos, et

statum Nostrum, ac praelibati Ill.mi Filii Nostri amicitia, et benevolentia, favore benevolo inclinatae easdem literas subannexas, ac omnia et singula in eisdem contenta, ex Nostra certa scientia, maturaque consiliariorum nostrorum deliberatione praehabita, confirmamus, ratificamus, et approbamus, ac roboris firmitatem et observantiam habere volumus in singulis passibus, ac iuxta illarum formam, mentem et tenorem. Mandantes propterea consiliis nobiscum et Taurini, ac Chamberii ordinarie residentibus, necnon gubernatori, iudicibusque majori et ordinario Niciae, ac caeteris universis, et singulis officiariis, commissariis, et subditis ducalibus mediatis et immediatis, præsentibus et futuris, ad quos spectaverit, et praesentes pervenerint, ed cuilibet eorumdem sub pœna centum librarum fortium pro quolibet ipsis consiliis inferiore, quatenus easdem literas praefatis supplicationibus, et singulis eorum tam coniunctim, quam divisim, iuxta illarum dispositionem, modisque et conditionibus in eis descriptis teneant, attendant, et inviolabiliter observent, ac per eos, quorum intererit observari faciant; nec contra earum mentem quicquam faciant, vel attentent, quibuscumque marchis, represaliis, literis, et aliis in contrarium adducendis et facientibus non obstantibus. In quorum testimonio has duximus concedendas. Datas Vercellis die vigesima sexta mensis ianuarii, millesimo quatrincentesimo nonagesimo quarto. Per Dominum. Præsentibus R. D. Corvino ex Comitibus Ploz.i archiepiscopo Tarantasiensi, A. Campionis epi-

scopo Gebennarum cancell.° Sabaudiae , A. de Romagnano abbate Sancti Salvatoris, Petro de Alladio Praeposito Ippor., A. de Gengino Domino Divone Praeside, Augustino ex Marchionibus Ponzoni Praeside patrimoniali, Vasino de Solario condomino Moretae, Petro Agacia, Petro de Fara, Ludovico de Vig.to, Sebastiano Ferreri Domino .... , Sabaudiæ thesaurario generali.

Locus + Sigilli.

CARLO III DUCA DI SAVOJA

dal diritto di rappresaglia concesso contro i Genovesi vuole esclusi gli Albinganesi

(1509)

Carolus Dux Sabaudiæ. Universi sit manifestum, quod Nos visis supplicatione præsentibus annexa, necnon literis declarationis in ea mentionatis, et ipsis per Præsidem nostrum patrimonialem subnominatum de nostri mandato visitatis, eiusque super his relatione audita, habentes præsertim respectum ad antiquam amicitiam et singularem benevolentiam, quam comunitas, et homines civitatis Albinganæ supplicantes erga Nos et statum Nostrum gerunt, ex nostra certa scientia, et nobiscum residentis consilii deliberatione praehabita declaramus per praesentes, nostrae non esse mentis et intentionis, quod ipsi cives, homines, communitas vel incolae

dictae civitatis et districtus eiusdem in represaliis , vel aliis quibusvis per Nos contra Ianuenses, et eorum subditos quomodolibet concessis , et in futurum concedendis ullatenus comprehendantur, nisi Albinganenses ipsi in ipsis represaliis essent, et nominatim comprehensi: quinimo possint de cætero, et valeant ad omnes, et singulas civitates, oppida , villas , loca, et territoria Nobis mediate, et immediate submissa, cum eorum mercantiis et bonis , et rebus quibuscumque venire, stare, morari, mercari, negotiari, et redire pro suae voluntatis arbitrio, absque arrestatione, vel impedimento eis occasione dictarum represaliarum quovis modo inferendo , ita et taliter, quad viceversa ipsi Albinganenses in represaliis per Ianuenses contra nostrates concessis et concedendis nullatenus comprehendantur, nec ipsis represaliis contra nostrates utantur, mandantes hoc ideo consiliis nobiscum, et Taurini residentibus , et caeteris universis officiariis nostris mediatis et immediatis, ad quos spectabit, et praesentes pervenerint, seu eorum locatenentibus pariter, et commissariis quibusvis, et cuilibet eorumdem sub pœna centum librarum fortium pro quolibet dictis consiliis inferiore , quatenus has Nostras declarationis literas memoratis Albinganensibus tam coniunctim quam divisim modis et conditionibus praemissis observent, ac per quorum intererit observari faciant, has in testimonium praemissorum concedentes. Datas Taurini die nona mensis maii millesimo quingentesimo nono. Per Dominum. Praesentibus D. Ludovico barone Miolani marescallo Sa-

baudiae, Iacobo comite Maxini gubernatore Vercellarum, A. Domino Dy.° Preside. A. p.° Preside patrimoniali, Ia. Domino et magno scutifero, R. V. de Romagnano apostolico Prothonotario, Ludovico de Vignate, Augustino de Azelio, Francisco Provana, Ioanne de Lucerna, Hieronymo de Agaciis, Ioffredo Passin advocato, Stephano de Capriis Sabaudiae generali thesaurario [1].

Locus ✠ Sigilli.

Coxius.

(1) Questi documenti non sono stati da noi ricavati dai loro originali, ma bensì da alcuni apografi lasciatici dal benemerito canonico Paneri, ai quali ci siamo rigorosamente attenuti.

TENOR SUPPLICATIONIS ALBINGAUNENSIUM

Excellentiæ Ducali Vestræ.

Princeps Illustrissime reverenter exponitur parte communitatis, et hominum Albinganae, et districtus eiusdem verum fore, quod cum alias fuissent per Praedecessores V. I. D. concessae represaliae contra Ianuenses, et in executione earumdem arrestati fuissent nonnulli mercatores ipsius civitatis, recursum habuerint ad Excellentiam Ducalem Sabaudiae supplicantes declarari, mentem eiusdem Excellentiæ non fuisse, nec esse eos fore comprehensos in dictis represaliis, cum ipsi Albinganenses pariter non intendebant subditos ducales fore comprehensos in represaliis concessis per Ianuenses, quam quidem declarationem obtinuerunt ab Illustrissimis Prae-

decessoribus Vestris, de qua in praesentibus fit fides per publicum authenticum debite subscriptum, et sigillatum. Et cum sit quod ipsi Albinganenses equidem sint parati pacifice vivere, et legale commercium habere cum subditis Vestrae Illustrissimæ Dominationis, supplicatur hoc ideo humiliter parte, qua supra, dictam declarationem confirmari, et observari mandari per officiarios, et quoscumque commissarios Vestrae Illustrissimae Dominationis, quam ad vota conservet Deus (Vide litteras declarationis novæ Excellentiae Ducalis). Ex consimili cop. scripta in papiro ordinario existen. in archiv. communis Albing. subscript. Jo. Baptista Ruggerius not.° colleg. Albinganæ.

LETTERA

scritta dai Consoli della Città di Albenga

ad Andrea Doria

(1538)

Illustris.mo Signor Observand.mo

Ricevuta la commissione di V. Ex.cia di provedere di victualie per la gionta de la Cesarea e Catholica Majestà per la observantia debita tutti le teniamo, incontinente ci siamo accinti a fare quanto a noi è stato possibile ; ma veramenti siamo talmenti exausti et travagliati che mal potemo compiacere V. S. Ill.ma. Sono passate de qui fantarie spagnole et todesche, et poi ritornate le quali si hanno exausto assai a le circostantie: se li sono state mandate victualie da questo cerchio, hanno parte pagato, e parte no : ma ne le ville non hanno mancato ogni disordine et in molti lochi si lamentarono di focho e di ruine. Poi è passato e dimorato qui la

Ex.cia del sig. marchese del Vasto et molti signori cardinali et cortegiani che hanno speso et consumato refrescamenti; non già che da S. Ex.cia habbiano reportato danno, ma tutto è processo a consumare quello che avevamo — Et perhò lo supplicamo si degne haverne per excusati, se non abbiamo fatto quanto saria stato la soa mente. Et la pregamo sia contenta nel ritorno di queste gente fare tutti che passeno altrove. Et li mandamo il presente portatore il M. Alexandro Lengueglia il quale in nome nostro exporrà a V. Ex.cia quanto da noi li è stato imposto. Per unde pregamo quella si degne di quanto in nome nostro per detto M. Alexandro li sarà esposto, darli quella fede come farìa a noi proprii se innanci de epsa presenti fossimo. — Da Albengha a dì XXII di Maggio de MDXXXVIII. Di V. Ill.ma Ex.cia

Consoli et Conseglio d'Albengha.

Thomas *Cancellarius*.

LETTERA

del Doge di Genova

al M.[co] Nicolò De Franchi, *Podestà di Albenga.*

(1569)



Magnifico Podestà.

Queste differenze e dispareri che passano fra gli Albinganesi et Alassini ne hanno dato dei fastidi e ce ne danno tuttavia tal che bisognerà un giorno che piglino dei termini e partiti che dispiaceranno all'una e l'altra parte, perchè non si possono rimettere o ridurre ad un' honesta forma et accomodamento, ma non fa dirne altro per hora. Quello che nuovamente ci ha turbato e dato dispiacere è che per tale conto e causa li cammini non sieno liberi e securi ai viandanti — Con le galere venute di Spagna è venuto un gentil huomo del Duca di Savoja il quale o per il fastidio del mare

o per altra causa sbarcato e disceso in terra in Alassio e risoluto di venir per terra da queste parti ha avuto gran difficultà con altri che seco erano a trovar cavalcatura per lo timore di non passare securi per lo paese di Albenga, alla fine per una lettera che vi scrisse Steffano De Franchi vi siete contentati darli salvocondotto siccome intendemo per quella volta tanto, cosa che non ci·è stata manco nuova che molesta — Dunque a passar per lo paese nostro bisogna salvi condotti ai viandanti, e non si può passar sicuro, e tocca a voi a dar simili salvi condotti per assicurar le strade? Siamo restati di questo non che admirativi, ma stupidi, per unde vi si dice che vogliamo che sia libero il cammino ad ognuno e non ne vengano più alle orecchie simili novelle. Da Genova il dì XII di Gennaro MDLXVIIII.



D. O. M.

CASATE DEL PRIMO ORDINE

O SIA NOBILI DELLA CITTA' DI ALBENGA

dal 1300 *circa sino al presente*

1744 (1).



A.
Airaldo.
Americo.
Ardoino.

B.
Bapizio.
* Bernissone.
Bamonte.
Bonanato.
Bossano.
Barca.
Bruno.
Bonifacio.
Borea Ricci.

C.
* Costa.
* Cepolla.
* Cepollino.
* Cazulino.
Comparato.
Corso.
Cesio.
Cassio.
Carretto.
Compiano.
Carminati.

D.
* D' Aste.
De Marchi.
De' Conti di Ventimiglia.
De Golla.
De Valle.
Dolco.
Dolleo.

F.
Fiesco Risso (Ricci)
Ferraro.
Forchero.
Fossato.

G.
Giorgi.
* Griffo.

(1) Le famiglie distinte coll' asterisco sono state tutte ascritte alla nobiltà di Genova.

L.

Lanfranco.
Littardo
Lavagnio.
* Lengueglia.
Lamberti.
Longo.

M.

Manfredi.
Maggiolo.
Morello.
* Marchese [1].

N.

Natta.
Noberasco.
Negrone.

O.

Oddo.
Odazio.

P.

Porro.
Perato.
* Peloso.
* Peloso-Cepolla.

R.

Rossano.
* Risso (Ricci).
Roccamara.
Rosso.
Reale
* Rossi.
* Rolando.

S.

* Scribanis.
Silvestro.
Sibilla.
* Scotto.
Steffani
Siffredi.
Spelta.

T.

Tabò.
Tomato.
Testa.
Tassarello.

V.

Valdone.

Z.

Zollesio.
Zinago.

(1) In questo elenco, certo per lacerazione di qualche pagina, manca il cognome dei *Marchese* — Il quaderno manoscritto da cui abbiamo cavato questo indice di famiglie appartiene al canonico preposito conte Cepollini.

LETTERA

di Giuseppe Maria Pira *al P.* Vincenzo Lotti *da Taggia*, *nella quale si assegnano al torrente di Oneglia i confini tra gli Intemelii e gli Ingauni; benchè poi l' erudito scrittore non confermasse tale sua opinione a pag.* 76 *della sua* Storia della Città e Principato d' Oneglia.

Padrone mio riveritissimo.

Ho ricevuto l' iscrizione richiestale, e mi sono divertito un poco per trovarne la spiegazione etc. I fatti d' armi dei quali parla Tito Livio al libro 9 della sua 4 decade riguardano in primo luogo i Liguri Appuani al di là della Macra, che aveano per capitale Appua oggidì Pontremoli, e quindi i Liguri Ingauni nella tribù dei quali non era compreso il territorio di Taggia che apparteneva agli Intemelii, che giungevano fino al fiume *Lucus*, ora fiumara d' Oneglia — La tribù degli Intemelii, oltre la loro capitale *Albium Intemelium*, avevano due altre piazze marittime, cioè *Lumone* e *Costa Balenæ*, la prima situata 10 miglia a ponente di Ventimiglia e puo es-

sere Mentone, l'altra 16 miglia a levante sul fiume *Tacua* che deve essere la fiumara di Taggia.

L'autore che suppone Taggia del medio evo è il rinomatissimo P. Berretti la cui dotta e famosa *Dissertatio cosmographica medii ævi*, è stata inserita dal Muratori nel Tomo X della sua Raccolta *Rerum Italicarum scriptores* — La legge Titia non prova l'antichità di Taggia essendo il Digesto una raccolta fatta da Giustiniano in tempi in cui non si ha indizio che esistesse Taggia, e le annotazioni appostevi sono di autore troppo recente per *credere* che *coopertoria tabiana* fossero coperte che si facessero in Taggia di Liguria — V'è Tabbia di Levante e Tabia d'Italia nel regno di Napoli che è Castellamare di Stabia ambedue conosciute dagli antichi.

Oneglia 31 Dicembre 1812.

Suo aff.mo amico

GIUSEPPE M.a PIRA.

Al Preg.mo Signor

P. VINCENZO LOTTI — TAGGIA.

INDICE

—



Pagina	Linea	*ERRORE*	*CORREGGI*
28	13	stemma	sigillo
44	2	potea	poteano
45	14	(1684-1687)	(1587-1684)
67	8	ossivero	ossivvero
78	20	alcune	porzione
83	8	avvegnachè	essendochè
94	8	Maria	Pietro
97	8	Linguelia	Lenguelia
114	4	caverebbe	caccerebbe
145	1	Linguelia	Lenguelia
226	16	gonfalone	confalone
232	15	aggravati	angariati
276	8	devoto	divoto
317	24	gemina	germina
343	25	sua	suor
369	11	GALIICANO	GALLICANO
380	1	880	380



